DANIELE SERAPIGLIA
(a cura di)

TEMPO LIBERO, SPORT E FASCISMO

7

7

DANIELE SERAPIGLIA (a c.)

TEMPO LIBERO, SPORT E FASCISMO

BraDypUS.net
COMMUNICATING
CULTURAL HERITAGE

Bologna 2016

Quaderni di Storicamente è una collana monografica di Storicamente.org, rivista del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna.

La pubblicazione di questo volume è stata possibile grazie al contributo dll'Istituto per la Storia e le Memorie del '900 Parri Emilia-Romagna e del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna.

Nell'immagine di copertina la statua commemorativa del IV anniversario (1937) dell'**Estatuto do Trabalho Nacional** (1933), nella Colónia de Férias da Costa da Caparica (Portugal), da FNAT (**Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho**), oggi INATEL (**Instituto Nacional para o Aproveitamento dos Tempos Livres dos Trabalhadores**). Fotografia di Maria João Reis Torgal.

Progetto grafico e impaginazione *BraDypUS Editore*

ISSN: **24209139**
ISBN: **9788898392384**

2016 BraDypUS Editore
via Aristotile Fioravanti, 72
40129 Bologna
CF e P.IVA 02864631201
http://bradypus.net
http://books.bradypus.net
info@bradypus.net

DANIELE SERAPIGLIA (a c.)

TEMPO LIBERO, SPORT E FASCISMO

INDICE

Prefazione

Alberto De Bernardi

Il presente volume nasce nel contesto dell'attività congiunta voluta, a partire dal 2005, da un gruppo di studiosi dei fascismi e delle opposizioni alle dittature, guidati dal sottoscritto (Università di Bologna), da Maria Luiza Tucci Carneiro (Università di San Paolo) e da Luís Reis Torgal (Università di Coimbra). Grazie a quest'attività hanno avuto luogo 9 seminari internazionali (Bologna 2005, São Paulo 2006, Coimbra 2007, Ponta Delgada 2008, Bologna 2010, São Paulo 2011, Pontevedra 2013, Siena 2014, Rio de Janeiro 2015), che hanno dato origine a 7 pubblicazioni dedicate a differenti tematiche legate al fascismo: il corporativismo, l'intolleranza politica, la rappresentazione degli stati autoritari e totalitari, la risposta democratica ai regimi; ma anche l'urbanizzazione, i mutamenti sociali e la cultura di massa tra gli anni Trenta e gli anni Settanta, la propaganda e, appunto, il tempo libero e lo sport.
A seguito di queste esperienze seminariali e editoriali, quest'anno, è stata creata la Rete per lo studio di fascismi, autoritarismi, totalitarismi e transizioni alla democrazia (Refat), che ha come obiettivo l'appoggio alla ricerca, l'insegnamento, la divulgazione e l'ampliamento della conoscenza scientifica rispetto ai temi citati, ma anche la creazione di spazi che agevolino la collaborazione tra storici e altri scienziati sociali. Sono stati coinvolti in tale iniziativa studiosi dell'Università di Bologna, dell'Universidade de Coimbra, dell'Universidade de São Paulo e dell'Universidade Federal de Santa Maria.
Alla base dell'istituzione della Rete c'è la volontà di studiare le relazioni, gli scambi, le reciproche influenze sia sul versante ideologico che su quello politico-istituzionale tra i regimi dittatoriali costituiti nell'Europa latina e in Sud America negli anni tra le due guerre mondiali: un insieme che comprende principalmente, oltre all'Italia di Mussolini, i regimi di Primo de Rivera e di Franco in Spagna,

quello di Salazar in Portogallo e quello di Vargas in Brasile. Per quanto riguarda i primi tre casi, si tratta di tre nazioni allora collocate, seppur in maniera differenziata, in una zona semiperiferica dell'Europa, alle prese con una tardiva e contraddittoria modernizzazione e con i mutamenti determinati dalla Grande guerra. Per quanto riguarda il Brasile, invece, si tratta di uno stato che, nello stesso periodo, guardava con un certo interesse sia all'Italia mussoliniana che all'Estado Novo portoghese.

I regimi che videro la luce negli anni Venti e Trenta, oltre a nascere nello stesso contesto storico, intrattenevano strette relazioni diplomatiche e culturali (caratterizzate dalla prevalente influenza del fascismo italiano, che rappresentava il prototipo della nuova forza politica) ed erano percepiti da segmenti dell'opinione pubblica globale, nonché da alcune componenti delle proprie classi dirigenti, come fenomeni politici che appartenevano alla medesima famiglia politica. Nell'ambito della generale diffusione, tra le due guerre, di movimenti e regimi autoritari, molti dei quali apertamente legati al progetto ideologico del fascismo, i regimi di questi paesi si distinsero perciò, nonostante le evidenti differenze tra l'uno e l'altro, come un sottoinsieme segnato da forti tratti comuni e da strette relazioni reciproche, definibile come "fascismo latino": un'esperienza distinta, per il diverso ruolo delle politiche della violenza, dell'ideologia o del partito e della religione cattolica, dal modello incarnato dal nazionalsocialismo in Germania o dai sistemi autoritari che presero forma nell'Europa orientale.

In questo quadro si colloca il presente libro, come d'altronde il primo volume, legato alla Refat, che verrà pubblicato, verosimilmente, nel 2017 e che prenderà spunto dal seminario internazionale di Aveiro dell'ottobre prossimo, dedicato all'estetica fascista.

Bologna, 13 aprile 2016

Introduzione

Daniele Serapiglia

Questo volume prende spunto dal seminario “Tempo Libero, Sport e Fascismo”, che si è svolto presso l’Università degli Studi di Siena tra il 16 e il 18 ottobre 2014. In quel contesto, studiosi, provenienti dalle Università di: Siena, Bologna, Coimbra, San Paolo del Brasile e Vigo, si sono interrogati sul valore del tempo libero e dello sport nell’ambito dei regimi di Mussolini, Salazar, Franco e Vargas, ponendo le basi per una teoria comune circa la funzione del *loisir* nel contesto dei fascismi. Le righe che seguono ci permetteranno di comprendere meglio l’oggetto dei vari saggi presenti in questo volume, fornendo al lettore alcuni strumenti utili per la loro interpretazione.

L’affermazione dei fascismi, tra le due guerre, in Europa e in Sud America, portò a una diversa concezione dell’educazione e del tempo libero. Il culto della razza e l’utopia dell’uomo nuovo spinsero diversi paesi a dotarsi di strumenti volti al rafforzamento fisico e spirituale delle nuove generazioni. L’educazione fisica divenne centrale per le organizzazioni giovanili e nei contesti scolastici. Allo stesso modo, questa divenne importante nei programmi degli enti che si occupavano dell’organizzazione del tempo libero dei lavoratori. La cura del corpo si diffuse, così, tra le masse, in luoghi del globo dove, fino allo scoppio della Prima guerra mondiale, era appannaggio delle classi elitarie, benché vi fossero stati timidi tentativi di alcuni governi di introdurla in ambito scolastico a scopo propedeutico per la preparazione militare. Pioniera in questo senso era stata la Prussia, che nel 1870 aveva dimostrato la superiorità fisica del proprio esercito durante la guerra contro la Francia, tanto da diventare un modello per gli stati dell’Europa continentale nel campo della preparazione atletica dei soldati. Nella sua *Storia della ginnastica,* Valletti scriveva:

> Il desiderio, il bisogno e la volontà fermamente decisa di rendere i giovani forti, coraggiosi ed esercitati nella disciplina per mezzo della ginnastica, nacque e crebbe presso i diversi popoli, che ne divennero poi i più ardenti cultori dopo qualche gran disastro di guerra. Noi la vediamo infatti sorgere e progredire con meravigliosa rapidità in Prussia dopo la sconfitta di Jena, che segnò di lutto per far forte la nazione il principio del secolo; lutto, come cambiato poi in fulgida corona di gloria, tutti sappiamo ed ammiriamo[1].

Paul Valéry, nel 1897, scriveva che in Germania vi era una "disciplina naturale che vincola[va] l'azione individuale all'azione dell'intero paese, coordinando gli interessi particolari in modo che essi si [sommassero] e si [rafforzassero] reciprocamente"[2]. L'esaltazione della comunità nazionale, l'enfasi nella rappresentazione dell'appartenenza alla nazione erano perorare in territorio tedesco fin dall'inizio del XIX secolo ed erano alla base del movimento ginnastico teorizzato da Friedrich Ludwig Jahn nella sua opera *Deutsches Volkstum*[3].
Più o meno negli stessi anni, in Gran Bretagna si stavano affermando tra le masse gli sport[4]. Questi ultimi, più che alla preparazione militare, tendevano a riempire gli spazi di tempo vuoti della classe operaia. La rivoluzione industriale, infatti, aveva portato alla diminuzione degli orari di lavoro e alla necessità di occupare il tempo libero dei dipendenti delle industrie nei grandi centri urbani, attraverso attività alternative al consumo dell'alcol nei pub. Si erano create, così, le condizioni per l'affermazione tra le masse di sport di squadra come il calcio, che "superata la sua fase elitaria, quando era praticato nelle *public schools* come elemento della costruzione della virilità per i giovani della classe media, divenne lo sport della classe operaia"[5]. Appare necessario sottolineare come il calcio non avesse solo portato alla nascita di un movimento popolare di praticanti, ma anche di un pubblico, che avrebbe contribuito alla creazione di nuovi consumi. Negli anni si sviluppò un fiorente mercato legato alle scommesse, si rafforzò la stampa sportiva, rendendo questo sport adatto per lo sfruttamento pubblicitario. Un flusso di spettatori sempre crescente, poi, creò la necessità di edificare strutture capaci di accogliere un pubblico numeroso[6].
Accennare alla scuola ginnastica tedesca e alla tradizione sportiva inglese è fondamentale ai fini della nostra introduzione, poiché, all'indomani della Prima

[1] F. Valletti, *Storia della ginnastica,* D'Anna, Messina-Firenze 2009 (I ed. 1893), p. 180.

[2] P. Valéry in E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La Grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008, p. 112.

[3] S. Pivato, *Lo sport nel XX secolo*, Giunti, Firenze-Milano 2005 (I ed. 1994), p. 62.

[4] Appare importante sottolineare come inizialmente il concetto di ginnastica e quello di sport fossero due entità separate.

[5] P. Capuzzo, *Culture del consumo*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 261.

[6] Cfr. C. Koller, F. Brändle, *A cultural and social history of modern football*, CUA, Washington D.C. 2015 (ed. or. 2002), pp. 43-59.

guerra mondiale, proprio queste due culture si fusero creando i presupposti per una nuova concezione dello sport e dell'educazione fisica, la cui utilità fu recepita dai regimi di Mussolini, Franco, Salazar e Vargas. Se l'educazione fisica di scuola germanica era funzionale allo sviluppo della "razza" in ogni sua declinazione (italiana, ispanica, lusitana, brasiliana), l'esempio inglese era adatto allo svago dei lavoratori, i quali, in questa maniera, avrebbero occupato il proprio tempo libero praticando dei giochi o assistendo ad eventi sportivi, piuttosto che frequentando osterie o peggio ancora organizzando incontri politici. Il calcio e gli altri sport di squadra avrebbero, inoltre, anch'essi svolto un ruolo educativo, diffondendo tra le masse disciplina e spirito di gruppo, che erano funzionali agli ideali dei differenti fascismi. Mussolini nel 1932 dichiarò a Ludwig: "Noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita, e questo noi vogliamo rafforzare, a costo della vita individuale. Con ciò noi non vogliamo trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto nella loro funzione nello stato"[7]. In Portogallo avveniva la stessa cosa. Nel 1938, Salazar, rivolgendosi ad António Ferro, affermava che il popolo portoghese doveva essere educato alla collettività in quanto "avverso alla disciplina, individualista senza accorgersene, carente nello spirito di continuità e tenacità di azione"[8].

Le grandi kermesse sportive avrebbero poi creato spazi notevoli per l'esercizio della propaganda. I grandi stadi, che vennero edificati a partire dalla metà degli anni Venti in Italia, tra gli anni Trenta e Quaranta in Portogallo e in Brasile e successivamente in Spagna, potevano rappresentare la cornice ideale per l'esercizio periodico del culto del regime. Le vittorie nel contesto internazionale degli atleti di casa avrebbero consentito ai regimi di rafforzare la propria immagine pubblica al di fuori dei confini nazionali, consolidando il sentimento di identità anche tra le comunità degli emigranti che rivestivano una certa importanza per i bilanci dello stato d'origine, grazie alle loro rimesse[9]. Attraverso la stampa di settore, inoltre, i governi potevano raggiungere anche quei cittadini apatici rispetto al discorso politico, che trovavano maggior soddisfazione nella passione sportiva, piuttosto che in quella politica.

In Italia, l'incontro tra la cultura ginnastica tedesca e quella sportiva inglese era avvenuto con la Grande guerra. Fino allo scoppio del conflitto, infatti, in ambito militare e scolastico preponderante era l'insegnamento della ginnastica.

Pivato ricorda come, dopo l'unità d'Italia, personaggi quali: Giuseppe Garibaldi, Quintino Sella e Francesco De Santis avevano investito sullo sport (tiro a segno, alpinismo e ginnastica), caratterizzandolo con "peculiarità inequivocabilmente

7 B. Mussolini in E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Verona 1932, p. 124

8 A. O. Salazar, A. Ferro, *VII Intervista: Salazar principio e fine* in D. Serapiglia (a cura di), *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*, Pendragon, Bologna 2014,

9 In tal senso, risulta interessante la lettura di: D. Marchesini, *Lo sport* in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana,* vol. II, *Arrivi*, Donzelli, Roma 2009 (I ed. 2002), pp. 397- 418.

risorgimentali”. L’associazionismo ginnastico si faceva promotore della difesa della patria, del miglioramento fisico e intellettuale del popolo e della costruzione del cittadino soldato[10]. In tale senso, la maggior parte dei teorici difendeva la bontà della preparazione ginnica della popolazione; tra questi il capostipite della ginnastica italiana, Rodolfo Obermann e, soprattutto, Emilio Baumann. Ad essi si opponeva, però, Angelo Mosso, il quale, fin dalla fine del XIX secolo perorò la causa dell’introduzione in ambito pubblico degli sport inglesi[11].
Gli appelli di Mosso rimasero inascoltati almeno fino all’Ottobre del 1917, quando, dopo la disfatta di Caporetto, il governo italiano cambiò strategia circa la ricreazione e la preparazione fisica dei soldati al fronte.
Come ha scritto Gibelli: “Almeno fino all’autunno del 1917 vennero quasi ignorate quelle che erano le condizioni indispensabili per assicurare alla lunga la tenuta dell’esercito: rispettare la dignità dei soldati, migliorare le loro condizioni, esaudire il bisogni di licenze e di riposo”[12]. Queste condizioni, però, erano destinate a cambiare dopo la pesante sconfitta patita dalle forze italiane a Caporetto nell’ottobre del 1917. Il conseguente avvicendamento al comando supremo tra Luigi Cadorna e Armando Diaz aveva dato impulso a una nuova strategia propagandistica sia tra i soldati nelle trincee che all’interno del paese, ritagliando per la pratica sportiva un ruolo del tutto nuovo, sull’esempio di quanto accadeva in Gran Bretagna e negli Stati Uniti.
Lo sport assunse, così, una funzione fondamentale per la ricreazione delle truppe, insieme alla proiezione di film e agli spettacoli teatrali.
La paura della sconfitta aveva fatto comprendere che l’attività fisica, oltre alla preparazione del corpo del soldato, poteva, tramite il suo aspetto ludico, curarne la preparazione della psiche, e, tramite i giochi di squadra, educare gli uomini alla vita collettiva. Scrive Sergio Giuntini:

> Il tracollo caporettiano indurrà ad una riflessione anche in ordine ai mezzi di training sportivo sino lì utilizzati; e il 1° febbraio 1918, il Comitato Supremo istituì il “Servizio P.” incaricando della Propaganda bellica (tra i cui compiti figurava la promozione dello sport al fronte e in retrovia) un ufficiale in tutte le armate. Doveva tuttavia essere il contatto con gli alleati dell’Intesa […] a far scoprire agli italiani svariati nuovi sport, a determinare una svolta nei vertici militari che optarono per l’adozione, in luogo della vetusta ginnastica, degli sport di squadra mostrati dagli anglo-franco-americani[13].

È facile pensare che il nuovo spirito di cameratismo e la nuova concezione dello

[10] S. Pivato, *I terzini della borghesi. Il gioco del pallone nell’Italia dell’800*, Leonardo, Milano 1991, p. 133.

[11] A. Mosso in ivi, p. 137.

[12] A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani. Come la Prima guerra mondiale ha unito la nazione*, Bur, Milano 2007 (I ed. 1998), p. 124.

[13] S. Giuntini, «Pallavolo Uisp: 50 anni di storia 1948-1998», in *Uispress*, n.°19 (1998), pp. 13-14.

spazio pubblico, creati nelle trincee, abbiano accelerato il processo di coinvolgimento dei soldati nella pratica degli sport di squadra. A trarne particolare beneficio fu soprattutto il calcio, che, con la Prima guerra mondiale, cominciò la sua rincorsa al ciclismo nel cuore degli italiani[14]. Protagoniste in tale senso furono le Case del soldato, dove sovente veniva praticato il football, come ci viene confermato leggendo le relazioni morali finanziarie provenienti da alcune sedi. Per esempio in quella di Pisa, sono contenute varie foto legate alla pratica sportiva. Tra queste, uno scatto del capitano della Croce Rossa, prof. D. Ezio Santarelli, che riporta un'azione di gioco di un match calcistico tra i giovani della Turris e una squadra di soldati[15].
Alla fine della guerra il tema della ricreazione e della preparazione fisica delle masse si ripropose in ambito civile. Se l'esperienza delle case del soldato fu mantenuta in ambito militare, il governo fascista creò degli spazi sia per la preparazione delle nuove generazioni, che per l'occupazione del tempo libero delle classi lavoratrici. Nacquero, così, l'Opera nazionale balilla e l'Opera nazionale dopolavoro. La prima avrebbe influenzato lo sviluppo della *Hitler-Jugend*, della *Mocidade Portuguesa* e del *Frente de Juventude* spagnolo. La seconda avrebbe ispirato la formazione della *Kraft durch Freude* tedesca, della *Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho* portoghese e dell'*Educación y Descanso* spagnola. Se le organizzazioni giovanili si ispiravano largamente alla tradizione democristiana di ispirazione murriana, che soprattutto aveva fatto proseliti agli inizi del '900 in Italia e Portogallo, e al movimento dei *Boy scout*, i dopolavoro nascevano da un dibattito europeo, dall'esperienza delle imprese statunitensi e da quella delle case del popolo. Come ha ben sintetizzato Guido Melis, "L'Opera interpretò una tendenza all'organizzazione dello svago e del riposo tipica, in quegli stessi anni, di tutti i paesi capitalistici, per lo meno giunti a un certo stadio di sviluppo; dappertutto, sia pure in forme diverse, promossa o incoraggiata dall'iniziativa pubblica"[16].
Il 13 giugno del 1921 era entrata in vigore la convenzione internazionale sul lavoro, che era stata elaborata due anni prima in occasione del congresso del *Bureau International du Travail* della Società delle nazioni e che stabiliva un orario massimo di 8 ore lavorative per la maggior parte dei dipendenti pubblici e privati[17]. Tale convenzione era stata sottoscritta con riserva anche dall'Italia. Iniziò, così, un ampio dibattito su scala globale riguardo l'impiego del tempo libero da parte

[14] Almeno fino al secondo dopoguerra il ciclismo fu lo sport più amato dagli italiani. In tal senso leggasi: D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia,* Il Mulino, Bologna 2003, pp. 33-126.

[15] Istituto Salesiano (a cura di), *Casa del Soldato di Pisa. Relazione Morale Finanziaria. Anni Guerra 1915-1916-1917-1918*, Cav. Francesco Mariotti, Pisa 1918, p. 11.

[16] G. Melis *Prefazione* a E. Vigilante, *L'Opera nazionale dopolavoro. Tempo libero dei lavoratori, assistenza e regime fascista 1925-1943*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 11.

[17] S. Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, Il Mulino, Bologna 2004, pp. 244-245.

dei lavoratori. Sia a livello statale che a livello privato si avvertiva il pericolo che l'aumento delle ore dedicate al tempo libero portasse gli operai ad un maggiore consumo di alcolici. Questo pericolo era già stato percepito nell'Europa settentrionale alla fine del XIX secolo, poiché le taverne erano i luoghi attorno ai quali ruotavano i consumi della classe operaia[18]. Erano state perciò ideate delle forme di socializzazione e di occupazione del tempo libero "sane", che sarebbero state funzionali al benessere mentale e fisico dei lavoratori e di conseguenza al miglioramento della produzione. In un certo senso, bisognava creare sistemi poco invasivi di controllo della classe lavoratrice durante il tempo libero. La pratica sportiva, in questo modo, diventava centrale. Tale problematica venne sollevata nel resto del vecchio continente dopo la Prima guerra mondiale. Pioniere in tal senso fu Luis Pirard, il quale, già nel 1922, in Belgio aveva proposto la costituzione di un'opera nazionale *Loisirs Ouvriers*. Questa sarebbe dovuta essere un ente statale che avrebbe dovuto favorire iniziative volte "a procurare agli operai il miglior impiego del tempo libero". Tale proposta non fu approvata quell'anno ma vide luce, ridimensionata, solo nel 1930[19]. Fu con l'Opera nazionale dopolavoro italiana che iniziò la vicenda del tempo libero di stato.

All'indomani dell'approvazione, nel marzo del 1923, della legge sulle 8 ore lavorative da parte del governo Mussolini, anche in Italia la questione dell'impiego del tempo libero dei lavoratori assunse una sua importanza concreta. Il futuro vicesegretario alle Corporazioni, Armando Casalini, dichiarò: "Il problema del dopolavoro è più grave di quello del lavoro stesso [...] Le otto ore di riposo non si debbono sprecare in politica o nella più banale imitazione dei vizi borghesi"[20]. Il regime riuscì a risolvere la questione grazie all'idea di un ex dirigente della filiale della Westinghouse Corporation a Vado Ligure, Mario Giani. Quest'ultimo, fin dal 1920, aveva proposto agli industriali italiani un piano per la ricreazione degli operai ispirato al modello del paternalismo aziendale applicato a New Lenark da Robert Owen al Sociology Department di Henry Ford. La vita dei lavoratori doveva essere "scientificamente" organizzata per "assuefarli" alla disciplina delle industrie pesanti "taylorizzate"[21]. Il piano di Giani, inizialmente, non aveva trovato riscontro nelle aziende, ma aveva incassato solo una promessa di sostegno da parte di Arnaldo Mussolini, il fratello Maggiore del capo del fascismo. In questo senso, esisteva un certo scetticismo negli ambienti governativi rispetto ad una struttura evidentemente americanizzata. Giani, però, cercò di attribuire alla sua idea contenuti fascisti. Egli sosteneva che tramite il dopolavoro si sarebbe creata "una maggiore intesa tra le classi sociali" attraverso "l'elevazione morale

18 Capuzzo, *Culture del consumo*, cit., p. 243.

19 Cavazza, *Dimensione massa. Individui, folle, consumi 1830-1945*, cit., p. 246.

20 A. Casalini cit. in V. de Grazia, *Consenso e Cultura di Massa nell'Italia Fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 31.

21 Ivi, p. 31.

e fisica dei suoi gregari”[22].
Il progetto di Giani venne avallato nel maggio del 1923 in ambito sindacale da Edmondo Rossoni. A seguito del sostegno di quest’ultimo, vennero costituiti i primi circoli dopolavoristici, che di fatto andarono a sostituire i circoli ricreativi legati ai movimenti di matrice socialista. Almeno, inizialmente però, l’opera venne rappresentata come apolitica, tanto che come presidente venne designato Emanuele Filiberto, duca d’Aosta[23].
Nel contesto del nuovo ente, lo sport avrebbe avuto un ruolo fondamentale, poiché avrebbe avuto lo scopo di rigenerare le forze dei lavoratori. È necessario sottolineare come, a differenza di altri elementi, le attività sportive non furono mutuate dall’esperienza socialista. Come ha sottolineato Lauro Rossi: “L’Italia […] non conobbe un consistente movimento sportivo operaio di ispirazione socialista o comunista né, in qualche modo, ginnastica e sport rivestirono un ruolo preminente nel processo di formazione nazionale. Neppure lo stato italiano ha tentato mai di fare dello sport, come nel caso dell’esperienza del Fronte popolare francese, uno strumento di reale avanzamento civile e democratico della nazione”[24].
C’è da sottolineare, comunque, che intellettuali illuminati come Antonio Gramsci avevano capito come lo sport potesse rappresentare una risorsa per la classe operaia[25]. Fu però con il fascismo che il mondo dello sport finì, quasi interamente, sotto il controllo dello stato.
Come abbiamo accennato sia in ambito dopolavoristico che nell’ambito dell’educazione sportiva delle nuove generazioni, l’Italia mussoliniana ebbe l’indubbio ruolo di costituire per gli stati fascisti l’esempio di riferimento iniziale. Non dobbiamo, però, pensare che non vi fossero differenze rispetto al modello iniziale. È interessante notare come, a partire dalla metà degli anni Trenta, ad aver un ruolo di primo piano come modello d’impiego del tempo libero e dell’educazione delle giovani generazioni, siano state le organizzazione tedesche più che quelle italiane. Con il nazismo, la cultura sportiva tedesca riprese forza, tanto da imporsi in Portogallo e Spagna. Possiamo infatti affermare che la *Mocidade Portuguesa* subisse più il fascino della *Hitler-Jugend* che dell’opera nazionale Balilla. Lo stesso responsabile dell’organizzazione portoghese, Francisco José Nobre Guedes, era un ammiratore del nazismo. Non è un caso che il primo viaggio ufficiale di una delegazione della *Mocidade Portuguesa* sia stato in Germania durante le Olimpiadi di Berlino, dove i giovani portoghesi fraternizzarono con quelli tedeschi[26]. La *Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho* fu debitrice alla *Kraft*

22 Giani cit. in ibidem.

23 Ivi, pp. 32-42.

24 L. Rossi, *Solidarietà uguaglianza identità. Socialità e sport in Europa 1890-1945,* L & N, Roma 1998, p. 127.

25 A. Gramsci, *Il «football» e lo scopone* in *Sotto la Mole*, Torino 1960, p. 433.

26 J. Vieira, *Mocidade Portuguesa*, A esfera dos livros, Lisboa 2008, pp. 95-99.

durch Freude sia nel nome[27] che rispetto all'organizzazione delle villeggiature dei lavoratori. I lavoratori dell'ente tedesco venivano ospitati sovente in Portogallo, mentre quelli lusitani venivano accolti in Germania[28]. Accennare alla collaborazione circa lo sviluppo delle politiche del tempo libero e dell'educazione delle giovani generazioni e al rapporto tra la Germania nazista e il Portogallo estadonovista, è molto importante. Attraverso lo studio delle politiche legate allo sport e al tempo libero, possiamo comprendere quanto l'influenza del nazismo si facesse sentire anche in uno stato che ne sarebbe dovuto essere immune. Lo stesso Salazar aveva sottolineato più volte le differenze tra Estado Novo e nazismo, ma soprattutto aveva mal celato il suo disprezzo verso Hitler, nelle interviste concesse ad António Ferro, tanto che l'opera *Entrevistas a Salazar* fu tradotta in diverse lingue fuorché in tedesco[29]. Ciò ci dà lo spunto per riflettere su come la cultura nazista influenzò i "fascismi latini".

Questa premessa ci consente una lettura più agevole del presente volume, nel quale vengono descritti diversi casi nazionali legati ai temi del tempo libero, dello sport e del fascismo. Per rendere più fluida la lettura si è deciso di dividere l'opera in quattro sezioni. Si inizia con una prima parte dedicata al tema dello sport e del culto del corpo nell'ideologia fascista e nazista. Al primo capitolo dedicato da Luís Reis Torgal alla *Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho,* seguono i contributi di Priscila F. Perazzo, di cui è coautrice Mariana Lins Prado e di Paolo Capuzzo. Il primo saggio è dedicato allo sviluppo dell'ideoologia nazionalsocialista nella comunità tedesca brasiliana, attraverso l'esempio della Johannes Keller Schulle. Il secondo saggio è riservato alle Olimpiadi di Berlino, l'evento che dimostrò al mondo la forza tedesca in ambito organizzativo e sportivo. La seconda sezione è invece dedicata all'architettura sportiva di regime. Mentre nei loro due contributi Heloisa Paulo e Jorge Pais de Sousa discutono del concetto dell'uomo nuovo lusitano, sottolineando l'importanza dell'edificazione dello Stadio Nacional di Lisbona, Marcos Guterman si interroga sull'idea autoritaria nell'architettura degli stadi di Pacaembu di San Paolo del Brasile, dello Stadio Olimpico di Berlino e de Foro italico di Roma. Interessante risulta il capitolo di Nuno Rosmaninho dedicato alle pratiche sportive nella località di villeggiatura lusitana delle Terme della Curia. La terza sezione, dedicata agli sport in epoca fascista, analizza l'impatto degli sport di squadra sul fascismo. Saverio Battente e Daniele Serapiglia parlano degli sport americani (Basket e Pallavolo), che si affermarono in Italia proprio durante il regime. Federico Croci e Fabio Caffarena ci raccontano dell'impatto propagandistico della trasvolata atlantica Italia-Brasile (1930-1931). Maria das Graças Andrade Ataíde de Almeida sottolinea nella me-

[27] In tutti e due gli appellativi è presente il termine "gioia".

[28] J. C. Valente, *Para a História dos tempos livres em Portugal da FNAT à INATEL (1935-2010)*, Colibri-Inatel, Lisboa 2010, pp. 18-23.

[29] D. Serapiglia, *Introduzione* in D. Serapiglia (a cura di), *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*, cit., p. 16, 27.

desima prospettiva l'importanza della partecipazione del Brasile alla Coppa del Mondo di calcio, che si svolse in Francia nel 1938. Fernando Tavares Pimenta si interroga, invece, sul valore dello sport in generale e del calcio in particolare nel Mozambico.

La quarta sezione è dedicata alla propaganda. Se Ana Luiza Martins tratta dell'impatto che ebbero in Brasile le riviste: «Inteligência, mensário de opinião mundial» (1935 – 1946) e «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza» (1938 – 1941); Francisco Pinheiro si sofferma sull'impatto che la rivista «Stadium» ebbe rispetto al fascismo portoghese. Differente è la prospettiva di Alberto Pena Rodríguez, che nel suo saggio ci parla del valore della propaganda attraverso il tempo libero, lo sport e il cinema sul fascismo iberico, sottolinenado l'importanza di questi elementi nel contesto della diplomazia culturale tra Estado Novo e Spagna franchista.

Leggendo questi contributi è facile riscontrare come si somigliasse l'uso che fecero di sport e tempo libero il Brasile di Vargas, l'Italia di Mussolini, la Germania nazista e il Portogallo salazarista. Centrale è il discorso della razza, declinato in base alle diverse tradizioni nazionaliste. C'è da sottolineare, però, come, nei paesi latini, fosse comune un sentimento di appartenenza alla razza latina. Un altro elemento importante è rappresentato dalla somiglianza dell'architettura statale dei tre paesi e della sua dimensione propagandistica, come, d'altronde, appare molto simile l'uso che i vari regimi fecero della stampa. Ciò può supportare, includendo la Spagna, la teoria che nell'immaginario dei governanti degli stati della così detta Europa latina e del Brasile ci fosse una predisposizione a pensare che esistesse uno spazio pubblico comune nel mondo che possiamo definire del "fascismo latino". Questo, però, risulta essere uno spazio aperto alle influenze della Germania nazista. In questo senso, apparirebbe facile obiettare che allora si possa parlare solo di fascismi piuttosto che di fascismi latini. Lo stesso concetto di razza, sebbene presente nelle differenti realtà, fu dibattuto e propagandato soprattutto in coincidenza con le fortune del partito nazista. Leggendo questi testi, però, possiamo suggerire che se da una parte il dibattito sulla razza fu influenzato dal nazismo, in Italia, Spagna, Portogallo e Brasile, fu amplificato proprio nella ricerca della differenziazione con quest'ultimo. In questo senso, dobbiamo fare il difficile sforzo di analizzare la questione razziale, andando oltre la questione ebraica. L'impatto dell'olocausto e delle leggi razziali in Germania, come in Italia, infatti, ma anche la stessa diffidenza di spagnoli e portoghesi verso le loro comunità ebraiche, rendono il discorso sulla razza strettamente connesso con i processi di emarginazione e sterminio degli ebrei. Leggendo questi saggi, però, possiamo suggerire per futuri approfondimenti come la questione della razza possa essere letta nella prospettiva di una differenziazione dei paesi latini dalla Germania nazista. Salazar parlando di Hitler e Mussolini, sottolineerà come

quest'ultimo fosse "più latino"[30]. Tali differenze potevano essere dimostrate proprio in ambito sportivo, nelle grandi kermesse internazionali, o nelle grandi imprese come le trasvolate.

Sembrano dunque coesistere due fascismi differenti in Europa, da una parte quello tedesco e dall'altra quello latino che contemplava anche il Brasile. Tale sentimento era rafforzato dalla presenza di comuni radici culturali. I regimi di Italia, Spagna e Portogallo erano cattolici, "discendevano" dall'impero romano, avevano subito l'invasione dei mori, avevano una tradizione di navigatori, avevano eroi condivisi e, come nel caso di Cristoforo Colombo, anche contesi. Per la natura dei regimi stessi, ovviamente, c'era anche la tendenza a sottolineare l'originalità delle singole nazioni e delle loro caratteristiche razziali, amplificate, nella penisola iberica, dalla secolare diffidenza tra spagnoli e portoghesi. Entrambi i grandi stati iberici, però, potevano trovare un *trait d'union* proprio nell'Italia, che "grazie" al fascismo aveva avviato il processo di riconciliazione tra stato e chiesa, aveva ridato lustro al proprio passato e aveva arginato l'avanzata del socialismo.

Il fascismo poteva dare, dunque, una nuova cornice di riferimento agli "stati nuovi" che negli anni Trenta vennero creati in Portogallo, Spagna e Brasile. Per fare ciò, nell'era del consenso era indispensabile creare uno spazio pubblico appropriato. L'organizzazione del tempo libero dei lavoratori venne a rappresentare, così, uno strumento efficace e appropriato per raggiungere questo scopo, poiché, come già sottolineato, andava a colpire anche quelle fasce della popolazione meno attente alla politica. Non è un caso che anche la stampa legata al tempo libero, fatta di rotocalchi disimpegnati, come quelli legati allo sport o ai consumi, rappresentasse un efficacissimo mezzo di propaganda, come hanno ben sottolineato in questo volume Francisco Pinheiro e Ana Luiza Martins; così come un efficace mezzo di propaganda erano le grandi manifestazioni sportive svolte in stadi architettonicamente molto simili tra loro.

Sullo sfondo degli scritti presenti in questo volume, possiamo scorgere, però, non solo l'importanza ma anche la contraddittorietà dell'impatto sociale che sport e tempo libero ebbero sulle popolazioni dei regimi oggetto dei nostri studi. Al di là della propaganda, la fruizione del tempo libero e della pratica sportiva da parte delle classi sociali più popolari, se ebbero lo scopo di avvicinare giovani e lavoratori al regime, furono degli spazi nei quali si creò un discorso contraddittorio rispetto al messaggio ufficiale dei differenti fascismi. Le kermesse sportive nazionali determinarono un rafforzamento dei localismi. La mitizzazione di alcuni atleti e il conseguente sfruttamento pubblicitario della loro immagine portò alla nascita di una figura di sportivo dalla vita agiata, quando alla popolazione si richiedeva il sacrificio in nome della nazione. Il diffondersi della cinematografia america, inoltre, impose un'immagine estetica dell'uomo e della donna paradossalmente globalizzata, che, almeno nel caso di quest'ultima, cozzava con quella

[30] A. O. Salazar, A. Ferro *IV Intervista: Dopo la conferenza di Londra* in Serapiglia (a cura di), *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*, cit., p. 174.

imposta dalla retorica di regime. Lo sport diventava, così, uno dei mezzi per modellare il corpo sulle immagini delle star americane. Anche per questo, è bene sottolineare come lo sport e il tempo libero furono importanti per il mondo femminile in quegli anni. Almeno per quanto riguarda l'Italia, gli spazi lasciati vuoti dagli uomini nei luoghi di lavoro durante la Grande guerra diedero alle donne la possibilità di un nuovo protagonismo, catapultandole nello spazio pubblico. Con il regime si tentò un ritorno al virilismo di anteguerra, ma proprio lo sport consentì alle donne di ritagliarsi un'importante presenza nella sfera pubblica[31]. Più o meno accadde lo stesso in Portogallo, Brasile e Spagna, dove le donne, attraverso le organizzazioni femminili fasciste, trovarono una propria dimensione collettiva. In questo senso, questo volume risulta utile per comprendere, in chiave comparativa, come i vari regimi cercarono di governare queste contraddizioni, con la prospettiva di inaugurare una nuova stagione di studi aperta ad altri approfondimenti.

Alla fine di questa introduzione appare doveroso fare alcuni ringraziamenti. Il primo va all'Università di Siena e al prof. Paul Corner, il quale ha il merito di aver ospitato il seminario che ha dato spunto per la scrittura di questo libro. Un grazie speciale va a Valeria Galimi, che ha organizzato i panel di quella kermesse, di cui sono debitrici le sezioni del presente volume; all'Istituto Parri e al Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna per averne sostenuto la pubblicazione. Infine, un ringraziamento particolare va a: Elena Bignami, Vittorio Caporrella, Alessio Gagliardi, Matteo Pasetti, Giulia Quaggio, Carmela Quaglia, Marica Tolomelli, i quali hanno collaborato, a vario titolo, alla sua stesura.

[31] Cfr. S. Bellassai, *La mascolinità contemporanea*, Carocci, Roma 2008 (I ed. 2004), pp. 76-98.

PARTE I. SPORT E CULTO DEL CORPO NELL'IDEOLOGIA FASCISTA E NAZISTA

Educação física, desporto "cultura popular" e "alegria no trabalho". Reflexões sobre uma instituição do Estado Novo corporativo

Luís Reis Torgal
Professor catedrático jubilado da Faculdade de Letras
da Universidade de Coimbra. Fundador e investigador do CEIS20

1. "Fascismo" e corporativismo, comunismo, democracia e "alegria no trabalho"

Como é sabido, o corporativismo – de resto, um dos organizadores deste colóquio foi autor de uma tese de doutoramento sobre o tema, depois publicada[1], e um dos nossos encontros versou esta temática[2] – faz parte integrante da organização fascista, tenha ela a forma do Fascismo italiano ou do Estado Novo português, concedendo-se um significado importante às estruturas do trabalho e dos trabalhadores, inseridas na concepção de unidade nacional liderada por um Estado autoritário/totalitário. Em Itália publicou-se, em 27 de Abril de 1927, a *Carta del Lavoro*, emanada do *Gran Consiglio del Fascismo*, mas cuja autoria é atribuída a Bottai. Em Portugal, logo em 23 de Setembro de 1933, ano da criação constitucional do Estado Novo, surgiu o Estatuto do Trabalho Nacional (decreto-lei n.º 23.048), que teve, em certa medida, como modelo, o texto italiano, e que foi, por assim dizer, o elemento propulsor da organização corporativa, levada a efeito por Salazar e pelo seu primeiro subsecretário das Corporações Pedro Teotónio Pereira, camarada de Marcello Caetano (sucessor de Salazar em 1968) na extrema direita, próxima do fascismo italiano, tendo sido colegas de redacção da revista *Ordem Nova*.

Neste contexto, os sindicatos não foram abolidos mas transformados em "sindi-

---

[1] Daniele Serapiglia, *Portogallo: corporativismo e tradizionalismo cattolico*, Università di Bologna / Universidade de Coimbra, 2009, e *La via portoghese al Corporativismo*, Carocci, Roma 2011.

[2] "Il corporativismo in una prospettiva storica comparata: i casi italiano, portoghese e brasiliano", Seminário Internacional realizado em Bolonha em 21-22 de Novembro de 2005.

catos nacionais", com uma lógica naturalmente diferente – sindicatos verticais, únicos, integrados na ordem corporativa e controlados pelo poder -, dos sindicatos democráticos. Como inovação, em Portugal foram criadas, logo em 1933, dirigidas sobretudo ao meio rural, as Casas do Povo, com funções de assistência e "cultura popular", em relação às quais Mussolini manifestou uma grande admiração na entrevista concedida a António Ferro em 1938[3]. Nessa altura já estavam também criadas (1937) as Casas dos Pescadores, com objectivos idênticos. A Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho (FNAT) foi criada em 1935, pelo decreto-lei n.º 25.495, de 13 de Junho, tendo sido elaborados os seus primeiros Estatutos, que foram sucessivamente reformulados, e o seu Regulamento. Tratava-se de uma organização parecida com outras organizações fascistas já existentes: em Itália surgiu em 1925 a *Opera Nazionale Dopolavoro*, em 1933 na Alemanha nazi será estabelecida a organização *Kraft durch Freude* ("Força pela Alegria") e outras instituições idênticas serão criadas em Estados de ideologia mais ou menos idêntica, como sucederá na Espanha franquista, em 1940, com o nome de *Educación y Descanso*.

Já falaremos do sentido ideológico da FNAT, mas queremos desde já assinalar que tal tipo de fundação, radicada em organizações que surgiram antes, na lógica sindical independente e no contexto de estados demoliberais, com o sentido de apoio ao operariado, assumiram também um carácter fortemente ideológico de tipo marxista em estados comunistas de sistema. Portanto, estes organismos inserem-se numa lógica de "sistema", à esquerda ou à direita, fascista ou comunista, mas assumem também um carácter trabalhista generalizado num mundo que se pretendia livre. Havia mesmo uma institucionalização global, de sentido internacional, que se reunia periodicamente. O Comité Internacional "Trabalho e Alegria", reuniu-se nas vésperas da guerra, em 1939, em Londres, contando com a presença de uma delegação portuguesa da FNAT.

Dizemos isto para perceber como uma organização como a FNAT se manteve em Portugal depois do 25 de Abril de 1974, assim como se mantiveram as Casas do Povo, com um sentido, naturalmente, mais aberto do que as instituições que foram criadas no tempo de Salazar em meios rurais (como nos meios piscatórios as Casas dos Pescadores) e só mais tarde também em meios industriais. Com efeito, o Instituto Nacional de Aproveitamento dos Tempos Livres dos Trabalhadores (INATEL) continuou, no final de 1979, a FNAT, em tempo de democracia, e veio a apoiar a publicação do estudo fundamental sobre a referida fundação do Estado Novo para promover a Alegria no Trabalho – a tese de mestrado de José Carlos Valente, publicada em 1999, que mais tarde foi desenvolvida, estabelecendo a

[3] A. Ferro, *Homens e multidões*, Livraria Bertrand, Lisboa 1938, p. 183.

ligação da FNAT ao INATEL[4]. De resto, o novo nome, "aproveitamento do tempo livre dos trabalhadores", embora com um sentido ideológico diferente, em época de democracia (se bem que inicialmente tivesse havido em Portugal uma tentativa de formar uma democracia avançada de tipo social ou mesmo "socialista"), já era comum na caracterização da FNAT, como se pode ver na legislação que a criou[5], e em publicações da época[6]. E também por altura da criação da FNAT se organizavam colóquios internacionais com este título. Assim, em 15-17 de Junho de 1935, em Bruxelas, realizou-se o Congresso Internacional dos Tempos Livres dos Trabalhadores. A Fundação INATEL mantém-se hoje – embora não na mesma sede inicial, na rua Victor Cordon, em Lisboa, onde se encontra agora a sede da Confederação Geral dos Trabalhadores Portugueses (CGTP), e sim na calçada de Santana, para onde já havia transitado antes do 25 de Abril –, administrando as estruturas que vinham do passado, nomeadamente os centros de férias, que aumentaram em número e melhoraram de qualidade, e publicando uma revista mensal intitulada *Tempo Livre*.
Queremos ainda confessar que esta nossa reflexão sobre a educação física, o desporto e a "cultura popular" na FNAT tem para nós um significado especial de natureza pessoal e científica. No primeiro caso, porque vivemos num apartamento por cima de um Centro de Recreio Popular, numa aldeia primeiramente rural e depois de operários fabris, Souselas, próximo de Coimbra, em tempo do Estado Novo, durante a infância e a juventude, assistindo, assim, à vida de uma dependência da FNAT. No segundo, porque iniciámos os estudos sobre o Estado Novo, realizando, com um colega, Amadeu Carvalho Homem, o estudo da biblioteca de uma Casa do Povo, precisamente a de Souselas, em que se converteu o referido Centro durante o marcelismo[7].

2. O Corporativismo como corpo complexo e "original" e a FNAT

Na obra *Dez anos de Política Social*, publicada para comemorar o decénio da instauração do Estado Novo mas, sobretudo, da publicação do Estatuto do Trabalho Nacional (1933-1943), dizia-se o seguinte, logo no início, relativamente

4 J.C. Valente, *Estado Novo e Alegria no Trabalho. Uma história política da FNAT (1935-1958)*, Colibri – INATEL, Lisboa 1999, e *Para a história dos tempos livres em Portugal: da FNAT ao INATEL (1935-2010)*, Colibri – INATEL, Lisboa 2010. Veja-se também, sobre uma temática mais específica, o livro de N. Domingos, *Ópera do Trindade. O papel da Companhia Portuguesa de Ópera na «política social» do Estado Novo*, Lua de Papel, Lisboa 2007.

5 Ver decreto-lei n.º 25.495, de 13 de Junho de 1935, artigo 1.º, à frente transcrito.

6 Ver, por exemplo, *Dez anos de Alegria no Trabalho*, FNAT, Lisboa 1945, p. 7.

7 «Ideologia política e "cultura popular" – análise da biblioteca de uma Casa do Povo», in *Análise Social*, vol. XVIII, Lisboa 1982, pp. 1437-1464. Em colaboração com A. de Carvalho Homem.

ao "movimento corporativo português", falando de "duas espécies de erros" de interpretação:

> Pode, à primeira vista, tender-se a enquadrar o corporativismo português no conjunto indistinto dos sistemas mais ou menos afins, ignorando grosseiramente quanto lhe imprime características próprias e, por assim dizer, personalidade inconfundível.
> Pode, por outro lado, praticar-se o erro de considerar o sistema corporativo português no aspecto puro e simples da organização das actividades, como se se tratasse apenas do problema de arregimentar e coordenar os elementos que trabalham no plano da economia nacional.
> Na verdade, o nosso corporativismo tem um sentido mais amplo e que não é susceptível de se prestar a levianas e inconsideradas assimilações, em sentido muito mais largo do que aquele que poderia atribuir-se-lhe impensadamente, quando se desconhecesse o fundamento da sua concepção inicial e o espírito das suas realizações concretas.[8]

Como é visível e já o mostrámos em muitos outros textos, o Estado Novo – sobretudo numa altura em que a guerra começava a tender para o lado dos aliados – procurava salientar a sua *originalidade*, sempre afirmada, o que iludiu muitos cidadãos e depois alguns historiadores. No entanto, se as palavras são por vezes diferentes pouco de essencial separava o Estado Novo do fascismo. O objectivo seria colocar-se numa posição de terceira via, contra "o individualismo do século XX", em plena crise, mas também "contra a teoria marxista", pensando ainda, em 1943, que se caminhava para uma "nova ordem económica e social", contra o Capitalismo e o Comunismo, em que haveria "equilíbrio, humanidade e realismo" e apoiada na Moral e no Direito. Para isso seria necessária uma "conversão da mentalidade" e uma "adesão sincera a fórmulas novas"[9], pelo que, sintomaticamente, a contagem do tempo passou também a ser feita a partir da altura em que se iniciara o processo que viria desaguar no Estado Novo, a Revolução de 28 de Maio de 1926 (que, bem vistas as coisas, não foi propriamente uma marcha de tipo fascista). Assim, por exemplo, 1943 era intitulado "XVII Ano da Revolução Nacional".
Textos como estes multiplicaram-se, em especial nos anos áureos do Estado Novo de Salazar, tanto nos seus próprios discursos, muitas vezes transcritos como *exemplo*, como em livros de comemoração ou em textos de divulgação e, particularmente, de informação e formação popular.
Salazar, logo em 16 de Março de 1933, na sede da União Nacional (o partido único ou a associação cívica única do Estado Novo, como preferia chamar-lhe o "Chefe"), proferiu um discurso fundamental que foi radiodifundido para o Porto,

---

[8] *Dez anos de Política Social*, Instituto Nacional do Trabalho e Previdência (INTP), Lisboa 1943, p. 5.

[9] Ivi, sobretudo pp. 5-17.

considerada a "cidade do trabalho" e dos "trabalhadores", o qual foi várias vezes referido em livros de propaganda. Transcrevamos a parte mais significativa para o nosso propósito de analisar a política salazarista virada – como se dizia – para as "massas proletárias":

> Nós queremos para nós a missão de fazer com que um elevado critério de justiça e de equilíbrio humano presida à vida económica nacional. Nós queremos que o trabalho seja dignificado e a propriedade harmonizada com a sociedade. Nós queremos caminhar para uma *economia nova,* trabalhando em uníssono com a natureza humana, sob a autoridade dum Estado forte que defenda os interesses superiores da Nação, a sua riqueza e o seu trabalho, tanto dos excessos capitalistas como do bolchevismo destruidor. Nós queremos ir na satisfação das reivindicações operárias, dentro da ordem, da justiça e do equilíbrio nacional, até onde não foram capazes de ir outros que prometeram chegar até ao fim. Nós queremos defender as massas proletárias dos seus falsos apóstolos e demonstrar com a nossa atitude que não há uma questão económica a dividir-nos, mas no fundo, como o deixámos demonstrar há pouco, para que se abram os olhos que teimam em estar fechados, um conceito diferente de vida, outra ideia de civilização. Resta saber se o que há de transcendente e de eternamente verdadeiro e belo no nosso património lusitano, latino e cristão, nós o deixaremos perder, sem consciência da sua superioridade, perante a ameaça da nova época bárbara[10].

Parte desse discurso foi transcrito na portada do livro comemorativo dos dez anos da FNAT[11] e na *Agenda Corporativa*, saída em 1942, para divulgar a mensagem do corporativismo do Estado Novo e as suas instituições, integrado num importante texto intitulado "Transformação Fundamental", que se refere, logo no início, a uma afirmação do Conde Gonzague de Reynold. Nele se dizia que Portugal estava a fazer tudo, no contexto de uma "Revolução Nacional" (a *Agenda* era datada também do "Ano XVI da Revolução Nacional"), "para banir definitivamente da Nação a tutela do demo-liberalismo individualista e da tirania sobre ela exercida pelos partidos". Através do corporativismo estava-se "a modificar completamente os costumes, a inaugurar uma nova época na história de Portugal". Sob a direcção de Salazar, "Condutor da Revolução" e "Orientador e Guia", criou-se uma Constituição corporativa e Pedro Teotónio Pereira iniciou a construção do Estado corporativo. Mas o caso português – sempre vem ao de

[10] Oliveira Salazar, *Discursos*, vol. I, Coimbra Editora, Coimbra 1935, discurso intitulado "Conceitos económicos da nova Constituição", proferido na sede da União Nacional, em 16 de Março de 1933. destinado à cidade do Porto, para onde foi radiodifundido, pp. 209-210.

[11] Ver *Dez anos de Alegria no Trabalho*, FNAT, Lisboa 1945: "Nós queremos ir na satisfação das reivindicações operárias, dentro da ordem, da justiça e do equilíbrio nacional, até onde não foram capazes de ir outros que prometeram chegar até ao fim (Oliveira Salazar)" – texto que se encontra numa portada antes de o livro se iniciar e depois das fotos do Presidente da República, Carmona, do Presidente do Conselho, Salazar, de Pedro Teotónio Pereira, então embaixador no Brasil e obreiro do edifício corporativo, e António Júlio Castro Fernandes, então subsecretário das Corporações e Previdência Social.

cimo a ideia da "originalidade" – era uma novidade, diferente de outros Estados corporativos de tipo totalitário[12].
O corporativismo português era, portanto, um corpo complexo que tinha como cúpula o INTP (Instituto Nacional de Trabalho e Previdência), sendo formado por Serviços de Acção Social[13], Secção do Trabalho[14], Secção de Organização Corporativa que coordenava Grémios e Sindicatos[15], Secção das Casas do Povo e dos Pescadores[16], Secção das Casas Económicas[17], Secção das Caixas de Previdência e Associações de Socorros Mútuos[18] e a FNAT[19]. Mas note-se que também pertencia a essa complicada mas ordenada estrutura corporativa a Legião Portuguesa, órgão paramilitar, considerado – pela respectiva lei de bases (decreto lei n.º 27.058, de 30 de Setembro de 1936) – como "organização patriótica criada por iniciativa do povo português que quis tomar à sua conta parte da grande obra de renovação nacional, dando pela palavra, pelo exemplo e pela acção, um apoio incondicional ao Governo da Ordem Nova"[20]. Ou seja, não faziam parte da organização corporativa apenas elementos virados para o trabalho e a organização patronal, a assistência, o lazer, mas também uma instituição orgânica, formada por batalhões, existentes em várias unidades distritais, que teve um importante papel de informação política de tipo repressivo.
A FNAT, que era a editora desta *Agenda*, surge, pois, no seu lugar no complexo que constitui a organização corporativa então vigente, que se estava a construir e viria a conhecer, apesar do fim da guerra e da vitória das forças aliadas, democráticas e comunistas, e, mais tarde da crise do próprio sistema, novas etapas.

3. A FNAT, os seus objectivos e a sua organização

A Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho surgiu, como se disse, em 13 de

[12] *Agenda Corporativa*, Lisboa, Edições FNAT, 1942, pp. 25-27. Esta *Agenda* era apresentada com a finalidade de estabelecer "contacto com os organismos corporativos e com o público em geral" e "organizada para servir uma doutrina e quantos a essa doutrina se dedicam", contribuindo assim "para a obra que continua a ser a «grande batalha do futuro» – o corporativismo". A "Apresentação" tem a data de 1 de Janeiro de 1942, Ano XVI da Revolução Nacional.

[13] Ivi, p. 29 ss.

[14] Ivi, p. 33 ss.

[15] Ivi, p. 37 ss.

[16] Ivi, p. 41 ss.

[17] Ivi, p. 49 ss.

[18] Ivi, p. 51 ss.

[19] Ivi, p. 53 ss.

[20] Ivi, p. 183 ss.

Junho de 1935. O decreto lei que a criou é breve, sendo antecedido por uma também breve, mas esclarecedora, declaração doutrinária, seguindo-se a publicação dos seus primeiros Estatutos.
Nessa introdução pode ler-se:

> A organização corporativa da Nação não deve limitar os seus objectivos ao campo das preocupações de ordem meramente material. Por muito graves e instantes que sejam as solicitações de alguns problemas económicos do momento presente, há que alargar os horizontes do nosso esforço. Sem um intenso movimento de espiritualização da vida e sem um forte apelo aos valores morais, a obra do Estado Novo poderia renovar materialmente a face da terra portuguesa mas não seria conseguida a sua vitória mais alta: a transformação profunda da nossa mentalidade, o revigoramento de todos os laços e de todos os sentimentos que mantém a comunidade nacional e a perpetuam através dos tempos.
> Na organização do trabalho é preciso não perder de vista este aspecto primordial. Não basta facilitar as funções oficiosas dos Sindicatos Nacionais e das Casas do Povo. É preciso estimular o ambiente de puro idealismo em que tais instituições se criaram, manter acesa a chama do entusiasmo e da confiança que o pensamento social do Estado Novo Corporativo fez reacender na consciência das massas trabalhadoras.
> Tudo, por consequência, que possa concorrer para acarinhar a existência das camadas mais modestas da população e directamente fortalecer, educar e distrair o corpo e o espírito dos que trabalham deve ser olhado com o cuidado especial que a preparação do futuro nos impõe.
> Essa tarefa cabe, em primeiro lugar, ao Estado, e não pouco é o que está feito ou vai em curso de realização: casas económicas, instituições de previdência, protecção aos desportos e à cultura física. Mas têm estrito dever de o coadjuvar os organismos corporativos da economia nacional, as grandes empresas e as próprias entidades individuais com meios e condições para tanto.
> O decreto que ora se publica tem por fim aprovar os estatutos da Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho, cujos objectivos consistem essencialmente em "aproveitar o tempo livre dos trabalhadores portugueses de forma a assegurar-lhes o maior desenvolvimento físico e a elevação do seu nível intelectual e moral".
> É uma instituição nova que se cria sob o patrocínio do Estado mas aspirando a conseguir, num futuro breve, vida independente, solidamente alicerçada na generosidade e no civismo de uns, no entusiasmo e no reconhecimento de outros, na devoção de todos os que crêem nos altos ideais da Revolução Nacional.

E no artigo 1.º (a lei tem apenas dois artigos) pode ler-se:

> É criada a Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho, que terá por fim promover por todas as formas ao seu alcance o aproveitamento do tempo livre dos trabalhadores portugueses por forma a assegurar-lhes o maior desenvolvimento físico e a elevação do seu nível intelectual e moral.

Como se vê e de acordo com o que já havíamos dito, a criação da FNAT encontra-se integrada na lógica da organização corporativa, afirmando-se na área do "desenvolvimento físico" e na área da "elevação do nível intelectual e moral".

Ou seja, era no fundo a velha fórmula horaciana que tanto influenciou os regimes fascistas como comunistas: "*Mens sana in corpore sano*"[21].
Nos Estatutos que acompanham a lei distinguem-se deste modo os "meios de acção da FNAT":

> Em ordem a um maior desenvolvimento físico:
> a) Organizar colónias de férias;
> b) Promover passeios e excursões;
> c) Promover, estimular e organizar desafios, demonstrações atléticas e festas desportivas;
> d) Criar cursos de ginástica e educação física.
>
> Em ordem à elevação do nível intelectual e moral:
> a) Organizar conferências, horas de música e de teatro, sessões de cinema educativo e palestras radiofónicas diárias (dez minutos da F.N.A.T.);
> b) Promover visitas de estudo a museus, monumentos e outros locais de interesse histórico, intelectual ou técnico;
> c) Instalar bibliotecas populares;
> d) Criar cursos de cultura profissional ou geral, música e canto coral.

O "desenvolvimento físico" ocupava, portanto, o primeiro lugar, vindo só depois "a elevação do nível intelectual e moral", pautada, evidentemente, pelos valores do Estado Novo. De resto, era também isso que sucedia no Ensino. No ano seguinte à criação da FNAT, 1936, deu-se a "remodelação do Ministério da Instrução Pública", conceito que trazia à memória a imagem republicana demoliberal. Assim, foi aprovada, promulgada e publicada a lei n.º 1.941, de 11 de Abril, que deu significativamente ao referido Ministério um nome mais consentâneo com a ideologia do regime, "Ministério da Educação Nacional," que teve à frente António Carneiro Pacheco, professor de Direito e grande partidário da causa salazarista. A base II dessa lei, depois de na base I ter mudado o nome do ministério, instituía a Junta Nacional de Educação, "para o estudo de todos os problemas que interessam à formação do carácter, ao ensino e à cultura", a qual teria como primeira secção a "Educação moral e física", referindo-se as seguintes às várias fases do ensino, do ensino primário ao superior e ao técnico e às artes, bem como à investigação científica e às relações culturais.
A própria organização da FNAT era também reveladora dessa hierarquia, conforme se pode verificar através do seu organigrama.
A FNAT dependia, em primeira instância, do Presidente do Conselho, Salazar, que fazia parte da Comissão Central, que seria presidida pelo próprio Presidente da República e teria como membros (de acordo com os seus Estatutos iniciais) Pedro Teotónio Pereira, o primeiro subsecretário das Corporações e obreiro do edifício corporativo, a "batalha do futuro", de acordo com o livro da sua auto-

[21] Essa máxima encontra-se, por exemplo, inscrita na Faculdade de Educação Física e Desporto da Universidade de Oradea (Roménia), dos tempos do comunismo.

ria[22], António Júlio de Castro Fernandes, que viria também a ser subsecretário nos anos 40 e que publicaria um livro sobre o corporativismo fascista[23], e Jaime Ferreira[24]. Para além de um 1.º Pelouro de "Administração", tinha logo um 2.º Pelouro dedicado à "Educação Física", vindo depois mais três pelouros, o primeiro dedicado às "Colónias de Férias e Refeitórios Económicos" (3.º) – as Colónias de Férias ou, mais precisamente, a primeira, no monte da Caparica, nos arredores de Lisboa, terá sido a razão da constituição da FNAT[25] –, o segundo dedicado a "Passeios, Excursões e Viagens" (4.º) e o terceiro a "Actividade Cultural e Relações Exteriores" (5.º). Como se vê, a Educação Física aparece sempre como o valor mais importante da Educação, seja no domínio do ensino, seja da educação de trabalhadores, de operários e camponeses, vindo só depois a cultura formal[26]. O dinamismo da educação física era, pois, a base da educação fascista.

4. A FNAT e a educação física

Falamos primeiro da Educação Física e não dos Desportos – de acordo com o título deste colóquio – porque, genericamente, a primeira constitui a concepção básica de toda a actividade física, abrindo-se depois o respectivo pelouro, no plano da organização, numa Comissão de "Ginástica e Desporto." Ou seja, a Educação Física abrangia tudo e dizia respeito à actividade comum. É como se ela constituísse um dever fundamental em matéria de organização da educação operária no corporativismo fascista.
A ideia essencial era que a Educação Física, a Ginástica e o Desporto, e toda a actividade de lazer da FNAT, afastava os operários do "atractivo da taberna", considerando-os como "uma das armas mais eficazes para combater o alcoolismo, um dos males que tanto tem prejudicado a saúde da gente portuguesa". E acrescentava-se ainda: "O abstencionismo obrigatório ou voluntário não resiste à tentação, nem a juramentos. Mas o desportista que bebe sente que perde rapidamente a sua elasticidade e reconhece no álcool o seu pior inimigo. Este prazer da elasticidade que é a base de todas as possibilidades em desporto, é tão grato ao desportista que para conservar e melhorar a sua forma o leva a abster-se voluntariamente. Muitos têm sido os casos de abstencionismo entre praticantes do desporto"[27].

[22] P. Teotónio Pereira, *A batalha do futuro. Organização corporativa*, Livraria Clássica Editora, Lisboa 1937.

[23] A. J. de Castro Fernandes, *O Corporativismo Fascista*, Editorial Império, Lisboa 1938.

[24] Ver Estatutos da FNAT de 1935, artigo 7º.

[25] Ver *Dez anos de Alegria no Trabalho,* FNAT, Lisboa 1945, pp. 5-6.

[26] Ver organigrama inicial da FNAT in *Agenda Corporativa*, 1942, entre as pp. 54 e 55.

[27] Ver *Dez anos de Política Social* e *Dez anos de Alegria no Trabalho*, cit., pp. 131 e 15.

Deve aqui ter-se em conta, todavia, que, apesar destas observações de natureza sanitária e social, o Estado Novo não deixava de proclamar a importância de beber vinho que era um dos produtos mais significativos da agricultura portuguesa. É conhecido o famoso *slogan* publicitário: "Beber vinho é dar o pão a um milhão de portugueses". O que se pretendia era sim mostrar – conforme se afirmava até em programas da Rádio, por nós já analisados[28] – que se devia beber em pequenas quantidades e por gosto (não por vício), o que só beneficiava a saúde. De resto, Portugal participou activamente, no contexto de organizações internacionais, em congressos da vinha e do vinho, aproveitando para fazer a propaganda do Estado Novo, sobretudo quando era, ele próprio, a organizar esses certames[29].
No entanto, havia sido difícil criar no espírito dos trabalhadores e nas empresas o sentido da importância da ginástica e dos desportos: "a incompreensão era quase geral", como rematava o texto comemorativo do primeiro decénio da FNAT. Assim, só alguns anos depois da sua criação foi possível organizar programas ou participar neles. O citado livro comemorativo só refere que em 7 e 8 de Dezembro de 1940 foi possível efectuar o 1.º Festival de Ginástica no Palácio das Exposições do Parque Eduardo VII em Lisboa, seguindo-se outros festivais, que culminaram com a exibição em 1944 da exibição de uma grande classe feminina de 300 raparigas no encerramento do II Congresso da União Nacional e na inauguração do Estádio Nacional, que constituiu, no fim da guerra, a grande apoteose do salazarismo, preparando-o para as duras lutas do pós-guerra. Aliás, o filme de António Lopes Ribeiro[30] sobre o último acontecimento, realizado em 10 de Junho, tem sido comparado, com muito exagero, pela sua força ideológica e pela qualidade cinematográfica, ao filme de Leni Riefenstahl sobre as Olimpíadas de Berlin de 1936.
Todavia, para além destas grandes manifestações desportivas de cunho nacionalista, importava mostrar como se ia divulgando a ginástica e os desportos, quer através da notícia da inauguração de ginásios, piscinas e parques desportivos no país, quer da adesão que, a pouco e pouco, foi sendo manifestada pelas empresas e pelos operários. Um dos lemas era este: "mais gente nos campos e menos nas bancadas"[31]. É que a prática do desporto contribuiria também para criar o sentimento de ordem, gerando um "efeito calmante sobre os temperamentos coléricos e indisciplinados", pelo que a FNAT concedia um prémio de "Lealdade Desportiva" aos grupos que participassem nas competições[32].

[28] Ver "A Radiofonia ao serviço do Estado Novo", capítulo V da Parte III, in volume II de L. R. Torgal, *Estados novos, Estado Novo*, Imprensa da Universidade, Coimbra 2009.

[29] Ver J. Lopes Filho, *A Cultura Tradicional no Estado Novo. V Congresso Internacional da Vinha e do Vinho*, Fundação INATEL, Lisboa 2009.

[30] Ver https://www.youtube.com/watch?v=uJHK-u1FFOk.

[31] *Dez anos de Alegria no Trabalho*, cit., p. 15.

[32] Ivi, pp. 15-16.

O futebol era considerado "o primeiro dos desportos a praticar, porque é de todos o que mais desenvolve o espírito de cooperação voluntária, baseado no desinteresse e portanto solidamente articulado sob todos os pontos de vista"[33]. Assim, o futebol correspondia, por assim dizer, em matéria desportiva, à orgânica do corporativismo. Os campeonatos nacionais de várias modalidades foram incentivados, mas sobretudo organizaram-se campeonatos de futebol, que supunham a participação de muitas equipas (segundo os dados oficiais, em 1944-1945, no III Campeonato, inscreveram-se 43 equipas, com 827 jogadores) pertencentes a várias empresas e dos vários pontos do país[34]. Para além das provas de modalidades diversas (basquetebol, voleibol, *ping-pong* ou ténis de mesa, etc.), havia as disputas da então vulgarizada "tracção à corda"[35] e as dos jogos tradicionais[36], como o "chinquilho"[37] e o "jogo da laranjinha"[38]. Desta forma, procurava-se garantir não só a conservação de jogos que faziam parte dos costumes populares, mas também a presença neles de mais trabalhadores, que assim estabeleciam relações directas ou indirectas com a FNAT e com a organização corporativa.

5. A FNAT, o lazer, a assistência e a "cultura popular"

Como se disse, terá sido – pelo menos oficialmente – a colónia de férias da mata da Caparica o motivo imediato da organização da FNAT, pois havia que criar uma estrutura para administrar a sua construção e o seu funcionamento.
Essa colónia de férias[39], onde existe uma estatuária comemorativa do quarto aniversário do Estatuto do Trabalho Nacional, de nítida estética fascista (que era afinal uma estética de época, que surge também em países comunistas e em países democráticos), teve o nome de "Um Lugar ao Sol". Mas, entretanto, foram surgindo outros centros de férias, com denominações mais próximas do Estado Novo: a Colónia Balnear Infantil "General Carmona" (o mais significativo presidente do regime, que faleceu em 1951), na Foz do Arelho (Caldas da Rainha), instalada na propriedade que pertenceu a Francisco Grandela, empresário republicano (proprietário dos Armazéns Grandela, no Chiado, em Lisboa), que teve

---

33 Ivi, p. 15.

34 Ivi. p. 29 ss.

35 Ivi, p. 31.

36 Ivi, p. 22.

37 Também conhecido por "jogo da malha" ou "jogo do fito", pois procurava-se derrubar uma pequena estaca de madeira, o "fito", com uma malha redonda de ferro. Nas aldeias ou entre as crianças era até comum usar-se uma malha de pedra.

38 Jogo em que se lançam bolas de madeira em direcção a uma mais pequena, que se denomina "laranjinha".

39 Sobre as colónias de férias (descrição, estatísticas de ocupação, fotos, etc.) ver a obra citada *Dez Anos de Alegria no Trabalho*, cit., p. 49 ss.

uma actividade filantrópica significativa para com os seus empregados, a qual se tornou depois Centro de Férias; a Colónia Balnear Infantil "Dr. Oliveira Salazar", situada na Praia da Aguda, próximo do Porto; e a Colónia Balnear Infantil "Presidente Sidónio Pais" (presidente da Primeira República, que inaugurou o regime presidencialista e que para muitos – talvez erradamente ou pelo menos com grande exagero e muito simplismo – foi o precursor do Estado Novo e até do "fascismo"), situada também na mata da Caparica. Outros centros de férias vieram depois a surgir, entre os quais os de Albufeira (Algarve), Termas de São Pedro do Sul (Viseu), Vila Nova da Cerveira (Viana do Castelo), etc. Ou seja, o país, de norte a sul, teve centros de férias, situados em lugares estratégicos e propícios ao lazer (chamava-se ao Centro da Caparica a "Cidade de Férias") que hoje são propriedade do INATEL, o qual foi depois alargando ainda mais, e melhorando, as instalações hoteleiras, agora praticamente abertas a todos os viajantes e turistas.
Além desses centros, sugiram "Refeitórios Económicos"[40] nas delegações (o 3.º Pelouro da FNAT dizia respeito a "Colónias de Férias e Refeitórios Económicos"), que serviam refeições a preços baixos ou gratuitamente, a desempregados. Mas também se organizavam "Passeios, Excursões e Viagens" (4.º Pelouro)[41], não só dos operários portugueses, mas recebendo os operários estrangeiros. Assim, em 1938 proporcionaram-se passeios turísticos aos trabalhadores alemães da *Kraft und Freude,* que chegaram a Lisboa em quatro navios, assim como delegações portuguesas estiveram em Londres, em Berlim ou em Hamburgo[42].
A "Actividade Cultural e as Relações Exteriores", de que destacámos algumas, constituía o 5.º pelouro da FNAT[43]. Era aqui que se concentravam as actividades mais viradas para o que se chamou a "Cultura Popular", que abrangia um vasto leque: serões para trabalhadores, sessões de cinema e de teatro (alguns autores propositadamente escreveram peças para os trabalhadores, havendo o cuidado de não serem manifestamente doutrinárias para não afugentarem os assistentes[44]), e até de ópera (no Teatro Trindade, em Lisboa, que já foi objecto de um estudo[45]),

[40] Ivi*,* p. 37 ss.

[41] Ivi*,* p. 89 ss.

[42] Ivi, p. 130 e fotos seguintes.

[43] Ivi, p. 101 ss.

[44] Ivi, p. 111-112. É muito interessante o que ali se diz do teatro e, especialmente, do teatro para trabalhadores. Depois de se considerar que o teatro "resume em si todas as artes", afirma-se: "O teatro do trabalhador tem especificamente uma função pedagógica e cultural. Deve manter um aspecto vivo e gracioso, educando, moralizando, instruindo, sem deixar de ser um elemento de distração. O seu carácter exterior terá de ser habilidosamente oculto, uma lição que se deseja, mas que nunca se impõe. Se não se observarem estes princípios fundamentais, a iniciativa não resultará e a sua missão será atraiçoada". Refere-se depois alguns nomes de escritores que foram convidados a escrever propositadamente algumas peças, como Armando Vieira Pinto e Pedro Bandeira, e concursos que foram abertos para selecionar algumas obras, analisadas por um júri especializado.

[45] Recorde-se a obra, já citada, de N. Domingos, *Ópera do Trindade. O papel da Companhia Portuguesa de Ópera na «política social» do Estado Novo*, Lua de Papel, Lisboa 2007.

formação de grupos cénicos, de canto coral, filarmónicas, de tunas ou de folclore, até visitas de estudo, conferências, palestras radiofónicas e formação de bibliotecas[46]. Estas já foram estudadas por nós, tendo verificado a sua formação e evolução (nos anos 50 eram organizadas pela Junta de Acção Social) e constituição, com conjuntos coerentes de livros (alguns editados pela própria FNAT) que procuravam formar os operários no âmbito dos valores culturais do Estado Novo, que envolvia uma concepção política e ética, falando sobre valores, direitos e deveres, utilidades, mas que também incluíam obras de literatura e de religião.
Tais bibliotecas instalaram-se em sindicatos, empresas, clubes, Centros de Cultura Popular, Centros de Recreio Popular, Casas do Povo, Casas de Pescadores, Centros de Férias, etc., instituições estas onde, em algumas delas, se administravam cursos de formação prática e político-social (por exemplo, de orientação sindical corporativa ou de administração corporativa)[47].
De resto, a FNAT tinha o seu próprio "Gabinete de Propaganda" (assim mesmo chamado)[48] que editava o jornal *1.º de Maio*, o Boletim Mensal de Propaganda *Alegria no Trabalho* e mesmo a *Agenda Corporativa*, de que falámos e de que se publicaram alguns números depois de 1942. Nos congressos da União Nacional a FNAT fazia-se representar não apenas com a presença de grupos de ginástica, como vimos, mas até com comunicações sobre a Alegria no Trabalho e também editando as respectivas actas[49].
Um Gabinete de Heráldica Corporativa completava todo este vasto programa[50]. Foi ele o responsável pela bandeira da FNAT: um escudo, que tinha no meio a roda dentada, símbolo do trabalho, com a emblemática portuguesa (as cinco quinas) e, no cimo, um galo, que convidava o trabalhador a despertar para uma nova causa. Em estilo mais decorado apareceu toda esta composição rodeada de folhas com uma flor no fecho. Mas esse Gabinete também foi o responsável pelos brasões dos grémios e dos sindicatos, que tinham, em muitos casos, para além da heráldica dos respectivos ofícios (pedreiros, pintores, carpinteiros, motoristas, etc.), a cruz de Cristo, que constituiu uma das marcas mais significativas da nação portuguesa e do movimento imperial dos Descobrimentos.
Esses emblemas apareciam em bandeiras que se desfraldavam em manifestações apoteóticas, próprias da cultura de espectáculo de países de regimes autoritários e totalitários. Aliás, as fotos de várias manifestações desportivas e culturais procuravam geralmente apresentar uma vasta assistência ou, em certos casos, pequenas multidões.
Numa lógica totalizante, por vezes assumindo o carácter de propaganda, mas ou-

[46] Ivi, p. 112 ss.

[47] Ivi, p. 125 ss.

[48] Ivi, p. 135 ss.

[49] Ivi, p. 140.

[50] Ivi, p. 141 ss.

tras vezes exteriorizando somente um carácter educativo, moralizador e até estético (recorde-se que a FNAT chegou a promover o programa "Beleza no Trabalho", tendente a dar ao "ambiente profissional" um carácter de "alegria e conforto")[51] o Estado Novo chegava a todas áreas, imprimindo o seu selo, esforçando-se, todavia, por afirmar que a sua doutrina e a sua prática não eram totalitárias. De resto, essa era sempre a ideia de Salazar, até quando falava do *Dopolavoro* e da iniciativa de querer erguer uma organização idêntica em Portugal (uma "Obra do Trabalho Nacional"). Idêntica mas diferente ("diferente na finalidade mas idêntica sob alguns aspectos")[52], pois a "originalidade" era – como temos dito – a sua arma mais poderosa, sobretudo quando afirmava que queria que a nação vivesse "habitualmente" e sem sobressaltos e arroubos de grande militância activa, o que (como também temos dito) enganou liberais, católicos ou integralistas moderados, mas até historiadores.

6. *Post Scriptum*: "Fátima, Futebol e Fado"[53]

Até que ponto se pode dizer que toda a organização institucional de educação, lazer e cultura dos anos 30 a 70 do século XX se integra na ideologia do Estado Novo? Não é difícil, como vimos. Mas também é verdade que a oposição se serviu destas estruturas para se afirmar. Veio a utilizar para os seus fins os sindicatos, como as Casas do Povo e os Centros de Cultura ou de Recreio Popular. É conhecida, por exemplo, a realidade alentejana, onde o Partido Comunista tinha grande implantação. Nesses centros corporativos (por vezes os únicos locais nas pequenas povoações onde existia electricidade) reuniam-se alguns dos seus militantes e era através dos seus aparelhos de telefonia que era ouvida a Rádio Moscovo ou a Rádio Portugal Livre.

A oposição também lançava os seus *slogans* em que, indirectamente, era considerado o que se passava neste tipo de organizações e, genericamente, no país. Falava por exemplo, negativamente, de Portugal como o país de "Fátima, Futebol e Fado"[54].

No entanto, se Fátima surgiu praticamente, como "aparição" acreditada pela Igreja durante o Estado Novo ou a Ditadura que o antecedeu e se era divulgado o

[51] *Dez anos de Política Social*, cit., p. 132.

[52] Ver o texto de Salazar sobre o *Dopolavoro* transcrito na citada obra de José Carlos Valente sobre a FNAT, pp. 38-39, texto esse que se encontra, manuscrito, no "Arquivo Salazar" na Torre do Tombo (AOS/CO/PC-11, Pasta 20).

[53] Este *Post Scriptum* resultou do debate que se verificou durante o colóquio. Considerámos que deveríamos acrescentar à nossa comunicação inicial estas reflexões.

[54] Ver o que dissemos no artigo *Os três fff do Estado Novo* em «Le Monde Diplomatique», Edição Portuguesa, Dezembro de 2002.

pretenso milagre e a sua "história" em obras existentes nas bibliotecas corporativas[55], já que constituía um dos baluartes anticomunistas, não deixa também de ser verdade que Salazar – que seguiu a prática "regalista", de domínio do Estado, caracteristicamente portuguesa – teria precauções em relação a esse santuário de peregrinação, pois por ele passariam muitos estrangeiros, alguns potencialmente perigosos (os católicos progressistas), e porque o Estado poderia perder o controlo de um grande espaço administrado pela Igreja, embora por uma Igreja conservadora, que apoiava crenças favoráveis à obediência e que divulgava dogmas que o regime teve de aceitar. Mesmo os feriados oficiais, numa tradição republicana, continuaram a ser exclusivamente laicos (embora alguns se referissem a datas consideradas religiosas, como o Natal), só aparecendo os religiosos no final da década de 40 e no início dos anos 50: em 1948, a Assembleia Nacional votou o feriado da Imaculada Conceição (8 de Dezembro), proposto por um deputado sacerdote, depois de uma campanha que se desenvolveu após 1940, mas especialmente depois de 1946 (terceiro centenário da proclamação da Imaculada Conceição como padroeira do Reino por D. João IV), tendo Salazar decretado, em 1952, alguns feriados religiosos que a Igreja defendia, embora, mesmo assim, com o protesto do poder eclesiástico, que queria um calendário festivo mais alargado[56]. O fado foi divulgado sobretudo depois dos anos 40, com alguns filmes de referência (especialmente *Fado. História de uma Cantadeira*, 1947, de Perdigão Queiroga), programas na Emissora Nacional e a voz inconfundível de Amália Rodrigues, que se tornou, por assim dizer, "embaixadora" de Portugal no estrangeiro. Era cantado, não só nas tabernas e nos restaurantes da alta lisboeta, mas também em serões para trabalhadores. No entanto, é igualmente certo que a extrema direita – assim como a esquerda, sobretudo nas posições insistentes de crítica do músico Lopes Graça – e o próprio Salazar tinham grandes prevenções contra uma canção dos bairros populares de Lisboa, onde reinava uma ética pouco consentânea com a militância voluntarista que se apresentava como emblema de todos os fascismos: "esse fatalismo doentio de que o Fado é a expressão musical", como dizia o próprio "Chefe"[57]. Por outro lado, à medida que o tempo ia avançando, a letra e a música de alguns fados ia-se tornando mais intelectualizada, sendo interpretada

[55] Por exemplo, na biblioteca que estudámos com Carvalho Homem (ver artigo atrás referido na nota 7) – embora já numa época tardia, pois até aos anos 50 o Estado Novo, com raras excepções pontuais (sobretudo em matéria de educação de crianças), tinha, tanto quanto possível, um carácter laico – surgem obras sobre Fátima: P^e^. L. G. Aires da Fonseca, S. J., *Nossa Senhora de Fátima*, Livraria Apostolado da Imprensa, Coimbra 1957 (3ª. ed.), e J. de Marchi, *Foi aos Pastorinhos que a Virgem falou*, prefácio do arcebispo-bispo de Aveiro, Seminário das Missões de Nossa Senhora de Fátima, Leiria 1958.

[56] Ver L. Oliveira Andrade e L. Reis Torgal, *Feriados em Portugal. Tempos de memória e de sociabilidade*, Imprensa da Universidade de Coimbra, Coimbra 2012 (2.ª edição), caps. 3 e 4 e Anexos.

[57] A. Ferro, *Salazar. O homem e a sua obra*. Lisboa, Emprêsa Nacional de Publicidade, s.d. (3.ª edição), «V. Pequenas e grandes interrogações», «A formação política de Salazar», p. 146.

por cantores que abordavam temas de carácter social, como sucedeu com Carlos do Carmo. O mesmo sucedeu com a "canção de Coimbra" (incorrectamente, com certeza, chamada "fado de Coimbra"), que, se não abandonou de todo, os temas românticos, foi-se transformando em baladas de tipo social ou humanístico, com vozes como José Afonso, Adriano Correia de Oliveira ou Luís Goes.

O futebol, finalmente, poderia, como vimos, ser considerado um meio para manter entretidos e coesos os trabalhadores, em particular nos campos e nos estádios. Era aproveitado nas bancadas para desenvolver a ideia de união, até numa perspectiva nacionalista, e sabe-se como alguns clubes populares foram aproveitados como símbolo, conforme sucedeu com o Benfica, cujo emblema era ostentado na lapela pelo "Chico do táxi" no filme de propaganda *Feitiço do Império* (1940), de António Lopes Ribeiro, procurando um filme como a comédia *O Leão da Estrela* (1947), de Arthur Duarte, manter o equilíbrio e a harmonia entre outros dois clubes populares de Lisboa e do norte, e os seus adeptos, o Sporting Clube de Portugal e o Futebol Clube do Porto, cujo jogo terminou com um empate. Mas também é certo que havia uma tendência para tentar considerar o futebol mais como um desporto do que uma profissão: recorde-se o slogan da FNAT, já referido, "mais gente nos campos e menos nas bancadas". Prova disso é também o filme de João Moreira, *Bola ao Centro* (1947), contra a exploração a que os jogadores estavam sujeitos. O hóquei em patins, menos profissional e em que Portugal obtinha bons resultados em campeonatos internacionais, e o ciclismo, muito popular e com ciclistas de nível mundial, tornaram-se mais depressa símbolos nacionais. O futebol, apesar da sua popularidade desde sempre, só nos anos 60 se tornou um emblema de Portugal, sendo Eusébio, natural de Moçambique, apresentado como símbolo do "Império", onde todas as raças eram valorizadas.

Mas será que se pode ver só assim, de forma tão simplista, esta simbologia triangular? Com certeza que não, pois, se assim fosse, esqueceríamos o significado que ela ainda hoje tem, de uma forma diferente, nesta democracia portuguesa e europeísta em crise.

Fátima tem hoje uma grande pujança em termos de crença e de milagre – em contraste com a descrença nos "políticos" e nos partidos da democracia doente – e de turismo religioso internacional ou de divulgação pelos órgãos de comunicação; o fado foi considerado património cultural da humanidade pela UNESCO e tem festivais e intérpretes em quantidade e qualidade como até agora nunca teve; e o futebol tornou-se presa da economia de mercado, da massificação, da globalização e da "cultura do espectáculo" (sobretudo devido à força da televisão), deixando de ser um desporto para ser jogo em que os futebolistas profissionais (ou actores) das ligas portuguesas são quase todos estrangeiros e em que, ao invés, a selecção nacional cria uma força nacionalista que não é de menor significado do que sucedia no Estado Novo.

Pode, pois, dizer-se que cada um dos pontos do triângulo, meramente aleatório, se adapta a cada sistema e não deve deixar de se aceitar que a FNAT promoveu um desporto amador, integrado numa ideologia autoritária e corporativa, mas

que também considerou um valor para além dela. Por isso depois do 25 de Abril ela praticamente continuou através do INATEL. De resto, alguns pedagogos da oposição também falaram de desporto com um sentido essencialmente educativo numa lógica democrática, como sucedeu com Sílvio Lima, demitido da Faculdade de Letras de Coimbra por Salazar em 1934 e que só regressou ao professorado universitário no início dos anos 40. Os seus ensaios sobre desporto[58] são de uma grande actualidade crítica e, em princípio, serão objecto da nossa análise num próximo colóquio acerca desta interessante e polémica temática.

[58] Ver *Ensaios sobre o Desporto*, Lisboa, Livraria Sá da Costa, 1937, 2.ª edição: Ministério da Educação e Cultura – Direcção-Geral dos Desportos, 1987, 3.ª edição in *Obras Completas*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, vol. II, 2002, p. 947 ss.; *Desporto. Jogo e arte*, Lisboa, Livraria Sá da Costa, 1938, 2.ª edição: Ministério da Educação e Cultura – Direcção-Geral dos Desportos, 1987, 3.ª edição in *Obras Completas*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, vol. II, 2002, p. 987 ss.; e *Desportismo profissional. Desporto, trabalho e profissão*, Lisboa, Editorial Inquérito, 1939, 2.ª edição: Ministério da Educação e Cultura – Direcção-Geral dos Desportos, 1987, 3.ª edição in *Obras Completas*, Lisboa, Fundação Calouste Gulbenkian, vol. II, 2002, p. 1061 ss.

Esporte e Lazer na Johannes Keller Schulle: A transmissão da ideologia nacional socialista alemã nos anos de 1930

Priscila F. Perazzo*, Mariana Lins Prado**

* Professora do Programa de Pós-Graduação em Comunicação da Universidade Municipal de São Caetano do Sul. Coordenadora do Núcleo Memórias do ABC/Laboratório Hiperídias (USCS)

** Pesquisadora do Grupo Memórias do ABC, vinculado ao Laboratório Hipermídias da Universidade Municipal de São Caetano do Sul (USCS)

Introdução

Essa história se passa com estrangeiros e descendentes de países europeus que falavam a língua alemã e de alguma forma imigraram para o Brasil. Longe de suas famílias, casas e bairros de origem, longe até mesmo de uma culinária outrora familiar, não é de se estranhar que a comunidade imigrante tenha dado grande importância à criação de espaços de convivência e de associações culturais.

Essa história também se passa na pequena cidade de São Caetano do Sul, localizada à sudeste da cidade de São Paulo, na região metropolitana que está em torno à capital do estado de São Paulo, no Brasil. Há mais de um século essa área é conhecida como Região do ABC, pois se formou originariamente pelas cidades de Santo André, São Bernardo do Campo e São Caetano do Sul. Nos últimos anos, chama-se Região do Grande ABC pois envolve outras quatro cidades emancipadas, formando uma região de sete cidades, com a integração de Diadema, Mauá, Ribeirão Pires e Rio Grande da Serra.

Considerada subúrbio da capital paulista, a região do ABC se formou a partir de inúmeros movimentos de deslocamentos migratórios, fossem de estrangeiros, como na primeira metade do século XX, fossem de pessoas vindas de outros estados do Brasil, como se deu após a Segunda Guerra Mundial.

Região de característica multicultural, diversidade étnica, economia variada, tem inúmeros aspectos próprios, mas não deixa de se assemelhar com processos sociais e históricos paulistas e brasileiros e, até mesmo, mundiais. Um desses casos é a organização da comunidade de língua alemã na região, em especial na cidade de São Caetano do Sul, onde pode-se identificar grupos de estrangeiros e descendentes, de nacionalidades diversas, que se aproximam e convivem por terem

a língua alemã em comum. Organizam associações culturais, escola e clubes, e nesses espaços exercitam as práticas de sociabilidade. Nesse exercício de convivência cotidiana se dão as formas de comunicação da cultura, da identidade e das interferências nessa comunidade da ideologia política dominante à época.
Essa história é contada por seus próprios protagonistas. Parte-se dos relatos orais de estrangeiros e descendentes que viveram na região do ABC na infância. Alguns ainda vivem ali. Entre eles há ex-estudantes da *Johannes Keller Schulle.* Representantes de uma comunidade de cultura alemã, os entrevistados, aqui considerados narradores-colaboradores, contaram suas histórias a partir da gravação de suas Narrativas Orais de Histórias de Vida, metodologia desenvolvida no Núcleo de Memórias do ABC, da Universidade Municipal de São Caetano do Sul (SP-Brasil) para estudos de memória e comunicação.
Nesse sentido, a partir da importância que o pensamento nacional-socialista alemão difuso pelo Terceiro *Reich* atribuiu à educação física exaltando o culto ao corpo, assim como a força moral e física, pretende-se demonstrar como tais idéias circularam pela comunidade de cultura alemã em São Caetano do Sul e Santo André, tendo como foco o exercício da educação física nas escolas e seu papel na propagação de atividades esportistas, como jogos e competições, a fim de valorizar o esporte como prática cotidiana entre os alemães de origem e os jovens teuto-brasileiros.
Por meio da expressão da memória e do imaginário das pessoas entrevistadas podemos perceber como o esporte e o lazer foram importantes veículos de transmissão de valores presentes na ideologia nacional-socialista e que tais práticas permitiram a convivência e a sociabilidade nos espaços desta comunidade mobilizada pelo sentimento pan-germanista da época.

1. Johannes Keller Schule: uma escola alemã em São Caetano do Sul (São Paulo – Brasil)

Ganharam destaque as escolas que ensinavam o idioma alemão. Rahmeier[1], em sua tese sobre as relações diplomáticas alemãs, encontrou diversos documentos que comprovam o interesse do governo alemão na manutenção de escolas no exterior que ensinassem o idioma e a cultura alemãs. Havia um controle sobre o que acontecia nas escolas, o governo alemão promovia a capacitação de professores e realizava o intercâmbio entre profissionais da educação dos dois países.
Segundo dados de 1935, produzidos pelo Ministério das Relações Exteriores da Alemanha, o número de escolas alemãs no país chegou a ser 200% maior que no

[1] A. H. P. Rahmeier, *Relações diplomáticas e militares entre a Alemanha e o Brasil: da proximidade ao rompimento (1937-1942)*, Tese de doutorado apresentada à Faculdade de Filosofia e Ciências Humanas da PUCRS, 2009.

restante do mundo. Embora o número de estudantes não chegasse a ser proporcional à quantidade de escolas, isso ocorreu porque muitas unidades escolares tinham poucos alunos e eram multisseriadas.

Tabela 1: Escolas alemãs		
País	**Escolas**	**Alunos**
Escolas alemãs no exterior (exceto Brasil)	259	32.604
Brasil	+ ou – 1.260	+ ou – 50.000
Total de escolas alemãs no exterior	+ ou – 1.519	+ ou – 82.600

RAHMEIER, Andrea Helena Petry, Relações diplomáticas e militares entre a Alemanha e o Brasil: da proximidade ao rompimento (1937-1942). Tese de doutorado apresentada à Faculdade de Filosofia e Ciências Humanas da PUCRS, 2009.

Na região do ABC Paulista, tem-se notícia de pelo menos duas escolas alemãs: a *Deutsch-Brasilianischer Schulverien São Bernardo und Umgebung* (Associação Escolar Alemã-Brasileira) e a *Johannes Keller Schule* (Escola Johannes Keller), outrora localizadas em Santo André e São Caetano do Sul, respectivamente, de acordo com pesquisas realizadas nos acervos do Instituto Martius Staden, ligado ao Colégio Porto Seguro, em São Paulo.

Entre os colaboradores desta pesquisa estão ex-alunos destas duas escolas. Miguel Zvonimir frequentou a Associação Escolar em Santo André, enquanto Antonio Laefort Filho, Frida Schmidt, Marta Wachtler e Pedro Josefino Pilo foram estudantes da *Johannes Keller Schule*. Os relatos apontam para uma intensa participação da comunidade na criação e manutenção da escola. Os pais preparavam o terreno para a prática de esportes, construíam salas de aula e, aos finais de semana, utilizavam o espaço para jogar cartas. A criação da *Johannes Keller Schulle*, aliás, é concomitante à criação da União Cultural de São Caetano do Sul, também conhecido como Teuto.

Quando começaram a fazer esse clube, o Teuto, os outros que queriam fazer a escola. Era uma outra parte dos pais que queria fazer escola. Em 1929, começou o Teuto e no fim de '29 para '30, se reuniram esses outros pais e fundaram a escola. E onde fizeram a escola, era uma casa antigamente. Tinha esse terreno ao lado onde depois nós construímos o clube[2].

Os alunos usavam uniforme branco e azul: shorts para os meninos mais novos, calças para os mais velhos e saias para as meninas. O material escolar era, muitas vezes, trocado e reaproveitado entre os próprios alunos.

A escola alemã era paga, naquele tempo. Dez mil réis por mês. Tínhamos aula

[2] Antonio Laefort Filho, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

o dia todo. Tinha aula de manhã – ou português ou alemão, que sempre foi, português e alemão. E aí à tarde havia ginástica, que sempre foi assim uma coisa extraordinária porque não se usava, não se conhecia. Essas aulas eram à tarde. Trabalho manual, isso era à tarde. Então praticamente a gente tinha aula de manhã e à tarde[3].

A atuação dessas escolas se estende somente até o final da década de 1930, quando ocorreram os seus fechamentos por influência da política nacionalista do Estado Novo de Getúlio Vargas. Entre 1937 e 1945, a então aproximação ideológica entre Brasil e Alemanha começou a tornar-se impraticável. De acordo com Perazzo[4], se antes o nacionalismo alemão era visto como inspiração para que o governo brasileiro pudesse construir um Estado forte de cunho nacionalista, a partir da implantação do Estado Novo, tornou-se necessário destruir os "estrangeirismos". Passou a ocorrer, então, de forma nacional, uma efetiva repressão às manifestações culturais de estrangeiros, gerando a perseguição de imigrantes e descendentes e o fechamento de diversas instituições de caráter "não-brasileiro". A entrada do Brasil na Segunda Guerra Mundial contra o Eixo é mais um agravante. O cotidiano dos imigrantes e seus descendentes foi, em maior ou menor grau, afetado diretamente. Nesse momento, muitas escolas, clubes e associações políticas ou recreativas perderam a liberdade de ação de que até então dispunham. "Em toda sociedade", afirma Foucault[5], "a produção do discurso é ao mesmo tempo controlada, selecionada, organizada e redistribuída por certo número de procedimentos que têm por função conjurar seus poderes e perigos, dominar seu acontecimento aleatório, esquivar sua pesada e temível materialidade". Estas instituições, então, são de estratégica importância e ganharam especial atenção do governo varguista. Muitas foram obrigadas a trocar seus nomes e também suas diretorias – o atual Clube Pinheiros, em São Paulo, por exemplo, chamava-se anteriormente Club Germania. Estrangeiros perderam os cargos de direção para brasileiros. E a fala estrangeira, de forte materialidade, passou a ser rigidamente controlada, numa explícita e deliberada tentativa de controle dos discursos.

Em 1939, o Brasil contava com uma população de cerca de 30 milhões de pessoas. Destas, mais de 87 mil era alemãs – a maioria concentrada em São Paulo e nos estados do sul do país. Neste mesmo período, a Alemanha vivia o III *Reich*, que mantinha controle direto sobre a *Auslandorganisation der NSDAP*, a Organização do Partido Nazista no Exterior. A célula esteve presente em 83 países, com cerca de 29 mil integrantes. O Brasil concentrou a maior parte destes – e São

[3] F. Schmidt, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

[4] P. F. Perazzo, *O perigo alemão e a repressão policial no Estado Novo,* Arquivo do Estado, São Paulo 1999.

[5] M. Foucault, *A ordem do discurso: aula inaugural no Collège de France*, pronunciada em 2 de dezembro de 1970, Tradução de Laura Fraga de Almeida Sampaio, 22ª ed, Edições Loyola, São Paulo 2012.

Paulo tinha o maior número de partidários brasileiros[6].

Embora este texto não se proponha a analisar especificamente as atuações do partido nazista na comunidade germânica do ABC Paulista, foram encontrados diversos documentos, disponíveis no acervo do Instituto Martius Staden, em São Paulo, comprovando o interesse do partido pelas escolas alemãs e, inclusive, promovendo diversas atividades, como exibição de filmes e peças teatrais.

Entre as famílias de colaboradores que foram afetados pela Primeira Guerra Mundial, os discursos revelam certa apatia política. Após uma experiência traumática, boa parte das famílias mostravam desejo de distanciamento de novos conflitos.

A família de João Becker chegou a voltar para a Alemanha em 1938, ignorando qualquer ameaça de uma segunda guerra mundial. Acabou por vivenciar lá todo o conflito, antes de conseguir retornar para o Brasil.

Miguel Zvonimir, iugoslavo, também afirma que, entre seus vizinhos, em Santo André, ninguém era adepto do nazismo: "Porque os iugoslavos nunca foram nazistas, eles somente sofreram por causa dos nazistas".

Os relatos de Antonio Laefort e Frida Schmidt, por sua vez, revelam que a história nem sempre se deu como relataram Marta Erika Hölsel e Miguel Zvonimir. Como demonstrou os documentos oficiais da escola, as autoridades alemãs, na década de 1930, estavam atentas e influentes na organização e no cotidiano dessas escolas no Brasil. Mesmo que os estudantes e suas famílias não explicitassem uma adesão consciente ao nazismo como partido político, a ideologia nacional-socialista se integrava à vida dessas pessoas por meio de suas características culturais e de um sentimento pan-germanista que caracterizou a geração alemã àquela época. Assim, por meio da expressão da memória dessa comunidade e de seu imaginário social, é possível perceber como se deu a transmissão da ideologia nacional-socialista entre os membros da comunidade de cultura alemã, numa pesquena cidade da região metropolitana de São Paulo, na época em que Hitler ocupava o poder na Alemanha.

A presença do nazismo na comunidade do ABC se deram nas práticas cotidianas na escola alemã de São Caetano do Sul, *Johannes Keller Schule*. Contam aqueles que lá estudaram:

> Todo o dia de manhã, quando a gente entrava na escola, em vez de falar "bom dia", falava *"Heil Hitler!"* Isso é que foi que deu problema pra escola. [...] Aí que foi, porque se não fosse tudo isso aqui, e cantar o hino da Alemanha, se tivesse parado, a escola poderia não ter sido fechada. Podia ter continuado, mas tinha uns que são fanáticos... *"Não, tem que continuar, tem que ser assim"*[7].
>
> Meu pai sempre foi contra isso. Então eu nunca tomei parte. Minhas colegas sim. Havia as reuniões dessa juventude que era a favor do Hitler, então até nas escolas se comemorava *"Heil, Hitler"*. Então meu pai dizia: *"Eu não quero você no meio*

[6] A. M. Dietrich, *Nazismo tropical? O partido nazista no Brasil,* Todas as Musas Editora, São Paulo 2012, p. 156.

[7] Antonio Laefort Filho, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

> *dessa gente e não quero que se fanatize por isso."* E me tirou da escola[8].

As reuniões a que Frida se refere eram as promovidas pela *Hitlerjugend*, Juventude Hitlerista, uma célula do partido. De fato, a organização atuou na *Johannes Keller Schule;* há relatos de Antonio Laefort, Marta Wachtler e Pedro Pilo, que vivenciaram suas atividades. É preciso lembrar que na década de 1930, estes eram crianças. Apesar de, no momento das entrevistas, poderem julgar e analisar os fatos a partir de suas experiências como adultos, aquelas lembranças foram formadas – afetivamente, inclusive – nas cabeças de crianças. Por isso, para eles, a *Hitlerjugend* era como um divertido clube de escoteiros; não se pensavam as implicações políticas ou, pelo menos, eles escolheram não tratar politicamente o assunto nos seus relatos de memória.

> Eu fui na Juventude Hitlerista porque que não tinha escoteiro pra menina aqui, brasileiros, só tinha escoteiros meninos. E lá, como eles acampavam, as meninas acampavam – eles faziam retiradas nas florestas, assim fora – então eu participei por causa dos acampamentos. Mas de política, a gente não entendia nada, a gente não entendia nada e nem interessava. Interessavam os jogos, e os acampamentos, e as diversões. E só isso[9].
> Ah! Hitlerjungend. Aqueles eram bons mesmo. Eu fui umas duas vezes só, porque [aluno] do segundo ano não podia ir. Faziam acampamento. Eles ensinavam tudo. [...] Esse negócio de política não ia no meio. Mas eles ensinavam bem. Porque quando você está perdido no mato, isso eu aprendi lá, o que que você faz? Pelo menos um facão você tem que levar. Não entre no mato sem facão. Isso ensinavam. E eu já entre no mato, nunca entrei sem facão. Porque isso aprendi lá. [...] Eles diziam "É assim. Tem que ser assim". A única coisa que eles diziam é "O escoteiro tem que ser forte". Em alemão eles falavam assim "Flink wie ein flink Hund, hart wie ein hart Stein" [rápido como um cão e duro como uma pedra][10].

Os trechos deixam claro as atividades realizadas pela organização, de forte caráter físico, explorando a resistência e mesmo fornecendo dicas de sobrevivência. Ainda que não fosse a intenção explícita dos colaboradores se envolver com o nazismo, a ideologia nazista estava presente, ainda que de maneira velada. Note-se que a expressão utilizada por Antonio Laefort para caracterizar o discurso dos nazistas, dos "fanáticos", é "é assim, tem que ser assim". Denota ordem, rigidez, imposição. A mesma expressão é utilizada por Pedro Pilo, desta vez num sentido positivo, para caracterizar as lições ensinadas na *Hitlerjugend*. "É assim, tem que ser assim". As ideias de ordem e disciplina estão claramente impressas também no ditado *"Flink wie ein flink Hund, hart wie ein hart Stein"*. Quando Pedro começa sua fala com "esses eram bons, mesmo" e reforça que, ainda adulto, segue uma lição aprendida no grupo, como "nunca entrei no mato sem facão", estão

[8] Frida Schmidt, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

[9] Marta Wachtler, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

[10] Pedro Josefino Pilo, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

expressas aí noções de respeito e admiração. Há que se destacar, contudo, que os sentimentos estão no nível das ideias, e não expressos pelo partido nazista. Priscila Perazzo[11] relembra as palavras de Georges Balandier ao destacar: o grande ator político comanda o real através do imaginário. "A legitimação do poder não se dá sem a transposição e produção de imagens e a manipulação de símbolos. Apenas a violência e a razão não são suficientes para que o poder se mantenha"[12].

2. A ideologia persistente no imaginário social

A mãe de Rosvita também chegou a participar da célula quando ainda morava na Europa. Todas as células do partido nazista espalhados pelo mundo estavam diretamente sob o comando do partido na Alemanha. As instruções, ordens, todo o planejamento era feito de lá, pela Organização do Partido Nazista no Exterior (AO), e pela Embaixada. As células eram como uma extensão do próprio partido. Afinal, em seu imaginário circulavam as ideias de que sua língua era sua casa; sua casa, sua pátria; sua pátria, seu sangue. Subordinada ao Ministério do Exterior Alemão, a AO era "responsável pela difusão do Partido no exterior – não tinha intenções de congregar cada vez mais número de adeptos. O que importava era trazer para o Partido o colono alemão que morava no exterior e que também era considerado um 'súdito' da 'Grande Alemanha'"[13].

> Os mesmos sentimentos de respeito podem ser encontrados no trecho a seguir, narrado pela filha, Rosvita Madalena Grabner, descendente de suábios. Novamente, o assunto é voltado às ideias, e não ao partido ou à figura de Hitler.
> Minha mãe participou da juventude de Hitler, que era focada na educação, no esporte – principalmente no esporte – na organização, no planejamento da carreira em termos de emprego, do que você queria seguir. E o fundamento era, na verdade, quase que um tripé: educação, esporte e planejamento, planejamento no sentido de muita poupança. Então ela disse que grande parte da vida, grande parte da força que ela teve para enfrentar a guerra e o pós-guerra, e vir para um país totalmente diferente daquele de origem dela, foi essa forte consciência de que ela tinha força para aguentar aquilo, de que ela tinha organização para planejar a vida, e que ela tinha educação que poderia ajudá-la numa série de coisas[14].

Há ainda menos opacidade na fala de Rosvita; ali estão expressas claramente a valorização de disciplina, organização, força e resistência – moral e física, desta-

---

[11] P. F. Perazzo, *O perigo alemão e a repressão policial no Estado Novo,* Arquivo do Estado, São Paulo 1999.

[12] Ivi, p. 63.

[13] Ibidem.

[14] Rosvita Madalena Grabner, 15/04/2015, HiperMemo/USCS.

cando-se a importância da prática de esportes.
Para o governo nazista, em que muito valia o sentimento nacionalista – a valorização e fortalecimento da Nação, como um todo – ganha importância também o fortalecimento do indivíduo, da raça que a forma.

> Seja pela ótica do trabalho, seja pela do lazer, o trabalho corporal (no esporte, por exemplo) foi reconhecido como essencial ao desenvolvimento da Nação porque era capaz de mobilizar, simultaneamente, duas energias: a do corpo individual e a do corpo social[15].

A prática de esportes, nessa lógica, passa a ser considerada aristocrática, familiar e saudável, "que possibilita o desenvolvimento orgânico e social dos indivíduos tornando-os mais fortes e conscientes de seus deveres para com a sociedade e a Nação"[16].
A revisão de Alessandra Minciotti[17] aponta que, no início do século XIX, importantes linhas de pensamento europeias associavam fortemente a ginástica à educação física. A autora destaca que, na Escola Alemã em particular, a ginástica "potencializou o espírito nacionalista dos jovens alemães, sobretudo com fins militares". Inclusive foi uma escola alemã, a *Philantropinum*, a primeira a incluir as atividades físicas no currículo escolar dos alunos, entre as disciplinas teóricas. Assim, mesmo entre as pessoas que não participaram da Juventude Hitlerista, é possível perceber a mesma ideologia aplicada à prática de esportes. As escolas alemãs no ABC cumpriam sua parte e mantinham, em sua grade, os exercícios físicos. Pedro Pilo afirma que a escola era exigente *principalmente para fazer ginástica*. Muitas vezes, a própria comunidade se esforçava para garantir a prática.

> Alguns dos pais dos alunos iam lá [um terreno próximo à escola *Johannes Keller*] e levavam enxada, as coisas pra cortar o mato, e limparam tudo aquilo lá. Então ali que a gente fazia a nossa ginástica. Nós tínhamos duas vezes por semana, e as meninas duas vezes por semana também, só que em outros dias[18].

As competições e apresentações públicas também eram comuns. O relato de Marta Wachtler revela traços de organização, disciplina e unidade.

> Nós só nos reuníamos em primeiro de maio. Vinha os alunos de Santo André fazer ginástica junto com nós. Era uma ginástica só, tudo em conjunto, todas as escolas

[15] T. R. Varnier, I. M. Gomes, F. Q. D. Almeida, *Esporte e nacionalismo em Vitória: uma análise a partir do jornal «A Tribuna»*, in *Pensar a prática*, Goiânia, v. 17, n. 1, p. 156-174, jan/mar, 2014, p. 163.

[16] S. V. Goellner, *As mulheres fortes são aquelas que fazem uma raça forte: esporte, eugenia e nacionalismo no Brasil no início do século XX*, in «Recorde: Revista de História do Esporte», Rio de Janeiro, v. 1, n. 1, junho 2008, p. 3.

[17] A. Minciotti, *Ginástica rítmica: uma abordagem histórica* in «*Revista Brasileira de Ciências da Saúde*», João Pessoa, v.3, n. 5, janeiro/julho 2005, p. 55.

[18] Antonio Laefort Filho, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

> igual, pra se apresentar no campo do [clube] Pinheiros[19].

As festividades em primeiro de maio não eram por acaso, porém. O dia do trabalho era festejado pelo partido nazista, em festas que reuniam muitos membros da comunidade – ainda que não afirmasse, novamente, não ter interesse em se envolver com assuntos políticos.

> Todo ano, no dia primeiro de maio, a colônia alemã de São Paulo e das redondezas se reunia lá para uma grande festa, era a festa do nazismo Meu pai era veterano da guerra de 18 e ele não se dava muito bem com o nazismo. Eles tinham rixa um com outro, sabe? Mas ele ia desfilar também, como veterano da guerra de 18. E eu ia lá fazer a olimpíada. Existia a olimpíada para os jovens, e eu era bom em corrida e salto em altura. Achavam que eu era bom! Em corrida, eu acredito que eu era bom mesmo, porque depois da Copa de 70, comecei correr pelo método do *cooper* e organizei um grupo na fábrica que eu trabalhava. Era maravilhoso! Eu corri doze anos, dez quilômetros por dia[20].

A fala de João Becker, filho de alemães, destaca outro aspecto relevante na prática de esportes: os relacionamentos interpessoais.

> A educação física é muito importante aqui. Eu sei muito bem. Quando se joga futebol, se faz amigos! Precisa jogar bem? Qualquer coisa, é ser bom em alguma coisa. É importante para o relacionamento[21].

Para que se compreenda a cultura de um povo, é necessário conhecer a sociedade em que ele vive, onde ele está. "É na vida em sociedade que as diferenças entre culturas constituem a imensa diversidade que nos torna parte da humanidade, encontram sentido e ganham expressão como realidade".[22] A "alteridade do outro como um outro e um mesmo" só pode ser compreendida a partir da conjugação de valores universais da condição humana e de especificidades culturais.

[19] Marta Wachtler, 11/12/2008, HiperMemo/USCS.

[20] Miguel Zvonimir Krouman, 27/112007, HiperMemo/USCS.

[21] João Becker, 16/07/2014, HiperMemo/USCS.

[22] M.C.L. Ferreira, *O lugar do social e da cultura numa dimensão discursiva*, in F. Indursky, S. Mittmann, M. C. L. Ferreira (orgs.), *Memória e história na/da análise do discurso,* Mercado das Letras, Campinas 2011, p. 61.

Considerações

Norbert Elias, em seus estudos sobre o povo alemão, apresenta uma noção de *habitus* que em muito se aproxima de imaginário, quando afirma que "os destinos de uma nação ao longo dos séculos vêm a ficar sedimentados no *habitus* de seus membros individuais"[23]. Daí, o *habitus*, ou o imaginário de um povo, está sempre mudando – justamente porque as experiências de uma nação estão também em constante transformação.

E, ao tratar das pessoas que vivenciam a cultura germânica, Elias destaca alguns importantes elementos na formação do Estado alemão que têm forte influência na composição desse *habitus* – quer dizer, que conceitos circulam no imaginário estas pessoas, comunicados, culturalmente, durante séculos: 1) as mudanças estruturais e de localização, fronteiriças, de povos falantes de línguas germânicas; 2) intimamente relacionadas com o primeiro fator, também são determinante as lutas de eliminação entre grupos, seja em nível de tribos ou de Estados e 3) as muitas rupturas e descontinuidades no processo de formação do Estado alemão. E o que perpassa todas essas características é o militarismo e o uso da violência, notadamente após o sucesso da Prússia nas guerras de unificação da Alemanha, uma vez que o modelo prussiano era francamente bélico.

Por fim, a circulação de práticas e ideologias de caráter nacional-socialista pela comunidade germânica no ABC Paulista é percebida. Contudo, deve-se destacar, também, que muitos dos elementos que dão sustentação às ideias nazistas tiveram sua influência na constituição do próprio Estado alemão enquanto nação – e, consequentemente, na formação da ideia de um povo alemão. O nacional-socialismo foi, de certo modo, uma exacerbação violenta de muitas destas características que, com a Segunda Guerra Mundial, tornam-se estigmas e motivos de vergonha. Pode-se afirmar que não se trata de um engajamento consciente e proposital, ou mesmo concordância com outras ideias do partido nazista. Daí a contraditória coexistência, no discurso de alguns colaboradores, de elementos constituintes de sua cultura germânica e, ao mesmo tempo, do nacional-socialismo. Por isso que, em um nível consciente, os sujeitos desassociam-se e mesmo repelem o partido nazista mas, inconscientemente, estão em consonância com algumas de suas ideias. As práticas mais violentas e repudiadas do nacional-socialismo, como o racismo e o anti-semitismo, não possuem forte presença em nenhuma das entrevistas. São temas classicamente silenciados, evitados. Como lembra Maurice Halbwachs[24] (2006), o sujeito é a quem atribuímos a narrativa da lembrança, mas a memória não é completamente individual, fechada. Trata-se de uma construção coletiva, social.

[23] N. Elias, *Os alemães: A luta pelo poder e a evolução do habitus nos séculos XIX e XX,* Tradução de Álvaro Cabral, Jorge Zahar, Rio de Janeiro 1997, p. 9.

[24] M. Halbwachs, *Memória coletiva,* Vértice, São Paulo 1990.

Le olimpiadi di Berlino (1936)

Paolo Capuzzo
Professore ordinario del Dipartimento di Storia Culture Civiltà
dell'Università di Bologna

Fin dalla sua ascesa, il nazismo mostrò grande interesse per la promozione della pratiche sportive. Nella riforma scolastica che mise rapidamente in campo dopo la conquista del potere l'esercizio fisico occupava un ruolo di grande rilievo. Per il regime nazista lo sport si inseriva in un articolato progetto di miglioramento della razza che si serviva di vari strumenti, tra i quali una peculiare declinazione dello stato sociale, l'eugenetica e la sterilizzazione o l'eliminazione dei gruppi sociali ritenuti dannosi per la popolazione ariana.
L'inserimento dello sport nel quadro ideologico dello stato razziale non fu un'aberrazione nazista, ma l'estremizzazione di un rapporto tra lo stato e la salute delle popolazioni che datava almeno dalla fine dell'Ottocento e che non si limitò certo alla Germania[1]. I grandi imperi europei iniziarono infatti a preoccuparsi della salute dei loro cittadini per poter disporre di una popolazione sana, forte ed efficiente, capace di competere con gli altri imperi. Accanto alle misure sanitarie, all'igiene urbana, al miglioramento della dieta, l'esercizio sportivo cooperava a migliorare la salute della popolazione.
D'altro canto, le competizioni sportive internazionali diventarono un'arena nella quale le nazioni cercavano di mettere in mostra prestanza fisica, abilità e destrezza. Le olimpiadi divennero il palcoscenico più ambito sul quale poter esibire

[1] Cfr. il capitolo 3 di M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazia e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2005 (1998); sulla Germania, cfr. P. Weingart, J. Kroll, K. Bayertz, *Rasse, Blut und Gene*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1992; P. Weindling, *Health, Race and German Politics between Unification and Nazism, 1870-1945*, Cambridge University Press, Cambridge 1993; M. Hau, *The Cult of Health and Beauty in Germany. A Social History, 1890-1930*, University of Chicago Press, Chicago 2003.

queste qualità.
Vi erano perciò tutti i presupposti perché il nazismo, una volta conquistato il potere, si impegnasse a fondo per l'organizzazione dei giochi olimpici; tuttavia fino al 1932 Hitler aveva tuonato contro i giochi espressione dello spirito giudaico-massonico e il «Voelkischer Beobachter» aveva duramente criticato l'ammissione degli atleti di colore alle olimpiadi di Los Angeles del 1932[2].

1. La decisione

La Germania avrebbe dovuto organizzare i giochi del 1916, che non furono disputati a causa della guerra[3]. Dopo lunghe trattative e azioni diplomatiche, l'assemblea del Comitato internazionale olimpico (Cio), tenutasi a Barcellona nel 1931, le assegnò l'organizzazione dei giochi del 1936. A questo risultato avevano dato un contributo fondamentale due personaggi che ebbero poi un ruolo chiave nell'organizzazione dei giochi: Theodor Lewald, con alle spalle una carriera da funzionario statale, e Carl Diem, il quale, già giornalista sportivo, aveva guidato le delegazioni tedesche alle olimpiadi dell'anteguerra ed era stato l'estensore del progetto di un Istituto superiore di educazione fisica che, primo al mondo, aveva visto la luce all'università di Berlino nel 1920.
Lewald e Diem temevano che i nazisti avrebbero osteggiato lo svolgimento dei giochi; invece, una volta giunto al potere, Hitler comprese immediatamente le potenzialità propagandistiche dell'evento[4]. Egli si preoccupò di dare garanzie sul rispetto degli impegni finanziari assunti dal governo precedente ed espresse un pieno sostegno a un'iniziativa che avrebbe rappresentato un'opportunità per fare conoscere al mondo la nuova Germania e costituito un volano della promozione sportiva per la gioventù tedesca.
Entrato in carica come ministro della propaganda (con delega allo sport), Goebbels riformò il comitato, nominandone supervisore l'alto commissario statale per lo sport (*Reichsportsführer*) Hans von Tschammer und Osten. Questi era un esponente dell'aristocrazia terriera della Sassonia che aveva fatto carriera nelle SA durante la Repubblica di Weimar e stava operando per istituzionalizzare una

[2] A. Krüger, *Germany. The Propaganda Machine*, in A. Krüger e W. J. Murray, *The Nazi Olympics. Sport, Politics, and Appeasement in the 1930s*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago 2003, p. 45

[3] Cfr. K. Lennartz, *Die VI. Olympischen Spiele Berlin 1916. Dokumente*, Carl Diem Institut, Köln 1978.

[4] Cfr. Krüger, *Germany. The Propaganda Machine*, cit., pp. 17-43; e R. Rürup (a cura di), *1936. Die Olympische Spiele und der Nationalsozialismus. Eine Dokumentation*, Topographie des Terrors, Berlin 1996; cfr. anche F. Bohlen, *Die XI. Olympische Spiele Berlin 1936*, Pahl-Rugenstein Verlag, Köln 1979.

gestione centralistica e totalitaria dello sport in Germania – tentativo peraltro destinato a fallire a causa della nota poliarchia nazista che lo mise in conflitto con altri centri di potere come il dopolavoro, per quanto riguardava lo sport popolare, e la Hitler Jugend, per lo sport giovanile[5].
La nazificazione dello sport in Germania comportò l'estromissione degli ebrei e degli zingari dalle associazioni e competizioni sportive. Ciò creò dei problemi all'assemblea annuale del Cio, svoltasi a Vienna nel giugno del 1933, quando la delegazione americana pose la questione del rispetto delle norme olimpiche che non ammettevano discriminazioni di nessun tipo ai danni degli atleti. Nonostante le rassicurazioni del comitato tedesco, il problema si ripropose all'assemblea di Atene del 1934, durante la quale a sollevarlo fu la delegazione britannica.
I vertici del Cio, per voce del presidente, il belga Henri de Baillet-Latour, spezzarono una lancia in favore della Germania sostenendo che fosse necessario porre fine ad illazioni che mostravano una chiara volontà di strumentalizzare i giochi da parte di gruppi di interesse antitedeschi. Per evitare, tuttavia, che il malumore proseguisse, il Cio inviò in Germania un proprio osservatore, il presidente del comitato olimpico americano Avery Brundage, futuro presidente del Cio. Brundage si mostrò simpatetico con il governo tedesco e desideroso di chiudere la questione; sottolineò come fosse competenza del Cio verificare l'assenza di discriminazioni sul piano sportivo e non dare un giudizio su altri aspetti della società tedesca. Anche in America, sosteneva Brundage, c'erano associazioni sportive che non ammettevano gli ebrei o atleti di colore, tuttavia non per questo era ad essi precluso rappresentare gli Usa nelle competizioni internazionali, qualora ne fossero stati all'altezza.

2. Il progetto urbanistico

Le olimpiadi di Berlino lasciarono tracce profonde e durature nella storia della città. L'evento richiedeva infatti imponenti interventi urbanistici e architettonici. Data la situazione ancora critica dell'economia tedesca, il comitato elaborò un parco progetto che si limitava all'adeguamento delle infrastrutture esistenti. Fu l'intervento diretto di Hitler a modificare la scala delle operazioni. Grazie a un lauto finanziamento pubblico venne varato un piano gigantesco che prevedeva la costruzione di un nuovo stadio olimpico e di una piazza per le parate capace di

[5] Cfr. A. Rippon, *Hitler's Olympics. The Story of the 1936 Nazi Games*, Pen & Sword, Barnsley 2006.

ospitare 250 mila persone[6].

Hitler diede personalmente delle indicazioni sul progetto, del quale venne incaricato l'architetto Werner March. Quando questi presentò il progetto di un edificio in acciaio e cemento con ampie vetrate, il *Führer*, che detestava le tendenze moderniste in architettura, andò su tutte le furie e incaricò immediatamente il suo architetto di fiducia, Albert Speer, di apportavi sostanziali modifiche. Speer rivestì il cemento di lastroni di pietra grezza e mise cornicioni un po' dovunque riuscendo ad ottenere l'approvazione di Hitler[7].

Il complesso era composto da tre aree: la piazza che dava accesso allo stadio (*Vorfeld*), lo stadio vero e proprio e il campo di maggio, vale a dire la piazza delle grandi parate. Del complesso entrarono a far parte anche un teatro all'aperto (l'odierna Waldbühne), lo stadio di hockey, la piscina olimpica e le sedi delle grandi istituzioni dello sport tedesco: la *Haus des Deutschen Sports* e la *Reichsakademie für Leibesübungen*. Si trattava del più grande complesso sportivo mai realizzato, che attraverso le sue varie strutture avrebbe potuto ospitare fino a 400 mila persone.

L'organizzazione dell'evento non si limitò all'area dei giochi: venne ristrutturato l'aeroporto di Tempelhof; realizzato il tunnel della S-Bahn per collegare le stazioni nord e sud della città, prolungando la linea verso ovest per raggiungere lo stadio; venne creato lo snodo tra la Avus, l'autostrada di ingresso a Berlino da sud-ovest, e la circonvallazione; vennero potenziate la rete del tram e quella della metropolitana tra la città e l'area olimpica. A Döberitz, a una quindicina di chilometri dallo stadio, venne costruito il villaggio olimpico.

Date le proporzioni dell'impresa, si trattò di una corsa contro il tempo, resa più agevole dall'elevata disoccupazione che gravava sulla Germania: non fu difficile trovare 2 mila e cinquecento operai disposti a lavorare in condizioni di scarsa sicurezza e con salari molto bassi. Gli incidenti sul lavoro furono numerosi: nel solo crollo del cantiere ferroviario, in prossimità della porta di Brandeburgo, rimasero uccisi 19 operai[8].

Ma il capitolo più tragico riguardò gli zingari di Berlino: per loro i giochi rappresentarono l'anticamera della deportazione che preluse allo sterminio. I Sinti e i

---

6 Sulla preparazione e poi lo svolgimento dei giochi si può utilmente consultare il libro ufficiale delle olimpiadi in due volumi *Olympischen Spiele, 1936 in Berlin und Garmisch-Partenkirchen; herausgegeben vom Cigaretten-Bilderdienst*, Cigaretten-Bilderdienst, Altona-Bahrenfeld 1936, nel vol. 1, pp. 61 e segg.; si tratta di un elegante libro fotografico che illustra gli impianti e le costruzioni; tra i numerosi volumi di carattere generale sui giochi del 1936, cfr. D. C. Large, *Nazi Games. The Olympics of 1936*, W.W. Norton & Company, New York – London 2007; K. Stöckel, *Berlin im olympischen Rausch. Die Organisation der Olympischen Spiele 1936*, Diplomica, Hamburg 2009; A. Emmerich, *Olympia 1936. Trügerischer Glanz eines mörderischen Systems*, Fackleträger, Köln 2011.

7 J. Fest, *Speer. Una biografia*, Garzanti, Milano 2004 (1998), p. 68.

8 Cfr. P. Urban-Halle, *Der Einsturz beim Bau der Nord-Süd-Bahn,* in *Die Berliner S-Bahn. Gesellschaftsgeschichte eines industriellen Verkehrsmittels*, Katalog zur Ausstellung der Neuen Gesellschaft für Bildende Kunst, Berlin 1982, pp. 131-37.

Rom berlinesi vennero infatti deportati in un campo a Marzahn per toglierli alla vista dei visitatori[9]. Da lì non fecero più ritorno in città: la destinazione successiva, all'inizio del '43, fu il campo di sterminio di Birkenau.

3. Lo spettacolo

Già in occasione delle olimpiadi invernali che si erano svolte l'inverno precedente a Garmisch Partenkirchen era stata approntata una strategia di comunicazione che mirava ad occultare il carattere razzista del regime. Venne impartito alla stampa l'ordine di non pubblicare attacchi agli ebrei o ai neri durante i giochi, vennero provvisoriamente cancellate le scritte antisemite che campeggiavano in vari luoghi della città. Inoltre vennero banditi mendicanti e prostitute per garantire il decoro.
Lo sforzo propagandistico fu imponente. Il primo bollettino che annunciava i giochi venne pubblicato già nel 1933. L'ufficio stampa riforniva 600 giornali tedeschi e più di 3000 testate straniere in tutto il mondo. Nel 1935 vennero distribuiti quasi due milioni e mezzo di depliant in 14 lingue, mentre l'azienda ferroviaria iniziò una campagna pubblicitaria per le vacanze a Berlino in occasione delle olimpiadi.
La cerimonia di trasferimento della fiaccola da Olimpia alla sede dei giochi fu un'invenzione delle olimpiadi berlinesi che entrò poi a far parte stabilmente del cerimoniale olimpico. Anche per questo evento venne predisposta una completa copertura mediatica che seguì le varie tappe: da Olimpia ad Atene, Salonicco, Sofia, Belgrado, Budapest, Vienna, Praga, Dresda e infine Berlino. Un team della radio e una troupe cinematografica coordinata da Leni Riefenstahl accompagnarono la corsa per tutti i 2.500 km immortalandone i momenti più entusiasmanti: tra questi il tripudio viennese particolarmente caro al regime che stava elaborando una strategia propagandistica finalizzata a legittimare l'annessione dell'Austria. Ovviamente alcuna visibilità fu data alle proteste e alle manifestazioni antitedesche che accompagnarono il passaggio della torcia per le vie di Praga.
Negli anni Trenta si verificò una svolta storica nella dimensione spettacolare dello sport di massa a livello globale: le olimpiadi di Berlino furono un momento decisivo di questo passaggio. Le nuove tecnologie di trasporto e di comunicazione amplificarono enormemente l'impatto dell'evento olimpico: gli spettatori dei giochi furono 3,7 milioni, un record che distanziava notevolmente quello di Los Angeles 1932 che aveva di poco superato il milione. Trecento milioni di persone seguirono le olimpiadi alla radio attraverso una quarantina di emittenti che co-

[9] Cfr. U. Brucker-Boroujerdi e W. Wippermann, *Nationalsozialistische Zwangslager in Berlin III. Das „Zigeunerlager" Marzahn*, in W. Ribbe (a cura di), *Berlin-Forschungen II.*, Colloquium Verlag, Berlin 1987, pp. 189 – 201.

privano pressoché l'intero globo; mentre 160 mila poterono guardare la diretta televisiva in alcuni locali della città in quelle che furono le prime trasmissioni sportive della storia.
Il comitato organizzatore si riservò il copyright esclusivo delle immagini dei giochi e questo rese possibile il ferreo controllo dei media. Solo fidati fotografi tedeschi erano autorizzati a realizzare le fotografie dei giochi; queste ultime dovevano poi passare il vaglio di un apposito ufficio incaricato di selezionare le immagini da girare alla stampa. La troupe di Leni Riefenstahl curò le riprese cinematografiche che sarebbero poi servite a realizzare il suo celebre film sulle olimpiadi, ma che iniziarono ad essere diffuse nelle sale, sotto forma di *shorts*, già durante i giochi.
L'intera Berlino era arredata con enormi bandiere con la svastica, in modo da imprimere chiaramente il marchio nazista su questo grande successo; nonostante la presenza massiccia dei simboli del regime, tuttavia, si volle dare soprattutto la rassicurante impressione di un paese sereno e pacifico. I numerosi miliziani che pattugliavano l'area olimpica erano vestiti in borghese e vennero sospese le frequenti manifestazioni paramilitari che si tenevano normalmente per le strade di Berlino. Soltanto i militari conservarono la divisa anche durante i giochi così come lo stesso Hitler che la indossò anche alla cerimonia di apertura[10]. Il *Führer* assistette di frequente ai giochi, esibendo una passione sportiva che in realtà non aveva mai nutrito.
L'impegno propagandistico non si esaurì con la fine dei giochi, ma proseguì con la pubblicazione di eleganti volumi fotografici[11] e con il film della Riefenstahl, la cui prima ebbe luogo allo Zoo Palast il 20 aprile 1938, in occasione del compleanno del *Führer*. La Riefenstahl ebbe a disposizione uno staff di 200 persone, tra le quali 45 cineoperatori, e poté disporre di sei buche per le riprese dal basso. Il successo del film fu travolgente in Germania e in molti altri paesi; vinse la coppa Mussolini alla Biennale di Venezia nel 1938. Tuttavia negli Stati Uniti la Lega Antinazista riuscì ad impedirne la distribuzione nelle sale e il viaggio in America della stessa Riefenstahl, finanziato da Goebbels e inteso a promuovere il film, si risolse in un fallimento. Alle proteste della Lega e del sindaco di New York, Fiorello La Guardia, si affiancò l'ostilità con cui la regista venne accolta a Hollywood, dove numerosi esuli tedeschi lavoravano nell'industria cinematografica. Fu ricevuta soltanto da Walt Disney e da Henry Ford; quest'ultimo, noto per il suo antisemitismo, quell'anno venne insignito dell'Ordine dell'Aquila tedesca. Il film era un manifesto visuale dell'estetica nazista, secondo una poetica fondata su tre principi: la competizione, come affermazione di vitalità e forza; la bellezza

[10] Per una descrizione della cerimonia di apertura provista di un ampio apparato iconografico, cfr. J.-M. Blaizeau, *Les Jeux défigurés, Berlin 1936*, Atlantica, Biarritz 2000, pp. 80 e segg.

[11] Cfr. P. Wolff, *Was ich bei den Olympischen Spielen 1936 sah*, Specht, Berlin 1936 e L. Riefenstahl, *Schönheit im olympischen Kampf*, Deutscher Verlag, Berlin 1937; ma vi furono anche numerose altre pubblicazioni a prezzi più popolari.

del corpo e del movimento regolato dalla disciplina sportiva; lo spirito olimpico, come interiore compostezza e determinazione. L'inizio del film è estremamente significativo perché allude ad uno stretto rapporto tra le rovine, l'ideale estetico della classicità e i corpi in movimento dell'olimpiade moderna. Nel seguito, il racconto documentario degli eventi sportivi si dipana con un ritmo incalzante, una grande vivacità espressiva e una costante sottolineatura dell'autonomia del gesto atletico che sembra isolarsi nell'autosufficienza del proprio valore estetico. I movimenti di macchina, l'angolatura delle riprese, le soggettive, sono tutte tecniche che la Riefenstahl dominava con straordinaria abilità e che posero le basi di un linguaggio che avrebbe lasciato un segno indelebile nella storia successiva del racconto sportivo, in particolare con l'avvento della televisione.

4. I giochi

La Germania accettò formalmente il principio del Cio che vietava discriminazioni razziali o politiche nei confronti degli atleti, riuscendo tuttavia ad impedire la partecipazione di atleti ebrei che vivessero in Germania.
Il caso più eclatante fu quello di Gretel Bergmann, saltatrice in alto di Stoccarda, che aveva stabilito il primato tedesco con 1.51 nel campionato del 1931. Espulsa dal suo club nel 1933, in quanto ebrea, venne mandata dai genitori in Inghilterra, dove riuscì a vincere i campionati britannici del 1934 con la misura di 1.55. Preoccupato per la notorietà che questa giovane atleta stava ottenendo sul piano internazionale, il regime preferì costringerla a ritornare in Germania, sotto il ricatto di rappresaglie contro la sua famiglia. Gretel migliorò nuovamente il primato nazionale portandolo a 1.60 un mese prima dei giochi, tuttavia, a due settimane dall'inizio delle olimpiadi, ricevette una lettera dalle autorità sportive che le comunicavano l'esclusione dai giochi perché le sue prestazioni non erano all'altezza. La misura da lei superata, 1.60, fu la stessa che consentì alla britannica Dorothy Tyler-Odam di vincere la medaglia d'argento. L'esclusione della Bergmann, secondo le autorità tedesche, era avvenuta sulla base di considerazioni strettamente sportive e il Cio non ebbe nulla da eccepire a questa vergognosa farsa[12].
Venne invece selezionata per le olimpiadi una leggenda dello sport comunista: il lottatore Werner Seelenbinder. Seelenbinder era diventato campione tedesco nel 1933 e al momento della premiazione, quando sarebbe stato richiesto il saluto nazista, rimase immobile, con le mani dietro la schiena di fronte a un pubblico attonito. Seelenbinder che aveva progettato di rifiutare il saluto al *Führer* durante la premiazione olimpica, purtroppo ottenne soltanto il quarto posto e non poté rea-

[12] Sul caso Bergmann, cfr. C. Frietsch, *Hitlers Angst vor dem jüdischen Gold. Der Fall Bergmann, die verhinderte Olympiasiegerin*, Nomos, Baden-Baden 2013.

lizzare questa plateale dimostrazione di dissenso[13]. Legato ai gruppi di resistenza comunisti durante la guerra, Seelenbinder venne arrestato e torturato nel vano tentativo di estorcergli i nomi dei suoi compagni clandestini. Venne decapitato a Brandeburg-Görde nel 1944.
La Germania ebbe uno straordinario successo nelle competizioni superando gli Stati Uniti che dalle olimpiadi di Stoccolma (1912) in avanti avevano sempre primeggiato nel medagliere olimpico. La stampa, seguendo le indicazioni di Goebbels, diede grande spazio alle gare adottando un atteggiamento imparziale e sportivo. Tutti i protagonisti vennero celebrati, in primo luogo la grande star dei giochi del 1936, Jesse Owens, vincitore dei 100 e dei 200 metri, del salto in lungo e medaglia d'oro nella staffetta 4x100. La biografia di Owens era esemplare di molti neri del sud di quegli anni: nato in una piccola città dell'Alabama nel 1913, decimo figlio di una famiglia povera, si era trasferito in Ohio a seguito del padre che aveva trovato lavoro in un'acciaieria.
La stampa di partito ebbe inizialmente qualche parola inopportuna verso gli atleti di colore, ma successivamente non vi fu ostilità alcuna e Owens conquistò il pubblico tedesco con le sue imprese. Oltretutto al regime non dispiaceva l'idea di mostrarsi più benevolo nei confronti dei neri americani di quanto non facessero le autorità del loro paese. Owens, che negli Stati Uniti doveva rimanere separato dal resto della squadra, soggiornando in appositi alberghi per neri e mangiando in altrettanto appositi ristoranti, a Berlino poteva accedere liberamente a tutti i locali e risiedere nello stesso hotel degli altri atleti americani. La leggenda secondo la quale Hitler avrebbe abbandonato indispettito lo stadio perché Owens aveva battuto il saltatore tedesco o gli avrebbe rifiutato la stretta di mano durante la premiazione – ciò che non era nemmeno previsto dal protocollo – è priva di fondamento, come ricorda lo stesso Owens nelle sue memorie, nelle quali egli non manca di ricordare le discriminazioni di cui era stato oggetto negli Stati Uniti e l'imbarazzo che poteva creare la sua presenza, tanto che il presidente Roosvelt non lo volle mai ricevere per non inimicarsi l'elettorato razzista del sud[14]. Certo, Hitler in privato si mostrò indispettito per i successi di Owens, ma questo ci è noto oggi dopo la pubblicazione delle memorie di Speer[15], in pubblico in quei giorni il Fűhrer rimase impassibile.
Gli atleti che calcarono lo stadio di Berlino nel '36 ebbero negli anni successivi destini molto vari, talvolta drammaticamente opposti. Cito un solo caso che testimonia i tragici paradossi di quegli anni. Martinus B. Osendarp, bronzo olandese sui 100 e i 200, fu allenatore della Hitler Jugend nell'Olanda occupata e come membro volontario delle SS collaborò alla persecuzione organizzata da Seys-s-Inquart che portò alla deportazione di 120 mila ebrei dall'Olanda. Tra questi

13 Cfr. W. Radetz, *Der Stärkere: ein Buch über Werner Seelenbinder*, Sportverlag, Berlin 1982.

14 Cfr. J. Owens with P.G. Neimark, *The Jesse Owens Story*, G.P. Putnams‘ Son, New York 1970.

15 Cfr. A. Speer, *Inside the Third Reich*, The Macmillan Company, 1970 (1969), p. 73.

c'erano anche quattro medaglie d'oro olandesi della ginnastica a Berlino e il loro allenatore, che trovarono la morte ad Auschwitz e Sobibór.
Per molti atleti, tuttavia, il credito conquistato durante le olimpiadi berlinesi valse a occultare le loro condotte criminali negli anni della guerra. Il vincitore della gara del lancio del giavellotto, Gerhard Stöck, membro delle Sa fin dal 1933, conseguì il grado di comandante delle unità d'assalto delle Ss. Nel dopoguerra fu insegnante nelle scuole e direttore del centro di educazione fisica di Amburgo, nonché capo della delegazione tedesca alle olimpiadi tra il 1956 e il 1964.

5. Gli esiti

Il Cio manifestò grande riconoscenza alle autorità tedesche per come avevano organizzato i giochi e mantenne anche in seguito un occhio di riguardo verso la Germania nazista, cui venne assegnata l'organizzazione delle olimpiadi invernali del 1940.
Sotto il profilo propagandistico il successo fu completo. Il nazismo aveva sfruttato le olimpiadi per rinsaldare la fiducia dei tedeschi in sé stessi e per riconquistare credito internazionale. I tedeschi erano orgogliosi del modo in cui venivano rappresentati: aperti al mondo, ospiti esemplari e perfetti organizzatori. Era insomma passata l'immagine di un popolo ospitale, disciplinato, lavoratore e cordiale verso gli stranieri. La comunità internazionale perciò non avrebbe dovuto preoccuparsi troppo di questa nuova Germania perché con Hitler essa sembrava aver imboccato una rassicurante ripresa dopo la profonda crisi dei primi anni Trenta.
Un importante dossier riservato prodotto dal ministero dell'interno al fine di documentare l'impatto mediatico dei giochi nella stampa di tutto il mondo testimonia con quanta attenzione il regime utilizzò i giochi per la promozione della propria immagine[16]. Questo ampio dossier si basa su una vastissima rassegna stampa e presenta un bilancio largamente positivo. Se si eccettua la stampa comunista e le voci degli esuli tedeschi che trovavano un qualche ascolto all'estero – soprattutto in Cecoslovacchia e in Olanda –, per il resto la stampa internazionale aveva restituito un'immagine prevalentemente positiva, talvolta trionfale, dei giochi e della nuova Germania. Anche negli Stati Uniti, dove vivace era stato il dibattito sul boicottaggio, prevalevano le voci favorevoli, pur con qualche eccezione come quella del «New York Herald Tribune».
Il dossier non mancava tuttavia di segnalare l'aspra polemica che si era svolta sulla stampa francese, a partire da un articolo pubblicato da Jacques Goddet, redattore capo del principale quotidiano sportivo di Francia nonché direttore del Tour de France. In un articolo apparso sulla prima pagina de «L'Auto», *Le jeux*

[16] *Die Olimpiade Berlin 1936 im Spiegel der ausländischen Presse*, una copia di questa raccolta è consultabile presso il Zentrum für Berlin Studien.

défigurés, che concludeva le sue corrispondenze da Berlino, Goddet parlava di *jeux défigurés* perché erano serviti alla Germania per inscenare un'enorme campagna di propaganda e di autocelebrazione nazionalistica e attaccava il Cio che si era reso strumento della politica nazista. A Goddet rispose personalmente il barone de Coubertin che in un'intervista al «Journal» (27 agosto 1936) dichiarò senza mezzi termini che le olimpiadi di Berlino erano state un grande successo e si congratulava con Hitler che aveva reso un grande servizio agli ideali olimpici[17]. A ben guardare, i punti di contatto tra la visione coubertiana dello sport e quella nazista non mancavano. Quest'ultima doveva molto alle teorie di Alfred Baeumler, professore di filosofia a Berlino, uno degli ispiratori del rogo dei libri di maggio. Baeumler aveva elaborato una concezione dello sport che si contrapponeva a quella moderna, troppo legata all'ideologia individualistica e liberale e priva dell'elemento comunitario e guerriero che doveva caratterizzare l'educazione fisica nella nuova Germania. Sebbene Baeumler fosse del tutto avverso agli elementi internazionalisti e illuministi propri della concezione del barone de Coubertin, entrambi condividevano i presupposti social darwinisti dell'idea di competizione e il culto mistico e maschilista del corpo. Sotto questo profilo, le olimpiadi possono essere viste come un punto di compromesso tra le proiezioni maschiliste e guerresche del nazismo e la ritualità e il linguaggio politicamente corretto del Cio[18].

6. Boicottaggio, opposizione, memoria

Iniziative di boicottaggio dei giochi vennero intraprese ad Amsterdam, Rotterdam e Parigi; vi furono manifestazioni anche ad Anversa e Zurigo, ma rivestirono carattere marginale e non esercitarono una grande influenza sull'opinione pubblica europea, anche perché il Cio scelse di ignorare deliberatamente queste voci di dissenso[19]. Pochi furono anche gli atleti che rinunciarono alla partecipazione per ragioni politiche; tra questi due giovanissime nuotatrici austriache ebree, Ruth Langer[20] e Judith Deutsch, la quale anni dopo ebbe a dire: «era impossibile nuo-

[17] L'articolo è parzialmente riprodotto in Blaizeau, *Les jeux défifigurés*, cit-, p. 240. Per un'analisi del dibattito sulla stampa francese a partire dall'articolo di Goddet, cfr. W.J. Murray, *France, Coubertin and the Nazi Olympics: the response*, in «Olympica. The International Journal of Olympic Studies», 1, 1992, pp. 46-69.

[18] Per questa lettura, cfr. T. Alkemeyer, *Körper, Kult und Politik. Von der «Muskelreligion» Pierre de Coubertins zur Inszenierung von Macht in den Olympischen Spielen von 1936*, Campus, Frankfurt am Main 1996.

[19] Sulla questione cfr. J.-M. Brohm, *Jeux olympiques à Berlin*, Complexe, Bruxelles 1983.

[20] F. Litsky, *Ruth Langer Lawrence, 77, Who Boycotted ,36 Olympics*, in «New York Times», 6 June, 1999.

tare in una piscina nella quale la scritta vietato l'ingresso ai cani e agli ebrei era stata tolta provvisoriamente soltanto in occasione delle olimpiadi»[21].
La più grande contromanifestazione venne organizzata a Barcellona. Convocata per la seconda metà di luglio, la Olimpiada popular avrebbe dovuto rappresentare un'alternativa alle olimpiadi naziste, ma proprio quando stava per iniziare e alcuni atleti erano già arrivati in città, scoppiò la guerra civile. Alla metà degli anni Trenta, con buona pace del Comitato olimpico, non vi potevano più essere manifestazioni sportive esenti da condizionamenti politici[22].
Con grande efficacia, John Heartfield, in esilio a Praga dal 1933, in un suo collage pubblicato sull' «Arbeiter Illustrierter Zeitung» prefigurò con un mese di anticipo dall'inizio dei giochi il successo dell'imponente operazione propagandistica che Goebbels stava dirigendo[23].

Conclusioni

Quando si svolsero i giochi la Germania non aveva ancora invaso alcun paese, non aveva scatenato una guerra mondiale, né assassinato milioni di essere umani nei campi di sterminio. Tuttavia già nel 1936 si poteva costatare che in Germania vi era una dittatura, fondata sulla mobilitazione delle masse e sul terrore, che aveva sciolto con violenza organizzazioni politiche, sindacati, gruppi di opposizione di ogni genere; aveva abolito la libertà di stampa e di espressione del pensiero, bruciando in piazza i libri non graditi. La vita degli ebrei era resa sempre più penosa dalla legislazione razzista ed essi erano costantemente minacciati da una violenza terroristica attivata dallo stato o tollerata dalle istituzioni: nel 1936 era insomma già chiaro che non vi sarebbe stato alcun futuro per gli ebrei in Germania. Era altrettanto chiaro che si trattava di un regime militarista che si stava preparando alla guerra, come mostravano la rimilitarizzazione della Renania, la reintroduzione della coscrizione obbligatoria, la formazione di una forza aerea e, proprio alla vigilia dei giochi, la decisione di intervenire a sostegno di Franco nella guerra civile spagnola.
Tutto ciò non era evidentemente sufficiente a insinuare nel Cio dei dubbi sull'opportunità della sede prescelta, o meglio, per utilizzare il linguaggio dei funzionari del comitato olimpico, ciò non era di loro pertinenza. In questo modo il Cio diede il proprio avallo a una spettacolare operazione propagandistica che consentì al nazismo di proiettare una rassicurante immagine che valse a sedare le

---

21 R. Rürup (a cura di), *1936*, cit., p. 66.

22 X. Pujadas e C. Santacana i Torres, *L'altra olimpiada Barcelona '36. Esport, societat i política a Catalunya (1900-1936)*, Libres de l'Index, Barcelona 1990.

23 Il collage viene pubblicato sull' «Arbeiter Illustrierter Zeitung» il 1 luglio 1936.

proteste internazionali nei confronti del suo operato.
Negli ambienti olimpici non vi furono ripensamenti neanche dopo il 1945. Al contrario, venne mantenuta una memoria altamente positiva dell'evento e si cercò di tutelare coloro che lo avevano reso possibile. Karl Ritter von Halt, rappresentante tedesco in seno al Cio tra il 1937 e il 1945 e responsabile dell'esclusione dai giochi della saltatrice ebrea di cui si è detto, alla fine del '44 mise assieme un battaglione di adolescenti che combatterono durante l'assedio di Berlino. Dopo la guerra venne arrestato dai sovietici, ma successivamente liberato su forti pressioni del Cio (l'Urss era stata ammessa al Cio a partire dai giochi di Melbourne del 1952). Egli poté riprendere indisturbato la sua carriera in Germania occidentale come presidente del comitato olimpico nazionale tedesco negli anni Cinquanta, rimanendo membro del Cio fino alla morte nel 1964.
Le prime voci critiche all'interno della Germania sul significato dei giochi di Berlino iniziarono a levarsi soltanto negli anni Settanta, nel più generale ripensamento della storia tedesca che i movimenti del '68 avevano promosso.

PARTE II. ARCHITETTURA DI REGIME E SPAZI PER LO SPORT

Salazar, o “grande árbitro”: a inauguração do Estádio Nacional e a leitura portuguesa da construção do “Homem Novo”

Heloisa Paulo
Investigadora do Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra

Introduzione

Ao contrário de Mussolini, a imagem oficial de Salazar não poderia ser caracterizada com a de um líder atlético ou desportivo. No entanto, sobretudo nos primeiros anos do regime, a propaganda oficial do Estado Novo tem como um dos “objectivos” a construção de um modelo de portuguesismo que, para além dos apelos à cultura popular e às raízes históricas delineadas pelo regime, glorifica o desporto, como instrumento de “apuramento da raça”, disciplina do corpo e da própria sociedade. O discurso propagandístico do SPN (Secretariado Nacional de Propaganda), quando necessário, tenta superar esta contradição entre a visão de um líder pouco dado aos desportos e a de um povo “atlético”, utilizando metáforas e imagens que confirmem a posição de comando de Salazar. Tomando como exemplo o documentário da inauguração do Estádio Nacional em Lisboa, de 1944, analisaremos o estratagema usado pela propaganda para apresentar Salazar como o “grande árbitro” da Nação, inserindo-o assim como parte ativa de uma sociedade que funciona de forma coordenada e sincronizada, tal como os exercícios dos atletas presentes no espetáculo.

1. O documentarismo como expressão máxima da propaganda: o lugar do desporto na imagem do "povo" construída pelo regime nas décadas de trinta e quarenta

A relação entre o desporto e o regime salazarista já vem sendo analisada há muito por especialistas em diversas áreas, nomeadamente historiadores e sociólogos. O principal foco tem incidido na prática de desportos nos organismos oficiais do regime, nomeadamente a Mocidade Portuguesa, Legião Portuguesa, Federação Nacional para a Alegria no Trabalho (FNAT) e no sistema educacional como um todo. Neste quadro, sobressaem também as análises sobre o futebol e a sua relação com a propaganda oficial salazarista, em especial, no após-guerra.
No entanto, se olharmos para a produção de documentários coordenados pelo Secretariado Nacional de Propaganda, o desporto é abordado muito mais como um mero entretenimento no cine-jornal *Jornal Português* na sua fase de produção vinculada ao SPN[1], não merecendo nenhum destaque enquanto elemento inserido na veiculação de uma visão da "raça portuguesa". A ênfase na imagem "folclorizada" de um português rural predomina o discurso fílmico e propagandístico produzido neste período.
Na verdade, o que podemos afirmar é que toda uma vertente de acção dos órgãos de propaganda do Estado Novo o SPN e, posteriormente, o SNI, Secretariado Nacional de Informação, Cultura Popular e Turismo, se destina à elaboração de uma determinada imagem-tipo do "ser português", que é construída a partir de uma gama de referências da chamada "cultura popular", e reelaborada dentro do ideário do regime, sem, contudo, deixar de ter em conta referenciais como as noções de ordem, cidadania e sociedade. A intenção é retratar a "alma portuguesa", dando corpo a um ideal de "Lusitanismo", que agrega desde o "aldeão", ou o "campino" ao "colono de África" ou ao "marinheiro dos Descobrimentos", marcando algumas das mais importantes realizações do SPN e do SNI em Portugal e no Exterior. Segundo António Ferro, em 1939, quando da entrega do "Galo de Prata" à "Aldeia mais Portuguesa de Portugal" existiriam dois tipos de povos: os "povos materialistas", "que se agitam no vácuo, que confundem levianamente revoluções com revolução", outros, são "povos religiosos", "povos estoicos", "que não se importam de sofrer desde que a grandeza exterior ou interior não sofra abalo, desde que o seu contorno físico no mapa do Mundo não se transforme numa linha pontuada, tremida, desde que a sua alma não passe fome". Estes, como seria o caso do "povo português", conclui António Ferro, são "os povos mais ricos, porque são aqueles que se alimentam de Infinito"[2].
Na propaganda oficial temos, portanto, a produção cultural propagandística "do", e "para o" "povo". Esta "produção" pressupõe um profundo conhecimento das manifestações da cultura popular para que estas possam ser aos pressupostos ideo-

[1] «O Jornal Português» dura de 1938 a 1953, sendo então substituído por uma outra série intitulada *Imagens de Portugal*, in H. Paulo, *Estado Novo e Propaganda*, Minerva, Coimbra 1994.

[2] A. Ferro, *Prémios Literários*, SNI, Lisboa 1950, p. 86.

lógicos do regime. Os estudos acerca da "cultura popular", do folclore, produzidos por intelectuais e especialistas, servem para compor o "rosto" oficial do "povo", ganhando um carácter utilitário quando se trata de recuperar festas e costumes populares, reavivar ou mesmo "criar" tradições que se identificam com a visão que o Estado Novo procura perpetuar do quotidiano popular. O incentivo aos ranchos folclóricos, as festas tradicionais, como os festejos de Santo António em Lisboa ou as Festas Gualterianas em Guimarães, aos Festivais, como o Iº Grande Festival de Folclore de 1958 na capital, ou mesmo a participação dos grupos regionais nas Exposições Internacionais, introduzem uma nova versão da tipicidade, que acaba por ser a marca registada da imagem oficial do país durante o Estado Novo. O regime procura, desta forma, aproximar-se do "povo", mostrar-se conhecedor dos seus costumes e realidades, ainda que a sua própria imagem do "popular", exemplificada nos ricos trajos das senhoras da sociedade nas Exposições ou solenidades oficiais, esteja muito longe do quotidiano do povo português de então[3]. O Salazarismo não foge à regra dos regimes fascistas na Europa, procurando criar um estereótipo oficial do "português", que alie os padrões de cidadania traçados pelo regime e pelo conteúdo doutrinário do salazarismo a uma imagem "etnograficamente" reconstruída, a partir do papel vivenciado pela maioria da população[4]. Para tal, o regime realiza uma leitura própria dos estudos etnográficos já realizados, adaptando-os à ideia de um "povo" conivente com o imaginário salazarista de uma cidadania "passiva", que não questiona os pressupostos de ordem do regime[5]. Para a elaboração de uma imagem idealizada do "ser português" a propaganda oficial conta recorre aos estudos de etnografia e folclore, privilegiando as manifestações populares, "inventando" ou "reinventando" expressões da cultura popular, dando-lhes um acabamento mais "adequado" ao regime[6]. O "português", transfigurado em determinados estereótipos regionais, é identificado com uma visão idílica do universo rural. A apreensão deste tipo de discurso torna-se facilitada pela menção a elementos conhecidos pelo auditório visado, como as referências às tradições rurais, estabelecendo-se, desta forma, um "diálogo" entre o emissor e o recetor. Desta forma, este "povo" encontraria no seu "líder" mecanismos de identificação vinculados ao universo rural vivenciado por ambos. O passado de Salazar, como

[3] Paulo, *Estado Novo e Propaganda*, cit..

[4] Esta tentativa de forjar uma imagem do "povo", no entanto, antecede o próprio ideário salazarista. O movimento de "descoberta" da cultura popular e dos valores regionais, remonta aos estudos etnográficos e às raízes do folclore como disciplina, desenvolvidos, um pouco por toda a Europa, nos finais do século XIX. Sobre o tema ver entre outros : H. Paulo, *Estado Novo e Propaganda*, Minerva, Coimbra 1994 e H. Paulo, *"Aqui também é Portugal!"A colónia portuguesa do Brasil e o Salazarismo*, Ed. Quarteto, Coimbra 2000.

[5] Sobre o tema ver entre outros : H. Paulo, *Estado Novo e Propaganda*. Coimbra, Minerva, 1994 e H. Paulo, *"Aqui também é Portugal!"A colónia portuguesa do Brasil e o Salazarismo*, Ed. Quarteto, Coimbra 2000.

[6] Sobre o conceito de "tradições inventadas" ver : E. Hobsbawm, T. Ranger, *A invenção das Tradições*, trad. port., Paz e Terra, Rio de Janeiro 1984.

homem de origem rural, é uma constante afirmação da propaganda, afastando-o do contexto urbano no qual está inserido como Presidente do Conselho. O próprio meio citadino também tem raízes rurais, confirmadas através das imagens dos bairros lisboetas e do convívio próximo dos vizinhos[7]. No entanto, é preciso buscar e recriar novos referenciais para este "português" que, em número cada vez maior, ocupa os espaços urbanos e se afasta das vivências do mundo aldeão. Apesar da ênfase nas actividades físicas por parte de algumas instituições do regime, como a Mocidade Portuguesa ou a Legião, o desporto individual figura no início da propaganda salazarista como a única menção digna de nota. Tomando por base o documentário oficial do regime, *Jornal Português*, a rubrica "Desporto", presente no 2.º número desta série, datado de Março de 1938, não consegue sobreviver além da sua primeira exibição. A partir daí, temos pequenas chamadas para acontecimentos desportivos, contemplando eventos do automobilismo, nomeadamente o Circuito do Estoril, provas de remo, campeonatos de motociclismo ou, ainda, as já consagradas exibições de ginástica dos membros da Mocidade Portuguesa. No entanto, se considerarmos a metragem e a duração destas rubricas, a maioria delas não ultrapassa os 5 minutos, pouco tempo se compararmos aos tempos do mesmo documentário dedicados às temáticas do folclore, como o número 6, onde é ressaltado o concurso "A Aldeia mais portuguesa de Portugal", promovido pelo Secretariado de Propaganda Nacional. De facto, até ao final da Segunda Guerra, este "povo" idealizado é constantemente chamado ao écran, evocado de forma idílica e apresentado como um dos bastiões do regime[8].
Ainda que não ganhe um lugar de destaque nesta série documental, o futebol evidencia a sua presença, enquanto manifestação colectiva por excelência. Entre 1930 e 1945, somente são referidos os grandes campeonatos de futebol, com uma média de 15 documentários sobre "Desafios de Portugal no Futebol", exibidos a partir do cine jornal *Jornal Português*, no mesmo período. No cinema, expressão única da propaganda salazarista, o tema só ganha espaço na obra de Arthur Duarte, *O Leão da Estrela*, em 1947, onde o confronto entre dois clubes populares, o Sporting e o Porto, é a base para a construção da trama do filme. Na verdade, o final dos anos 40 e início da década de cinquenta assinalam uma viragem na mensagem propagandística do regime, acompanhada pelas mudanças internas do Secretariado e pelo distanciamento do discurso assumidamente de propaganda, em vigor até ao final da Segunda Guerra. O futebol passa então a ganhar terreno, como expressão de um novo eixo discursivo, voltado para um regime que pretende distanciar-se dos fascismos derrotados no conflito mundial[9].

[7] No cinema, tal visão é passada em filmes como "A Canção de Lisboa". Sobre o tema ver: L. Reis Torgal (org), *O cinema sob o olhar de Salazar*, Círculo dos Leitores, Lisboa 2001.

[8] H. Paulo, A. Ramires, *A imagem como discurso: o "povo" no documentarismo do Estado Novo,* in «Estudos do Século XX», 1, 2001, pp. 203-214.

[9] J.N. Coelho, *Portugal a equipa de todos nós: Nacionalismo, futebol e media*, Edições Afrontamento, Porto 2001.

2. A imagem do líder: a necessária ligação entre o rural e o urbano

Assumindo o poder numa época de grandes líderes carismáticos, ao contrário de Mussolini, Salazar não cumpre os requisitos para a imagem de um Chefe "atlético" e dado à participação em manifestações populares. O mesmo poderia ser afirmado em relação a ao Presidente da República, Carmona, já em idade avançada para a época. Apesar da admiração demonstrada por Salazar pelo ditador italiano, do qual guardava , na sua mesa de trabalho, uma fotografia, a sua trajetória e postura pública "adaptava-se" ao que poderíamos chamar da "singularidade do fascismo português". No entanto, a identificação da figura de Salazar ao regime está presente na propaganda desde o primeiro momento e, sobretudo nas primeiras publicações que evocam o seu nome. Na entrevista publicada por António Ferro, a ênfase na imagem da Ditadura como "calma, generosa, um tudo nada transigente, vagarosa"[10], "uma Ditadura de direito sem dar grandes asas ao poder pessoal"[11], acompanha a imagem traçada para Salazar, enquanto chefe de Estado, como "grande apóstolo das cifras"[12], um homem que tem nas escadas o Ministério das Finanças "as escadas do seu Calvário e da sua Gloria"[13], do professor de Coimbra que está no governo não por vontade própria, afirmando sempre que: "Há todos os dias comboios para Coimbra ou para Santa Comba … Para lá irei se a isso me obrigarem…"[14].
Considerando as aparições de Salazar nos documentários, esta ideia de "recato", "preocupação" e "determinação" é uma constante no discurso fílmico. Em geral, o Presidente do Conselho é apresentado como um "concretizador" do ideal da "Nação", um homem que afirma a sua origem rural, mas confirma sempre a sua postura como professor da Universidade de Coimbra, sério e compenetrado nas suas tarefas de governo. Nos documentários que versam sobre a trajetória de Portugal e do regime, a sua imagem chega a ser evocada através de metáforas "sebastianistas", sendo o Presidente do Conselho apresentado como um "salvador" do país. É o caso do documentário, *Uma revolução na Paz*, de António Lopes Ribeiro, de 1949, onde o período relacionado com o salazarismo é iniciado com imagens da casa de Salazar no Vimieiro, acentuando a sua origem camponesa e humilde, para depois serem apresentadas cenas do Portugal moderno. Nesta transição, é representado um passado de crise e um presente de glórias, forjado pela acção do Presidente do Conselho[15].

---

[10] Tal afirmação aparece de forma contraditória quando se analisa o tema da violência e se recrimina o "sentimentalismo doentio" do português, e poucos parágrafos antes de Salazar defender o emprego de "meios violentos" na repressão dos temíveis bombistas". A. Ferro, António. *Salazar, o homem e sua obra*, Empresa Nacional de Publicidade, Lisboa 1933, p. 78 e 82.

[11] Ivi, p. 78.

[12] Ivi, p. 153.

[13] Ivi, p. 154.

[14] Ivi, p. 154.

[15] Paulo, Ramires, *A imagem como discurso: o "povo" no documentarismo do Estado Novo*, cit., pp. 203-214.

Nos demais documentários oficiais, a imagem de Salazar como líder sublinhada pelos seus discursos e pelas manifestações de apoio ao regime. Com algumas pequenas diferenças, as filmagens das manifestações organizadas em torno da figura de Salazar não mudam muito até aos anos quarenta e cinquenta. Neste período mais tardio, podemos ver sempre na multidão faixas de apoio ao regime e grupos de populares, algumas vezes, envergando trajes típicos, dando a conhecer a sua origem e incorporando o discurso regionalista do Estado sobre a caracterização da cidadania. É o que ocorre nas cenas da multidão que se manifesta em 1945, registadas pelo *Jornal Português*, número 52, levado aos cinemas portugueses em Maio do mesmo ano. Na aglomeração que aclama Salazar, agradecendo o facto de Portugal não ter participado na II.ª Grande Guerra, podemos ver um grupo de homens, trajados como pescadores da Praia da Nazaré, saudando entusiasticamente o Presidente do Conselho. Este tipo de imagem confere um cunho de espontaneidade às manifestações, organizadas previamente pelos diversos organismos corporativos e controladas pelos elementos da repressão oficial. Estas mudanças acompanham a própria "humanização" da figura de Salazar promovida no final dos anos 50.
Para além destas considerações, cumpre salientar que um dos poucos documentários que assumem a tentativa de "popularização" da ideia de Salazar como "ídolo" foi realizado em 1936, quando este processo de "venda" da imagem do Chefe do Conselho estava em elaboração. O documentário produzido pelo SPN, *Carmona e Salazar, ídolos do Povo* apresenta a mesma perspectiva inicial de "contacto" com o povo. Filmado em Braga, quando das comemorações do 28 de Maio, com cerca de 16 minutos, o seu ponto alto é o discurso de Salazar. Como "voz" em off, o texto afirma o sentido da mensagem a ser passada, ou seja, o consenso em torno do regime:

> O Sr. Dr. Oliveira Salazar consultou a multidão dizendo "Não desejava ir daqui sem saber quem tem coragem para nos acompanhar"... "Todos" – exclamaram milhares e milhares de vozes num clamor firme e unânime, em que palpitava a vontade e a confiança da nação inteira.

Assim, podemos afirmar que, a partir do final da Segunda Guerra, a imagem de Salazar sofre algumas alterações. O perfil do ditador torna-se mais "humanizado", sendo retratado frequentemente com as afilhadas ou em cerimónias mais íntimas. A publicação de Christine Garnier e as fotos de Rosa Casaco, completam este processo de "humanização" e afastamento da carga simbólica do Chefe Autoritário dos anos 30. Mas, a imagem de Salazar nunca assumirá um contorno popular ou "dado às multidões" como a de outros líderes do seu tempo. No seu contacto com as manifestações populares são sempre mantidas "as devidas distâncias". É o que ocorre no Documentário acerca da Inauguração do Estádio Nacional, em 1944, um dos exemplos da imagem de "banho de multidão" a que o Presidente do Conselho se prestará daí em diante.

3. 10 de Junho: Inauguração do Estádio Nacional: o documentário, o seu autor e o momento da sua produção

Em 4 de Abril de 1936, um artigo do Suplemento Semanal do jornal «O Século», intitulado "Cinéfilo", apresenta algumas considerações a respeito da Lei dos 100 metros, ou seja, a obrigatoriedade de visionamento de 100 metros de produções portuguesas por programa (cerca de 3 minutos e meio, em películas de 35 milímetros). O texto versa sobre a dificuldade de produzir bons documentários com parcos recursos e em tão pouco tempo, o que obriga a constante "reciclagem" dos documentários exibidos:

> Um documentário há dois anos, chamava-se, por exemplo "A vila de Caçarêlhos" (concelho de Vimioso); no ano seguinte chamava-se "Paisagem"; para o ano chamar-se-á "Terras de Portugal[16].

Na verdade, nem a introdução do *Jornal Português*, nem o financiamento do SPN vai impedir que este processo de reaproveitamento de imagens chegue ao fim. A base desta "deficiência" está na própria forma como são produzidos os documentários, nas suas finalidades e objetivos e nas condições técnicas que estão por detrás desta produção.
Se para alguns desses documentários, como *A Grande Exposição do Duplo Centenário (1940)*, são fornecidas verbas para uma realização com a duração de 59.53 minutos, para a grande maioria tempo e recursos não são suficientes. António Lopes Ribeiro (1908-1995), realizador do primeiro e de muitos outros, incluindo a cobertura da inauguração do Estádio Nacional, vai reutilizar frequentemente no decorrer dos documentários produzidos para o SPN/SNI planos diversos, que são reconhecidos com facilidade por parte dos recetores mais atentos.
Assim sendo, as considerações que colocam em planos semelhantes a produção cinematográfica do SPN/SNI e a de outros regimes fascistas, não levam em conta a imensa diferença de recursos entre os dois casos. Este "paralelo" é mais sem sentido, sobretudo quando alguns autores comparam o documentário de Leni Riefenstahl, *Os deuses do Estádio* ao *Inauguração do Estádio Nacional*, de António Lopes Ribeiro[17]. O primeiro é um filme financiado na sua totalidade e montando a partir de mais de 300 horas de filmagem. O segundo é um documentário destinado a ser uma espécie de reportagem imediata acerca de um evento do regime, apresentado com um trabalho de montagem deficiente e com planos mal definidos. A sua mensagem é imediata: "as grandes realizações" do Estado Novo

[16] Carta de J. M. Coutinho citada em *Documentários Portugueses*, in «Cinéfilo», 4 de Abril de 1936, Ano 8.º, n.º 398, p 2.

[17] Ver, entre outros, L. Reis Torgal, *Propaganda, ideologia e cinema no Estado Novo: A conversão dos descrentes*, in Torgal (coord.), *O cinema sob o olhar de Salazar*, cit., p. 64-91.

e o consenso da sociedade com relação ao regime[18].
O documentário começa com a apresentação do estádio, seguida da chegada de Carmona. Não há imagens da entrada de Salazar no Estádio, pois ele só aparece ao lado do Presidente, com o seu habitual fato escuro e chapéu. As imagens da tribuna são realizadas sem que haja qualquer foco nos rostos dos dois protagonistas. A narrativa apenas ressalta o "incondicional apoio" de todos ao regime e ao seu líder, evidenciado no gesto dos presentes que saúdam Salazar "de pé".
De facto, muito mais do que focar de forma especial a figura do Presidente do Conselho, as imagens e narrativa do documentário acentuam esta ideia de aprovação do regime, voltando-se para os desfiles, para a reacção da plateia e para o papel de cada um dos grupos de atletas como representantes da "vida nacional". A metáfora do consenso está na apresentação da ginástica coordenada, dos representantes dos sindicatos e corporações e dos demais grupos desportivos representados. A imagem de Salazar só reaparece por breves instantes aquando da alocução de um atleta encarregado da saudação aos líderes presentes em nome dos Portugueses. Curiosamente, enquanto o écran mostra um Presidente do Conselho em pé, com o chapéu na mão, pouco à vontade com a manifestação, o atleta inicia a sua fala saudando-o na segunda pessoa do singular. Ao contrário de Carmona, identificado pelo seu posto e função, Presidente e General, Salazar é tratado como um "igual", na forma íntima que utiliza o "tu" como pronome. Em nome de todos, o atleta agradece-lhe pessoalmente "a esperança", "a paz", "o presente" e "o futuro", sem que nenhuma imagem mostre a reação do Presidente do Conselho. No seu lugar, as imagens apresentadas mostram o público, enfatizando os aplausos e aprovação dos presentes do culto de Salazar como uma espécie de "salvador providencial" do povo português.
Em todo o documentário, a premência do registo das imagens e a aparente necessidade de uma rápida edição prejudicam o discurso fílmico. Não há propriamente uma coordenação da narrativa com a imagem, sendo a primeira o ponto mais privilegiado do ponto de vista da mensagem. As tomadas são descuradas, focalizando espectadores desinteressados e até um cão que acompanha uma das comitivas de atletas. Os erros na apresentação dos atletas são justificados pelo discurso em off, como um exemplo do ineditismo e do esforço realizado que "enternece" os que assistem ao espetáculo. Não há planos de corte, sendo que as imagens parecem não editadas. Em absoluto, este documentário cumpre as exigências e o rigor

[18] Algumas obras abordam a importância do Estádio Nacional enquanto obra simbólica da acção de propaganda do regime. Ver, entre outros, A. Cruz, *O Estádio Nacional como produto ideológico*, in «Proceedings of the 2nd Seminário de Arquitetura, urbanismo e Design da Academia de Escolas de Arquitetura e Urbanismo de Língua Portuguesa – Os Palcos da Arquitetura», 5-7 Nov 2012, Fault. Volume I, pp. 483-490; T. Andersen (coord.), *Do Estádio Nacional ao Jardim Gulbenkian. Francisco Caldeira Cabral e a primeira geração de arquitectos paisagistas (1940-1970),* FCG, Lisboa 2003; A. Cruz, *O Estádio Nacional e os Novos Paradigmas do Culto – Miguel Jacobetty Rosa e a sua Época.* Tese de Mestrado, Universidade Lusíada de Lisboa, Lisboa 2005; A. Galvão, *A Caminho da Modernidade. A travessia portuguesa, ou o caso da obra de Jorge Segurado como um exemplo de complexidade e contradição na arquitectura (1920-1940).* Dissertação de Doutoramento, Universidade Lusíada de Lisboa, Lisboa 2003.

impostos para outras produções, também elas produzidas pelo SPN.
No entanto, as imagens da construção do Estádio Nacional, e não propriamente da sua inauguração, servirão para compor outros documentários mais cuidados produzidos nos anos quarenta e cinquenta. O Jamor passa a ser o símbolo do empreendedorismo do regime e da sua modernidade, no qual o desporto é o pano de fundo para um novo elemento, o meio urbano, que passa a estar presente no discurso do Estado Novo. O futebol será o referencial deste novo discurso, como prática desportiva por excelência deste meio citadino. Cenas do documentário original serão apresentadas em outros cine-jornais, nos quais o desporto aparece uma espécie de "pano-de-fundo" para a apresentação da grandeza do regime e dos seus estereótipos de cidadania; numa sociedade que, apesar das suas próprias imperfeições, busca a disciplina e o aprimoramento como todos os atletas em campo. A mesma sociedade que, composta por "bons cidadãos", aplaude e segue as normas do regime.
Neste quadro, a reutilização de algumas imagens do documentário de 1944, revela a manutenção da estrutura fundamental do discurso ideológico do regime. A recorrência frequente aos planos filmados em períodos anteriores ao da montagem dos documentários não revela somente uma opção estética ou uma dimensão "económica" do trabalho do cineasta, mas faz transparecer a imutabilidade de um discurso que pouco ou nada se altera no decorrer dos anos. Por esta razão, as imagens da inauguração do Estádio Nacional não desaparecem dos documentários oficiais nos anos seguintes. A sua importância permanecerá enquanto imagem e reflexo de uma propaganda que procura o consenso de uma sociedade em relação ao regime salazarista.

Estádios como palco de celebração do poder. Os ideais autoritários na arquitetura dos estádios do Pacaembu (São Paulo), do Estádio Olímpico (Berlim) e do Foro Itálico (Roma)

Marcos Guterman
Pesquisador do Laboratório de Estudos sobre Etnicidade Racismo e Discriminação da Universidade de São Paulo

Em março de 1940, poucos dias antes da inauguração do Estádio Municipal de São Paulo, que ficou conhecido como Pacaembu, um assessor do prefeito Prestes Maia, Paulo de Campos, declarou a jornalistas que aquela obra, cuja grandiosidade se traduzia pelas "entranhas de aço e cimento armado", teria influência decisiva "no corpo e no espírito da mocidade sã para formar a fibra de que se deverão revestir os músculos, a beleza, a têmpera e o carretar da futura raça brasileira"[1]. As referências ao aço e ao cimento armado, em conjunto com os músculos da "futura raça brasileira", são inegáveis elos com o pensamento autoritário que, na ocasião, ainda predominava no mundo político nacional, a despeito do pleno curso da marcha assassina dos regimes nazifascistas na Europa em desafio à civilização democrática ocidental. A arquitetura do Pacaembu fora inspirada justamente no resgate clássico proposto pela ditadura de Benito Mussolini na Itália, cuja obsessão era transformar toda a paisagem do país, em especial a da capital, Roma, em manifestos pela total integração da nação ao estado.

O "novo homem" que o fascismo idealizava, e que o regime varguista também perseguia, não era o indivíduo que se afirmaria como tal, com seus direitos assegurados principalmente para divergir do poder, e sim aquele que era absorvido pela massa e cuja vontade só fazia sentido se coincidisse com a vontade do Líder – aquele sobre quem recaía o fardo de conduzir a nação para fazer cumprir os desígnios gloriosos da "Providência".

[1] Visita ao Estádio Municipal do Pacaembu em «O Estado de S. Paulo», 24/03/1940, p. 13. Curiosamente, no dia seguinte a essa edição, o jornal «O Estado de S. Paulo», ferrenho crítico de Getúlio Vargas, seria invadido pela polícia a mando do ditador, sob o argumento de que ali se tramava uma conspiração contra o governo. Vargas controlaria o periódico até 1945.

Para atingir esse objetivo, era necessário reorganizar a sociedade recusando toda e qualquer noção de liberdade como se configurava nas democracias representativas, pois a liberdade, segundo esse conceito, significava a imposição de obstáculos inconvenientes à marcha do progresso. Tal progresso pressupunha uma nova arquitetura, tanto social quanto urbana, algo que lembrasse ao mesmo tempo as glórias da Roma e da Grécia antigas – quando então, conforme se idealizava na época, o homem se realizou em sua plenitude – e a modernidade dos novos tempos, que uniam as máquinas, a velocidade e a técnica.

Esses são, em linhas gerais, os fundamentos da estética fascista, que pode ser muito bem identificada nos estádios de esportes erguidos nos anos de ouro desses regimes autoritários, tanto na Europa quanto no Brasil. Um estádio é, em qualquer época, por definição, uma manifestação política. É o lugar onde a multidão se reúne para expressar sua mensagem como nação – representada quer por seu time do coração, quer pela seleção ou por atletas de seu país. É por essa razão que, nos países de perfil fascista, a arquitetura dessas construções visa a transformá-los em monumentos ao estado – onde se celebra não a disputa, mas sua ausência, isto é, a harmonia evocada pelo fim dos desejos particulares, que dão lugar à encenação coreografada da massa.

O Estádio do Pacaembu, em São Paulo, o Estádio Olímpico de Berlim e o Foro Itálico, em Roma, são exemplos significativos de estádios construídos com o objetivo explícito de explorar, com fins políticos, a reunião de milhares de pessoas que, abrigadas pelas colunas de inspiração romana, fortalecem a ideia de unidade nacional lastreada na história inventada pelos seus ideólogos. Para compreender essa concepção, é necessário, primeiro, conhecer a importância do esporte como veículo de aspirações nacionais para o fascismo italiano, o nazismo alemão e o populismo nacionalista de Getúlio Vargas. Em seguida, é preciso entender a estética fascista e o fascínio exercido pela arquitetura da Antiguidade Clássica no imaginário desses regimes autoritários. Por fim, conhecer alguns detalhes arquitetônicos desses três estádios permitirá perceber diversas abordagens culturais e políticas para atingir um mesmo e único objetivo: diluir as diferenças sociais e liquidar as divergências políticas por meio da massificação e do retorno a um passado idealizado.

1. O corpo como ideal totalitário

O corpo é o centro do totalitarismo. A perfeição do corpo – entendido aqui não apenas como o corpo do indivíduo, mas como o corpo social – é prerrogativa essencial para a criação do homem totalitário[2]. Será esse corpo perfeito que tra-

[2] F. Scaroni, *Architetture sportive totalitarie. Regime e sport costruito* in «Revista Prima Persona», Forum Editrice, março 2013.

duzirá, tanto para o público externo quanto para o interno, por meio de massiva propaganda, a força dos regimes autoritários.

A vinculação do esporte e do condicionamento físico com os objetivos militares era direta. Mussolini chegou a escrever, em 1934, que "as conquistas esportivas elevam o prestígio da nação e também preparam os homens para o combate em campo aberto, e desse modo testemunham tanto o vigor moral quanto o bem estar físico do povo"[3].

Para os nazistas, em particular, o esporte deveria ser entendido até mesmo como parte da luta de vida ou morte que o regime supunha liderar contra os inimigos da Alemanha, em especial os internos. Em discurso proferido em 23 de abril de 1933, o ministro da Propaganda da Alemanha, Joseph Goebbels não deixou dúvida sobre o que o esporte representava para os gloriosos projetos de força e poder do país sob o governo hitlerista, que mal havia começado: "O esporte alemão tem apenas uma missão: fortalecer o caráter do povo alemão, imbuindo-o do espírito combativo e da firme camaradagem necessários para a luta na defesa de sua existência"[4].

Muito antes de chegar ao poder, o próprio Hitler – que não era adepto de nenhum esporte em especial e que desprezava o movimento olímpico, por considerá-lo internacionalista – deixou clara a importância vital que conferia à educação física, como veículo das aspirações nacionais. No *Mein Kampf*, ele escreveu que o "aperfeiçoamento dos melhores elementos raciais" demandava necessariamente cuidar para que as crianças tivessem um desenvolvimento físico suficiente para que estivessem "aptas para a multiplicação". Assim, a educação devia estar centrada não no desenvolvimento do intelecto, mas sim, prioritariamente, no "aperfeiçoamento físico, pois, em regra, é nos indivíduos fortes e sadios que se encontra a maior capacidade intelectual". Por isso, prossegue Hitler, se a maior parte da população de um país é formada por "degenerados físicos", não se deve esperar que desse "pântano" surja "um espírito realmente grande". E então o futuro ditador nazista afirma:

> Tendo isso em vista, o estado deve dirigir a educação do povo não no sentido puramente intelectual, mas visando sobretudo à formação de corpos sadios. Em segundo plano é que vem a educação intelectual. Aqui, ainda, a formação do caráter deve ser a primeira preocupação, especialmente a formação do poder de vontade e de decisão e o hábito de assumir com prazer todas as responsabilidades. Só depois disso é que vem a aquisição do conhecimento puro[5].

Para Hitler, um homem de "modesta educação", mas que seja "fisicamente sadio"

---

[3] P. Agnew, *Football and Evolving National Identity*, in: P. Dine, S. Crosson *Sport, Representation and Evolving Identities*, Peter Lang AG, Berna s/d, p. 18.

[4] H. Reid, *Introduction to the Philosophy of Sport*, Rowman & Littlefield Publishers, New York 2012, p. 171.

[5] A. Hitler, *Minha Luta*, Centauro, São Paulo 2001, p. 309.

e que tenha "confiança em si mesmo e na sua força de vontade" é mais útil à *Volksgemeinschaft* (comunidade nacional) do que um indivíduo instruído porém fraco. Ele recorre a uma visão romântica da Grécia Antiga para dizer que "o que tornou imperecível o ideal da beleza grega foi a harmonia entre a beleza física e a espiritual e moral". Assim, ele escreve, "o espírito sadio geralmente coincide com o corpo sadio". Por todas essas razões, Hitler diz que "a cultura física não é um problema que só interesse ao indivíduo ou que afete somente os pais, mas é um requisito indispensável para a conservação da raça, a que o estado deve proteção"[6]. Essa visão hitlerista parece ser tributária direta da ideologia fascista italiana, que colocou a educação física como questão de estado desde pelo menos 1926. Dois anos mais tarde, a Itália criou a Academia Fascista de Educação Física, cujo objetivo era instilar o sentimento patriótico na juventude, fazendo-a crer que nada poderia existir fora da unidade proporcionada pelo estado. O objetivo desse lugar era não apenas dar ao italiano a educação física necessária para transformá-lo no "novo homem fascista", mas para vincular esse "novo homem" à inspiração da presença permanente do Duce.

A ideia de que uma revolução deve criar um "novo homem" é uma expectativa que não foi criada pelo fascismo, mas nele atingiu seu estágio mais bem-acabado. Para Cannistraro, "o conceito de 'novo homem' é a solução fascista para o problema do indivíduo na sociedade e no estado"[7]. O lugar do indivíduo só faz sentido se for pensado na sua relação com o estado e com o Líder. Assim, o objetivo do fascismo é tornar cada italiano um obediente seguidor do Duce, ele mesmo um arquétipo do "novo homem", e tudo o que fizer será em nome desse ideal, o que obviamente significava militarizar toda a sociedade.

No Brasil de Getúlio Vargas, o "novo homem" também era uma ambição de um regime que se intitulava "Estado Novo". A vinculação do esporte com esse objetivo político era clara, pois havia a pretensão de formar a "nova raça brasileira" e também de desfazer as diferenças ideológicas em favor do pensamento único. Às vésperas da inauguração do Pacaembu, Paulo de Campos, um assessor do prefeito Prestes Maia, entusiasmou-se ao comentar, para jornalistas, o que acreditava ser essencial naquela oportunidade: a celebração das "entranhas de aço e cimento armado" do estádio, que encerra "o segredo que influirá no corpo e no espírito da mocidade sã para formar a fibra de que se deverá revestir os músculos, a beleza, a têmpera e o carretar da futura raça brasileira". E então fez uma ode ao que ele e o regime viam como a capacidade do esporte de diluir as divergências em favor do engrandecimento da nação:

> Que cessem todas as lutas, e, sob, as bênçãos de um único Deus, cristão, se irmanem todos os partidos, para que, com patriótico espírito, unidos, caminhem todos,

[6] Ivi, p. 310.

[7] P. V. Cannistraro, *Mussolini's Cultural Revolution – Fascist or Nationalist?*, in R. Griffin, M. Feldman, *Fascism and Culture*, Routledge, London 2004, p. 193.

> quais peregrinos, em direção à meta onde se forjará, para o futuro, de maneira amiga, a pujança e a graça, a destreza e o espírito de uma nova raça – ainda mais forte[8]!

O próprio Vargas, que não era um especial admirador dos esportes em geral, menos ainda um praticante, definiu em poucas palavras, conforme citado por Lyra Filho, a importância do controle do corpo e da paixão esportiva para o regime – mencionando para isso, não sem uma certa ironia, as disputas de vida ou morte entre os integralistas e os comunistas:

> Compreendo que os desportos, sobretudo o futebol, exercem uma função social importante. A paixão desportiva tem poder miraculoso para conciliar o ânimo dos integralistas com o dos comunistas ou, pelo menos, pra amortecer transitoriamente suas incompatibilidades ideológicas. [...] É preciso coordenar e disciplinar essas forças, que avigoram a unidade da consciência nacional[9].

Em 1936, no lançamento da pedra fundamental do Estádio Municipal de São Paulo, o Pacaembu, o chefe da Divisão de Educação e Recreio do Departamento de Cultura de São Paulo, Nicanor Miranda, fez um significativo discurso no qual enfatizou que a educação física não era um mero meio de melhorar a saúde da população, e sim uma forma de transformá-la para adaptá-la às necessidades dos novos tempos. Suas palavras traduziam o pensamento oficial corrente, corroborado por uma intelectualidade fascinada com as possibilidades de controle social abertos pelo pensamento fascista. «Mostrou-se sábia a lei criadora do Departamento de Cultura, dispondo, unidos e germinados, os jogos atléticos e esportivos e as comemorações cívicas. Ao lado do treino físico, o treino cívico. A par do exercício dos músculos, o exercício de cidadania», disse Miranda[10].
Tal propósito era celebrado em festas cívicas para homenagear o Dia da Raça e o Dia da Juventude. Esses eventos ocorriam quase sempre em estádios de futebol, com desfiles de jovens uniformizados e em marcha militar, "em um majestoso teatro da grandiosidade pátria e de seu chefe, onipresente na festividade através de retratos distribuídos pelos participantes, que os ostentavam com orgulho"[11].
A função do esporte e dos estádios esportivos era, portanto, coincidente: um e outro deveriam servir como veículo da transformação dos súditos desses regimes em protótipos do homem idealizado para garantir o futuro brilhante profetizado por seus Líderes. Resta agora demonstrar como esse espírito se fez presente

[8] Visita ao Estádio Municipal do Pacaembu. *O Estado de S. Paulo*, 24 mar.1940, p. 13.

[9] J. Lyra Filho, *Introdução à Psicologia dos Desportos*, Record, Rio de Janeiro 1983, p. 128.

[10] Noticiário – Estádio Municipal – Lançamento da pedra fundamental. «Revista do Arquivo Municipal», nº XXIX, São Paulo novembro/1936. A. Negreiros, P. J. Labriola de Campos, *A nação entra em campo: futebol nos anos 30 e 40,* s.n., São Paulo 1998. 346 f. Tese (Doutorado) – Pontifícia Universidade Católica de São Paulo, p. 141.

[11] M. da Silva Drumond Costa, *Nações em Jogo: Esporte e Propaganda Política nos governos de Vargas e Perón*. 139 f. Dissertação (Mestrado em História Social) – Instituto de Filosofia e Ciências Sociais, Universidade Federal do Rio de Janeiro, 2007, p. 98.

presente nos estádios, os monumentos de concreto que foram projetados como resgate do passado greco-romano e para celebrar a regeneração social que Mussolini, Hitler e Vargas julgavam processar. Será possível observar como o modelo arquitetônico hoje chamado de "fascista", comum a todos os estádios aqui analisados, pretendia resolver os impasses entre a modernidade industrial e o passadismo clássico que impregnava o discurso de seus ideólogos.

2. O Foro Mussolini (Foro Itálico)

A Itália fascista ignorou a realização da Copa do Mundo de 1930. Na época, para fazer frente ao que os puristas do regime chamavam de *degenerazione inglese*, isto é o futebol e suas infindáveis regras, os áulicos de Mussolini inventaram um esporte, a *volata*, que era uma mistura de futebol com rúgbi[12]. A intenção era criar um esporte nacional fascista, adequado para a afirmação da nova identidade que a ditadura pretendia impor ao país, triunfo que parecia muito próximo de se concretizar em razão da crescente popularidade do Duce desde pelo menos 1929. O fascismo se apresentava como uma "rebelião jovem", um movimento para atrair os desencantados com o tradicional mundo burguês que ainda cheirava a século 19, razão pela qual iniciativas no campo esportivo – para massificar a ideia de que nada poderia existir fora das corporações oficiais e dos esquadrões que marchavam em um único passo, aquele determinado pelo Duce – tinham prioridade. Mas Mussolini rapidamente percebeu que o futebol havia se tornado um esporte de grande apelo popular, deixou a *volata* sumir na poeira do esquecimento e ordenou que as autoridades do regime se mobilizassem para trazer a Copa de 1934 para a Itália. A realização do torneio era vista como uma janela de oportunidade não só para explorar um esporte que emulava as batalhas nacionais como nenhum outro, inclusive em seu léxico naturalmente belicoso[13], mas também para demonstrar ao resto do mundo que a Itália, sob o fascismo, havia atingido um patamar superior de civilização.
O Duce mandou construir diversos estádios para o evento, todos a partir de projetos que remetiam à Roma Antiga. O modelo era o Littorale, imponente estádio de Bolonha que fora inaugurado por Mussolini em 1927. Uma estátua de Mussolini foi colocada em posição de destaque para lembrar um discurso feito na inaugura-

[12] G. Agostino, *Vencer ou Morrer – Futebol, Geopolítica e Identidade Nacional*, Mauad, Rio de Janeiro 2002, p. 57.

[13] O atacante que marca muitos gols é "artilheiro"; o chute é uma corruptela de *shoot*, atirar; um chute forte é chamado de "bomba"; quando um time é goleado, se diz que foi "massacrado"; quando um jogador marca outro, se diz que ele dá "combate". Os exemplos são muitos. A dimensão guerreira do futebol pode ser vista em L. C. S. de Feijó, *A linguagem dos esportes de massa e a gíria do futebol*, Tempo Brasileiro, Uerj, Rio de Janeiro 1994.

ção do local pelo Duce, montado em seu cavalo, para 60 mil obedientes camisas pardas. Era um "templo do culto esportivo", que foi reproduzido em todo o país[14]. Os estádios da Itália sob Mussolini foram projetados com o objetivo de enquadrar os torcedores como se fossem uma organização do próprio regime. Aliada a uma extrema funcionalidade no acesso, que convidava os torcedores a entrar sem dificuldade, a monumentalidade desses templos políticos exercia a função catártica. A tribuna imponente na maioria dos estádios era suficiente para lembrar a que eles se prestavam de fato: deveriam servir de púlpito para a afirmação de poder do Líder mesmo quando este lá não estivesse.

Foi o Foro Mussolini que melhor simbolizou esse esforço alegórico do regime para controlar corpos e mentes. As estátuas de inspiração romana vistas logo em sua entrada estavam ali para fazer a simbiose entre a visão arquiteônica fascista e a ideologia da perfeição do corpo. O Foro foi concebido por Renato Ricci, presidente da Opera Nazionale Ballila, organização cujo objetivo era proporcionar educação paramilitar aos jovens, nos moldes dos escoteiros, e que acabou sendo incorporada ao Partido Nacional Fascista em 1937. A construção tinha mosaicos e esculturas que faziam referências explícitas e abundantes ao universo greco-romano e estavam integradas à própria arquitetura. Além de servir para receber competições, o Foro foi projetado para ser uma gigantesca escola, tendo como núcleo a Academia Fascista de Educação Física, e tinha o objetivo de formar tanto professores de educação física quanto líderes do partido – uma combinação nada casual entre ideologia e esporte.

No mais grandioso complexo esportivo construído pelo fascismo italiano, os motivos imperiais estavam por toda a parte. Logo à entrada do Foro, havia uma Praça do Império e um monolito com a imagem de Mussolini e uma inscrição com seu nome, afim de "proteger, para o futuro, a época e o nome do Duce"[15]. Em seguida apareciam a Academia de Educação Física e a Academia de Música. Os estádios do complexo eram o Estádio dos Ciprestes, depois transformado em Estádio Olímpico, o Estádio dos Mármores, que servia para treinamento, uma Academia de Esgrima e o Palácio das Termas, que abrigava o ginásio esportivo particular de Mussolini.

Tratava-se, como se nota, de um espaço para o culto ao Duce, comparável a um templo religioso. O complexo esportivo foi sendo ampliado para acomodar instalações esportivas adicionais, como quadras de tênis e piscinas para natação, e o projeto para abrigar a Olimpíada de 1940 politizou o Foro Mussolini de maneira extraordinária. A ideia, conforme foi explorada pelo Istituto Luce, responsável pela propaganda do regime, era mostrar que o trabalho de construção progressiva do Foro equivalia ao esforço dos atletas em suas competições. "O Foro Mussolini aparece como um espaço fascista politizado, no qual a arquitetura se destinava a

---

[14] E. Gentile, *The Struggle for Modernity. Nationalism, Futurism and Fascism*. Praeger Publishers, Connecticut 2003, p. 121.

[15] Ibidem.

atingir objetivos do governo", explica Kirk, especialista em arquitetura italiana moderna[16]. O modelo do projeto olímpico foi a Olimpíada de Berlim, realizada em 1936 e que serviu para mostrar uma imagem de pujança da Alemanha nazista para o resto do mundo. Planejou-se uma expansão do Foro que incluiria um espaço para eventos de massa como os realizados pelo Partido Nazista em Nuremberg, elaborados pelo arquiteto Albert Speer para causar nas testemunhas a sensação de impotência e de assombro perante tamanha manifestação de força e coesão. Haveria ainda uma colossal estátua de Mussolini, em bronze, caracterizado como Hércules fazendo a saudação fascista, mas o projeto não foi concluído graças às dificuldades da Itália na Segunda Guerra.

Mesmo depois da guerra, o projeto do Foro, rebatizado como "Itálico" para receber a Olimpíada de 1960, se manteve vigoroso e comprovou ser versátil, sobrevivendo em grande medida às modificações empreendidas para a competição. Como quase tudo o que diz respeito à Itália mussoliniana, há controvérsias sobre o legado da época, sendo todavia certo afirmar que a arquitetura dos estádios resumia um esforço urbanístico e artístico que paradoxalmente não era de todo fiel ao regime, mas sim a uma visão de que a racionalismo poderia dialogar com o monumentalismo clássico.

O confronto entre esses dois movimentos pautou a arquitetura italiana na primeira metade do século 20, cujos efeitos se fizeram sentir além das fronteiras da Itália, reverberando em países como o Brasil de Vargas. O racionalismo notabilizou-se pela tentativa de harmonizar intenções clássicas com a modernidade que teve em Le Corbusier e sua dinâmica industrial seus melhores representantes. A ideia não era promover um mero resgate da arquitetura de uma Antiguidade idealizada, mas sim adaptar seu espírito aos novos tempos. Ousado, esse movimento desafiou os arquitetos conservadores ao propor a Mussolini que a nova escola fosse considerada a "arquitetura fascista" oficial. Na prática, a iniciativa partiu de Pietro Maria Bardi[17], amigo do Duce, a quem entregou um manifesto, o *Rapporto sull'architettura* (*Relatório sobre Arquitetura*), em que o movimento se apresentava como legítimo representante das aspirações do Estado, graças a seu espírito revolucionário. O Duce permitiu a aproximação e chegou a prestigiar a abertura de uma exposição do Gruppo 7, que representava os racionalistas.

A reação dos arquitetos conservadores, que defendiam um "modernismo sem ruptura", não tardou. Por meio da União Nacional dos Arquitetos, os racionalistas foram hostilizados e ameaçados de perder o direito de exercer sua profissão. Em meio ao confronto, no entanto, as alas menos radicais estabeleceram uma aproximação que permitiu um acordo tácito para que as diferentes visões

[16] T. Kirk, *Image, Itinerary and Identity in the "Third Rome"*, in M. Minkenberg, *Power and Architeture: The Construction os Capitals and Politics of Space*, Berghahn Books, Oxford 2014, p. 169.

[17] Pietro Maria Bardi (1900-1999) emigrou para o Brasil em 1946 e foi um dos criadores do Museu de Arte de São Paulo.

de acomodassem. Tal aproximação não é de todo estranha, pois, como vimos, os racionalistas não eram críticos do fascismo – apenas apresentavam divergências quanto a seu espírito. O condutor desse processo foi Marcello Piacentini, líder dos conservadores, e o resultado foi a consolidação do que viria a ser a época de ouro da arquitetura moderna na Itália – pelo menos até 1937, quando Mussolini, já então decidido a recriar o Império Romano, resolveu que não havia mais espaço para acomodação com ideais que não refletissem estritamente o retorno glorioso à Antiguidade Clássica. Os racionalistas foram definitivamente abandonados, a estetização da política, como notada por Walter Benjamin[18], se consolidou e Piacentini se transformou em um dos principais símbolos da arquitetura do poder fascista e moderno, inspirando projetos em outros países, inclusive o Brasil de Vargas, mas não só: mesmo democracias liberais se deixaram seduzir pelas soluções arquitetônicas tradicionalistas. As linhas romanas do prédio do Federal Reserve, em Washington, remetem ao mais puro classicismo modernizante que marcou o fascismo.

A ideia era buscar uma síntese entre o moderno e o clássico, isto é, projetar edificações que usassem materiais e instalações modernas, com objetivos contemporâneos, enquanto mantinham intactos os princípios de simetria e proporção que lembravam a tradição inaugurada pelo Renascimento. O culto ao espírito do fascismo combinava política, religião e mitos de um passado glorioso, que servem para dar sentido a eventos do tempo presente. O arcaísmo fazia a função de referir ao passado distante, de modo a sugerir que história não é linear, e sim um ciclo de renascimento e regeneração, tornando possível um retorno a uma "era de ouro". As referências visuais à Grécia Helênica e à Roma Imperial evocam uma continuidade com o passado idealizado e, assim, providenciam a legitimidade e o senso de destino para o regime.

Roma era o local ideal para essa "utilização seletiva da arqueologia e da história", na feliz expressão de Milza, biógrafo de Mussolini[19]. Outras cidades, como Milão, Turim e Florença, estavam menos predispostas a essa aventura regressiva. Já Roma, "onde sobrevivera ao tempo o sentimento de uma capital de essência universal, a orquestração do mito não encontrava a mesma resistência e tinha audiência em todos os estratos da sociedade"[20]. O Foro Mussolini faz parte desse projeto de reurbanização de Roma que, em essência, visava "desembaraçar a cidade de tudo que, no curso dos séculos, presumivelmente 'sufocara' o núcleo original, uni-lo às réplicas neoclássicas da urbe edificadas a grandes custos [...] e para isso fazer sumirem pedaços inteiros da cidade, vestígios e símbolos de tem-

[18] W. Benjamin, *Sobre Arte, Técnica, Linguagem e Política*, Relógio D`Água Editores, Lisboa 1992, p. 112.

[19] P. Milza, *Mussolini*, Nova Fronteira, Rio de Janeiro 2011 p. 161.

[20] Ivi, p. 162.

pos considerados de obscuridade e decadência pelo Duce [...]"[21].
O arcaísmo fascista tinha como missão reconciliar uma contradição inerente à condição da modernidade. Por um lado, procurava estimular o renascimento dos valores do passado; de outro, mergulhava na industrialização. O estilo neoclássico dá um verniz de estabilidade e de grandeza que, aos olhos do fascismo, o faz superior ao funcionalismo modernista. A arquitetura grega, romana ou neoclássica estava confinada às fachadas. O interior das construções era concebido para apresentar a eficiência da modernidade. Essa combinação entre a aparência clássica e a funcionalidade industrial era perseguida pelo estado fascista[22].

3. O Estádio Olímpico de Berlim

Hitler nutria profunda admiração pela arquitetura romana. Para o Führer, Roma não era apenas um modelo de comunidade, mas uma inspiração para seus projetos de reconstrução das cidades alemãs sob a cultura do Terceiro Reich. Tudo sobre as estruturas antigas o fascinava, em especial o "esplendor da Roma antiga" que ainda podia ser visto nas ruínas de seus templos e estádios[23].
Foi com esse espírito que ele mandou erguer o Estádio Olímpico de Berlim, para a realização da Olimpíada de 1936. O complexo esportivo resumiu sua ideia de que a arquitetura deveria ser escultural, isto é, que a construção deveria ser vista como um monumento, ornado com estátuas, colunas e torres que representassem o poder imperial, tal como na Roma que ele e Mussolini idealizavam. A edificação, que deveria estar preparada para receber todos os atletas mais importantes do planeta, em todas as competições, antecipava os planos de dominação mundial de Hitler. O próprio Führer relatou, em conversa informal, que escolheu o maior e mais caro projeto apresentado a ele quando se planejava construir o Estádio Olímpico, porque, "em ocasiões como essa, deve-se projetar o maior triunfo possível, e a solução apropriada para o problema é pensar em larga escala" – e ele se queixou da "tendência dos alemães de fazer as coisas numa escala mesquinha"[24].
Hitler via a arquitetura como uma forma de talhar o mundo em pedra. Ele acreditava ser possível moldar a sociedade como subproduto de uma obra maior – a reconstrução das principais cidades alemãs de acordo com os ideais do passado. Não era, portanto, apenas uma maneira de reconstituir um tempo de glória, e

---

21 Ibidem.

22 T. Clark, *Art and Propaganda in the Twentieth Century – The Political Image in the Age of Mass Culture*, Harry N. Abrahams, New York 1997, p. 58.

23 F. Spotts, *Hitler and the Power of Aesthetics*, Pimplico, London 2003, p. 316.

24 H. R. Trevor-Roper (org.), *Hitler's Table Talk – 1941-1944*, Enigma Books, New York 2000, p. 321.

sim de criar um novo presente, tendo em vista a crença de que a arquitetura da Renascença e mesmo a arquitetura neoclássica eram frutos do gênio germânico. O papel que os nazistas esperavam conferir às construções era equivalente ao de um livro, onde se pudessem perpetuar as mensagens que deveriam ser absorvidas pelas futuras gerações, na presunção de que a vitória nazista era inevitável. A arquitetura deveria servir para fascinar, mas também, e talvez principalmente, para intimidar.

Por dentro, o Estádio Olímpico era maior do que aparentava por fora. O piso foi rebaixado em 12 metros, causando aos espectadores a sensação de estarem entrando em um imponente templo subterrâneo, em cujo púlpito surgia, sobranceiro, o Líder. A exemplo do Foro Mussolini, o estádio era o centro de um grande complexo esportivo, mas também de preservação da memória militar, o que, para os nazistas, eram coisas semelhantes. Havia, por exemplo, a sala Langemarck, abaixo de uma das torres do estádio, para homenagear soldados mortos na Primeira Guerra. Tal obra foi exigida por Hitler, que a imaginava como um local de culto nazista. Além disso, estátuas de super-homens espalhavam-se pelo local, deixando claro para os mais atentos observadores que vieram de outros países para prestigiar a Olimpíada que aqueles monumentos simbolizavam o militarismo e a violência dos nazistas, e não o espírito do esporte. “O complexo, com capacidade para acomodar enormes multidões, nunca foi pensado exclusivamente para o esporte. Depois dos Jogos Olímpicos, ele teria – como teve – utilidade ‘nacional’, o que significa atividades militares ou quase militares”[25].

4. O Pacaembu

Era nos estádios que se celebrava o poder de Getúlio Vargas no Brasil. O palco preferido do caudilho era o de São Januário, no Rio de Janeiro, que, até a construção do Pacaembu, era o maior estádio brasileiro. Mas as datas consagradas pelo regime varguista, que incluíam o aniversário do ditador (19 de abril), eram festejadas nos principais estádios mesmo na ausência do Líder, pois sua presença política era tão importante que sua presença física. Os festejos em tom marcial e uniforme, envolvendo jovens em passo único, representavam a unidade em torno de Vargas e se tornaram um manifesto de ruptura com o passado que representava o atraso, e o estabelecimento do futuro de ordem, disciplina e progresso.

A data mais significativa nessas comemorações era o Primeiro de Maio, pois era o momento em que Vargas reafirmava sua aliança com os trabalhadores nessa nova era nacional. Vargas normalmente participava pessoalmente dos festejos em São

[25] B. Ladd, *The Ghosts of Berlin: Confronting German History in the Urban Landscape*, The University of Chicago Press, Chicago 1997, p. 143.

Januário, onde entrava de modo triunfal e, após discursos em que exaltava seus compromissos com os trabalhadores, assinava algum decreto que os beneficiava. Foi desse modo, por exemplo, que Vargas, sob "redobradas aclamações", firmou o estabelecimento do salário mínimo, uma das mais antigas reivindicações da "família operária brasileira", nas palavras da reportagem do jornal *O Globo* que noticiou o evento em São Januário[26].

No mesmo dia, como a formar uma corrente de unidade nacional entre os trabalhadores, cerca de 40 mil pessoas, "com as bandeiras de seus sindicatos", compareceram ao Pacaembu para os festejos do Primeiro de Maio[27]. Embora sem Vargas, o estádio municipal paulistano era o monumento que melhor representava os projetos do caudilho para, em suas palavras, envolver "o homem do trabalho como colaborador direto da obra de reconstrução política e econômica da pátria"[28].

A arquitetura do Estádio Municipal de São Paulo, inaugurado em 1940, respeita o ideal de retorno à Antiguidade Clássica, em que o esporte desempenha papel decisivo. Esse espírito já era notável mesmo antes que o projeto do estádio adquirisse os contornos que fariam dele um símbolo da ideia de pujança nacional em sua época. A pedra fundamental do Pacaembu foi lançada em 1936, quando o prefeito de São Paulo ainda era Fábio Prado, alinhado ao governador Armando de Salles Oliveira, adversário de Vargas. No ano seguinte, quando Vargas deu o golpe que levou ao Estado Novo, a ditadura designou um interventor para São Paulo, Ademar de Barros, que escolheu o engenheiro Francisco Prestes Maia como prefeito. Prestes Maia seria o primeiro administrador de São Paulo a ter uma visão urbanística de conjunto, promovendo mudanças significativas na cidade. Assim como os arquitetos reunidos sob o estado fascista italiano, Prestes Maia pretendia alterar a paisagem paulistana de modo a afirmar a nova era de poder, inspirada na monumentalidade clássica. Governando sem ser incomodado pela oposição, que estava calada, remodelou São Paulo em diversas frentes, mandou erguer grandes edifícios públicos e criou ou alargou avenidas para priorizar o transporte por automóvel – uma escolha que fazia sentido ante a idealização do carro como símbolo da era moderna, mas que em poucos anos se revelaria trágica.

Nesse contexto, Prestes Maia mandou reformular o projeto do Pacaembu para ficar mais de acordo com os novos tempos – o estádio não deveria ser uma mera praça esportiva, e sim o palco da celebração do poder político, pois sua vocação cívica deveria estar acima das considerações privadas[29]. As atividades físicas teriam de ser privilegiadas não somente como forma de desenvolvimento social,

[26] Paz e justiça para o trabalhador do Brasil em «O Globo», 2 mai. 1940, p. 1.

[27] Revestiram-se de grande brilho as festas comemorativas do Dia do Trabalho em todo o país em «O Estado de S. Paulo», 3 mai. 1940, p. 5.

[28] Ibidem.

[29] C. Peixoto-Mehrtens, *Urban Space and National Identity in Early Twentieth Century São Paulo, Brazil – Crafting Modernity*. Palgrave MacMillan, London 2010, p. 153.

mas, principalmente, de desenvolvimento nacional, numa cidade que ligava sua imagem cada vez mas à modernidade industrial. O Pacaembu seria, assim, não um mero estádio, ainda que gigantesco e vistoso, e sim um monumento para representar os novos tempos[30].
Como pontua Reis Filho[31], o estádio teve seus principais elementos executados em concreto, "como um gigantesca estrutura". Ainda que as grandes superfícies tenham sido completadas com alvenaria, o revestimento, feito com cimento poroso, "servia para dar a impressão de que todo o conjunto tinha sido construído em concreto armado, que era material mais nobre". A esse propósito, Reis Filho ressalta que o uso do concreto tinha objetivos nacionalistas, pois a crise mundial do início dos anos 30 tornava difícil importar material de construção. O concreto, por outro lado, dependia apenas de materiais nacionais, e acabou sendo "um símbolo de modernidade e de desenvolvimento, um símbolo de realização nacional". Assim, o Pacaembu, projetado para ser o maior estádio brasileiro e um dos maiores da América Latina, com capacidade para 80 mil pessoas, havia se tornado, na sua própria estrutura, um manifesto político. A reportagem de «O Estado de S. Paulo» a respeito da inauguração do estádio – texto que refletia a versão oficial, já que o jornal estava sob intervenção do governo de Vargas – deixava claro que, para o regime, aquele era um momento de afirmação da potência brasileira sob a direção do ditador gaúcho. Além do espetáculo "eugênico" proporcionado por jovens atletas que desfilaram na cerimônia, o texto chamou a atenção para o "forte entusiasmo cívico" dos espectadores, "na crença de que algo de novo se comemorava com a inauguração do Estádio do Pacaembu". E então, no melhor estilo fascista, a narrativa atribui àquela construção, da qual destacava as "linhas áticas", o status de monumento ao desenvolvimento físico e moral dos brasileiros. Era, em suas palavras, o símbolo do início de um processo que culminaria invariavelmente no triunfo da nova civilização nacional:

> Atribuir à fisicultura uma importância, não maior, mas semelhante ao valor que se dá à educação intelectual e moral do nosso povo, eis o que significa a materialização do Estádio Municipal de São Paulo. [...] No vale remansoso do Pacaembu, emoldurado por amplos céus, com horizontes ilimitados, ergue-se agora, imponente e sóbrio em suas linhas áticas, o Estádio de São Paulo. Para alguns desavisados, como já acentuamos nestas colunas, ele significará um porto feliz de chegada, o termo auspicioso de uma evolução que se completou, a caminho da perfeição. Para aqueles, no entanto, que têm um conhecimento exato das nossas mais íntimas realidades, o estádio marca efetivamente um ponto de partida para uma nova fase de desenvolvimento cultural [...]. Índice de um progresso que se acelera, testemu-

[30] Negreiros, Labriola de Campos, Op. cit., p. 132.

[31] N. Goulart Reis Filho, *São Paulo e outras cidades – Produção e degradação dos espaços urbanos*, Hucitec, São Paulo, 1994, p. 184; L. R. Apud Diêgoli, *Estado Novo – Nova Arquitetura em São Paulo*, PUC-SP – Programa de Estudos Pós-Graduados em História, São Paulo 1996. Dissertação de Mestrado, p. 119.

> nho de uma compreensão mais larga das nossas necessidades, estímulo dos mais enérgicos para os rumos inaugurais por que se lança a nação, prova palpável dos resultados, remotos mas transcendentes de que cogita a presente administração – o Estádio Municipal de São Paulo, em troca do muito que custou aos nossos cofres, devolverá ao Brasil, física e moralmente superiores, as gerações de moços e moças que nele cultivarem suas qualidades, saudável patrimônio esse, sem o qual não há grande país nem grande povo[32]!

O próprio Vargas, em seu discurso de inauguração, enfatizou a monumentalidade do Pacaembu e o que ela representava para a imagem do país que ele governava:

> Ao declarar inaugurado este estádio, sob a impressão das entusiásticas e vibrantes aclamações com que fui recebido, não posso deixar de dirigir-vos algumas palavras de vivo e sincero louvor. Este monumento consagrado à cultura cívica da mocidade em pleno coração da capital paulista é motivo de justo orgulho para todos os brasileiros e autoriza aplaudir merecidamente a administração que o construiu. As linhas sóbrias e belas de sua imponente massa de cimento e ferro não valem, apenas, como expressão arquitetônica, valem mais do que isso – valem como uma afirmação de nossa capacidade e do esforço criador do novo regime na execução de seu programa de realizações. E ainda, e sobretudo, este monumental campo de jogos esportivos, uma obra de sadio patriotismo, pela sua finalidade de cultura física e educação cívica. Agora mesmo assistimos ao desfile de dez mil atletas, em cujas evoluções havia a precisão e a disciplina conjugadas no simbolismo das cores nacionais. Diante dessa demonstração da mocidade forte e vibrante, índice eugênico da raça – mocidade em que confio e que me faz orgulhoso de ser brasileiro – quero dizer-vos: povo de São Paulo! Compreendestes perfeitamente que o estádio do Pacaembu é obra vossa, para ela constribuístes com o vosso esforço e a vossa solidariedade. E compreendestes ainda que este monumento é como um marco da grandeza de São Paulo a serviço do Brasil[33].

[32] Inaugurado o Estádio Municipal do Pacaembu em «O Estado de S. Paulo», 28 abr. 1940, p. 7.

[33] A visita do sr. presidente da República a S. Paulo em «Jornal do Brasil», 28 abr. 1940, p. 8.

Controlo disciplinar e representação estética do corpo no Estado Novo (1933-1945)

Jorge Pais de Sousa
Investigador do CEIS20- Universidade de Coimbra.
Bolseiro de Pós-Doutoramento da FCT

O breve ensaio que agora vem a público pretende ser um contributo para uma história do corpo em Portugal. E, neste âmbito, identifica e carateriza os tempos ou fases por que passou a política e a estratégia do corpo, em correlação com a sua representação estética, durante o Estado Novo de Salazar (1933-1974).
A reflexão incide, em termos cronológicos, no período compreendido entre as duas guerras mundiais (1914-1945). A fundamentação desta análise obriga, no entanto, a ter presente que é no início da 1.ª República que foi criado, em 1913, o Ministério da Instrução Pública pelo primeiro governo presidido por Afonso Costa (1871-1937). No entanto, centramos a nossa abordagem na conjuntura de participação de Portugal na I Guerra Mundial, uma vez que é durante este conflito que a vanguarda futurista se manifesta publicamente e onde a problemática estética e política do corpo se expressam nos seus ultimatos. Por sua vez, a lei de Salazar que origina a transformação e refundação do Ministério da Educação Nacional em 1936, o ano da eclosão da guerra civil em Espanha, constitui um momento de viragem que anuncia alterações no campo da política do ensino e da prática da ginástica, em ambiente escolar e paramilitar. Uma conjuntura internacional e nacional que prepara o terreno para a criação das diferentes milícias do Estado Novo, sendo que estas, por sua vez, pressupõem a actividade física e a prática desportiva para fins de defesa paramilitar.
No plano conceptual são nucleares, para a análise e compreensão desta temática, as noções de biopolítica e de modernismo. A biopolítica surge expressa na obra

de Michel Foucault e pressupõe o corpo como objecto de poder (1926-1984)[1], mas tem conhecido notáveis e significativos desenvolvimentos na obra do filósofo italiano Giorgio Agamben, sobretudo após a publicação do seu livro *Homo Sacer* (1995)[2]. Em relação à estratégia que o Estado Novo desenvolveu para articular os dispositivos simbólicos e económicos de controlo corporal, distinguimos e adotamos os três tempos ou fases que Rui Machado Gomes enunciou e que se cruzam nos seus efeitos, a saber: o tempo do corpo escondido; segundo momento, o corpo tolerado; e, por último, o corpo reintegrado[3].

No que respeita ao conceito de modernismo, apoiamo-nos em alguns dos principais textos e autores da vanguarda futurista portuguesa. Com especial ênfase para os ultimatos que lhe deram forma, tal como eles surgiram a público no quadro da participação portuguesa na I Guerra Mundial. A intervenção futurista é balizada pela publicação das revistas «Orpheu» (1915) e «Portugal Futurista» (1917), a sua edição, em termos históricos, coincide com o decurso e a emergência, respetivamente, das ditaduras do general Pimenta de Castro e do major catedrático Sidónio Pais. Na verdade, «Orpheu» foi uma revista projetada, pelo seu primeiro editor António Ferro (1895-1956) – a quem Salazar vai dar posse, em Outubro de 1933, como diretor do Secretariado de Propaganda Nacional (SPN) –, para ter a periodicidade trimestral, daí que o primeiro número cubra os meses de Janeiro a Março de 1915, enquanto o segundo abrange os meses de Abril a Junho. Em suma, a sua edição cobre todo o período que durou a ditadura pimentista. Enquanto a revista «Portugal Futurista» surge em vésperas do golpe de Estado sidonista e, nem por acaso, a sua publicação suscita a sua apreensão pelas autoridades policiais republicanas, pois como se verá, entre outros, os textos dos seus ultimatos encerram uma forte crítica política à república democrática.

Transversal e representativa deste consórcio, entre representação estética modernista e os desenvolvimentos da biopolítica no Estado Novo, é, a nosso ver, a obra gráfica e pictórica que Almada Negreiros (1893-1970) desenvolve ao serviço da promoção da "Política do Espírito" propagandeada pelo Secretariado de Propaganda Nacional (SPN) durante as décadas de trinta a cinquenta, quer trabalhando para o Secretariado de Propaganda desde a sua fundação, quer na decoração artística de edifícios públicos em resultado da política de obras públicas realizada pelo Estado Novo de Salazar. Recorde-se que Almada havia sido, durante a 1.ª República, um dos elementos mais destacados do que se convencionou designar de primeiro modernismo português[4]. Não foi por acaso que a

---

1 Cf. *Prefácio* em A. Corbin, J-J. Courtine, G. Vigarello, *História do Corpo: Do Renascimento ao Iluminismo*, vol. I, Círculo de Leitores, Lisboa 2015, pp. 15-16.

2 Cf. G. Agamben, *Homo sacer: Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 2008.

3 Cf. R. Machado Gomes «Prefácio» em J. Castanheira de Oliveira, *A Educação Física na Escola Primária do Estado Novo*, Tenacitas, Coimbra 2002, pp. 11-12.

4 Cf. J-A. França, *O Modernismo na Arte Portuguesa,* ICLP, Lisboa 1991 (3.ª ed.), pp. 19-36.

Almada Negreiros foi atribuído o Prémio Nacional das Artes, em 1959, pelo então designado Secretariado Nacional de Informação (SNI), tal como se torna no final da sua vida, entre 1965 e 1969, procurador à Câmara Corporativa, onde integra a Subsecção de Belas-Artes[5].

1. A intervenção da vanguarda futurista, no decurso da Grande Guerra, contra a República democrática: na protohistória da estética modernista do Estado Novo

A vanguarda futurista portuguesa manifesta-se durante a 1.ª República (1910-1926) e, como já foi referido, com uma particular incidência durante a participação de Portugal na Grande Guerra. O que lhe confere coerência ideológica com a obra de reflexão teórica no campo da estética e política de Filippo Tommaso Marinetti (1876-1944) que proclamara no seu *Manifesto Futurista*, publicado em 1909 no jornal parisiense «Le Figaro»: "Queremos glorificar a guerra – única higiene do mundo – o militarismo, o patriotismo, o gesto destruidor dos libertários, as belas ideias pelas quais se morre e o desprezo pela mulher"[6]. No entanto, o *Manifesto Futurista* de Marinetti ecoa em Portugal, seis anos mais tarde, em dois momentos de ditadura e no quadro de uma guerra à escala mundial. Recorde-se, porém, que a filosofia agressiva do movimento do corpo é a pedra angular da estética da vanguarda futurista, uma vez que proclama em contraste com "a literatura [que] exaltou até hoje a imobilidade pensativa, o êxtase e o sono. Nós queremos exaltar o movimento agressivo, a insónia febril, o passo de corrida, o salto mortal, a bofetada e o soco"[7].

Portanto, inicialmente, a vanguarda futurista portuguesa manifesta-se com a publicação da revista «Orpheu» (1915), durante a ditadura do general Pimenta de Castro e numa conjuntura em que o país tem tropas expedicionárias a combater e a defender as fronteiras das colónias de Angola e Moçambique. E dois anos depois, em dezembro de 1917, e nas vésperas da eclosão do golpe de Estado que o major e catedrático Sidónio Pais chefia, sai a público o número único da revista «Portugal Futurista», numa conjuntura em que agora também estão as tropas do Corpo Expedicionário Português (CEP) a combater na Flandres francesa. O que faz com que, nesta altura, estejam mais de 100 mil portugueses a combater nos diferentes palcos de guerra em África e na Europa.

[5] Cf. J. Sobral de Almada Negreiros, em M. Braga da Cruz, A. Costa Pinto (Dir.), *Dicionário Biográfico Parlamentar 1935-1974 M-Z,* ICS e Assembleia da República, Lisboa 2005, pp. 212-213; J. Vieira, *Almada Negreiros*, Círculo de Leitores, Lisboa 2001.

[6] F. T. Marinetti, Teoria e Invenzione Futurista, Arnaldo Mondadori, Milano 2005, p. 11.

[7] Ivi, p. 10.

Vejamos, porém, como a gramática futurista de Marinetti de exaltação da velocidade, da guerra, violência, e de um futuro sem passado, surge plasmada em Portugal, a par do ataque político às instituições republicanas e democráticas – estas últimas surgem identificadas com a "decadência da raça" – patente no *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX* publicado por Almada Negreiros, pela primeira vez, na revista «Portugal Futurista» no início de dezembro de 1917:

> Nós vivemos numa pátria onde a tentativa democrática se compromete quotidianamente. A missão da República portuguesa já estava cumprida desde antes de 5 de Outubro: mostrar a decadência da raça. Foi sem dúvida a República portuguesa que provou conscientemente a todos os cérebros a ruína da nossa raça, mas o dever revolucionário da República portuguesa teve o seu limite na impotência da sua criação. Hoje é a geração portuguesa do século XX quem dispõe de toda a força criadora e construtiva para o nascimento de uma nova pátria inteiramente portuguesa e inteiramente atual prescindindo em absoluto de todas as épocas precedentes[8].

E Almada relaciona guerra com civilização e retoma a crítica à ideia de democracia:

> Ide buscar na guerra da Europa toda a força da nossa pátria. No front está concentrada toda a Europa, portanto a Civilização atual. (…)
> É preciso explicar à nossa gente o que é a democracia para que não torne a cair em tentação[9].

E claramente inspirado no conceito de Marinetti, segundo o qual a guerra é a "única higiene do mundo," patente no *Manifesto Futurista*, acrescenta Almada:

> Enfim: a guerra é a grande experiência. Contra o que toda a gente pensa a guerra é a melhor das seleções porque os mortos são suprimidos pelo destino, aqueles a quem a sorte não elegeu, enquanto que os que voltam têm a grandeza dos vencedores e a contemplação da sorte que é a maior das forças e o mais belo dos optimismos. Voltar da guerra, ainda que a própria pátria seja vencida, é a Grande Vitória que há-de salvar a Humanidade[10].

Na parte final do *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX*, e para um país que está em guerra, Almada Negreiros faz questão de sublinhar que "Portugal é um país de fracos. Portugal é um país decadente"[11]. Aponta, em seguida, dez (10) "razões" para a decadência do seu país. Destacamos, apenas,

---

[8] *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX* em J. de Almada Negreiros, *Manifestos e Conferências*, Edição Fernando Cabral Martins, et al, Planeta DeAgostini, Lisboa 2006, p. 25.

[9] Ivi, p. 26

[10] Ivi p. 37.

[11] Ibidem.

duas dessas "razões" que alegadamente explicariam a decadência portuguesa e que são recorrentes, quer na obra poética, quer pictórica de Almada Negreiros: o ódio que constitui a razão quinta (5.ª); e a mulher que integra a razão décima (10.ª) da decadência portuguesa.
O ódio é um tema que neste ano de guerra e ditadura de 1917 é recorrente na produção poética futurista de Almada Negreiros. Na verdade, importa recordar que o poema *A Cena do Ódio* foi por ele escrito no dia 14 de maio de 1915 e estava previsto que seria publicado no terceiro número de «Orpheu» que nunca chegou a vir lume. Entretanto, tenhamos presente que foi a 14 de maio que teve lugar em Lisboa uma violenta e destruidora revolta constitucional armada que colocou fim à ditadura do general Pimenta de Castro, na sequência foram realizadas eleições que o PRP/Partido Democrático ganhou com grande expressão. Vejamos alguns dos versos do longo poema *A Cena do Ódio* em que Almada critica a burguesia portuguesa no poder e apela à necessidade de ditadores:

> [...]
> Ó Horror! os burgueses de Portugal
> têm de pior que os outros
> o serem portugueses!
>
> A Terra vive desde que um dia
> deixou de ser bola de ar
> pra ser solar de burgueses.
> Houve homens de talento, génios e imperadores.
> Precisam-se de ditadores,
> que foram sempre os maiores.
> Cansou-se o mundo a estudar
> e os sábios morreram velhos
> fartos de procurar remédios,
> e nunca acharam o remédio de parar.[12]
> [...]

Portanto, agora, e neste ano de guerra de 1917, Almada retoma o tema do ódio no seu *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX* associando-o com a virilidade da raça portuguesa e a necessidade desta ter fé no ódio. Observa ainda que, fora do ódio e da fé no seu significado, existe o inimigo que dispõe de outra razão:

> Porque Portugal não tem ódios, e uma raça sem ódios é uma raça desvirilizada porque sendo o ódio o mais humano dos sentimentos é ao mesmo tempo uma consequência do domínio da vontade, portanto uma virtude consciente. O ódio é um resultado da fé e sem fé não há força. A fé, no seu significado, é o limite consciente e premeditado daquele que dispõe duma razão. Fora desse limite existe o inimigo,

[12] *A Cena do Ódio* em Negreiros, *Poemas*: *Edição Fernando Cabral Martins*, *et al*, cit., p. 37.

> isto é, aquele que dispõe de outra razão[13].

Enquanto o tema da mulher torna-se recorrente não só na sua produção literária, mas também no campo das artes plásticas, como o desenho, o cartaz e na pintura, destacamos o machismo subjacente à visão que o autor do *Ultimatum Futurista* tem sobre o papel da mulher no contexto do que designa ser a "raça portuguesa":

> 10 – Porque o aspeto geral dos tipos exala um estertor a podre. Portugal, uma resultante de todas as raças do mundo, nunca conseguiu a vantagem de um cruzamento útil porque as raças belas isolaram-se. Ex: as varinas.
> O português, como os decadentes, só conhece os sentimentos passivos: a resignação, o fatalismo, indolência, o medo do perigo, o servilismo, a timidez, e até a inversão. Quando é viril manifesta-se instintivamente animal a par do seu analfabetismo anti-higiénico.
> É preciso criar a adoração dos músculos contra o desfilar faminto e debilitado das instruções militares preparatórias de 1 a 50 [...]
> É preciso educar a mulher portuguesa na sua verdadeira missão de fêmea para fazer homens [...][14].

E antes de terminar o texto escreve três vezes: "Finalmente: é preciso criar a pátria portuguesa do século XX". E em seguida proclama diversas frases que aludem ao corpo glorioso e vencedor das gerações do século XX, do género: "Desejai o record"; "Fazei a apologia da Força e da Inteligência"; "Fazei a apoteose dos Vencedores, seja qual for o sentido, basta que sejam vencedores. Ajudai a morrer os vencidos (…)"[15], A terminar Almada assina, o *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX*, com a data de dezembro de 1917. Esta data, a nosso ver, é histórica e politicamente significativa, pois entre 5 e 7 de dezembro de 1917 tem lugar o golpe de Estado de Sidónio Pais que derrubou o governo legítimo de Afonso Costa, suspendeu a Constituição da República de 1911, dissolveu o Congresso e exilou o presidente Bernardino Machado, instaurando uma ditadura que vai durar precisamente um ano e, por isso, fica conhecida como ditadura dezembrista.

2. Controlo disciplinar e representação estética do corpo no Estado Novo: a construção da paramilitarização da sociedade

Uma vez passado em revista o período nodal em que a vanguarda futurista portuguesa se manifesta entre nós, com a publicação das revistas, efémeras mas deci-

[13] *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX*, cit., p. 28.

[14] Ivi, p. 30.

[15] Ivi, p. 28.

sivas, «Orpheu» (1915) e «Portugal Futurista» (1917), numa conjuntura histórica muito específica, em que: por um lado, está em curso a I Guerra Mundial; e, por outro, a sua intervenção ocorre durante a vigência ou emergência de duas ditaduras. Primeiramente, a do general Pimenta de Castro e, mais tarde, em vésperas da eclosão da ditadura do major e catedrático Sidónio Pais. Apesar da efemeridade e da natureza, em grande medida, literária, da vanguarda futurista, ficaram destacados alguns dos fundamentos teóricos da protohistória do modernismo português e que vai marcar, a nosso ver, a estética do Estado Novo[16].

Rui Machado Gomes identificou o modelo de tipo horizontal seguido pelo Estado Novo para concentrar o poder sobre o corpo dos jovens e dos adultos portugueses, sob a forma de uma perspectiva disciplinar, que visa multiplicar as fontes de controlo e estar presente em todo o lado. Num contexto feito simultaneamente de puritanismo, onde o corpo masculino é o modelo estruturante – veja-se que o predomínio de tal modelo é notório, por exemplo, no *Ultimátum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX* de Almada Negreiros de 1917 -, e de investimento corporal, onde o exemplo militar e do homem do campo são valorizados, surgem um conjunto de organizações de cariz paramilitar que visam o controlo do corpo.

Organizações paramilitares que, em Portugal, são fortemente impulsionadas a constituírem-se, na sequência da eclosão da guerra civil em Espanha no ano de 1936, de forma que e, de um modo geral, seguem de perto o modelo organizacional da Itália fascista, com vista a garantir as funções de reforço, vigilância, organização e reintegração do corpo biológico – e das forças submetidas – no corpo social[17]. Recordamos que Salazar começa por fundar, em 1935, a Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho (FNAT), com o objetivo de controlar o tempo livre dos trabalhadores, acontece que, dez anos antes, no ano de 1925, Mussolini criara com o mesmo fim a Opera Nazionale Dopolavoro (OND). É, porém, no ano seguinte, ou seja, em 1936, que são criadas em Portugal grande parte das milícias do Estado Novo. E sem dúvida que este fenómeno da intensificação e alargamento da paramilitarização do Estado e da sociedade portuguesa é influenciado pela conjuntura política internacional e, particularmente, pela eclosão e os desenvolvimentos sangrentos da Guerra Civil de Espanha. Em 1936 surge a Legião Portuguesa (LP), mas antes Mussolini já criara, no ano de 1923, a Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN). É também em 1936 que Salazar cria a Organização Nacional da Mocidade Portuguesa (MP), mas dez anos antes a

16 Sobre esta protohistória veja-se o seguinte ensaio: J. Pais de Sousa, *Os Futuristas e a República* em R. Marnoto (coord.), «Leonardo»: *Causa Pública*, Instituto de Estudos Italianos; Imprensa da Universidade, Coimbra 2011, pp. 187-240.

17 Cf. Machado Gomes «Prefácio», cit., p. 11.

Itália fascista fundara a Opera Nazionale Balilla (ONB)[18]. Ainda neste ano surge a Obra das Mães pela Educação Nacional (OMEN) quando, em Itália, havia sido fundada, em 1925, a Opera Nazionale Maternità e Infanzia (ONMI). Enquanto a Mocidade Portuguesa Feminina (MPF) é fundada em 1937.
Em suma, a estratégia do Estado Novo para articular os dispositivos simbólicos e económicos de controlo corporal passa por três momentos ou etapas – como já foi referido na introdução a este texto e que iremos desenvolver em seguida – que se cruzam nos seus efeitos: primeiro, é o tempo do corpo escondido; segundo, o tempo do corpo tolerado; terceiro, o tempo do corpo reintegrado.

2.1. O tempo do corpo escondido

Podemos dizer que a entrada em vigor da Constituição corporativista de 1933 e os anos imediatos que se lhe seguem são sobretudo marcados pelo que Rui Machado Gomes designa de corpo escondido, uma vez que a nova moral corporativista em construção limitava drasticamente a coeducação, que marcara o ensino durante a 1.ª República, e condenava todas as manifestações de hedonismo corporal. A rarefação a que o corpo feminino está sujeito é a expressão mais acabada do espaço de moralidade que o ginásio encerra: condenação da ginástica rítmica, reprovação dos festivais públicos femininos e das exibições atléticas públicas preconizadas até ao final dos anos 50. A educação física ensinada na escola carateriza-se em geral por: instalações inexistentes, programas deficientes, formação específica escassa e implantação nacional lacunar[19].
No plano da representação estética, Almada Negreiros plasmou muito bem este momento do corpo escondido, por exemplo, no desenho de dois cartazes de propaganda do Estado Novo de 1933 e 1934. Neles procede à identificação entre Nação e o Estado Novo de Salazar em afirmação, com o recurso à figura da mulher. Tenhamos presente, a este propósito, a seguinte proclamação do seu *Ultimatum Futurista às Gerações Portuguesas do Século XX* (1917): "É preciso educar a mulher portuguesa na sua verdadeira missão de fêmea para fazer homens".
Por isso, no cartaz "Votai a Constituição: Nós Queremos um Estado Forte!" a mulher, que representa a nação portuguesa, tem o corpo quase todo coberto, incluso o cabelo. Exceto o rosto feminino que, curiosa e significativamente, não é branco, ao contrário do corpo branco da criança, que está em pé junto ao seu regaço, e que pretende representar o nascimento do Estado Novo corporativo. Duas notas, ain-

[18] Sobre a presença, em Lisboa, de uma importante delegação de 1300 balillas, no mês de setembro de 1929, que integrava os filhos de Mussolini e que vão ser recebidos pelo presidente Carmona, cf. J. Pais de Sousa, *Uma Biblioteca Fascista em Portugal: Publicações do Período Fascista Existentes no Instituto de Estudos Italianos da Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra: Catálogo*, Imprensa da Universidade, Coimbra 2007, pp. 19-22.

[19] Cf. Machado Gomes *Prefácio* em J. Castanheira de Oliveira, *A Educação Física na Escola Primária do Estado Novo*, cit., p. 11.

da, devem ser acrescentadas: Almada Negreiros nascera na ilha africana de São Tomé e Príncipe, filho de um oficial do Exército e de uma mãe africana mestiça; registe-se que este cartaz foi desenhado e assinado por Almada para o plebiscito à Constituição corporativista de 1933, portanto, ainda antes de ser criado, oficialmente, o Secretariado Nacional de Propaganda (SPN).
Quanto ao cartaz "Portugal – 1934" é alusivo à realização no Porto da 1.ª Exposição Colonial Portuguesa, pelo que menciona ser uma edição do SPN dirigido por António Ferro. Este antigo poeta modernista, primeiro editor da revista «Orpheu» e antigo jornalista sidonista, destacara-se por ter publicado no início de 1933 o livro de entrevistas *Salazar: O Homem e a sua Obra*[20], pelo que Salazar lhe confere posse, a 26 de Outubro daquele ano, do lugar de diretor do SPN. No cartaz surge representada, uma vez mais, uma figura feminina vestida como se fosse uma varina, a qual surge com uma mão em cima do escudo nacional, enquanto só os seus pés e uma das pernas são desenhados. Recorde-se, a este propósito, a alusão à varina no texto do *Ultimatum às Gerações Portuguesas do Século XX*.

2.2. O corpo tolerado

Como observou, uma vez mais, Rui Machado Gomes, o corpo tolerado associava o revigoramento da raça aos grandes homens da fundação da Nação (ver o exemplo de D. Fuas Roupinho representado na pintura de Almada Negreiros), dos Descobrimentos e da Restauração. A Exposição do Mundo Português de 1940 celebrou a tripla comemoração: Fundação da Nacionalidade, Restauração, e Estado Novo. O romantismo e o naturalismo são espúrios e o liberalismo é considerado a raiz de todos os males físicos e morais. Para que o corpo pudesse ser reintegrado no circuito da utilidade económica e simbólica havia que passar pelo crivo da historização. A bem da sobrevivência acautelava-se uma representação tradicional do corpo, simultaneamente, adversa da preguiça e das orgias energéticas. A lei do esforço útil reflete toda uma atitude de moderação na atenção a dar ao corpo, contrária às tendências "meramente apolíneas".
Isto porque o capitalismo português precisava de um certo tipo de homem que integrando-se na sociedade industrial não pusesse em causa os valores tradicionais. Trabalho árduo, disciplina e moderação, são valores ascéticos que andam a par do vigor e da determinação diante da adversidade. Tais valores encontrou-os o Estado Novo no camponês, no marinheiro e no pescador, e nos modelos corporais identificados com as grande figuras históricas.
Os frescos que Almada Negreiros pinta nas gares marítimas de Alcântara e Rocha Conde de Óbidos ilustram bem a natureza heroicista dos corpos pintados. Estes edifícios foram projetados, a partir de 1934 pelo arquiteto Pardal Monteiro

[20] A. Ferro, Salazar: *O Homem e a sua Obra*, «Prefácio» de Oliveira Salazar, Empresa Nacional de Publicidade, Lisboa 1933.

e construídos entre 1943 e 1948, inserem-se no conjunto mais vasto de obras públicas que visam a remodelação do porto de Lisboa. Porfírio Pardal Monteiro (1897-1957)[21] era professor catedrático no Instituto Superior Técnico (IST), cujas instalações também foram por ele projetadas e virão a ser construídas a partir de 1929. Introduz o modernismo arquitectónico em Portugal. A concentração da sua obra em Lisboa é bem elucidativa da macrocefalia e centralização que caracterizam o Estado Novo. Assim é responsável pelos projetos de arquitetura das seguintes obras públicas: Estação Ferroviária do Cais do Sodré (1925-28); Instituto Nacional de Estatística ((1931-35); Laboratório Nacional de Engenharia Civil (1949-52); edifícios da cidade universitária da Universidade de Lisboa, Faculdade de Direito (1952-57), Faculdade de Letras (1952-59) e Reitoria (1952-59); Biblioteca Nacional (1954-1969). Torna-se procurador à Câmara Corporativa, entre 1936-45 e de novo em 1950-51, representado o Sindicato Nacional dos Arquitetos. A sua obra arquitetónica é, a nosso ver, representativa, quer do fascismo catedrático, quer da natureza modernista da arquitetura no Estado Novo de Salazar[22].

2.3. O corpo reintegrado

A partir de 1935 e, sobretudo, com o ano de 1936, são criados os diversos organismos disciplinares, com especial relevo para as diferentes milícias paramilitares, entre os quais e à cabeça a Mocidade Portuguesa, masculina e feminina, que constitui um elemento estruturante no processo mais vasto de incorporar o corpo biológico no corpo social, preparando-o para o seu investimento no mundo do trabalho e, eventualmente, na guerra. Nessa medida se compreende o organicismo inerente à visão de um corpo social são e puro, ao abrigo de todo o contágio, que constituiu o programa de Educação Física nas escolas do Estado Novo nas décadas de 30 a 60.

2.4. O corpo reintegrado e o paradigma fascista de arquitetura do Estádio Nacional

A tópica da educação física, dos desportos e do lazer surge tematizada no pensamento político de Salazar, muito cedo, logo em 1933, ou seja, o ano da entrada em vigor da Constituição corporativista. Com efeito, e na sequência de uma parada organizada, a 3 de Dezembro, daquele ano no Terreiro do Paço, em que participam e desfilam os clubes desportivos de Lisboa, Salazar profere e termina um breve e significativo discurso com a seguinte afirmação: "E porque a primeira

[21] Cf. entrada P. Pardal Monteiro, em M. Braga da Cruz, A. Costa Pinto (Dir.), *Dicionário Biográfico Parlamentar 1935-1974 M-Z*, cit., pp. 163-165.

[22] Cf. J. Pais de Sousa, *O Fascismo Catedrático de Salazar: Das Origens na I Guerra Mundial à Intervenção Militar na Guerra Civil de Espanha 1914-1939,* Imprensa da Universidade, Coimbra 2011. p. 467.

de todas [as aspirações] é a construção do Estádio Nacional, regozigemo-nos porque teremos em breve o Estádio Nacional!”[23]. Esta frase de Salazar origina, de imediato, um slogan de propaganda nacionalista e surge, deste modo, o seguinte e famoso cartaz: “Salazar disse: Vamos ter um Estádio Nacional!”[24]. Nele surgem em destaque fotográfico, além do próprio Salazar a discursar, também, e à sua frente, os atletas do Sport Lisboa e Benfica devidamente equipados e a desfilar em saudação fascista, numa clara identificação deste clube com o Estado Novo.
Porém, antes de terminar com aquela frase, Salazar não deixara de referir antes que o desporto e a educação física, em si mesmos, têm um valor “subsidiário” na sua concepção de educação e formação humanas, a não ser se forem entendidos como contributo patriótico e de valor económico, até mesmo como “defesa orçamental”, veja-se:

> Preocupado com algumas exteriorizações, cá dentro e lá fora, preocupado sobretudo com desportos que a si mesmo se bastavam, como se fossem o seu próprio fim, eis que vejo defender, ao encontro da desorientação ou da má orientação corrente, a doutrina mais elevada, a alta, verdadeira doutrina que integra os desportos na educação física e a esta assina função subsidiária mas específica na formação da pessoa humana. Homens fortes, homens sadios, sem dúvida, por patriotismo, por valorização económica, por defesa orçamental, até por simples humanidade; mas homens saudáveis com juízo claro, caráter forte, consciência reta[25].

Em termos históricos, importa ter presente que é na Itália fascista que é construído, em Roma, o primeiro Estádio Nacional. Tinha a designação de Foro Mussolini – hoje é conhecido como Foro Italico – e foi o primeiro espaço concebido como um complexo polivalente para a prática desportiva. O Foro Mussolini foi construído, entre 1928 e 1938, na margem direita do rio Tibre. A concepção geral do projeto do complexo é da autoria do arquiteto Constantino Constantini. E para o arquiteto português Jorge Paulino Pereira ele vai ser o principal elemento inspirador para a edificação do Estádio Nacional de Lisboa[26].
A escolha da localização do complexo desportivo do Estádio Nacional não é neutra e está diretamente relacionada como o modelo educativo da Grécia Antiga, em concreto com o modelo de dureza da cidade de Esparta, este foi, histórica e politicamente, oposto ao modelo ateniense baseado na democracia dos cidadãos e da liberdade individual. Agora, e tal como no modelo espartano, cabe ao Estado

[23] *Educação Física e Desportos*, em A. Oliveira Salazar, *Discursos 1928-1934.* Coimbra Editora, 1935, p. 271.

[24] A reprodução deste cartaz está publicada em H. Matos, *Salazar: A Construção do Mito,* Temas & Debates, Lisboa 2003 (2ª ed.) , p. 391.

[25] Educação Física e Desportos, em Salazar, *Discursos 1928-1934*, cit., p. 271

[26] M. Hasse *A Pedra e a Água: o Desporto e o Estádio Nacional no Processo de Re-Significação do Espaço e da Natureza, no Estado Novo* em T. Andresen (coord.), *O Estádio Nacional: Um Paradigma da Arquitectura do Desporto e do Lazer,* Câmara Municipal, Oeiras 2005, p. 96.

Novo educar uma aristocracia de valor, formar jovens preparados para defender um Estado independente e forte.
O Estádio Nacional ficou localizado no vale do Jamor, na margem direita do rio Tejo e próximo da cidade de Lisboa, a capital e o centro da decisão e da administração política, tal como, e próximo de Olímpia, situado no vale de Elis e junto ao rio Alpheu, eram organizados e disputados os jogos panhelénicos. A corrente permanente do rio Tejo evoca o decorrer do tempo e a renovação da água. A propósito, assinale-se que é a proximidade do rio Tejo que levam as milícias do Estado Novo, em Lisboa, a organizarem-se para explorar a proximidade com a água. A Mocidade Portuguesa (MP) organiza, sob a designação de instrução náutica, a aprendizagem da vela, do remo, canoagem e da marinharia. Também a Legião Portuguesa (LP) possuía, em Lisboa, uma Divisão Naval, sob o comando, desde a primeira hora, do almirante Henrique Tenreiro.
Considerando a distância entre Lisboa e a localização da construção do complexo desportivo do Estádio Nacional houve que providenciar a construção de um conjunto muito importante de infra-estruturas, rodoviárias e ferroviárias, para possibilitar bons acessos do público às iniciativas desportivas que ali se previa organizar. É bom ter presente que a primeira autoestrada que foi construída na Península Ibérica foi, justamente, a autoestrada Lisboa-Estádio Nacional. Esta seguiu o modelo das autoestradas hitlerianas, pois recorreu à experiência da engenharia e da tecnologia alemãs. Também no campo das acessibilidades rodoviárias, foi construída a estrada marginal Lisboa-Cascais.
No capítulo ferroviário foi construído um ramal, a partir da linha do Estoril (Lisboa-Cascais), com a edificação, em 1945, de uma nova estação de caminho de ferro próxima do Estádio Nacional. O primeiro veio a ser desativado e a segunda foi demolida.
Em termos de equipas de projetistas, no primeiro concurso de ideias lançado em 1934, Cristino da Silva surge associado ao arquiteto italiano Constantino Constantini, o qual, como já foi referido, havia sido o responsável pelo projeto do Foro Mussolini em Roma.
Quatro anos depois, em 1938, é a vez da escola de arquitetura paisagística alemã se apresentar a concurso com um projeto para as bancadas da autoria de Caldeira Cabral e de Konrad Wiesner. Este último, trabalhava, naquela altura, no projeto do megalómano Estádio de Nuremberga.
É a II Guerra Mundial que leva a que o arquiteto Jacobetty Rosa se torne o projetista mais relevante ao assinar os projetos de cobertura do revestimento das bancadas, a Tribuna de Honra, o complexo dos campos de ténis, os balneários dos campos anexos e o edifício da estação de comboios. Deve-se-lhe, ainda, a construção das instalações do Instituto Nacional de Educação Física (INEF).
No campo do simbólico e da transmissão de valores à nação, as caraterísticas do complexo desportivo do Estádio Nacional estão diretamente ligadas à função que lhe é atribuída. Por exemplo, a Tribuna de Honra e as formas lineares, ascendentes e verticais, significam a hierarquia em que assenta a organização corporativa e a

direção única do Estado Novo. As formas lineares verticais constituem o apelo ao aperfeiçoamento constante, enquanto as formas horizontais representam a disciplina e a obediência a seguir pelos níveis abaixo do vértice da pirâmide hierárquica. Enquanto a brancura das bancadas de pedra sugere o ideal clássico, o equilíbrio a promover, a simetria a observar, a austeridade e o rigor das condutas, a correção moral inabalável. Já a sua construção em forma de ferradura, obedece ao modelo grego de estádio desportivo, ficando a sua abertura destinada para ser a praça da Maratona.
O destaque, neste contexto, que o ensino da educação física do Estado Novo deu à prática da ginástica de Ling não foi um acaso. Na verdade, decorreram no EN diversos desfiles e manifestações de ginástica de Ling que, por sua vez, observam esquemas de geometria regular, formações sucessivas em quadrado, losango, retângulo, em círculo, etc. Eram estas as figuras geométricas que se desenhavam no nível inferior que é o campo relvado, pelos grupos de crianças, jovens e adultos provenientes de todo o país, continente e ultramar, a sugerirem a uniformidade e o esbater das desigualdades sociais. Aspeto reforçado pelo equipamento de ginástica branco envergado por cada um dos sexos, e suportado por uma coreografia onde as sucessivas figuras exibidas, desenroladas em sequências rítmicas, revelavam a ordem e a disciplina.
O EN vem a ser inaugurado a 10 de Junho de 1944, então o dia designado como de Portugal e da Raça, e abre a construção de uma série de estádios desportivos em Portugal durante a década de 50, os quais são sempre inaugurados em datas importantes para o calendário do Estado Novo e de que são exemplo: o Estádio 28 de Maio de Braga, inaugurado, precisamente, a 28 de Maio de 1950; o Estádio do Futebol Clube do Porto, inaugurado a 28 de Maio de 1952; o Estádio do Sport Lisboa e Benfica é inaugurado a 1 de Dezembro de 1954; e o Estádio do Sporting Clube de Portugal é inaugurado a 10 de Junho de 1956. Sabemos hoje que estes dois últimos clubes de Lisboa foram beneficiados por Salazar, após a II Guerra Mundial, com as chamadas contrapartidas do "ouro nazi"[27].

Conclusões

Neste ensaio recorremos ao conceito de biopolítica, tal como este surge expresso na obra de Foucault – o que pressupõe uma abordagem do corpo enquanto objeto de poder -, mas que conhece significativos desenvolvimentos na obra de Agamben. Em relação à política e estratégia que o Estado Novo de Salazar desenvolveu para articular os dispositivos económicos e disciplinares de controlo corporal com a sua representação simbólica no campo da arte, distinguimos os tempos, ou fases, que Rui Machado Gomes enunciou e que se cruzam nos seus efeitos, a

[27] Cf. A. J. Telo, *A Neutralidade Portuguesa e o Ouro Nazi*, Quetzal, Lisboa 2000.

saber: o tempo do corpo escondido; o corpo tolerado; e, por último, o corpo reintegrado. E, nesta última fase, o papel fundamental das organizações paramilitares para obterem a reintegração social do corpo no Estado Novo Corporativo.
No domínio da representação estética, sublinhámos o facto de a vanguarda futurista ter influenciado, decisivamente, o que em Portugal se vem a designar de 1.º Modernismo. É a chamada geração de «Orpheu» (1915) que também é responsável, dois anos mais tarde, pela publicação da revista «Portugal Futurista» (1917), onde se destaca e mais tarde se consagra, em pleno Estado Novo, Almada Negreiros, enquanto autor e artista plástico de eleição.
No que respeita ao processo histórico de enquadramento ideológico e paramilitar da sociedade portuguesa, desenvolvido, sobretudo, a partir de 1936, parece-nos ser clara a opção de Salazar pela influência do modelo de milícias congéneres do fascismo italiano de Mussolini, no sentido de reintegrar o corpo biológico na nova ordem social e política instituída pelo Estado Novo corporativo.
Por último, também as conceções de arquitetura e de enquadramento paisagístico do complexo do Estádio Nacional são, igualmente, marcadas pelo Foro Mussolini fascista, modelo de estádio que vai depois ser disseminado ao nível nacional.

O desporto nas termas da Curia

Nuno Rosmaninho
Professor auxiliar com agregação do Departemento de Línguas e Culturas da Universidade de Aveiro

As termas da Curia, localizadas entre Aveiro e Coimbra, são uma criação do século XX. Em 1890, ainda se reduziam a uma nascente perdida nos terrenos de cultivo das aldeias vizinhas. Abriram oficialmente em 1901. E em 1920 haviam-se transformado num local aprazível onde Alexandre de Almeida se preparava para levantar o maior hotel de Portugal, criar o Curia Palace Sports Clube, construir uma piscina olímpica e exibir, em 1938, a selecção alemã de natação[1].

O desporto neste espaço rural apresenta uma mistura de elitismo e presença popular. A sua prática não é apenas fruto do turismo. No início, reflectiu o próprio desenvolvimento desportivo local. A três quilómetros nascera Mário Duarte, um dos pioneiros do desporto português. Porém, a visão empresarial de Alexandre de Almeida introduziu modalidades mais selectas e misturou-as com a elegância dos jantares à americana.

A história do desporto nas termas da Curia nos primeiros setenta e cinco anos do século XX faz-se sobretudo em torno de quatro modalidades: ciclismo, ténis, natação e hóquei. O ténis e a natação foram fenómenos sociais exclusivistas. O ciclismo e o hóquei tomaram uma indelével marca popular que se mantém até hoje. Algum relevo nacional foi conseguido com os campeonatos de ténis e de natação realizados no Palace Hotel e com as corridas de ciclismo no parque termal. O ténis e a natação não produziram atletas locais, apesar de Mário Duarte (filho), que foi o primeiro guarda-redes de Os Belenenses, se ter distinguido nos

---

[1] Sobre o contexto local, ver N. Rosmaninho, A. P. Figueira Santos e R. M. Rosmaninho Gonçalves, *Anadia. Relance histórico, artístico e etnográfico*, Reviver Editora, Paredes 2001. Sobre as termas da Curia, ver N. Rosmaninho, *Cronologia da Curia* in «Aqua Nativa», n.os 25 a 40, Dezembro de 2003 a Dezembro de 2012.

torneios de ténis. O hóquei deixou no imaginário local um rasto de entusiasmo e lenda. Mas heróis desportivos, só o ciclismo conseguiu produzir: Aníbal Carreto, vencedor da Porto-Lisboa de 1925; Manuel Alves Pires, que ganhou esta prova em 1926; e, num nível inferior, para não ultrapassarmos os tempos mais remotos, Joaquim Rosmaninho.

1. Desporto e lazer

Apesar da carência de fontes e de estudos sobre a prática desportiva na região da Curia, é legítimo afirmar, à luz do que se conhece, que a difusão de modalidades alternativas ao lazer tradicional (sobretudo jogo da malha e de cartas) ocorreu na viragem do século XX, distinguindo-se numa primeira fase a ginástica, o atletismo e o ciclismo. O Centro Recreativo Popular de Anadia, terra natal de Mário Duarte, inaugurou uma "sala de exercícios de ginástica" em 1911. Dois anos depois, o Centro Velocipédico Anadiense organizou corridas e passeios a Ílhavo, Aveiro, Barra e Costa Nova. O primeiro jogo formal de futebol ocorreu no concelho apenas em 1917.
O interesse pelo desporto não teve condições para se desenvolver na Curia até à I Guerra Mundial. Sendo uma estância de criação recentíssima, foi necessário criar todas as infra-estruturas: estradas, *buvette*, balneários, pensões, parque e jardins. Em 1912, o desporto não faz parte do grande plano de obras apresentado pela Sociedade das Águas da Curia em assembleia geral. A prática desportiva foi equacionada sobretudo a partir de 1914 quando, após uma viagem de estudo a termas europeias, se elaborou um plano geral de melhoramentos. O facto de até agora não termos encontrado os relatórios dessa visita a estâncias de Espanha, França, Suíça, Bélgica, Alemanha e Áustria, deixa-nos sem saber em que medida a prática desportiva sensibilizou o médico Luís Navega, o arquitecto Jaime Inácio dos Santos e o administrador executivo da Sociedade das Águas da Curia, Aniano Martins de Carvalho. O plano daqui decorrente, elaborado no mesmo ano, prevê um lago artificial onde se poderia praticar o remo e reserva um "terreno para jogos". No entanto, as consequências deste primeiro impulso foram quase nulas. O remo não passou de uma langorosa actividade de lazer. O *court* de ténis instalado no referido "terreno de jogos" não acolheu no período de estudo, ao que sabemos, qualquer competição, ainda que de índole local. O "pavilhão com piscina de natação e instalações para ginástica e esgrima, ligado à *buvette* por uma galeria coberta", ficou por construir.
No primeiro quartel do século XX, o desporto nas termas da Curia manteve-se ao nível do lazer, praticado com o mesmo desprendimento com que se jogava às cartas e se conversava. Numa das suas correspondências para o *Notícias de Anadia*, em 15 de Setembro de 1923, Lusbel ilustra a animação termal com a dança, o canto, o namoro, o jogo de cartas e o ténis.
O aumento de interesse pelo desporto após a I Guerra Mundial não teve uma

tradução prática. Mesmo as grandes festas de Verão, momentos cruciais da animação termal que atraíam milhares de pessoas, pouca relevância lhe concediam. As notícias na imprensa dão conta de iluminações especiais, fogo-de-artifício, arraial, danças e descantes populares, cortejos com balões, exposição de frutas e flores, lançamento de aeróstatos e, nos casos mais reservados, baile, recitação de poesia, oratória com tema proposto e música por um terceto que incluía o músico Ruy Coelho.
Numa transição moderada para o desporto, em 1915 decorreram corridas de jericos e de cântaros. Entre o lazer e o desporto, encontra-se a tourada. O jornal especializado «A Voz Desportiva», de Coimbra, inseria nos primeiros anos uma secção dedicada à tauromaquia. Na Curia, tal como nos arredores, tiveram grande sucesso de público as touradas e garraiadas realizadas entre 1921 e 1924.
As grandiosas festas de 1925 e 1926 mantêm o padrão. O desporto entra por intermédio da gincana (automóvel, presumimos) e das "corridas de cavalos". Um sinal do entusiasmo desportivo acontece com uma corrida velocipédica de 188 quilómetros.

2. Entusiasmo desportivo na transição para o Estado Novo

A leitura da imprensa sugere que o interesse popular pelo desporto tardou a repercutir-se na Curia. Os responsáveis pelas termas demoraram a transitar do lazer desportivo para o desporto de competição. Como vimos, em 1915 pensaram construir uma "campo de jogos" para "exercícios desportivos". Esta simples expressão traduz uma mundividência de ócio e moderação que mal se coadunava com o crescente fervor clubístico.
Num estudo tão exploratório como este, só podemos sugerir que a Sociedade das Águas da Curia preservou um ideal cavalheiresco talvez arcaico e não mediu atempadamente os efeitos do desporto sobre o turismo. Há indícios de que foi na transição para o Estado Novo que o generalizado entusiasmo desportivo influenciou as opções de animação turística e conduziu a avultados investimentos em infra-estruturas.
Em 1923, num momento de máxima ambição, a Sociedade das Águas da Curia propôs-se aplicar duzentos contos na "construção de um edifício para piscina, ginásio e sala de armas, etc.". Porém, este projecto, assim enunciado de forma vaga, parece antiquado e portanto insubsistente. E na verdade não foi concretizado.
Em contrapartida, a entrevista realizada em 1926 a um administrador daquela Sociedade sugere um entusiasmo desportivo muitíssimo maior do que as obras realizadas fariam supor. Esta "entrevista" é a projecção de uma utopia desenvolvimentista que a crise económica haveria de frustrar de modo quase irremediável.
As narrativas do lazer termal, espalhadas por centenas de artigos, são pouco sensíveis ao crescente interesse local pelo desporto. É possível que o preconceito

em relação às disputas aceradas e ao comportamento incivilizado do público explique essa resistência. Em 1926, contudo, muitos frequentadores das termas já precisavam dessas emoções. O jornalismo narrativo da época oferece-nos peças muito elucidativas, embora de delicada interpretação. É o caso da referida entrevista, talvez ficcionada, feita a um membro da Direcção da Sociedade das Águas da Curia, "*sportsman* entusiasta". No seu espírito estava o objectivo de atrair turistas por intermédio do desporto e de converter a Curia num "grande centro desportivo". As suas palavras traduzem um projecto e uma ambição. A Sociedade queria construir "uma grande piscina para torneios de natação e *water-polo*", dois *courts* de ténis, um "campo hípico" e "salas para ginástica, esgrima, patinagem, etc.". Também pretendia fomentar o ciclismo e o automobilismo[2].
O extraordinário desenvolvimento da estância desde 1901 tornava verosímeis estes projectos. Nas décadas seguintes, contudo, a crise económica afectou de modo inexorável as termas propriamente ditas, e por causa disso elas parecem-nos ilusórias ou irrealizáveis. Quando o diálogo foi publicado, acabara de abrir um hotel em cujas extensas propriedades se desenvolveu um surpreendente programa desportivo. A entrevista apresenta como aspiração aquilo que o Palace Hotel conseguiu fazer de modo admirável.

3. Palace Hotel da Curia: cenário de sonho

Embora tivessem actos exclusivistas, as festas organizadas pela Sociedade das Águas da Curia eram celebradas pelos milhares de pessoas que atraíam. Este padrão de elogio define o êxito pelo afluxo de visitantes. O enorme hotel que Alexandre de Almeida inaugurou em 1926 apostou em actividades que nunca têm, de acordo com os jornais, mais do que "numerosa assistência" e atraem por serem socialmente restritas.
Filho e neto de pequenos agricultores e comerciantes, Alexandre de Almeida (1885-1972) logrou construir, sobretudo entre 1916 e 1926, uma rede de hotéis constituída por três estabelecimentos em Lisboa, um em Coimbra, um no Buçaco e um na Curia. Ajustou-se bem ao Estado Novo, tendo sido procurador à Câmara Corporativa em 1935-1938 e 1949-1958.
A capacidade de se impor como um destino da moda foi um dos maiores feitos de Alexandre de Almeida. Criou um hotel majestoso, com todos os serviços e confortos, apostou de forma notável na animação e, para este efeito, concedeu ao desporto um papel fundamental. As orientações hoteleiras de Alexandre de Almeida conduziram à valorização turística e empresarial do desporto.

2 M.C., As nossas entrevistas. A Curia será dentro de pouco tempo um grande centro desportivo, in «A Bairrada», I, 3, 15 de Setembro de 1926, Anadia, p. 2.

A inauguração da piscina está carregada de referências elitistas. Os jornalistas compunham as notícias articulando estreitamente as ideias de *desporto*, *turismo* e *elegância* como se fossem facetas de um único poliedro. O exclusivismo parece nascer da ideia de que a prática desportiva é um atributo de cavalheirismo, de distinção social.
A cultura do desportista ecléctico praticando várias modalidades, apreciando-as em geral, respeitando o adversário, estava ainda muito difundida no início do Estado Novo. Embora a tendência fosse para aceitar a disputa emocionada e até a rivalidade, parecia natural aos redactores do jornal «A Voz Desportiva» que o futebol fosse proibido de 1 de Julho a 15 de Setembro de 1928. A imposição, emanada do Ministério da Instrução, é apoiada porque permite o descanso dos jogadores. Mas o argumento que talvez esteja em linha com a cultura do *sportsman* vem a seguir: "Quem não quiser deixar de praticar desporto nesta época, tem o atletismo, a natação e outros desportos que muito mais vantagens traz[em] para uma boa preparação física"[3].
A prática desportiva desenvolvida no Palace Hotel parece orientada pelo ideal desportivo do *sportsman*, o cavalheiro endinheirado, praticante de várias modalidades, norteado pela elegância do *fair-play*[4]. Quando o interesse desportivo floresceu através da acção do hoteleiro Alexandre de Almeida, o principal modelo com raízes locais era Mário Duarte (filho), a quem coube, aliás, inaugurar com uma vitória os *courts* de ténis do Palace Hotel em 1929. O jornal *Os Sports*, de Lisboa, aludiu a esta vitória nos seguintes termos: "No torneio de *tennis* que se organizou para inauguração dos *courts*, triunfou Mário Duarte, *doublé* de *gentleman* e desportista, cônsul de Portugal em La Guardia"[5].
No entanto, se quiséssemos um testemunho mais expressivo da vivência elitista do desporto praticado no Palace Hotel, bastava citar um postal-ilustrado da esposa do professor de natação, Diogo Azinhais dos Santos:

> 5 de Setembro de 1941
> Senhora Olívia,
> Que tenha passado bem e o seu filho é o que lhe desejo. Nós muito bem felizmente. Nesta fotografia vê-se o hotel aonde estamos hospedados e a piscina aonde o meu marido é professor. É também aqui nestas cadeiras que passo os dias a descansar. Então como vai a minha casa? Não se esqueça de ir para lá no dia 23 e fazer jantar. Uma coisa boazinha para o jantar porque nós agora estamos habituados a comer

3 O *foot-ball* proibido de 1 de Julho a 15 de Setembro, in «A Voz Desportiva», II, 87, 7 de Julho de 1928, Coimbra, p. 2.

4 Usamos a caracterização de *sportsman* delineada por Ricardo Serrado (com Pedro Serra), *Futebol Português. Das origens ao 25 de Abril. Uma análise social e cultural.* Vol. I. Prime Books, Lisboa 2010, p. 38.

5 M. Rocha, Um empreendimento de vulto. Na Curia surgirá em breve uma piscina modelar. O que acerca do assunto nos afirmou o Sr. Gil de Almeida, director do Curia Palace Sports Club, in «Os Sports», XV, 1568, 29 de Dezembro de 1933, Lisboa, p. 1.

sempre quatro pratos. Vou terminar. Até breve.
Saudades da
Maria Helena[6]

4. Curia Palace Sports Club: competição e elegância

A promoção do desporto sob a égide do Palace Hotel definiu-se por várias orientações: construção de infra-estruturas de elevada qualidade, criação de um clube organizador e participante nas competições, realização de provas de nível nacional, promoção de sessões de demonstração de modalidades menos correntes (como o basquetebol e os saltos para a água), integração do desporto em grandes festas, valorização do desporto como actividade elegante e portanto um persistente esforço de atracção das elites sociais.

A história do desporto no Palace Hotel da Curia confunde-se com a do próprio Curia Palace Sports Clube, que funcionava muitas vezes como órgão de propaganda do hotel, logrando através dos eventos desportivos obter uma copiosa publicidade na imprensa local, regional e nacional. A inauguração da bela piscina em 1934, um projecto arquitectónico de Raul Martins, é um dos momentos altos desta estratégia comercial. Temos como objectivo apontar o contributo do clube para a prática desportiva. No entanto, é preciso salientar que essa prática não se pode desligar das festas "mundanas".

Para se perceber a feição "mundana" do clube, leia-se a abertura de um artigo evocativo publicado em 1960: "Devem-se ao Curia Palace Sports Clube as mais variadas e interessantes organizações festivas levadas a cabo na Curia. Festas mundanas, festas elegantes, festas que marcavam pelo bom gosto que a elas presidia. Espectáculos de música, canto e dança, récitas, jantares de gala, festas de carácter educativo e beneficente, jornadas desportivas de carácter nacional e internacional, etc. que sempre atraíram a atenção de milhares de pessoas"[7].

O Curia Palace Sports Club patrocinou dezenas de actividades desportivas, algumas de relevo nacional no âmbito do ténis e da natação. No entanto, a memória local valoriza sobretudo a dimensão elegante. À medida que os anos dourados se distanciavam, aumentava a nostalgia pela elegância das festas e desapareciam as referências estritamente desportivas, como se elas fossem um complemento das festas, dos bailes e das reuniões exclusivas da sociedade. Assim se celebra o Curia Palace Sports Clube nos anos sessenta e seguintes. Numa crónica evocativa

---

6 Postal-ilustrado da nossa colecção.

7 E. Agostinho, *Recordando o passado… Organizações do Curia Palace Sports Clube*, in «Jornal de Notícias», 14 de Dezembro de 1960, Porto.

da história das termas da Curia, M. Flores lembrou, em 1962, as «lindas festas, concorridas pela fina flor da sociedade portuguesa e até de além-fronteiras» e em particular os jogos florais e as festas das vindimas[8].
Estas impressões comprovam o êxito da iniciativa de Alexandre de Almeida. Decidiu criar o Curia Palace Sports Clube em 1929 depois de ter verificado, nas suas viagens pela Europa, que "a parte desportiva era um complemento necessário e imprescindível nos grandes centros de turismo"[9]. O hoteleiro investia no desporto para, como é natural, retirar dividendos turísticos. Mas isso não diminuía, de modo algum, a promoção do desporto. O seu maior contributo realizou-se no ténis e na natação. Os dois *courts* e a piscina foram as infra-estruturas desportivas mais relevantes do Palace. No entanto, nas declarações prestadas a Tavares da Silva em 1944, também refere a existência de um ginásio, uma pista de patinagem e um campo de *croquet*.
A criação do Curia Palace Sports Clube incrementou a prática desportiva, a relevância das competições e o número de modalidades. Os frequentadores do Palace podiam ver ou praticar a pesca, o ténis, as gincanas automóveis, o ténis de mesa, a esgrima, o basquetebol, o pólo aquático, os saltos para a água e de um modo geral a natação.
O automobilismo conheceu uma voga assinalável nos anos 20 e 30. Em entrevista ao jornal *Os Sports*, Gil de Almeida (filho de Alexandre de Almeida) reivindicou para o Palace Hotel uma actividade pioneira e sem paralelo. "Em automobilismo, o Curia Sport Club tem realizado, desde 1930, maior número de provas que qualquer outro *club* português: *gymkhanas*, concursos de elegância, "*Rallye* Curia", absoluta novidade entre nós e que outros se quiseram aproveitar..."[10].
É provável que tenha sido nos anos sessenta que o Curia Palace Sports Clube perdeu grande parte da sua vocação desportiva. As escassas notícias da sua actividade, colhidas na imprensa local, não nos permitem contudo, para já, ser conclusivos.

4.1. Ténis

O campo de ténis que o deputado, senador, chefe do Partido Progressista e presidente do Conselho de Ministros José Luciano de Castro construiu na sua casa, em Anadia, e aquele que José Paulo Monteiro Cancela fez no quintal de sua casa na mesma vila testemunham uma prática da modalidade nesta região desde o final do século XIX. Na Curia, como já vimos, foi instalado um *court* no parque por

[8] M. Flores, *Rapsódia bairradina (II)*, in «Jornal da Bairrada», XII, 295, 25 de Agosto de 1962, Oliveira do Bairro, pp. 10 e 9.

[9] Declarações prestadas a Tavares da Silva, E assim nasceu o Curia Palace Sports Clube, in *Curia Palace Sports Clube. 15 anos de vida desportiva (1929-1944)*. S. l., s. e., s. d., pp. 3-4.

[10] Rocha, art. cit.

volta de 1915. Havia de ser no Palace Hotel, contudo, que, após a criação dos dois campos referidos, esta modalidade ganharia uma presença significativa.
A partir de 1929, passaram a realizar-se provas regulares, tanto de ordem particular como integradas no calendário da Federação Portuguesa de *Lawn-Tennis*. Em 1944, Joaquim Miguel de Serra e Moura, vice-presidente deste organismo, destacou a realização de catorze campeonatos oficiais e numerosos torneios particulares. Ele próprio concorrera onze vezes e expunha o que o ténis devia ao Palace Hotel da Curia nos seguintes termos: "A Curia com os seus encantos, o Palace com o seu conforto, a família Alexandre d'Almeida com as suas constantes gentilezas e o Curia Palace Sports Clube com as impecáveis organizações que tem sabido promover, têm conseguido cativar maravilhosamente todos aqueles que uma vez ali se tenham deslocado"[11].
O número de atletas presentes nos chamados Campeonatos da Curia subiu de forma constante entre 1937 e 1944: 13, 21, 25, 28, 30 e 48. O livro comemorativo dos quinze anos do Curia Palace Sports Clube realça os nomes de D. José de Verda, Luís Ricciardi, António Casanovas, Frederico de Vasconcelos, Horta e Costa, José Roquette, Eduardo Ricciardi, irmãos Matos, Luís Megre, Brito e Cunha, Prata Dias, José da Silva e F. Frade. Em 1930, realizou-se na Curia um encontro Portugal-Espanha. E a partir de 1937 o Palace Hotel acolheu várias vezes a final da Taça Rodrigo de Castro Pereira, disputada entre as equipas das Zonas Norte e Sul do País. Quanto a provas particulares, realizaram-se encontros entre o Curia Palace Sports Clube e equipas do Luso, Aveiro, Miramar e Vigo.
A informação para o pós-guerra é mais escassa e não se encontra sistematizada. A leitura da imprensa sugere que os *courts* continuaram a ser usados nos termos anteriores. Em 1945, previa-se que acolhessem um Portugal-Espanha. Em 1954, decorreu o XXV Campeonato de Ténis da Curia, bem como a final do campeonato inter-clubes entre os vencedores das zonas Norte e Sul. Esta mesma prova, para atribuição da Taça Rodrigo de Castro Pereira, realizou-se no Palace Hotel em 1971.

4.2. Natação

A inauguração da piscina do Palace Hotel em 1934 deu um novo impulso ao desporto e ao turismo. A imprensa multiplicou os artigos salientando as dimensões olímpicas, a beleza do conjunto e a sua feição "elegante". A piscina surgiu para servir ao mesmo tempo o desporto e o lazer turístico. Para Gil de Almeida, "o desporto e o turismo têm, para nós, um objectivo comum...". E assim antecipou aquilo que veio efectivamente a ser "uma verdadeira piscina-modelo" do ponto de vista turístico e desportivo: "*dancings*, bar, servidos por toldos desmontáveis,

[11] J. M. de Serra e Moura, *O depoimento de um dirigente do tennis*, in *Curia Palace Sports Clube. 15 anos de vida desportiva (1929-1944).* S.l., s.e., s.d., p. 20.

amplas bancadas laterais em cimento, terraços destinados a solários, cabinas, massagens, duches e chuveiros, com água quente e fria, espaços amplos, em redor da piscina, para festas”[12].

Os verões que se seguiram à inauguração confirmaram as melhores expectativas. Construída ao lado dos campos de ténis, a piscina reforçou a actividade desportiva e de lazer.

Do ponto de vista desportivo, a primeira década ficou marcada pela presença de numerosos clubes do Porto, Aveiro, Coimbra e Lisboa. A título particular, realizaram-se festivais constituídos por provas masculinas e femininas nos diversos estilos e distâncias, bem como saltos para a água e desafios de pólo aquático. Em 1936, disputaram-se na Curia os campeonatos nacionais e no ano seguinte os campeonatos regionais e o encerramento da “Quinzena de Natação” organizada pelo jornal «Os Sports». Os momentos mais altos coincidiram com a presença das equipas de natação da Alemanha, em 1938, e da Hungria, em 1939. A exibição de campeões olímpicos e mundiais mereceu um grande realce e aumentou o valor das vitórias de Mário Simas, que em 1947 ainda era recordista português dos 100 e 200 metros livres e dos 100 metros costas.

A presença dos nadadores alemães foi reportada na Alemanha de um modo talvez inesperado. Em vez de um relato político e ideológico, o jornal «Berliner Morgenpost» de 2 de Outubro salienta as belezas naturais da Curia e do Buçaco, onde a comitiva também esteve. Os leitores berlinenses não encontraram a exaltação de uma vitória alemã, mas a descrição de um local aprazível e acolhedor[13].

Nos primeiros dez anos de actividade da piscina, em relação aos quais existem informações sistematizadas, verificamos um esforço de promoção local da modalidade. Isso traduziu-se na preparação dos nadadores do Anadia Futebol Clube pelo professor residente Alfredo da Silva Ovelha e na disputa ocasional entre os nadadores deste clube e “alguns representantes de Águeda”, em 1936 e 1937.

Não é conhecido o programa competitivo realizado na piscina do Palace Hotel após a II Guerra Mundial.

Quanto ao lazer, os proprietários do hotel tornaram a piscina um pólo de grande prestígio para as elites graças às grandiosas exibições, aos espectáculos, às festas nocturnas e a assinaláveis presenças mundanas e políticas. O concurso de *maillots* deu até uma nota de escândalo, cuja publicidade não deve ter desagradado a Alexandre de Almeida. Por causa desse concurso, “o Bispo de Coimbra suspendeu todas as Ordens dos sacerdotes hospedados no Palace Hotel, na Curia, e interditou a Capela anexa ao referido hotel”. A iniciativa, integrada nas festas de São Cristóvão, foi considerada atentatória à moral[14].

[12] Rocha, art. cit.

[13] Ver também «Der Jugend Schwimmer», suplemento de «Schwimmer», de Leipzig, 19 de Outubro de 1938. Agradeço a Katrin Herget a tradução das notícias para português.

[14] «Diário Português», 12 de Setembro de 1934, Rio de Janeiro.

Visto à distância, no Brasil, o caso tinha algum pitoresco, explorado com humor pelo «Diário Português» do Rio de Janeiro. "No parque do Palace Hotel", lê-se neste jornal,

> há uma piscina onde o mundo feminino se mostra tonteando todo o mundo, inclusive o mundo do clero. Brincava-se, nadava-se, ria-se, como é de hábito em estações de águas. A certa altura de que se hão-de lembrar as raparigas?... Fazer nada mais, nada menos de que um concurso de *maillots*. Os reverendos, modestamente, não protestaram. Modestamente, ou talvez porque não "soubessem" bem do que se tratava. Quando, porém, eles já deviam estar a antegozar o espectáculo delicioso, eis que lhes cai em cima dos toutiços o báculo do Sr. Bispo de Coimbra, chamando-os à boa razão. Achamos, salvo o devido respeito, que o ilustre prelado foi severo em demasia. Afinal das contas, a sabedoria popular é sempre quem tem melhor razão: o que é bom é p'ra se ver[15].

Desenvolvemos este caso porque ele demonstra que a prática da natação se encontrava sob vigilância moral. Não conhecemos o desenvolvimento religioso do assunto, mas a visita de Oliveira Salazar e Bissaya Barreto nos dias seguintes caucionou o empreendimento hoteleiro e reduziu o caso a um episódio humorístico.

5. Ciclismo: rivalidade e emoção

A importante actividade desportiva realizada no Palace Hotel apresentava um enquadramento elitista: ou era praticado pela elite ou elegia a elite como público. Saindo do seu ambiente reservado para as ruas da estância termal, passava-se do ténis e da natação para o ciclismo e, mais tarde, para o hóquei em patins.

Os dois universos não se opunham. A população local empoleirava-se nos muretes para admirar os automóveis que se exibiam em gincanas e concursos de elegância, como bem mostram algumas fotografias. As multidões que afluíam dos arredores extasiavam-se perante a magnificência do átrio e a sofisticação dos elevadores, como documenta a crónica publicada no «Magazine Bertrand» em Setembro de 1926. Em sentido contrário, cumpre realçar que foi deste hotel que partiram os ciclistas numa etapa da IV Volta a Portugal. No entanto, qualquer pessoa que tenha vivido os anos sessenta nos arredores da Curia reconhece o elitismo da natação e do ténis no Palace e o carácter popular do ciclismo disputado nas ruas ou no circuito do parque.

O elitismo desportivo do Palace não só excluía a comunidade local como, em 1934, na inauguração da piscina, colheu a sua animosidade porque Alexandre de Almeida usou a água do rio Cértima para encher a piscina, deixando os camponeses sem água para regar os campos agrícolas. Podemos portanto afirmar que

[15] *O clero e os maillots*, in «Diário Português», 13 de Setembro de 1934, Rio de Janeiro.

meio século de ténis e de natação, muitas vezes ao mais alto nível nacional, não criou atletas locais. Ainda nos anos setenta, a ideia de os "hóspedes" praticando ténis nos *courts* do Palace Hotel era um facto remoto para a comunidade local. Vê-los jogar era um episódio que não implicava os habitantes, aliás geralmente desconhecedores das regras.

A reserva do Palace não diminuía a competição mas envolvia-a num cavalheirismo que, como já dissemos, talvez se possa remontar ao ideal oitocentista do *sportsman*. Em contrapartida, por todo o lado, e nomeadamente na Bairrada, o ciclismo cresceu como um desporto de emoções e de rivalidades.

Não pretendemos esboçar a história do ciclismo na região, que se encontra aliás por fazer[16]. Importa porém salientar o pioneirismo de Mário Duarte (pai), que em 1893 realizou com amigos uma excursão de bicicleta entre Aveiro e o Luso, e lembrar as várias corridas de amadores em 1913. Na Curia, tanto quanto sabemos, o início das provas de ciclismo coincidiu com a emergência de dois atletas que, em meados dos anos vinte, interpretaram uma emocionante emulação que a falta de estudo quase fez esquecer: Aníbal Carreto e Manuel Alves Pires, vencedores da corrida Porto-Lisboa de 1925 e 1926.

A dicotomia social entre o ténis e o ciclismo não é exclusiva das termas da Curia. Enquanto Manuel Alves Pires ganhava a Porto-Lisboa de 1926, a «Ilustração», uma das mais importantes revistas sociais, ignorava a prova e preferia mostrar algumas senhoras jogando ténis, passeando de bicicleta e banhando-se na praia. Só no «Domingo Ilustrado» lográmos encontrar notícia da prova, aliás bem documentada com duas fotografias. Talvez não seja casual que ignore o nome do vencedor ao mesmo tempo que o apresenta cortando a meta.

Dentro do desporto praticado nas termas da Curia, o ciclismo não é apenas mais uma modalidade: é a modalidade popular, aquela que atrai o público e o faz vibrar, que criou heróis e rivalidades locais. Em toda a região da Bairrada, a difusão da bicicleta enquanto meio de locomoção quotidiana popularizou o ciclismo, granjeando adeptos e praticantes. No difícil arranque das termas, Maria Emília Seabra de Castro lembra que, para suprir a falta de estação telegráfica no Verão de 1907, "um criado com uma bicicleta poderá fazer o serviço provvisoriamente". Com o decorrer dos anos, a bicicleta tornou-se tão comum que se podia admirar as mulheres regressando dos campos com carregos de erva à cabeça ou transportando nelas todo o tipo de produtos e volumes.

As termas da Curia inserem-se numa região fortemente marcada pelo uso quotidiano da bicicleta e por uma florescente indústria de montagem de bicicletas que veio até à actualidade. O ciclista Alves Barbosa explica o seu bom ordenado ao serviço do Sangalhos Desporto Clube nos anos 50 pelo apoio concedido pelos "cerca de trinta armazéns grossistas de material para bicicletas, todos eles sócios apoiantes do Sangalhos, que pagavam naquele tempo […] uma quota mensal

[16] Pode encontrar-se uma abordagem lúdica e narrativa dos primórdios do ciclismo nesta região no blogue «Viagens Cíclicas» em http://viagensciclicas.wordpress.com.

de 1000$00”[17]. É natural portanto que nelas se tenham desenvolvido provas de enorme e durável sucesso popular, que são um expressivo contraponto à reserva elitista do Palace Hotel.

5.1. Provas principais

Podemos resumir o ciclismo na Curia a três provas principais: o Circuito do Vouga, o Circuito das Termas da Bairrada e o circuito dentro do parque. O que vamos expor é uma síntese incompleta e não isenta de presunções por verificar.
Temos conhecimento da realização da Volta do Vouga nos anos de 1926 a 1930. Decorria numa distância aproximada de 168 a 188 quilómetros e teve a tutela da União Velocipédica Portuguesa a partir da segunda edição.
O Circuito das Termas da Bairrada, iniciado em 1929, parece ter dominado os anos trinta. Em 1933, foi uma prova de estrada ganha por Alfredo Trindade. Em 1937 e 1938, incluiu na parte final cinco voltas ao parque das termas, na distância total de cinquenta quilómetros.
Não custa supor que tenha sido desta experiência que nasceu nos anos quarenta a mais importante e durável prova ciclística da Curia: o circuito de sessenta voltas ao parque na distância de setenta quilómetros. A prova estabilizou nos anos 50 e 60 na forma de critério, com *sprints* de dez em dez voltas, realizando-se em Junho ou Julho com o nome de Circuito da Curia e em Setembro ou Outubro com a designação de Circuito das Vindimas. O piso era em terra batida e a rua circundava o lago na sua máxima extensão. Foi a prova mais durável e a mais popular da Curia. Realizou-se durante cerca de trinta anos, até uma ampliação do Hotel das Termas ter apertado a rua e inviabilizado a passagem dos ciclistas. A presença de Alves Barbosa deu-lhe uma extraordinária popularidade. Atraía milhares de pessoas.

5.2. Carreto e Pires, heróis dos anos vinte

A rivalidade entre ciclistas é um lugar-comum do ciclismo. Antes da Volta a Portugal e da emulação desportiva entre Trindade e Nicolau, decorria, em Coimbra e na Bairrada, como dissemos, uma intensa disputa entre dois vencedores da corrida Porto-Lisboa: Aníbal Carreto, vencedor em 1925, e Manuel Alves Pires, em 1926. A rivalidade não durou mais de três anos porque Manuel Alves Pires, natural da Pedralva, aldeia situada a poucos quilómetros da Curia, emigrou em 1928 para o Brasil. Em Novembro de 1929, alcançou uma vitória no velódromo de São Paulo e preparava-se para uma corrida entre São Paulo e Campinas organizada pelo clube português Barra Funda.

[17] J. Magalhães Castela, *Alves Barbosa. 700 000 quilómetros a pedalar*. Sete Caminhos, Lisboa 2005, p. 153.

Aníbal Carreto, natural de Couvelha, tornou-se uma referência mais durável do ciclismo regional. Começou a correr aos vinte anos. Aos 21, ganhou uma prova local. E foi como atleta do Sport Clube Conimbricense que realizou a sua carreira[18].
A rivalidade entre estes dois ciclistas formou-se na corrida Porto-Lisboa, alimentou-se numa disputa estritamente conimbricense e teve na prova Mealhada-Porto-Mealhada e na Curia-Vouga de 1927 momentos culminantes.
A partir de 1928, surgiu um terceiro ciclista que, sem chegar ao nível de Pires e de Carreto, se tornou uma referência local. Referimo-nos a Joaquim Rosmaninho, natural da povoação limítrofe das termas e cujo pai foi trabalhador da Sociedade das Águas da Curia como duchista. Os jornais dão conta de duas importantes vitórias em Setembro de 1929 e de uma disputada corrida travada com Alfredo Trindade em 1933, ano em que cumpriu a Volta a Portugal a título individual, embora envergasse a camisola do clube local (Anadia Futebol Clube).
O êxito do ciclismo na região envolvente da Curia produziu outros atletas que aqui não cabe desenvolver, desde Alberto Fernandes, de Avelãs de Caminho, que ganhou o Circuito do Minho de 1913 na categoria dos *fracos*, até Floriano Mendes.

5.3. Alves Barbosa, herói dos anos cinquenta

Acabado de ser contratado pelo Sangalhos Desporto Clube e contando apenas dezoito anos, Alves Barbosa estreou-se com uma vitória no Porto e outra no Circuito da Curia, em 1950. Tornou-se um vencedor natural dos circuitos da Curia nos onze anos seguintes. O ciclista considerava este circuito muito técnico. À semelhança do que fazia no da Malveira, as curvas apertadas levavam-no a tentar fugir ao pelotão logo na partida e assim evitar as quedas frequentes[19].

6. Hockey Club da Curia: súbita paixão

Em 1948, começou na Curia uma prática desportiva que haveria de desencadear uma súbita paixão popular: o hóquei em patins. Esta modalidade teve duas fases principais. A primeira durou até cerca de 1955. A segunda ocorreu nos anos setenta, já depois do *25 de Abril*. Foi apoiada pela Sociedade das Águas da Curia, que edificou um rinque junto à casa de chá, e recrutou a quase totalidade dos atletas entre a juventude local, sobretudo da Curia.
Depois da sua constituição formal em 1949, o Hockey Clube da Curia disputou o campeonato da II Divisão do Norte. Ao fim de cinco meses, tinha realizado

18 E. Agostinho, *Entrevista a Aníbal Carreto* no «Jornal de Notícias», Novembro de 1961, Porto, página «A Bairrada».

19 Magalhães Castela, cit., pp. 82-83.

vinte jogos, vencido treze, empatado três e perdido quatro. Um início tão auspicioso, obtido sem treinador, provocou um entusiasmo que haveria de perdurar no imaginário local com contornos algo míticos. Os jornais dão conta de um grande número de adeptos deslocando-se ao campo dos adversários «em camioneta e carros ligeiros»[20].

Ao fim de um ano, e já sob a orientação técnica de Hilário Fernandes, o Hockey Clube da Curia disputara 48 jogos (alguns contra equipas da primeira divisão), tendo ganho 28, empatado 6 e perdido 14. E projectava organizar um grupo de juniores. Terminou a época em segundo lugar, atrás da Escola Livre de Oliveira de Azeméis.

8. Conclusão

Nas termas da Curia, a prática desportiva teve um desenvolvimento lento no primeiro quartel do século XX. A construção de um campo de ténis cerca de 1915 integra-se num contexto de lazer elitista. O entusiasmo desportivo desencadeou-se na transição para o Estado Novo em grande medida graças à aposta turística de Alexandre de Almeida que, nos vastos jardins do seu hotel, construiu dois campos de ténis (1929) e uma piscina com dimensões olímpicas (1934).

Durante o Estado Novo, o Palace Hotel da Curia acolheu actividades desportivas socialmente exclusivistas e assentes no ténis, na natação e nas gincanas automóveis. Num âmbito popular, as termas viram desenvolver-se o ciclismo e o hóquei em patins, que beneficiaram de um grande interesse do público local. O ciclismo produziu atletas de relevo nacional.

[20] Ver, por exemplo, a notícia no «Jornal de Notícias» de 4 de Fevereiro de 1950.

PARTE III. GLI SPORT ALL'EPOCA DEI FASCISMI

Sport di squadra, consenso e tempo libero in Italia durante il ventennio fascista: il caso della pallacanestro

Saverio Battente
Professore aggregato del Dipartimento di Scienze Politiche e Internazionali dell'Università di Siena

Già nel 1906 a Siena Ida Nomi Pesciolini, istruttrice della Società sportiva Mens Sana in Corpore Sano, aveva introdotto un nuovo gioco al femminile denominato "palla al cerchio"[1]. Si trattava di un esercizio che rientrava nelle attività ginniche ritenute idonee per l'educazione della donna, improntate in un'ottica di sport come profilassi per l'igiene e la salute, tipiche del modello borghese elitario ottocentesco. Il nuovo gioco era giunto a Siena per il tramite delle frequentazioni del mondo anglosassone della Pesciolini. La pallacanestro, infatti, diversamente dagli Stati Uniti, nel Regno Unito aveva avuto, inizialmente, una connotazione in rosa, come attestavano i primi manuali con le regole del gioco, stampati e diffusi, così come riportato dallo stesso vocabolario della lingua inglese, a partire dal 1895 alla voce "basket ball". Nel 1907 vi era stata la prima esibizione ufficiale, tenutasi a Venezia, all'interno di una manifestazione ginnica, da parte delle atlete senesi.
Il gioco, tuttavia, in questa dimensione al femminile, non era la fedele riproduzione di quello ideato nel 1891 a Springfield, negli Usa, da Jemes Naismith[2].
Nel clima dell'Italia liberale a cavallo tra i due secoli, infatti, la ginnastica rientrava in un più ampio quadro di educazione all'igiene, portato avanti dallo stato, rivolto ai giovani della nascente borghesia cittadina. La "palla al cerchio", quindi, diversamente dalle motivazioni che l'avevano generata negli Usa, aveva una valenza educativa rivolta all'universo femminile, in cui aspetto ludico, educativo e

[1] F. Valacchi, *I muscoli della città. Dall'associazione ginnastica senese alla Mens Sana di Siena*, Cantagalli, Siena 1991; F. Stelo (a cura di), *Siena in biancoverde*, Betti, Siena 2002.

[2] M. Arceri, V. Bianchini, *La leggenda del basket,* Baldini Castoldi, Milano 2004; *The Nba' official Enciclopedia of pro basketball*, Zander Hollander, New York 1981.

di igiene dovevano fondersi[3].
Ben presto, la “palla al cerchio” conquistò l’universo maschile, anche in Italia, contribuendo ad un lento ma progressivo cambiamento dell’idea di sport.
Il Prof. Guido Graziani, dopo un soggiorno di studi presso la Niagara University, tradusse e diffuse il regolamento originale del basket tra le Forze Armate, con l’ausilio rilevante della Ymca di Roma. Iniziava ad emergere anche in Italia, una delle motivazioni che aveva spinto alla diffusione dei così detti sport di squadra, in cui elemento ludico e tempra di gruppo finivano per fondersi, propedeutici alle esigenze belliche e del mondo del lavoro[4].
Parimenti, anche in Italia, lo sport iniziò ad avere una valenza formativa, fisica e morale, per introdurre e preparare alla vita militare[5].
La pallacanestro, infatti, era stata introdotta nel vecchio continente dalla Ymca, con sede a Montmartre, dove aveva organizzato una manifestazione dimostrativa a Parigi, nel 1893 in Rue Trevise. Artefice di tutto questo era stato Mel Ridout, studente di Springfield, arrivato in Francia tra le fila degli “young american christians”, accolto con entusiasmo dal segretario generale parigino dell’associazione Emil Thies[6].
Ma fu durante il primo conflitto mondiale che il basket iniziò ad avere una diffusione più sensibile in Europa, a seguito dell’arrivo delle truppe americane. L’esercito statunitense, infatti, dette molta importanza alla pratica sportiva tra i soldati, non solo come elemento di addestramento e coesione dello spirito di corpo, ma soprattutto come elemento di svago dagli orrori dei campi di battaglia. In tal senso l’azione dell’Ymca fu fondamentale, a seguito dell’esercito. Il basket, nello specifico, rientrò tra gli sport di squadra più diffusi e praticati dai soldati americani. Non è casuale che lo stesso Naismith ebbe un contratto di diciannove mesi presso l’Ymca di Parigi, per supportare la diffusione del nuovo gioco tra i soldati alleati. “Durante la prima guerra mondiale”, infatti, “il corpo di armata americano portò il basket dovunque andò. Insieme alle truppe c’erano centinaia di insegnanti di educazione fisica che conoscevano bene il basket, e persino Naismith trascorse due anni in Francia con l’Ymca durante questo periodo”[7].
Nel 1919, inoltre, proprio a Parigi, nello stadio intitolato al generale statunitense

[3] F. Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all’associazionismo di massa*, Guaraldi, Rimini-Firenze 1977; M. Canella, S. Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Franco Angeli, Milano 2009.

[4] S. Battente, T. Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* Lacaita, Manduria 2009.

[5] V. de Grazia, *Consenso e cultura di massa nell’Italia fascista*, Laterza, Bari 1981; J. M. Hoberman, *Politica e sport: il corpo nelle ideologie politiche dell’800 e del 900*, Il Mulino, Bologna 1988; G. Vigarello, «Il tempo dello sport» in A. Corbin (a cura di) *L’invenzione del tempo libero 1850-1960* (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1996; Norbert Elias*, La civiltà delle buone maniere. La trasformazione dei costumi nel mondo aristocratico occidentale*, Il Mulino, Bologna 1998.

[6] Arceri, Bianchini, *La leggenda del basket*,cit..

[7] A. L. Colbeck, R. W. Jones, *The basketball world*, IABF, Munich 1972.

Pershing, in occasione dei Giochi militari Interalleati, per celebrare la vittoria e la fine delle ostilità, a Joinville le Pont, si ebbe il primo torneo ufficiale di basket internazionale con Usa, Francia ed Italia, dove furono i giocatori a stelle e strisce a trionfare, sconfiggendo gli italiani per 55 a 17 ed i francesi per 93 a 8, a loro volta battuti anche dai cugini latini per 15 a 11. A presenziare alla premiazione, non a caso, vi era lo stesso Naismith.

Ma furono proprio i soldati americani, in giro per l'Europa, unitamente con gli insegnanti della Ymca, a rappresentare una scuola ambulante per il gioco del basket. La loro attività, infatti, fu una indiretta educazione sportiva per tanti giovani sotto la leva militare degli altri paesi alleati, affascinati dalla pratica di questo nuovo sport.

In linea con lo spirito etico alla base dell'Ymca, una primitiva diffusione della pallacanestro in Italia, per quanto meno visibile e appariscente, fu dovuta anche, in seno alla società civile, alle associazioni legate ai ricreatori di parrocchia dell'universo cattolico, specialmente in provincia, e ai Dopo Lavori, in cui, comunque, spesso era riscontrabile la presenza di ex soldati come patrocinatori del nuovo sport.

In questa fase, tuttavia, il basket non veniva percepito come uno strumento riconducibile ad un diverso modello culturale, di cui il paese ideatore era portatore, ma semplicemente come un mezzo neutro, da adattare al contesto ed alle esigenze nazionali. Inoltre, i primi successi internazionali della squadra nazionale impattarono lo spirito del nascente nazionalismo italiano.

Accanto alla nazionale militare, comunque, la pallacanestro, spesso, come precisato per merito di ex militari, grazie al variegato associazionismo del tempo, stava iniziando un suo iniziale radicamento sul territorio, in seno alla società civile di quella elitaria e nascente borghesia cittadina.

In Italia, proprio in seno all'esercito l'educazione fisica aveva anticipato l'importanza dello sport nella società contemporanea, ben prima della grande guerra. Fin da tempi di Carlo Alberto, infatti, il Regno di Sardegna, aveva dedicato un ruolo sensibile alla ginnastica come elemento di educazione e formazione delle forze armate, sulla scia delle riflessioni teoriche e delle relative applicazioni dello svizzero Rodolfo Obermann[8]. Il ruolo dinamico dell'esercito per la promozione dello sport in Italia tra Otto e Novecento, indirettamente, era il frutto della inadeguatezza politica della classe dirigente liberale, incapace di cogliere le dinamiche della modernizzazione del paese. Proprio le istituzioni militari furono il tramite per il passaggio dell'eduzione fisica anche nel sistema formativo scolastico in Italia[9].

[8] P. Ferrara, *L'Italia in palestra*, La Meridiana, Roma 1972; M. P. Ulzega, A. Teja, *L'addestramento ginnico militare nell'esercito italiano*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 1993; E. Landoni, *Il contributo delle istituzioni militari allo sviluppo del movimento sportivo in Italia*, in S. Battente (a cura di), *Sport e società nell'Italia del Novecento*, Esi, Napoli 2012, pp. 50-85.

[9] E. Landoni, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'unità ad oggi*, Ornitorinco, Milano 2011.

Il ruolo dell'esercito era stato, agli inizi del nuovo secolo, importante nello stivale per la crescita ed il consolidamento di numerose discipline, rese funzionali alle esigenze strategiche della macchina militare: il ciclismo, il canottaggio, il calcio, le arti marziali, la scherma, il nuoto, oltre alla lotta greco romana, infatti, rientravano tra queste. Ad imporsi, con le esigenze dell'esercito, era una rinnovata impostazione tecnica culturale dello sport, in seno al concetto di ginnastica, legato alla tradizione passata. Sulla stessa lunghezza d'onda, quindi, sembrò muoversi anche la pallacanestro.
Un ruolo di rilievo in tal senso lo ebbe Giovanni Racchi, chiamato nel 1905 a guidare la scuola di addestramento ginnico dell'esercito, in seno alla Scuola magistrale militare di scherma. In seguito, non casualmente Racchi fu nominato, durante il grande conflitto mondiale, coordinatore della Segreteria della Federazione ginnastica nazionale italiana, che continuava a giocare un ruolo preponderante nella gestione della nascente pallacanestro[10].
Del resto fu con Angelo Celli che il concetto di educazione fisica si sostituì a quello di ginnastica all'interno delle scuole, agli inizi del secolo, come emanazione delle medesime riflessioni avviatesi in seno alle forze armate[11]. Nel 1898, infatti, a Parma era stato attivato un corso di ciclismo per l'esercito, presso la Scuola centrale di fanteria, poi aggregato tra i ranghi dei bersaglieri; nel 1908 era stato istituito il Corpo nazionale volontari ciclisti e automobilisti; nel 1913, alla vigilia dello scoppio della grande guerra, furono inserite ufficialmente alcune discipline sportive quali nuoto, canottaggio, sci, ciclismo e pattinaggio in seno alla Scuola magistrale militare di scherma, divenuta nel 1911 Scuola magistrale di scherma e di educazione fisica[12]. Con il Ministro Martini al dicastero della pubblica istruzione durante il primo governo Giolitti, così, l'educazione fisica iniziò a seguire una logica di modernizzazione, emancipandosi dal concetto tradizionale di ginnastica, seppur timidamente e rimanendovi legata[13]. Era l'indiretta conferma e testimonianza di una classe dirigente liberale, più ancorata al vecchio secolo, in senso elitario, che proiettata verso il secolo breve in modo dinamico e modernizzatore[14]. Si mise, comunque, in movimento un percorso, a partire dalla Commissione per l'educazione fisica, presieduta da Francesco Todaro, che, non

10 G. Racchi, *Ginnastica militare,* Battei ed., Parma 1896, Id., *Note sull'istruzione di ginnastica militare*, Battei, Parma 1900; Id., *Ginnastica bellica,* Tip. Manuzio, Roma 1918.

11 A. Celli, *L'igiene e l'educazione fisica nella scuola secondaria,* Tip. Colombo e Tarra, Milano 1897; Landoni, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'unità ad oggi*, cit.

12 Ulzega, Teja, *L'addestramento ginnico militare nell'esercito italiano*, cit.

13 G. Spadolini, *Ferdinando Martini un toscano europeo,* Fondazione Nuova Antologia, Firenze 1988; Landoni, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'unità ad oggi*, cit.

14 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo,* vol. 2, Il Mulino, Bologna 1990-1991; A. Cardini, *Il grande centro. Una nazione senza stato,* Lacaita, Manduria 1996.

senza battute d'arresto e difficoltà, lentamente iniziò a modificare il concetto di eduzione fisica e sport anche in Italia. Si trattava, tuttavia, di un percorso elitario, circoscritto alle borghesie cittadine nel suo complesso, tanto all'interno della scuola, quanto nei ranghi dell'esercito, in sintonia con quella visione esclusivista e ristretta dell'idea di nazione e dell'identità nazionale, propria dell'età liberale[15]. Diversamente dalla scuola, che continuava, specialmente ai livelli di istruzione superiore, ad avere una chiara connotazione elitaria e borghese, volutamente chiusa, l'esercito, in potenza, poteva rappresentare, attraverso lo sport, un naturale vettore per collegare le masse alla nazione, sulla scia di un patriottismo, le cui potenzialità si erano intraviste già nell'età risorgimentale con il tiro a segno, per esempio. L'educazione fisica, infatti, in potenza, era rivolta ai quadri intermedi delle forze armate, così come ai suoi vertici, senza escludere la formazione della truppa stessa[16]. Sembrava potersi aprire una finestra, attraverso lo sport, per il processo di identità nazionale degli italiani, condivisa e non necessariamente connotata in chiave ideologica e politica di parte, come invece, a partire dal ventennio finì per accadere. Anche in questo caso la guerra di Libia, fu una anticipazione, in Italia, di fenomeni esplosi con il grande conflitto e il suo dopo guerra[17]. La campagna coloniale, infatti, con il generale Luigi Capello, vide un forte abbraccio tra esercito e ginnastica[18]. Capello, infatti, ebbe l'incarico di inviare dalla Tripolitania dei *reportages* alla rivista «Il Ginnasta», in cui si doveva esaltare il mito del soldato atleta. Emergeva chiara l'idea di inserire l'educazione fisica come mattone nel processo di *nation building*. A giocare il ruolo principale comunque, continuavano ad essere gli sport ginnici individuali, retaggio del secolo passato. Il ruolo della FNGI, infatti, rimaneva pivotale. Parimenti si andavano affacciando i primi slanci modernizzatori, introdotti dalle correnti futuriste, in cui sport e tecnologia si fondevano alla ricerca di una nuova identità individuale, base di un auspicato completo rinnovamento socio-culturale del paese, di cui la guerra e l'esercito furono un sensibile anticipatore. Interessante il pensiero di Eugenio Camillo Costamagma che dalle colonne della «Gazzetta dello sport» affermava in modo emblematico come "uno *sportman*" fosse "sempre un buon soldato"[19]. Significativo l'utilizzo del termine inglese per definire l'atleta. Indirettamente rimandava ad una visione ancora elitaria del binomio sport esercito, come le pratiche preferite in seno all'esercito, affiliate alla FGNI, stavano a testi-

[15] E. Gentile, *La grande Italia,* Laterza, Roma 2006.

[16] S. Giuntini, *Lo sport e la grande guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, Stato maggiore dell'esercito, Ufficio storico, Roma 2000.

[17] Fabrizio, *Storia dello sport in Italia. Dalle società ginnastiche all'associazionismo di massa*, cit.

[18] A. Mangone, *Da Gorizia alla Bainsizza, da Caporetto al carcere*, Mursia, Milano 1994; L. Capello, *Guerra ed educazione fisica* in «Il Ginnasta», XXIV, n.3-4, marzo-aprile 1912; Id., *Il concorso ginnastico militare* in «Il Ginnasta», XXIII, n.10.11, ottobre-novembre 1911.

[19] E. C. Costamagna, *Hurrà* in «Gazzetta dello sport», 2 ottobre 1911.

moniare. Nella prassi, quindi, sembrava strutturarsi una volontà che andava nella direzione opposta da quella auspicata propagandisticamente di forgiare il fante atleta, come primo passo di una vera nazionalizzazione delle masse.
Si profilava una cattura da parte delle cultura nazionalista del fenomeno sportivo, come momento di nazionalizzazione del paese, tuttavia, ancora ancorata ad una visione eroica elitaria accessibile, nella maggior parte dei casi, solo ai ceti medi. Il ruolo dell'esercito, quindi, rimandava alla centralità della funzione e dell'azione dello stato, come motore dello sport, diversamente dal mondo anglosassone, dove, invece, il fulcro si era radicato in seno alla società civile, orientata secondo i principi propri della *open society*. Al contrario, in Italia, ampie fasce della società civile rimasero scettiche, se non ostili, alla pratica sportiva, proprio in ragione dell'utilizzo fattone dall'esercito e dallo stato in chiave nazionale. Basti ricordare le posizioni del movimento socialista, in proposito, o della cultura cattolica, non senza significative pionieristiche eccezioni, che solo successivamente si avvicinarono alla pratica sportiva come fenomeno sociale della modernità. La borghesia stessa, in questa fase, in Italia ebbe un approccio allo sport più passivo che dinamico, in termini numerici, preferendone la visione che la pratica. Ad accrescersi, infatti, fu più la fruizione passiva da spettatori, piuttosto che il cimentarsi direttamente nelle varie discipline. Parimenti tutto questo finì per influenzare il percorso verso il decollo di un marcato professionismo, procrastinando la fase pionieristica del dilettantismo degli albori.
La grande guerra, al contrario, sembrò aprire ad una rinnovata visione dello sport in Italia, sebbene, sempre tramite il filtro dell'esercito. Un ruolo interessante in tal senso lo ebbe Carlo Montù[20]. In primo luogo gli sport di squadra iniziarono ad avere una più ampia diffusione. Secondariamente si aprirono alcune crepe significative nella visione della truppa come sommatoria di fanti subordinati e disciplinati, fin lì predominante, anticipate dalla figura dell'*ardito*[21]. Questi corpi speciali, sebbene emblematicamente di élite, videro anche attraverso la ginnastica e lo sport il sedimentarsi di una visione più dinamica dell'individuo, poi fatta propria dal fascismo e piegata di nuovo ad una visione di costruzione della nazione, sebbene con una teorica e velleitaria impostazione di massa, seppur autoritaria.
Ma la grande guerra dette il via alla diffusione di alcuni sport di squadra, tra cui appunto il basket, grazie all'esempio rappresentato dalla macchina militare statunitense. Il basket, come altri sport collettivi, infatti, assolveva al duplice compito di contribuire a cementare l'unità di corpo della truppa in termini patriottico nazionalistici, ma anche ad alleggerire la pressione della vita delle trincee per la truppa in termini di svago. Interessante notare, come nel mondo anglosassone fosse stata la società civile a suggerire alla macchina militare l'importanza dello

[20] G. Colasante, *La nascita del movimento olimpico in Italia,* Coni, Roma 1996; T. De Juliis, *Carlo Montù il fondatore del Coni*, in «Lo sport italiano», IX, n.12, 1995, pp-36-39.

[21] G. Rochat, *Gli arditi della grande guerra,* Feltrinelli, Milano 1981; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einuadi, Torino 1965.

sport, come il caso della Ymca stava a ricordare, mentre in Italia, al di là di alcuni esempi, seppur significativi, ma isolati e circoscritti, fu l'esercito, e quindi lo stato, ad introdurre la società verso l'importanza e la diffusione dello sport a fini primi militari e poi civili, per quanto ancora a lungo in modo elitario.
L'ingresso in guerra degli Usa, infatti, segnò un momento importante e forse fondamentale per la diffusione dei moderni sport di squadra tra le fila dell'esercito italiano, specialmente dopo la rotta di Caporetto[22]. Gli Stati Uniti, infatti, avevano attribuito allo sport di squadra una sensibile funzione di alleggerimento e disimpegno dalla tensione della vita del fronte per le truppe. Così anche l'esercito italiano, al pari delle altre compagini dell'Intesa, finirono per seguirne l'esempio. Il basket, in tal senso, fu tra gli sport che ebbe, insieme al volley, una maggiore diffusione, in Italia durante il momento bellico. Questo anche perché le due discipline arrivate dagli Usa non prevedevano dei forti contatti fisici tra giocatori, diversamente dal calcio e dal rugby, limitando il rischio di infortuni invalidanti per la truppa. La pallacanestro, quindi, in Italia passò in modo compiuto da uno sport al femminile, intesa come esercitazione ginnica, ad un vero sport di squadra al maschile. Sul momento, tuttavia, la sua *governance*, rimase ancorata sotto l'egida della FNGI.
Un ruolo fondamentale per il basket italiano maschile lo ebbe, come ricordato, il Professor Graziani. Al suo rientro dagli Stati Uniti, nel 1910, aveva fatto tradurre la versione più moderna delle regole del gioco della pallacanestro inventata da Naismith, cercando di farla circolare tra i ranghi delle forze armate, ben prima, quindi, dell'arrivo delle truppe statunitensi in Europa. Parimenti, dopo la fine del conflitto, Graziani, cercò di affiancare la scuola all'esercito per la diffusione del basket e più in generale della educazione fisica, come momento di formazione della giovane nazione, tuttavia, con risultati inferiori alle attese, come le scelte della riforma Gentile stavano a testimoniare[23]. Interessante una testimonianza di un suo ex alunno, quale Walter Pedullà che ricordava come "nel liceo di Siderno" ci fosse "quel professore che ci riempiva la testa con la pallacanestro. L'ho imparata là, a scuola, dove per le pressioni di Graziani si poteva giocare soltanto a basket"[24]. Tuttavia, fu tra le fila dell'esercito che inizialmente il basket ebbe maggior fortuna, sempre dietro l'impulso di Graziani. Già nel 1915 era esistente a Firenze presso l'Istituto di Educazione fisica diretto dal Prof. Manlio Pastorini una struttura per la pratica della pallacanestro. La sede di Firenze non era casuale, essendo, infatti, tra i luoghi in cui l'esercito inviava i soldati feriti in convalescen-

[22] Giuntini, *Lo sport e la grande guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, cit.; N. Della Volpe, *Esercito e propaganda nella grande guerra,* Stato Maggiore Esercito, Roma 1989; V. Varale, *L'esercito sportivo di Vittorio Veneto* in «Il Littoriale», II, n.268, 4 novembre 1928.

[23] Landoni, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'unità ad oggi,* cit.

[24] Arceri, Bianchini, *La leggenda del basket,* cit.

za, in attesa di far rientro tra i ranghi delle forze armate al fronte. Una rappresentanza stessa statunitense, guidata da Filippo Baldwin, si recò a visitarne la sede mossa da sincera curiosità. Allo stesso tempo già nel 1911 era stato pubblicato un opuscolo dedicato al basket dal Prof. R. L. Facio, rivolto anche ai ranghi dell'esercito. Furono, tuttavia, gli istruttori della Ymca a svolgere un'azione determinante per il decollo del basket tra i soldati, e, una volta finito il conflitto, per il loro tramite, in seno allo società civile. Ovviamente una sensibile diffusione si ebbe nei luoghi oggetto del conflitto, a seguito dell'esercito italiano, come le zone del Piave e, più in generale del nord est della penisola. Nel 1918 si ebbe un torneo ufficiale svoltosi a Lucca, e vinto dalla Palestra Ginnastica Fiorentina. Per la verità la Toscana non era nuova alla diffusione del nuovo gioco americano, come il concorso ginnico del 1907 voluto dalla Pesciolini o quello del 1909 svoltosi a Firenze stavano a testimoniare[25].
Tuttavia, la prima grande manifestazione ufficiale di basket in Italia, di ampio respiro, si ebbe l'8 giugno 1919 quando in occasione dell'arrivo del Giro d'Italia all'Arena di Milano, nell'attesa dei "girini", due compagini si sfidarono per il piacere e la curiosità divertita, ed anche un po' distratta, della società civile meneghina. Non casualmente si trattava della II Compagnia Automobilisti di Monza e la Compagnia Aviatori di Malpensa. L'incontro finì in pareggio sul risultato di 11-11. I primi nel mese di maggio, i giocatori dell'esercito avevano già sfidato una rappresentanza studentesca dell'Istituto Cavalli e Conti presso la Villa reale di Monza[26]. In questa fase è emblematico come il basket, sport indoor, fosse concepito in Italia come outdoor, a testimonianza indiretta del ritardo nel processo di modernizzazione del paese.
La gara tra le due compagini dell'esercito, inoltre, serviva per selezionare la rappresentanza che avrebbe dovuto difendere i colori italiani ai giochi interalleati di Joinville Le Pont, nei pressi di Parigi, svoltisi dal 22 giugno al 6 luglio del 1919[27].
Era il frutto dell'iniziativa del responsabile sportivo del corpo di Spedizione Americano in Francia , Elwood S. Brown, con il fine di cementare la pace e l'amicizia tra le nazioni vincitrici, ribadendo l'importanza e l'utilità dello sport come strumento di coesione tra le truppe. L'iniziativa fu accolta con favore dagli stati maggiori dei tre eserciti dell'Intesa, Francia, Inghilterra ed Italia. Quest'ultimo specialmente dopo Caporetto aveva colto l'importanza dello sport come elemento di distrazione per la truppa, come testimoniato dal ruolo attribuito allo sport dagli Uffici propaganda sorti presso ogni Corpo d'Armata, a partire dal 1917[28].
Nell'impianto intitolato al Generale statunitense J. J. Pershing, l'Italia si distinse

[25] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* cit.

[26] Ibidem.

[27] *Interallied games,* CPPAEF, Washington 1919.

[28] Giuntini, *Lo sport e la grande guerra. Forze armate e movimento sportivo in Italia di fronte al primo conflitto mondiale*, cit.

per i risultati conseguiti. Nello specifico il basket ebbe una grande risonanza, come ricordato, grazie alla vittoria conseguita sui cugini francesi in semifinale per 15 a 11, prima di cedere in finale alla compagnie americana per 51 a 17[29]. Sulla scia di un rinnovato nazionalismo, mai sopito, infatti, lontano dal cementare uno spirito di pace, la vittoria sui francesi dette grande visibilità alla pallacanestro in Italia, almeno sul momento. Era la riprova dell'anticipazione dell'uso fatto dal regime fascista dello sport e nello specifico delle squadre nazionali, a fini politici e propagandistici sul piano interno ed internazionale, come mattone fondante del tentativo di nazionalizzazione delle masse in modo autoritario e disciplinato, ripreso, sebbene in modo originale, dall'ideologia nazionalista.
Sulla scia di quegli eventi le Forze armate italiane, inoltre innovarono profondamente ampliando l'importanza dello sport nella formazione non solo dei quadri intermedi ma anche delle truppe[30]. Altrettanto interessante come l'Italia, per il tramite del basket, fu tra le principali patrocinatrici della genesi di un circuito internazionale di competizioni, durante il ventennio fascista, grazie all'azione di personaggi come l'inglese W. R. Jones e G. Asinari di San Marzano. Il duce, in sintonia con lo spirito di Locarno, infatti, vedeva nello sport un vettore per la propaganda della superiorità della stirpe italica e della supremazia del modello politico, sociale, economico e culturale incarnato dal fascismo.
Molti degli atleti che si distinsero tra le fila dell'esercito, in seguito, ebbero un ruolo decisivo nel decollo del basket come movimento e fenomeno sociale.
La squadra italiana che gareggiò a Parigi nel 1919 con le divise bianche e lo stessa sabaudo era composta da Arrigo e Marco Muggiani, Baccarini, Sessa, Palestra, Pecollo e Bagnoli[31]. Sulla scia del successo sui transalpini in Italia il basket ebbe un sensibile seguito. Nello stesso anno Arturo Balestracci, noto giornalista, compilò il primo manuale di pallacanestro, traducendo dall'inglese la versione di Gulick. Roma, invece, ospitò in novembre il primo campionato militare, vinto dal I Corpo d'armata di Torino[32]. Pastorini riuscì l'anno seguente ad inserire "la palla al cerchio", come ancora veniva chiamata, nel concorso ufficiale di ginnastica svoltosi a Venezia tra il 26 ed 30 di maggio. Vi presero parte otto società, espressione questa volta della società civile: il Club sportivo Firenze, l'Istituto tecnico di Firenze, la Costanza Milano, la Stamura Ancona, la Ginnastica fiorentina, la Reyer Venezia, la Pro Lissone e la Forza e coraggio Brescia, uscita vincitrice[33].

[29] *Basket ball. Italia batte Francia 15-11* in «La Gazzetta dello sport» 26 giugno 1919; *Basket ball. America batte Italia 51-17,* in «La Gazzetta dello sport», 28 giugno 1919; Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* cit.

[30] Landoni, *La ginnastica sale in cattedra. L'educazione fisica nell'ordinamento scolastico italiano dall'unità ad oggi* cit.

[31] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, cit.

[32] Ibidem.

[33] Ibidem.

In questa fase la FGNI riuscì a mantenere sotto la propria egida il nuovo sport di squadra, conferma della continuità conservatrice dell'approccio allo sport in Italia, così come si era strutturata tra otto e novecento in età liberale. Tuttavia, in seno alla società civile si stavano avendo fermenti modernizzatori, sebbene non lineari e coerenti di cui anche il basket inizialmente risentì: l'8 ottobre 1921, infatti, presso la Birreria Colombo di Milano, appoggiandosi all'Internazionale F.C., un gruppo di atleti guidati da fratelli Muggiani dette vita alla prima Federazione italiana pallacanestro rendendosi autonoma dalla FGNI[34]. Muggiani ricordava come negli Usa si giocasse "in ogni palestra, in ogni scuola, in ogni classe", essendo facilmente disponibili le infrastrutture per la pratica del basket. Diversamente dall'Italia dove la situazione era molto più pionieristica[35]. Muggiani non sembrava dare molto interesse alla propaganda nazionalista che individuava nel medioevo la genesi del gioco della palla al cerchio, precisando come la cosa importante fosse il gioco così come era stato strutturato e giocato negli Usa[36]. Lo stesso Muggiani, infatti, ammetteva che esisteva un divario enorme con "gli yankees", come la sfida di Joinville aveva palesato. Nonostante i grandi sforzi profusi, la palla era stata costantemente nelle mani degli americani, in quell'occasione, che solo per spirito "cavalleresco" avevano lasciato agli italiani ogni tanto esprimersi[37]. Emergeva una vena di sincera ammirazione per il mondo americano, dietro cui stava anche un sentito anelito di modernizzazione, che attraverso lo sport, era auspicato per l'Italia intera, a parere dei primi pionieri del nostro basket. Tuttavia, con realismo Muggiani ricordava anche l'euforia che la vittoria sui francesi aveva acceso in Italia tra la pubblica opinione, di chiara intonazione nazionalista, funzionando da traino per "formare squadre... e farsi propagandisti del gioco"[38]. Lo stesso Muggiani era stato tra i patrocinatori della trasformazione del termine "palla al cerchio" in "palla al cesto". Joinville aveva creato un *humus* ideale, nell'intera penisola, per la diffusione del gioco, facilitata dalle simpatie nazionaliste, grazie alla vittoria sui cugini transalpini. Nel 1921 prese il via il primo torneo federale a Milano, presso il "Veloce club"[39]. Era l'inizio di un lungo cammino, non privo di difficoltà e di battute di arresto, verso il consolidamento e lo sviluppo del basket in Italia, il cui primo ostacolo fu rappresentato dall'emancipazione dalla FNGI[40].

Interessante come la connotazione geografica della diffusione del nuovo sport

[34] «La Gazzetta dello sport», 9 ottobre 1921; Ivi, 9 novembre 1921; A. Muggiani, *La pallacanestro,* in «Lo sport illustrato», 1 gennaio 1922.

[35] Muggiani, *La pallacanestro*, cit.

[36] Ibidem.

[37] Ibidem.

[38] Ibidem.

[39] «La Gazzetta dello sport», 8 novembre 1921.

[40] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, cit.

avesse, sul momento, un'estensione concentrata nel nord e nel centro della nazione, lasciando in modo emblematico quasi del tutto estraneo il Mezzogiorno, riprova indiretta di un dualismo, segnato dalle sfide della modernizzazione, già avviatosi. Per certi versi la linea di demarcazione si attestava al Lazio ed alla capitale Roma. Per tutto il periodo tra le due guerre, inoltre, il basket ebbe una connotazione, che per certi versi richiamava le proprie origini in seno alle forze armate, dall'altra si apriva verso l'interesse della società civile. Muggiani, infatti, ricordava come dopo le giornate di Joinville tra le fila dell'esercito la pallacanestro avesse continuato ad avere un crescente successo, affiancato da quello degli "studenti adolescenti della scuola Cavalli e Conti che, ottenuto l'appoggio della Ymca, allora a Milano, cominciarono gli allenamenti", dando poi origine all'Assi[41]. Lo stesso Muggiani precisava in modo emblematico come anche a Pavia e Roma fossero sorte squadre di basket, là dove "risiedevano altri ammiratori di Joinville"[42].
La vittoria sulla Francia a Joinville aveva dato lustro al basket facendo da volano al decollo del nuovo sport, sulle ali del montante nazionalismo. Le sconfitte ed il ridimensionamento dei successi della compagine nazionale negli anni successivi, pur in presenza di lusinghieri risultati, al contrario, fecero passare la pallacanestro in secondo piano, rispetto ad altri sport di squadra e non più vincenti, in linea con la propaganda del ventennio fascista. Il regime, infatti, sembrò preferire sport i cui successi erano più altisonanti, nascondendo le tracce di ogni insuccesso.
Nel 1926 Muggiani era partito per gli Stati Uniti, lasciando vacante le direzione della Federazione italiana palla al cesto. Al suo posto fu chiamato, non casualmente il generale Ferdinando Negrini. Il primo atto fu lo spostamento della sua sede a Roma, presso il Poligono della Cagnola[43].
"L'eminente parlamentare... valoroso mutilato,... uomo dinamico e volitivo per eccellenza" aveva come merito quello di aver organizzato una squadra nazionale capace di battere "dopo un match memorabile" la Francia[44]. Il 4 aprile, infatti, a Milano l'Italia aveva battuto i Transalpini, con il risultato di 23 a 17[45]. Tale vittoria fu replicata a Parigi l'anno successivo, il 18 aprile 1927, con il risultato di 22 a 18[46]. Lo stesso anno, tuttavia, l'Italia arrivò terza nel campionato mondiale maschile, organizzato dalla Ymca, dietro ad Usa e Francia. Gli stessi avversari del torneo di Joinville del 1919, ma con risultato invertito, rispetto ai francesi.
Nel 1928 anche la nazionale femminile aveva fatto il suo esordio con una sonora

---

41 Muggiani, *La pallacanestro*, cit.

42 Ibidem.

43 «La palla al cesto», 1, 15 aprile 1926.

44 Ibidem.

45 Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* cit.

46 Ibidem.

sconfitta inflittale dalle Canadesi per 68 a 2, ponendo un certo freno alla crescita di uno sport, che era nato al femminile, e che, solo quattro anni prima era stato definito da Matilde Candiani su «Lo sport illustrato», "uno tra i migliori giochi adatti alla donna"[47].
La sconfitta del 1930 delle ragazze contro la Francia per 34 a 16, fu un ulteriore battuta di arresto per lo sviluppo dello sport al femminile.
Nel 1929 il basket maschile in Italia si bloccò per dissidi interni e per la mancanza di una prospettiva chiara. Ciò concorse allo stop della stessa la nazionale. Vi era il timore di ripetere i passi falsi del recente passato. Dopo la parentesi di Augusto Turati come commissario, la situazione fu sbloccata negli anni trenta dalla figura di Giorgio Asinari di San Marzano che, grazie all'amicizia con l'inglese W. R. Jones, dette nuovo impulso al basket sul piano nazionale ed internazionale, in sintonia con le esigenze interne del movimento sportivo e del regime, sebbene non necessariamente in una prospettiva di militanza ideologica osmotica al regime. Quella stagione fu la pietra di partenza da cui la pallacanestro riprese, dopo il secondo conflitto mondiale ed il crollo del fascismo, in continuità con un equilibrio originale tra stato e società civile, tra squadre di club e nazionale. Gli anni della grande guerra erano ormai lontani, ma l'impatto di quel drammatico evento per le sorti della genesi e dello sviluppo del basket in Italia, erano ancora ben visibili, nel ruolo affidato allo stato nella gestione dello sport, sebbene non più necessariamente per il tramite dell'esercito, almeno per quello che concerneva la pallacanestro, dando vita ad un originale binomio tra società civile e mano pubblica.
In questa fase esistevano due campionati, uno organizzato dalla FNGI, in cui la vecchia componente militare era più marcata, come i trionfi delle Fiamme gialle della Legione degli allievi della Reale Guardia di Finanza di Roma stavano a testimoniare, e l'altro, frutto della società civile cementata intorno alla giovane Fip sorta nella Birreria Colombo di Milano, sull'onda lunga, comunque, dell'esperienza di ex militari. Per un periodo, addirittura fu possibile il doppio tesseramento ai due campionati[48]. Interessante, inoltre, come lo sport del basket fosse ancora tutto racchiuso in uno spirito dilettantistico, lontano da ogni professionismo. Dilemma che rimase a lungo insuperato, sulla scia dell'approccio allo sport tipico della cultura cattolica e socialista, che raccolse il testimone nel secondo dopo guerra, e dello stesso statalismo del ventennio fascista. La pratica del basket, quindi, rimaneva relegata ad una fase della vita, sintetizzabile nella giovinezza, superata la quale, lo sport usciva di scena in termini di pratica attiva. La stessa pratica, inoltre era più diffusa nei centri urbani e tra i ceti medio piccolo borghesi. Era comunque lo stato il vero motore dello sport, anche nel basket. La genesi stessa della Fip, infatti, venne rapidamente ricondotta in seno alle maglie pubbliche, durante il ventennio fascista, già prima della genesi del Coni. Accanto

[47] M. Candiani, *Il basketball e la donna* in «Lo sport illustrato», 1924.

[48] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* cit..

ai centri militari ed alle scuole, tuttavia, sopravvivevano istituzioni, frutto della società civile, come i ricreatori, le società sportive ed i dopo lavoro, che affiancarono e raccolsero il testimone della mano pubblica, nel momento in cui la riforma Gentile depotenziò lo sport in seno alla scuola e l'esercito sembrò perdere interesse per la pallacanestro.

Nel 1920 Manlio Pastorini era riuscito a far inserire nel programma ufficiale della manifestazione nazionale di Venezia, anche la pallacanestro maschile, sebbene sempre come disciplina dipendente dalla Federazione di Ginnastica, tanto che quello stesso anno si svolse anche un pionieristico campionata vinto dalla "Costanza" di Brescia, tenutosi proprio a Venezia dal 26 al 30 maggio. La Federginnastica, tuttavia, non dette seguito all'iniziativa, tanto da suscitare il malcontento del movimento.

L'anno successivo, infine, a Milano, sotto la spinta di Arrigo Muggiani, come ricordato, prese corpo in modo autonomo la Federazione italiana basket[49]. Questa aveva mutato il proprio nome da palla al cerchio in palla al cesto fino alla dicitura americana basketball. Nacque così il primo campionato per squadre, con il dominio iniziale delle compagini milanesi, come l'A.S.S.I, l'Internazionale, l'Ambrosiana, la Canottieri, la Gioiosa e il Dopolavoro Borletti insieme alla Ginnastica Roma e Trieste[50]. Tuttavia fino al 1926 continuò ad esistere anche una sezione di palla al cerchio all'interno della Federginnastica. Le due Federazioni, per quanto in antagonismo, miravano all'orgaizzazione di campionati nazionali, per cui, addirittura era possibile un doppio tesseramento[51]. Il basket, quindi, era percepito come uno sport di squadra, le cui radici affondavano nel mondo anglosassone, non diversamente dal calcio o dal rugby, sebbene senza assurgere a modello di valori[52]. Addirittura, nel clima del montante nazionalismo dei primi del Novecento, si arrivò a sostenere che il basket veniva giocato in Italia già in età medioevale, sostituendosi, in modo velleitario, agli Usa nel ruolo di paternità della disciplina.

Lo sport più popolare, per un'Italia ancora povera e rurale rimaneva il ciclismo. Non casualmente, come detto, proprio il ciclismo era stato usato per introdurre verso platee più ampie la pallacanestro, in occasione dell'arrivo a Milano de Giro d'Italia del 1919, quando all'Arena meneghina era stata disputata una partita d'esibizione tra "gli aviatori della Malpensa e gli automobilisti di Monza"[53], Mentre tra il pubblico dei girini molti furono "quelli che si entusiasmarono" per la nuo-

[49] «La Gazzetta dello sport», 9 ottobre, 1921, 3 e 22 novembre 1921.

[50] «La Gazzetta dello sport», 22 dicembre 1921. A. Muggiani, «Lo sport illustrato», 1 gennaio 1922.

[51] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* cit.

[52] A. Papa, G. Panico, *Storia sociale del calcio in Italia*, Il Mulino, Bologna 2002; J. Foot, *Calcio 1898-2007. Storia dello sport che ha fatto l'Italia*, Rizzoli, Milano 2007.

[53] D. Marchesini, *L'Italia del Giro d'Italia*, il Mulino, Bologna 2003; G. Vigarello, *Il tempo dello sport*, in A. Corbin (a cura di), *L'invenzione del tempo libero 1850-1960*, Laterza, Roma-Bari 1996.

va disciplina, pochi, al contrario furono "quelli che si tolsero la giacca per vere cosa ci fosse di complicato e di attraente nel nuovo gioco americano". Il basket, quindi, in questa fase non aveva nessuna valenza innovatrice a livello indiretto, riconducibile alla società, alla cultura economica o alla politica. Rappresentava, al pari di molti altri sport, un nuovo fenomeno sociale, dalle elevate potenzialità, ma ancora in una fase del tutto pionieristica.
Proprio per cercare di sbloccare la situazione, come ricordato, Muggiani nel 1926 partì per gli Usa, lasciando una Federazione in crisi. Al suo posto fu chiamato dal regime il generale Negrini[54]. Con il fascismo l'ideologia si impossessò dello sport, facendone uno strumento nelle mani dello stato per contribuire alla creazione della rivoluzione nazionale. Coerentemente con il nuovo clima la Federazione sostituì il termine basketball con il più autarchico palla al cesto, trasferendo la propria sede a Roma. Iniziava una nuova stagione in cui il ruolo dello stato nell'organizzazione dello sport assumeva una valenza sempre più crescente e centrale. La nuova Federazione, pur avendo un ruolo, formalmente autonomo, rimase fino al 1930 all'interno della Federazione ginnastica. Fu necessario il suo commissariamento per risolvere la questione e raggiungere una effettiva rinnovata autonomia ed indipendenza. Nel corso del 1930 si succedettero alla guida del basket italiano prima in qualità di commissario Augusto Turati, poi Alberto Buriani, in qualità di presidente della Federginnastica, che lasciò la mano ad un nuovo commissario, Giuseppe Corbani, fino alla nomina del nuovo presidente Conte Giorgio Asinari di San Marzano[55]. Sotto la direzione di quest'ultimo, durata fino al 1942, la pallacanestro iniziò un sensibile periodo di crecita, trainato tanto dalla nazionale quanto dai Guf, affiancatisi, al precedente associazionismo volontaristico, in seno alla società[56]. Proprio l'enfasi posta dal regime sull'importanza dello sport, a livello propagandistico, in seno alle relaziaoni internazionali, favorì l'azione di San Marzano, insieme all'inglese Jones, per la nascita di una embrionale federazione internazionale, tramite cui aprire le Olimpiadi al basket nel 1936, in cui l'Italia giunse settima su ventuno. Ma il ruolo della nazionale durante il ventennio fu essenziale come le vittorie riportate sulla Francia, sotto la direzione tecnica di Marco Muggiani, fratello di Arrigo, nel 1926 a Milano e Parigi testimoniavano, seguite dall'argento agli europei del 1937 in Lituania, battuti da padroni di casa, sotto la guida del Ct Scuri.
Il fascismo, infatti, vedeva negli sport di squadra di origine anglosassone, uno strumento per dimostrare la superiorità italica anche in discipline estranee alla tradizione nazionale, reinterpretate secondo principi originali[57]. Per certi versi si

[54] «La palla al cesto», 15 aprile 1926.

[55] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, cit.

[56] L. La Rovere, *Storia del Guf,* Bollati Boringhieri, Torino 2003; S. Pivato, *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'Ottocento*, Leonardo, Milano 1991.

[57] Canella, Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, cit.

trattava di una sorta di implicito parallelismo con le sfide della modernizzazione, da accettare per primeggiare, pur dandone risposte originali rispetto a quelle classiche dei paesi primi venuti. Allo stesso tempo, sul piano interno, gli sport di squadra, ivi incluso il basket, ben si prestavano all'ideologia organicistica del nazionalismo, in cui lo sforzo comune doveva essere finalizzato e subordinato al bene comune, sotto la direzione del capo, fosse esso l'allenatore o il duce. A questo si aggiungeva quell'elemento di vigore fisico e di valori virili ritenuti una buona palestra in tempo di pace pronta per essere tradotta in termini marziali in tempi di guerra. In ciò, quindi, emergeva una sostanziale simmetria con il mondo anglosassone, dove lo sport era nato anche per questi scopi, dove a differire erano i modelli socio culturali, e politici economici a cui si faceva riferimento. La pratica sportiva del basket, in Italia, durante il ventennio fascista, tuttavia, diversamente da altre discipline, rimaneva quasi esclusivamente circoscritta nell'ambito di quella media e piccola borghesia di cittadina, al cui interno andava ricercato anche una parte essenziale del consenso del regime, sebbene con motivazioni talora più pragmatiche che ideologiche. La pratica sportiva, ivi incluso di un gioco dinamico e nuovo come il basket, inoltre, tentava di offrire una visione più moderna del fascismo come guida della società. La pallacanestro, tuttavia, come altri sport rimasero esperienze limitate e circoscritte, il cui peso effettivo risultò minimo in termini di impatto, di fronte ad una Italia che continuava ad essere strutturata su base rurale e contadina, come testimoniato dal successo reiterato del ciclismo, sebbene, anche in questa disciplina non mancassero elementi di dinamismo e modernità.

Mentre il ciclismo, infatti, era in grado già durante il fascismo di creare un legame con il mondo produttivo, generando un nesso tra mondo sportivo e società dei consumi, di un Italia che iniziava ad andare in bicicletta e timidamente scopriva l'automobile, il basket durante il ventennio rimase uno sport di nicchia, buono solo per forgiare lo spirito ed il corpo dei giovani italiani[58].

Con il crollo del regime la Federazione pallacanestro seguì le sorti dello stato italiano, diviso tra nord e sud. Dopo la parentesi tra il 1942 ed il 1943 di Vittorino Viotti, che dopo l'8 settembre aveva trasferito la Fip, al seguito del Coni, a Venezia, era stata la volta nel 1944 di Carlo Donadoni, commissario per il Nord, poi sostituito dal reggente del Coni Guido Graziani nel corso dello stesso anno a sua volta, rimpiazzato dalla staffetta tra Decio Scuri ed Enrico Castelli nel 1945[59]. Per la verità quelli furono anni privi di rilevanza, in cui la guida della Federazione era del tutto formale. Finalmente nel 1946 si ebbe la riunificazione della Federazione ed il suo ritorno a Roma, sotto la direzione di Aldo Mairano. Si apriva una nuova fase di sviluppo per il gioco del basket in Italia, in seno alle profonde trasformazioni che l'intero paese stava vivendo. Il ventennio fascista aveva rappresentato,

[58] Marchesini, *L'Italia del giro d'Italia,* cit.; G. Silei (a cura di), *Il Giro d'Italia e la società italiana*, Lacaita, Manduria, 2010.

[59] M. Ticca, *Una vita per il basket*, in «Basket», 1975.

per la pallacanestro italiana il raggiungimento di una piena autonomia disciplinare sul piano nazionale, ed il collegamento con il circuito internazionale su di un piano estero. I numeri lasciati in eredità dal regime, comunque, fotografavano uno sport ancora in una fase del tutto pionieristica e dilettantistica, maggiormente in termini di seguito che di praticanti. Un censimento ufficiale del 1935 parlava, infatti, di 43492 iscritti alla Federazione e di 1700 gruppi sportivi affiliati, mentre più realisticamente nel 1942 si parlava di 6824 iscritti e di 290 società[60]. Il dato del 1935, infatti, probabilmente era spurio, confuso con quello di altri atleti e società ginniche, pur essendo di fatto già avvenuta la separazione. In questo periodo, infatti, si giocava su campi improvvisati, all'aperto, preparati all'uopo preventivamene dagli stessi atleti, su fondi in erba o terra battuta. Gli stessi arbitri si muovevano a loro spese e "pericolo". L'abbigliamento era spesso preso a prestito da altre discipline e gli stessi palloni erano di dimensioni mutevole da città a città. Ma quasi ovunque si finiva sempre all'osteria di fronte ad un "piatto di pastasciutta e bere vino da Romoletto"[61]. Il fascismo, poi, come detto aveva puntato maggiormente sulla nazionale, piuttosto che sulle competizioni per club, in una logica di propaganda. Il ventennio, sul piano interno, aveva visto il predominio di realtà cittadine come Milano, Roma e Trieste, a cui sul finire si era aggiunta Venezia. Interessante, infine, il caso del Dopolavoro Borletti di Milano, dove, in sintonia con lo spirito corporativo, una azienda aveva organizzato la sezione sportiva per i propri dipendenti, utilizzando lo sport anche, in modo primitivo, come veicolo di pubblicità del proprio marchio, imitando in questo il ciclismo.
Interessante, inoltre, come la fase di epurazione dal fascismo fosse stata peculiare anche in seno alla Federazione pallacanestro, come la figura di Vittorio Muzi di Dogliola testimoniava. Questi era stato Segretario generale tra il 1931 ed il 1943, per poi tornare a ricoprire la stessa carica dal 1946 al al 1966, prima sotto Asinari di San Marzano e poi sotto Mairano e Scuri[62].
Altrettanto interessante in termni di epurazioni fu il caso della squadra di Bologna nel primo campionato del dopoguerra: la Virtus, infatti, in quanto ritenuta troppo vicina al vecchio regime, nelle persone dei suoi dirigenti, si iscrisse come Fortitudo, salvo poi, all'ultima giornata, recuperare il suo nome, grazia alla sopraggiunta amnistia, di cui aveva beneficiato Neuroni, suo presidente, per il tramite della mediazione del senatore Bersani[63]. Bologna, intanto, si presentava come uno dei nuovi volti del basket nazionale, come la scelta della città felsinea per la prima Assemblea Federale del 1946 stava a testimoniare.

[60] A. Girelli, *Il libro della pallacanestro,* Garzanti, Milano 1976; Aa.Vv, *Sessant'anni di pallacanestro in Italia,* Edb, Milano 1982.

[61] C. Bensi, *Ginnastica Roma, Cento anni di sport e di amicizia,* Roma, 1990.

[62] Battente, Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia,* cit.

[63] *Il mito della Virtus,* Bologna, 1994; U. Maccaferi, P. Parisini (a cura di), *Cent'anni di Fortitudo*, Fortitudo, Bologna 2001.

La palla al volo in epoca fascista

Daniele Serapiglia
Assegnista del Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, investigador integrado do Instituto de História Contemporânea da Universidade Nova de Lisboa e investigador colaborador do Centro de Estudos Interdisciplinares do século XX da Universidade de Coimbra

Introduzione

Scrivere un saggio dedicato alla storia sociale della pallavolo durante il fascismo non è semplice, vista la mancanza di una documentazione esaustiva relativa ai primi anni del suo sviluppo nel nostro paese. In tal senso, appare subito chiaro quanto la sua pratica fosse poco rilevante durante il ventennio, quando l'esercizio di questa disciplina era subordinato a quello delle bocce, degli scacchi e del tiro alla fune[1].

Tale doverosa premessa, però, non ci esime dal cercare di raccontare la storia del volley in epoca mussoliniana, dato che, a partire dal secondo dopoguerra, esso si affermerà in Italia, riuscendo a diventare, negli anni '90, il secondo sport più praticato dopo il calcio tra gli uomini e il più diffuso tra le donne. Seppur a livello embrionale, infatti, tra il 1922 e il 1943 vennero poste le basi per lo sviluppo della pallavolo nei decenni successivi.

A questo riguardo, appare importante comprendere cosa differenzi questo dagli altri sport di squadra che si affermarono durante il fascismo, ma anche ciò che ne abbia permesso il suo successo in ambito femminile.

Durante quell'epoca, infatti, presero definitivamente piede gli sport collettivi. A giovarne fu soprattutto il calcio, benché anche rugby e pallacanestro occuperanno uno spazio rilevante nella scena sportiva italiana. In secondo luogo, lo sport cominciò a imporsi tra le donne come strumento di emancipazione, ma anche come mezzo per migliorare il proprio corpo.

---

[1] S. Pivato, *Lo sport nel XX secolo,* Giunti, Firenze-Milano 2005 (I. ed 1994), p. 109.

Seguendo questa duplice binario di studio, cercheremo di comprendere quale fu il ruolo del volley nel contesto sportivo fascista e quali furono i suoi primi incontri con il mondo femminile.

1. Lo sport fascista: educazione, razza e estetica

Con il fascismo l'attività sportiva si impose come mezzo di propaganda politica, mezzo per forgiare una nuova razza guerriera, ma anche come mezzo adatto allo svago e al miglioramento estetico. Come ha suggerito Patrizia Dogliani, "lo sport costituiva un'ulteriore maniera per fascistizzare gli italiani soprattutto i più giovani"[2]. Le varie discipline sportive erano, infatti, funzionali alla creazione dell'uomo nuovo fascista e alla costruzione di quello spirito di gruppo necessario alla formazione di un nuovo corpo sociale. Il tema dell'educazione della collettività alla vita dello stato era centrale nel pensiero dello stesso Mussolini. Nel 1932, intervistato da Emil Ludwig, il duce aveva dichiarato: "Noi siamo, come in Russia, per il senso collettivo della vita e questo noi vogliamo rafforzare, a costo della vita individuale. Con ciò noi non vogliamo trasformare gli uomini in cifre, ma li consideriamo soprattutto nella loro funzione nello stato"[3]. Propedeutici per il raggiungimento di tale scopo erano gli sport di squadra, che, durante il ventennio, prosperarono tra gli italiani tanto da insidiare l'amore per il ciclismo nel loro cuore. A livello simbolico, infatti, il ciclismo era più rappresentativo dell'individualismo di età liberale che non della propensione alla vita collettiva del fascismo. Il calcio, il rugby, la pallacanestro e la pallavolo, invece, costituivano una perfetta metafora del fascismo. La collaborazione in campo, i ruoli ben precisi nello svolgimento del gioco, l'inflessibile gerarchia (le strategie di gioco erano dettate dal capitano e dall'allenatore), il dover rispondere a un rigido regolamento facevano delle discipline di squadra un importante mezzo per educare gli atleti alla vita del regime.

Tale ragionamento, però, non era idea originale del fascismo, ma era stato mutuato dalle teorie per lo sviluppo dell'educazione fisica di Angelo Mosso, da quelle di padre Semeria e da quelle del movimento scoutistico. Queste, elaborate tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, si erano imposte alla fine della Grande guerra, quando si era compreso che per la formazione, la ricreazione e l'educazione dei militari erano molto più efficaci gli sport di squadra di matrice angloa-

[2] P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale,* Utet, Novara 2014 (I ed. 2008), p. 167.

[3] B. Mussolini in E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Mondadori, Verona 1932, p. 124.

mericana che la ginnastica[4], considerata monotona e alienante.
Mosso, già nel 1892, sosteneva: "La ginnastica è noiosa e antipatica […] Perché la ginnastica diventi popolare dobbiamo cambiare indirizzo, dobbiamo abituare i giovani all'esercizio libero dei giuochi e la ginnastica deve esser solo un completamento dell'educazione fisica"[5]. Pochi anni dopo, ai primi del Novecento, padre Giovanni Semeria scriveva: "Lo sport non è soltanto di utilità fisica, ma anche di utilità morale. Un corpo sano è impossibile senza una mente sana. I giuochi in cui ritrovarsi l'elemento sociale e collettivo sono d'importanza e d'utilità speciale"[6]. Negli stessi anni, Baden Powell, fondatore degli scout, raccomandava a coloro che si cimentavano nel gioco del calcio: "fate il vostro dovere non giocando per mettervi in mostra con chi vi osserva, ma per obbedire agli ordini del capitano e aiutare così la vostra squadra a vincere"[7].
Il fascismo, dunque, trasse ispirazione dalle teorie di Mosso, ma anche dai cattolici e dal movimento scoutistico, affermando il gioco di squadra come mezzo educativo. Gli sport di squadra, però, erano importanti tanto per chi li praticava quanto per il pubblico. Come ha sottolineato la Dogliani: "I campi sportivi si adattavano […] ai nuovi riti e alle coreografie della religione fascista: il popolo non era più tumultuante e disordinato bensì disposto a livelli gerarchici, organizzato per settori, generazioni, generi, era spettatore e nel contempo attore di una liturgia collettiva"[8].
Questa "liturgia collettiva" era volta alla celebrazione della nazione e alla preparazione mentale e fisica alla guerra. Come hanno messo in luce Angela Teja e Sergio Giuntini, dopo il Primo conflitto mondiale, l'esercito doveva radicalmente voltar pagina cercando di acquisire un maggior slancio offensivo. Per questo, durante il regime, lo stato creò degli enti che avrebbero dovuto aiutare il popolo a prepararsi alla guerra. In questo modo, si sarebbe data voce a quella diplomazia delle armi tanto cara a Mussolini[9]. Come sappiamo lo sport nella concezione fascista dell'uomo nuovo avrebbe ricoperto un ruolo fondamentale. Come scrisse Lando Ferretti su «Lo sport fascista»:

---

[4] La ginnastica si era imposta in Italia come mezzo per la preparazione dei corpi militari all'indomani della vittoria tedesca nella Guerra franco-prussiana. La preparazione atletica dell'esercito prussiano, aveva, infatti, stupito ed era considerata una delle componenti fondamentali per la veloce vittoria sull'esercito francese. Francesco Valletti, *Storia della ginnastica.* Messina-D'Anna, Firenze 2009 (I ed. 1893), p. 180.

[5] A. Mosso in Pivato, *I terzini della borghesia. Il gioco del pallone nell'Italia dell'ottocento*, Leonardo, Milano 1991, p. 137.

[6] G. Semeria in S. Pivato, *Lo sport nel XX secolo,* cit., p. 73.

[7] B. Powell in Pivato, *Lo sport nel XX secolo*, cit., p. 75.

[8] P. Dogliani in M. Canella e S. Giuntini (a cura di), *Sport e Fascismo*, Franco Angeli, Milano 2009, p. 492.

[9] A. Teja, S. Giuntini, *L'addestramento ginnico-militare nell'esercito italiano (1946-1990)*, Ufficio Storico Sme, Roma 2007, p. 10.

> Cittadino uguale soldato […] e soldato in tutta la sua estensione del termine: nel corpo saldo e temprato, nello spirito pronto al supremo sacrificio, nella preparazione tecnica sempre aggiornata, in un'atmosfera di disciplina che fa dell'entusiasmo l'arma decisiva di tutte le vittorie[10].

Nel 1938, Massa in un articolo dal titolo *Lo sport e l'esercito del tempo fascista* scriveva sempre su «Lo sport fascista»:

> L'educazione fisica ha preso oggi un posto preminente nell'addestramento del soldato per elevarne al maggior livello possibile le doti di resistenza, di scatto, di ardimento, di tenacia e di volontà che le nuove esigenze della guerra moderna e l'impiego delle nuove armi richiedono al combattente. Prestanza fisica del soldato ed arte militare si sono dimostrate unite indissolubilmente, tanto che lo studio dei procedimenti tattici e di tutti i problemi da essi inerenti è subordinato alla capacità fisica di quel fattore principale del combattimento che nessun mezzo più perfezionato può sostituire e che è rappresentato dall'uomo […] Durante il periodo di recluta si tende con esercizi ginnico atletici ad armonizzare la volontà dei singoli in una sola volontà, che sviluppandosi attraverso il lavoro muscolare porta gradualmente alla solidarietà degli sforzi in un'impresa collettiva. Disciplina, obbedienza, emulazione vengono sviluppate ed allenate nel lavoro fisico, traendosi in tal modo gli elementi del carattere […] Il soldato, ottenuta una sufficiente scioltezza muscolare ed un indispensabile irrobustimento, è portato, per le esigenze necessarie ed inevitabili delle intense esercitazioni di campagna, ad appesantirsi. Egli acquista, è vero, una maggiore resistenza fisica, ma ciò porta alla scomparsa graduale delle qualità – scatto, scioltezza e prontezza – acquisite nel primo periodo. Ed ecco che lo scopo della ginnastica militare passa a mantenere integre ed anche a sviluppare maggiormente queste qualità che, assommate alla maggiore resistenza, danno al soldato il dominio dei proprio muscoli e della propria volontà […] La terza fase, la quale non corrisponde ad alcun periodo addestrativo, ma li abbraccia tutti, dalla chiamata alle armi al congedo, tende – secondo gli scopi – ad abituare il soldato, attraverso esercizi di facile applicazione, ma ardimentosi, ad affrontare con coraggio qualsiasi ostacolo[11].

In questo senso l'uomo, al pari della macchina tanto esaltata dal fascismo, come sottolinea Marchesini, si preparava ad una "era nuova"[12], di cui lo stato nuovo fascista doveva essere protagonista. Come ha scritto Simon Martin, nel ventennio, anche "il benessere personale era diventato un dovere"[13]. Dopo il 1919, in Italia, l'investimento sullo sport fu anche dovuto all'intenzione di contrastare le malattie. L'epidemia di spagnola aveva, infatti, mietuto tante vittima tra una popolazione deperita a causa della cattiva alimentazione e a causa della mancanza

10 «Lo sport fascista», ottobre 1934, p. 1.

11 «Lo sport fascista», marzo 1938, pp. 11-13.

12 D. Marchesini, *Cuori e Motori. Storia della Mille Miglia*, Il Mulino, Bologna 2001, p. 34.

13 S. Martin, *Calcio e fascismo. Lo sport nazionale sotto Mussolini*, Mondadori, Milano 2006, p. 51.

di una certa condizione fisica[14]. Oltre alla preparazione militare e all'igiene del corpo, un altro elemento appariva fondamentale per lo sviluppo dello sport, ovvero la concezione del *loisir*. In Italia, quest'ultimo si era imposto tra le masse solo con la Prima guerra mondiale, tardivamente rispetto a paesi come l'Inghilterra dove, agli albori del '900, già rappresentava una consuetudine consolidata. Con il fascismo, però, i momenti di svago diventarono fondamentali, essendo le stesse attività ludiche un mezzo importante per la creazione del nuovo corpo sociale. Se questa era la finalità del regime, lo sport si impose tra le masse, soprattutto quelle cittadine, anche in maniera più spontanea e incontrollata.

Per le donne, l'attività fisica significava anche modellare il corpo su quei prototipi femminili che in Italia si stavano imponendo grazie alla diffusione del cinema americano. Come ha ben sottolineato Victoria de Grazia, rifacendosi a un articolo di Santini del 1934, agli inizi degli anni '30 le attrici hollywoodiane, "bionde, atletiche, slanciate, piacenti, con grandi sorrisi e un trucco vistoso", avevano declinato al corpo intero ciò che prima era riservato al solo viso, dando valore a un'espressione fisica, che avrebbe influenzato "il modo di star sedute, di levarsi, di camminare di volgersi"[15]. In questo senso, è giusto sottolineare come si sia consolidato il mito di Hollywood in quegli anni.

Il cinema hollywoodiano era approdato in Europa prima della Grande guerra, però, aveva cominciato ad affermarsi grazie alle pellicole giunte nel vecchio continente per lo svago dei militari dello zio Sam, impegnati contro le truppe degli imperi centrali[16]. Dal 1920, la diffusione delle pellicole americane cominciò a surclassare l'industria cinematografica italiana, che fino al '14 aveva dominato il mercato nazionale. Brunetta racconta come, dal 1923, alcune *majors* aprirono le prime filiali in Italia.

Con i film americani, arrivarono nel nostro paese anche nuovi modelli di vita e nuovi divi, i quali in breve tempo presero il posto di quelli italiani[17]. Nell'economia di questo saggio, parlare dell'affermazione della cinematografia statunitense è importante, perché il modello americano venne poi sviluppato dal fascismo per sostenere il culto dei propri miti. La stessa creazione di Cinecittà fu sostenuta dal regime in un periodo in cui, da più parti, si reclamava una Hollywood italiana[18]. Non bisogna pensare, però, che la nascita della città del cinema romana nel 1935 significasse l'esclusione dei film americani dai cartelloni dalle sale.

---

14 P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Novara 2014 (I ed. 2008), p. 199.

15 V. de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia 2007 (I ed. 1997), p. 286; L. Santini, *Cinematografo. Riflessioni tra un tempo e l'altro,* in «Cordelia», 1934, p. 134.

16 V. de Grazia, *L'impero irresistibile. La società dei consumi americana alla conquista del mondo*, Einaudi, Torino 2006 (de or. 2005), p. 312.

17 G. P. Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, vol. 1, *Dalle origini alla seconda guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2011 (I ed. 1995), p. 133.

18 Ivi, pp. 175-178.

Ancora nel 1938, le pellicole stelle e strisce raccoglievano in Italia il 73% degli incassi totali[19]. Sempre Brunetta ci spiega come Bottai, dopo la nazionalizzazione dell'Istituto Luce nel 1925, favorisse la diffusione dei prodotti statunitensi, poco ideologici e ottimi per le qualità narrative e d'intrattenimento[20]. C'è da constatare che in quegli anni ci fu una vera e propria esplosione del cinema. Tra il 1929 e il 1930, la spesa dedicata dalla popolazione italiana al grande schermo con una somma che, oscillando tra i 365 e i 390 milioni, era pari al 61,9% degli introiti di tutte le manifestazioni spettacolari e sportive[21]. Se pensiamo, comunque, che la proiezione di ogni film italiano o straniero era preceduta, a partire dal 1927, da un cinegiornale del Luce, possiamo comprendere come le storie interpretate da Greta Garbo, Marlene Dietrich, Gary Cooper, Charlie Chaplin o Jean Harlow potessero diventare congeniali al fascismo. In questo senso, nell'immaginario collettivo delle italiane, il prototipo della bellezza femminile si armonizzava con i canoni americani piuttosto che con quelli richiamati dalla retorica del regime. Effettivamente, a partire dal 1931, vi fu una campagna da parte fascista contro gli stereotipi femminili hollywoodiani. Alla magra e mascolina "donna crisi", frutto della fantasia cinematografica americana, veniva contrapposta la "donna autentica" ben nutrita, pronta ad ottemperare alla sua missione di procreatrice[22]. Durante quella che Gaetano Salvemini chiamò "battaglia per il grasso", non era raro trovare versi del tipo:

> In stretto bacino,
> mal si cova il piccino
> In razional alcova
> Uova non si fa[23].

Tale politica non era dovuta ad una volontà originaria del fascismo di "costruire" un tipo di donna, ma soprattutto all'influenza della chiesa, la quale vedeva nell'attività fisica un passo verso l'emancipazione femminile. Come ha sottolineato sempre la de Grazia: "Inizialmente, gli organizzatori sportivi fascisti si dimostrarono entusiasti della partecipazione femminile [...] Modernità significava attività sportive tanto per le donne che per gli uomini"[24]. Tutto era mutato dopo la firma dei Patti Lateranensi nel 1929, che avevano determinato una nuova e più forte influenza da parte del clero nella società italiana. È possibile notare tutto ciò anche sfogliando le pagine di un rotocalco di settore come «Lo sport fascista». Il

---

[19] Ivi, p. 168.

[20] Ivi, p. 167.

[21] Ivi, p. 162.

[22] de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 287.

[23] Ivi, p. 288; *Donne* in «Il selvaggio», 9, n. 7, agosto 1932, p. 42.

[24] de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 291.

mensile diretto da Lando Ferretti, ancora nel 1928, celebrava la donna sportiva. È il caso della pilota Maria Antonietta Avanzo, la quale, sulle colonne del periodico, raccontando la sua storia, poteva scrivere: "Oggi […] siamo al punto che ogni donna guida con la stessa disinvoltura, sicurezza e maestria di un uomo"[25]. Negli anni a venire, invece, non possiamo trovare più articoli che paragonassero anche solo lontanamente la donna all'uomo. Effettivamente, si potrebbe affermare che almeno mediaticamente il fascismo dopo i patti lateranensi raccolse le suggestioni ginniche di padre Agostino Gemelli, il quale nel 1923 aveva promosso una "ginnastica cattolica" per le donne con la creazione delle sezioni "Forza e Grazia" sotto la guida della professoressa Teresa Costa. Per padre Gemelli, l'attività ginnica doveva operare "senza calzoni, senza atletismo e soprattutto senza far concorrenza a quella che fanno gli uomini". Tutto ciò era volto a creare "buone madri cristiane, buone e sane, fisicamente e moralmente, capaci di darci una generazione di italiani sani, buoni, anch'essi fisicamente e moralmente"[26]. Effettivamente nel 1928, qualche settimana dopo la soppressione di tutti i gruppi sportivi non fascisti da parte del governo, Pio XI aveva condannato la sensibilità morale del fascismo, il quale permetteva parate di giovani atlete nella città santa[27]. Dopo il concordato, nel 1930, il Gran Consiglio, pur non eliminando le attività sportive, ordinò all'allora presidente del Coni, Leandro Arpinati di collaborare con la Federazione nazionale dei medici dello sport per comprendere quali fossero le attività che le donne potessero intraprendere senza inficiare il loro processo procreativo[28]. Per esempio fu sconsigliato il calcio, mentre, come abbiamo potuto comprendere, non fu proibito il volley.

2. Il volley in Italia e la mancata connessione con il fascismo

Come è noto, il volley era giunto in Italia insieme alle truppe americane nel luglio del 1918. Queste ultime si affidavano per il loro svago ai programmi della Young Men's Christian Association (YMCA), nel contesto della quale nel 1895 era nata questa nuova disciplina[29].
Marco Impiglia ha acutamente notato come l'importanza dell'arrivo degli sport statunitensi in Italia fu dovuta, più che alle loro esibizioni pallavolistiche, all'ar-

[25] M. A. Avanzo, *Donna al volante* in «Lo sport fascista», giugno 1928, p. 75.

[26] de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 291-292; A. Gemelli, *La educazione fisica della donna,* Milano, GCFI, 1927, vol. III, p. 28.

[27] S. Giuntini in de Grazia, *Le donne nel regime fascista*, cit., p. 292.

[28] Ibidem.

[29] S. Giuntini, *Pallavolo* in A. Lombardo, *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, Il Vascello, Cassino 2004, p. 257.

rivo al seguito dell'esercito stelle e strisce di alcuni istruttori preparatisi nelle scuole dell'YMCA, nel contesto della collaborazione tra Comando militare italiano e quello americano per lo svago e la preparazione dei soldati[30]. È questo il caso del prof. Guido Graziani, a ragione considerato il "padre nobile" degli sport americani in Italia. Quest'ultimo svolse il suo lavoro grazie al sostegno della sezione italiana dell'organizzazione che si era installata a Roma a partire dal 1919[31]. Per questo motivo, troviamo il nome di Graziani citato nell'introduzione che il direttore dell'YMCA d'Italia, Henry H. Wikel, scrisse per presentare quello che viene considerato il primo regolamento in lingua italiana dedicato al volley. Scrive Wikel:

> Le regole del Basket Ball e Volley Ball contenute in questo volumetto, furon tratte dal testo pubblicato quest'anno negli Stati Uniti d'America e tradotte con le direttive date dal Dott. Ernesto V. Shockley, Direttore della Y.M.C.A. di Roma e del Signor Julio J. Rodriguez, già Direttore di Educazione fisica della Y.M.C.A. Un forte contributo ci dette anche il Signor Guido Graziani, competentissimo in fatto di giuochi atletici. Il Magg. Tifi Cesare, Direttore della Squadra Ginnastica del Comando Supremo, ha anche dato importanti suggerimenti.
> Queste regole furono adottate nel 1° Campionato Militare di Educazione fisica (Roma, 1919), ed in genere nell'Esercito Italiano; ma era bene fissarle a mezzo della Stampa[32].

Il campionato a cui Wikel fa riferimento costituì la prima kermesse conosciuta di scala nazionale in cui si confrontarono squadre di pallavolo provenienti da tutta Italia, la prima competizione che diede a questo nuovo sport una dimensione nazionale. Scriveva la «Gazzetta dello sport»:

> L'aggiunta ai campionati militari delle gare dei moderni giuochi americani in pratica si è dimostrata abbastanza interessante... Anche il volley non mancherà di svilupparsi, per quanto le sue caratteristiche siano essenzialmente diverse da quelle del basket. È un giuoco calmo, metodico, preciso, in cui la posizione ha grande influenza, come pure la resistenza organica del giuocatore. Non presenta alcuna difficoltà e può essere praticato da chiunque. Si spiega quindi facilmente la perfezione raggiunta da qualche squadra. E particolarmente ammirate furono le squadre del II, III e V Corpo d'Armata. Esse si disputarono con grande accanimen-

[30] M. Impiglia, *Alle origini della pallavolo*, testo inedito di proprietà della Federazione italiana pallavolo, Roma 1995, pp. 2-3.

[31] Nato a Roma nel 1896, Graziani giovanissimo emigrò negli Stati Uniti. Studiò alla Niagara University e si laureò nel 1922 in Educazione fisica e Psicologia presso lo Springfield College, dove fu uno dei capi dell'Ymca. Più che alla pallavolo il suo nome è legato al basket, che importò nel 1910 in Italia. In quell'ambito, fu anche il preparatore della nazionale Italiana che partecipò alle Olimpiadi di Berlino del 1936 e tra il 1944 e il 1945 fu il reggente della Federazione italiana pallacanestro S. Giuntini, «Il baseball, gli sport americani e l'Italia» in E. Scarpelli, J. T. Schnapp (a cura di), *ItaliAmerica, il mondo dei media*, Milano 2012, pp. 155-159.

[32] *Regole per la Palla al Canestro (Basket Ball) e Per la Palla a Volo (Volley Ball)*, Tipografia Grafica Manuzio, Roma 1920, p. 3.

> to e maestria il primato, tanto che per i singoli vincitori lo scarto dei punti risultò veramente minimo[33].

Questa kermesse disputata all'interno dello Stadio Nazionale fu vinta dal Dodicesimo Battaglione Aerotrasportato di Verona, la quale si impose in finale sul Primo Artiglieria di Alessandria. Il gioco, però, differentemente dal fratello più grande, il basket, sembrò inizialmente affermarsi solo in ambito militare, come sport preparatorio corollario della ginnastica. Non catturò, cioè, le passioni né del pubblico, né degli sportivi, il cui numero, comunque, vide una certa crescita dopo il Primo conflitto mondiale. Questa circostanza appare facilmente spiegabile. Come ha sottolineato Impiglia, riprendendo Natale Bertocco:

> I giocatori, fissi o quasi ai loro posti, si basavano unicamente sulle loro doti personali per riuscire a piazzare in qualche modo la palla nel campo avversario nella speranza di poter realizzare il punto. La battuta era un'arma fortissima poiché, come capita a tutti i principianti, riusciva difficile rinviare la palla. Il palleggio era rudimentale e i passaggi fra compagni di squadra erano fulgide gemme nell'informe massa di rimandi diretti. Senza parlare per altro della "schiacciata" quasi sconosciuta[34].

Il gioco, dunque, doveva rivelarsi molto noioso, ma soprattutto lontano da quelle caratteristiche "maschie" che avrebbero caratterizzato gli sport più diffusi durante il fascismo. Nell'Italia fascista tra gli scopi delle discipline sportive c'era quello della creazione dell'uomo nuovo e quest'ultimo doveva essere educato allo scontro fisico. L'uomo nuovo, inoltre, doveva essere pronto alla guerra e per questo doveva crescere nel culto della battaglia e degli eroi caduti durante il Primo conflitto mondiale. Come scrive Emilio Gentile: "La guerra rigeneratrice per la creazione dell'uomo era stata il mito e la speranza che aveva animato l'entusiasmo interventista degli apocalittici della modernità e nessuno di essi aveva immaginato una rigenerazione senza catastrofe, senza le doglie del parto, senza la necessità di purificazione attraverso un bagno di sangue espiatorio"[35]. In questo senso, la pallavolo, che non prevedeva un contatto diretto tra avversari, non poteva accendere gli ardori del popolo fascista.
Certamente, un'altra caratteristica che limitò lo sviluppo di questo sport in Italia, negli anni successivi alla Prima guerra mondiale, fu la sua scarsa dimensione internazionale. Durante il ventennio, i successi degli atleti italiani all'estero rappresentavano l'affermazione della "razza". Rivolgendosi agli sportivi, Mussolini aveva affermato: "Voi dovete essere tenaci, cavallereschi, ardimentosi, ai vostri

[33] «Gazzetta dello sport», 20 novembre 1919.

[34] N. Bertocco in Impiglia, *Alle origini della pallavolo*, cit., p. 4; N. Bertocco, *L'ABC dello Sport*, Roma 1953, pp. 454-455.

[35] E. Gentile, *L'apocalisse della modernità. La grande guerra per l'uomo nuovo*, Mondadori, Milano 2008, p. 248.

muscoli e soprattutto al vostro spirito è affidato in questo momento l'onore ed il prestigio sportivo della Nazione"[36]. Tutto ciò fu chiaro con le olimpiadi di Los Angeles, dove gli atleti italiani ottennero il secondo posto nel medagliere. Tale successo fu amplificato dalla stampa come una vittoria dell'Italia fascista, tanto che i medagliati ricevettero, al ritorno dagli Stati Uniti, un' accoglienza degna dei corpi militari reduci da una campagna di guerra vittoriosa. Secondo una tradizione iniziata prima del fascismo, nel 1920, gli atleti furono accolti trionfalmente a Roma in Campidoglio[37], ma, soprattutto, gli vennero anche aperte le porte di Palazzo Venezia, dove incontrarono Mussolini, dal quale vennero trattati da eroi nazionali. Il giorno seguente, «La Stampa» di Torino, nella sua versione serale, titolava in prima pagina: "L'alto elogio del Duce agli olimpionici azzurri"[38].
Contrariamente agli sport olimpici, però, il volley aveva esclusivamente una dimensione locale. Già nel 1919 era stato escluso dai giochi interalleati di Parigi (Joinville), mentre negli anni successivi era stato ammesso solo come sport dimostrativo alle olimpiadi del 1924, sempre svoltesi nella capitale francese. In seguito, non aveva visto lo sviluppo di importanti manifestazioni internazionali che ne aumentassero la notorietà e il valore.
L'assenza di kermesse che ne giustificassero l'essenza nazionalista, dunque, ne ridusse drasticamente l'*appeal* tra i vertici del fascismo.
Tutto ciò portò alla mancata creazione di una "mitologia" pallavolistica e alla conseguente mancata nascita di giocatori "divi", capaci di entrare nell'immaginario collettivo attraverso la stampa, la radio, la pubblicità, il cinema o la musica. In fondo, la stampa generalista e quella sportiva, grazie ai periodici, alla radio o ai cinegiornali, cantavano quotidianamente le gesta epiche di campioni come Carnera e Nuvolari, o delle grandi compagine calcistiche locali e soprattutto della nazionale guidata da Vittorio Pozzo. Questi divennero protagonisti dirittamente o indirettamente anche di romanzi, film o canzoni. Per quanto riguarda la musica, un esempio di esaltazione di un evento sportivo in chiave nazionalista è l'opera di Ferruzzi-Borella, "W la squadra azzurra", dedicata alla compagine vittoriosa nel mondiale del 1934 o quella di Firpo-Sala, "Dai Carnera", dedicata al campione friulano, entrambe eseguite da Francesco Crivelli, in arte Crivel. A Nuvolari andò il tributo del Trio Lescano, "Arriva Tazio", a firma Trotti-Mengoli. In tutti e tre i casi, il loro legame con la cultura popolare fu talmente forte da tramandarne la leggenda fino ai giorni nostri. Se la nazionale di calcio del 1934 fu esaltata nel 1990, in occasione del Mondiale italiano, nella fiction di Vittorio De Sisti "Il colore della vittoria", il personaggio di Carnera fu raccontato in due film: "Il colosso d'argilla" di Mark Robson con Humphrey Bogart e, più tardi, nel 2008,

[36] B. Mussolini in Marchesini, *Cuori e motori. Storia delle Mille Miglia*, cit., pp. 83-84.

[37] N. Sbetti, *Giochi di potere. Olimpiadi e potere da Atene a Londra 1896-2012*, Le Monnier, Milano 2012, p. 93.

[38] «La Stampa», 2 settembre 1932.

in "Carnera-The Walking Mauntain" di Renzo Martinelli. Sul pugile di Sequals anche altre canzoni e fumetti. A lui fu intitolato nel 1982 un'opera del fumettista Filippo Scozzari[39], uno dei fondatori della rivista «Frigidaire» e della casa editrice "Primo Carnera", con la quale pubblicava anche Andrea Pazienza, il quale sempre in quell'anno aveva dato alle stampe con la stessa casa editrice un fumetto totalmente dedicato al Presidente della Repubblica Sandro Pertini[40]. Più o meno lo stesso si può dire di Nuvolari, il quale nel 1948 interpretò se stesso in un cameo nel film di Mario Mattioli, "Totò al giro d'Italia", ma ancora nel 1976, a 23 anni dalla sua scomparsa, fu il protagonista dell'omonima canzone di Lucio Dalla.
In fondo, si potrebbe affermare che tra le icone "pop" degli anni '20 e '30 che sopravvissero al fascismo vi furono figure sportive come quelle menzionate.
Queste ultime, periodicamente, sembrano ancora oggi rispondere, attraverso le arti, ad un appello del tutto simile a quello fascista, con le stesse proprietà "teologiche". Leggiamo sul *Dizionario di Politica*: "Il rito dell'appello si inserisce in quel riconoscimento delle forze spirituali oltre la vita fisica che nelle religioni si manifesta col culto dei santi e presso i popoli, nelle diverse fasi della civiltà in forme diverse, col culto degli eroi"[41].
Dei pallavolisti di quella che è stata definita l'epoca dei pionieri conosciamo solo alcuni nomi, ritrovati sui resoconti giornalistici e tramandati da qualche ricerca come quella di Impiglia, ma fino agli anni '80 non possiamo parlare nel nostro paese di divismo pallavolistico.
Se diamo uno sguardo agli stessi cinegiornali Luce, almeno quelli visibili sul sito dell'istituto, possiamo notare come sporadiche siano le immagini dedicate al volley. Sono solo 8 i filmati inseriti in altrettanti cinegiornali dal 1929 al 1942. In sei di essi si vedono delle azioni di gioco nel contesto della preparazione dei futuri marinai: una gara ginnica degli allievi dell'Accademia navale di Livorno del maggio 1929; la visita di Augusto Turati alla stessa accademia nel marzo del 1930; il campeggio marinari di Camigliatello Silano (all'epoca Camigliatello Bianchi) nell'agosto del 1938; Il saggio ginnico degli allievi del collegio navale della Gioventù italiana del littorio di Venezia del marzo del 1939; un estratto riguardante lo stesso collegio nel giugno del medesimo anno e delle immagini dedicate nel marzo del 1942 alle attività dell'Accademia navale di Livorno. Interessanti sono le altre due sequenze in cui è presente la pallavolo: un momento di relax dietro il fronte della Marmarica nel quale si vede un incontro tra militari tedeschi e militari italiani del luglio del 1941; ma soprattutto l'unico filmato dedicato al volley femminile. Una brevissima sequenza del luglio del 1940 nel contesto di immagini di propaganda dedicate alle opere assistenziali per gli operai di

[39] F. Scozzari, *Primo Carnera*, Primo Carnera, Milano 1982.

[40] A. Pazienza, *Pertini*, Primo Carnera, Milano 1982.

[41] E. Gentile, *Il culto del littorio*, Laterza, Roma-Bari 1998, p. 54; *Dizionario di politica*, vol. I, Roma 1940, pp. 146-147.

un non meglio specificato stabilimento italiano[42].
Ben altro spazio veniva concesso sulla celluloide al calcio, al rugby e alla pallacanestro. Persino il baseball e le bocce avevano un'altra esposizione mediatica. Se per il calcio questo è facilmente spiegabile, vista la sua dimensione già popolare prima della nascita del fascismo, anche per il rugby si può parlare di cultura più antica in Italia, mentre per pallacanestro e baseball si deve fare un discorso differente. Come il volley, questi ultimi si erano affermati in Italia con la Grande guerra ma erano destinati ad uno sviluppo diverso. Il baseball, sebbene non raccolse il consenso del pubblico della penisola, a livello mediatico fece costantemente parlare di sé, se non altro per la passione che generava nella comunità italiana degli Stati Uniti. Non possiamo dimenticare che uno dei più grandi giocatori di tutti i tempi, che si cimentava in quegli anni sul diamante, Joseph Paul Di Maggio, era nato da famiglia siciliana. Il basket, invece, acquisì un suo valore nel regime proprio per la sua vocazione internazionale. Già nel 1932 era nata la Fédération internationale de basketball (Fiba), ma già dal 1926 esisteva una nazionale italiana di Basket. Furono poi le olimpiadi di Berlino del 1936 a consacrare definitivamente la pallacanestro. In quell'occasione, infatti, lo sport creato da Naismith, diventando disciplina olimpica, acquisì definitivamente un peso importante per il regime[43]. È fondamentale sottolineare come, durante il ventennio, il basket fu lo sport di squadra più importante a livello femminile, tanto che la nazionale italiana nel 1938 vinse la prima edizione del Campionato europeo svoltosi proprio in casa[44].
Negli anni successivi fu il volley a prendere il posto della pallacanestro nel cuore delle atlete italiane. Durante il ventennio, però, una soluzione del genere pareva impossibile.

3. Il volley tra dopolavoro, Opera nazionale balilla, accademie militari e ricreatori cattolici

Il destino della pallavolo durante il regime era stato segnato nel 1928. Il 30 dicembre di quell'anno, infatti, su impulso del segretario del Partito fascista e presidente del Comitato olimpico nazionale italiano (Coni), Turati, vedeva la luce la Carta dello sport. Questo documento delimitava in maniera esatta le sfere di competenza sulle discipline sportive del Coni e dell'Opera nazionale dopolavoro

[42] Tale materiale è visibile nella pagina web: http://www.archivioluce.com/archivio, digitando nel campo della ricerca la voce pallavolo.

[43] S. Battente, T. Menzani, *Storia sociale della pallacanestro in Italia*, Piero Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2009, pp. 18-19; M. Arceri, «Basket» in Lombardo, *Storia degli sport in Italia 1861-1960*, cit., pp. 68-69.

[44] Ivi, p. 73.

(Ond), creando una netta dicotomia tra sport agonistici e sport amatoriali. Al Coni era delegata la gestione degli sport agonistici: l'atletica leggera e pesante, la ginnastica, il ciclismo, il canottaggio, il pugilato, il nuoto, il calcio, il tennis, il rugby, gli sport invernali, la pallacanestro, il tiro a segno e la lotta giapponese. All'Onb era demandata la gestione di sport come: bocce, tamburello, tiro alla fune, volata, canottaggio a sedile fisso e appunto la Palla al volo[45].
Oltre che nelle caratteristiche agonistiche, la differenza tra gli sport del Coni e quelli della Onb risiedeva nel loro valore per la costruzione dell'uomo nuovo fascista. Attraverso gli sport controllati dal Coni dovevano essere creati i soldati del domani, quelli dell'Ond avevano un altro ruolo. Scrive Patrizia Dogliani:

> L'Ond incoraggiava essenzialmente attività non agonistiche […] preferibilmente di squadra con la chiara intenzione di scoraggiare lo spirito competitivo individuale e nel contempo di educare i praticanti alla disciplina del corpo e alla solidarietà di gruppo, favorendo la loro educazione morale. Mentre lo sport competitivo doveva dare lustro alla nazione, le attività ricreative del dopolavoro dovevano diffondere un senso comune di identità nazionale e corporativa[46].

Per Achille Starace, segretario del Pnf dal 1931 al 1939, le attività sportive del dopolavoro "andavano verso le masse non per ricercarvi il campione o per crearvi tipi eccezionali da lanciare in gara alla conquista di primati"[47]. Fu con questi presupposti che nel 1929 nacque la Federazione italiana palla al volo (Fipv) nell'ambito dell'Onb. La nuova federazione con sede a Roma in Via Capo d'Africa aveva lo scopo di diffondere questo sport tra le "masse" dopolavoristiche. Grazie alle kermesse organizzate dalla Fipv, il movimento pallavolistico trovò un suo sviluppo, tanto che le gare di volley passarono presto da 1024 nel 1929 a 8824 del 1934. C'è da sottolineare, però, come il numero delle società dedite al nuovo gioco fosse altalenante. Se nel 1932 ne esistevano 729, nel 1933 queste erano 478, per poi risalire a 691 nel 1934 [48].
Oltre all'Ond, la diffusione di questo sport si dovette all'Opera nazionale balilla (poi Gioventù italiana del littorio). Sia tra gli uomini che tra le donne, il volley serviva alla preparazione fisica dei giovani di un'età compresa dai 14 ai 18 anni[49]. Anche all'esercito e alla marina fu deputata la divulgazione del volley. Soprattutto in ambito marinaresco, come dimostrano i cinegiornali dell'Istituto Luce di cui abbiamo parlato e le "librette sportive". In questo senso, è del 1931 il manuale

45 Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, cit., p. 202.

46 Ivi, pp. 215-216.

47 V. de Grazia, *Consenso e Cultura di Massa nell'Italia Fascista. L'organizzazione del dopolavoro*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 199.

48 Giuntini, *Pallavolo,* cit., 261-262.

49 Il volley è presente nei Programmi di Educazione fisica per ragazzi e ragazze tra i 14 e i 18 editi dalla Onb. Curiosamente tutti i programmi consultati non riportano l'anno di edizione.

pallavolistico contenuto nelle *Istruzioni per l'educazione fisica* edito dal ministero della Marina[50].

Come ci racconta sempre Impiglia, interessante si dimostra il legame tra il volley e i ricreatori cattolici. È emblematico, in questo senso il caso di Ravenna. Fu nel ricreatorio arcivescovile di Via Nino Bixio che Aurelio Delorenzi propose a Don Pietro Zelati di ospitare la pratica di questo gioco, dando origine a una tradizione pallavolistica che renderà l'ultima capitale dell'Impero romano d'occidente uno deci centri più importanti per la diffusione della pallavolo nella penisola. Durante il fascismo, sarà proprio in quel luogo che si formerà Angelo Costa, una delle figure più importanti per la futura Federazione italiana pallavolo. In tal senso, c'è da sottolineare come, in contrasto con i Patti lateranensi, che volevano lo sport unicamente praticato in ambito statale, in ricreatori e seminari si continuò a giocare a volley per tutto il ventennio[51].

Interessante per comprendere che valore avesse questo gioco nel ventennio fascista, un articolo che Sisto Fevre pubblicò su «Gente nostra», l'organo dell'Ond, nel quale l'autore sottolineava i vantaggi del volley come sport preparatorio e adatto alle donne. Scrive Fevre:

> La palla al volo […] è attività destinata a conquistare largo spazio nel nostro mondo sportivo. Questo gioco, ancor più che la "pallacanestro", evita contrasti tra agonisti, pur tenendoli vicinissimi e pur esigendo da essi combattività, dinamismo agile, pronto, intuitivo. Ancor più della pallacanestro fa lavorare il corpo, le gambe, il torso, le braccia, in elevazione, di slancio, in spostamenti laterali, in avanti, in dietro, a balzi improvvisi, in continuo lavoro di elasticità, di scatto sia dei muscoli che della mente […]. È un magnifico allenamento per calciatori ed anche per "atleti leggeri", poiché è un esercizio utilissimo per il fiato e l'elasticità degli arti. Per le ragazze, poi, è indicatissimo ai fini dello sviluppo toracico, della capacità polmonare, della distensività dei fasci addominali, dello sviluppo armonico e razionale dell'intero organismo; mantenendo nello stesso tempo il più assoluto rispetto di una linea di riservatezza sempre cara a molte famiglie, così da poter essere praticato anche dal più austero degli educandi[52].

[50] *Istruzioni per l'educazione fisica,* Ministero della Marina, Roma 1931, p. 243-245.

[51] Impiglia, *Alle origini della pallavolo*, cit., p. 6-7.

[52] «Gente nostra», 6 settembre 1936.

Conclusioni

Il testo di Fevre può essere considerato un riassunto di ciò che significasse la pallavolo durante il ventennio fascista. Come abbiamo cercato di spiegare in questo saggio, esso non era uno sport visto come adatto ad un pubblico di massa, ma più adatto all'educazione fisica sia degli uomini che delle donne. Per quanto riguarda gli uomini, esso poteva rivelarsi fondamentale per la preparazione dei militari. Gli assalti frontali della prima guerra mondiale avevano dimostrato quanto fosse importante la preparazione atletica. Destrezza, agilità ed elasticità avrebbero potuto salvare un uomo mentre correva nel tentativo di conquistare le posizioni avversarie. Per quanto riguarda le donne, non alterando la fisionomia del corpo e stimolando "lo sviluppo toracico" e la "capacità polmonare", avrebbe aiutato a formare quel fisico da "fattrice" essenziale per la procreazione. La mancanza di contatto fisico, poi, rendeva il volley uno sport poco pericoloso per la tenuta del corpo dei praticanti. Ciò giustifica anche l'interesse della chiesa, tra le cui braccia la pallavolo sarebbe stata accolta e sarebbe cresciuta nel secondo dopoguerra nell'ambito del Centro sportivo italiano e delle Polisportive giovanili salesiane. Inoltre, la mancanza di contatto fisico avrebbe anche evitato l'eventuale delitto di pederastia, che per molti cattolici conservatori poteva essere incoraggiato da discipline dove vi era un contatto continuo tra gli atleti[53].
D'altra parte, però, proprio la mancanza del contatto fisico tra gli avversari e la sua natura "femminile" facevano della pallavolo uno sport poco adatto al fascismo, che preferiva discipline più "violente" e per questo "maschie". Inoltre, l'assenza di una dimensione internazionale rendeva il volley poco utile anche a fini propagandistici, visto che, a quell'epoca, i successi all'estero dei colori azzurri equivalevano al successo dell'uomo nuovo fascista. Questo fece sì che non vi fossero icone del volley, non esistessero legami con la pubblicità o kermesse tanto importanti da entrare nell'immaginario collettivo come fecero il calcio e gli sport motoristici, che, soprattutto negli anni '30, insidiarono l'antico e tradizionale legame tra il popolo italiano e il ciclismo, che fino ad allora era stato di gran lunga la disciplina più amata.
Ma cosa è rimasto di quel pensiero nell'Italia del dopoguerra? Cosa è giunto fino ad oggi? Sicuramente il legame tra pallavolo ed educazione fisica, tanto che il volley è lo sport più praticato nelle scuole, come, d'altronde, la sua relazione con il mondo femminile. Non alterando la fisionomia del corpo, tanto da mascolinizzarlo, le appassionate possono praticarlo senza compromettere un'estetica rispondente ai canoni imposti globalmente dalla cultura di massa. In questo senso, è significativo un sondaggio che Hrd Training Group di Roberto Re somministrò a circa 1000 imprenditori alla vigilia dei Giochi olimpici di Londra 2012 su chi fossero le atlete italiane più sexy. Tale studio diede questo primato alla coppia del beach volley composta da Greta Cicolari e Marta Menegatti, a cui andò il voto del

[53] Pivato, *Lo sport nel XX secolo,* cit., p. 74.

23% degli intervistati. Tra questi, il 55% le aveva scelte per la presenza fisica[54].
Per quanto riguarda il rapporto con le masse, oggi qualcosa è cambiato rispetto agli anni del fascismo. Le kermesse internazionali create a partire dal 1948 e l'elezione a sport olimpico nel 1964 hanno fatto del volley uno sport importante, capace di coinvolgere spettatori oltre che praticanti, benché la bilancia penda ancora a favore di questi ultimi. In Italia, poi, la diffusione di una cinematografia di settore (cartoni animati), ma soprattutto i successi della nazionale negli anni '90 ne hanno fatto lo sport di squadra più seguito dopo calcio e basket. Inoltre, paradossalmente, proprio negli ultimi anni, più che le altre due discipline menzionate, la pallavolo è maggiormente identificata con la nazionale che non con le compagini locali. Potremmo quasi affermare che, tra le discipline di squadra, questo sport incarni meglio quella vocazione "nazionalista" a cui era legata la concezione dello sport fascista.

[54] «Volleyball.it», 9 febbraio 2012: http://www.volleyball.it/notizie.asp?n=41159&l=0

Discurso, fascismo e esporte: o Brasil e a Copa do mundo de 1938

Maria das Graças Andrade Ataíde de Almeida
Professora do Programa de Extensão Rural e desenvolvimento local (POSMEX) da Universidade Federal Rural de Pernambuco

Resumo

Estado Novo no Brasil, instaurado em 1937 trás uma produção de discursos nazi-fasci, onde o paradigma autoritário alcança vários espaços da cidade, entre estes os desportos. O sucesso da seleção brasileira em vários jogos da Copa do Mundo de 1938 (o Brasil ficou com o terceiro lugar) trouxe à tona uma série de polêmicas sustentadas pela imprensa acerca da superioridade dos nossos jogadores, "*afro-brasileiros"*. Estas discussões sobre superioridade/inferioridade das raças "mestiças", trazem à tona citações de Gustavo Le Bon, de Agassin e Gobineau, numa clara elucidação da influência daqueles "homens de ciências" sobre os intelectuais/jornalistas de Pernambuco. O objetivo deste artigo é analisar os discursos acerca deste evento (a Copa do Mundo de 1938) no âmbito da ditadura varguista, procurando desconstruir e entender os sentidos construídos neste discurso que perpassam pela relação desporto/raça/eugenia, cânones sagrados do paradigma nazi-fasci. Neste sentido virá à tona neste ensaio a produção de discurso que perpassa pelo imaginário[1] e as práticas sociais[2] do Estado fascista, ovacionado em Pernambuco/Brasil e seu alcance no âmbito do lazer e dos esportes.

---

[1] C. Castoriadis, *A Instituição Imaginária da Sociedade,* Paz e terra, Rio de Janeiro 1982; G. Balandier, *O Poder em Cena,* UNB, Brasilia 1982.

[2] N. Elias, *O processo Civilizador,* vol. 1, Jorge Zahar, Rio de Janeiro 1994; P. Bourdieu, *Razões Práticas,* Papirus, São Paulo, 2005.

1. Raça "versus" desporto: uma discussão do Estado Novo

Agamenon Magalhães, Interventor de Pernambuco no Estado Novo, em seu editorial *Raças*[3], publicado pelo periódico «Folha da Manhã», em junho de 1938, deixa emergir seus valores racistas, ao tentar explicar que o campeonato mundial de futebol não era só um acontecimento desportivo, mas sim "uma demonstração de resistência étnica, uma prova de raça". Afirmava que as teorias de degenerescência genética estavam sendo superadas por "novas teorias raciaes", que provavam que a hereditariedade é fato, mas que a seleção e a adaptação, transformavam e aperfeiçoavam as raças. É o interdiscurso do fim do século XIX e inicio do século XX quando o Brasil rejeitava o discurso da degenerescência genética e apontava o fim do "túnel" com a teoria do branqueamento[4].
Este discurso trás em seu bojo o interdiscurso dos intelectuais racistas da segunda metade do século XIX (Agassin; Le Bon; Gobineau entre outros)[5], que atravessaram o Atlântico e foram acolhidos por intelectuais brasileiros como Nina Rodrigues[6]. As formas de produção do discurso racista brasileiro tem como uma das *marcas* a explicação para o chamado "atraso" do Brasil, ser conseqüência da miscigenação do colonizador branco, europeu, com o africano. Vozes esparsas como a de Manuel Bonfim[7] trabalhavam numa linha da resistência a este discurso. O fato da seleção brasileira de futebol ter conseguido o segundo lugar na Copa do Mundo em 1938 suscitou uma produção de discurso que fez emergir uma série de polêmicas sustentadas pela imprensa acerca da superioridade dos nossos jogadores, repousar no fato de serem "*afro-brasileiros"*. Esta expressão que construía sentidos de uma relação étnica com a África era a propulsora da indignação por parte dos intelectuais que apontavam o "sangue europeu" presente na raça brasileira como elemento decisivo para o sucesso e o desenvolvimento do Brasil. Acreditava-se que a redenção do Brasil estava na herança européia. Silenciava-se o índio e buscava-se no branqueamento[8] a "limpeza" étnica "contaminada" pela miscigenação.
O periódico Folha da Manhã, num artigo intitulado "*Gobineau ás Avessas*", criticava estas colocações, que remontavam a uma descendência afro/européia, que estariam utilizando o triunfo dos jogadores brasileiros sobre os jogadores europeus, para criar uma divergência racial que nunca existiu na comunidade

[3] A. Magalhães, *Raças*, in «Folha da Manhã», Vespertino, Recife 17.06.1938, p. 3.

[4] T. Skidmore, *Preto no Branco: raça e nacionalismo no pensamento brasileiro,* Paz e Terra, Rio de Janeiro 1976.

[5] Sobre esta discussão vide: M. das Graças Ataíde de Almeida, *A Europa vista por brasileiros nos anos 30 A visão do Paraíso*, in «Estudos do século XIX», n.2-2002, Quarteto, Coimbra 2002.

[6] N. Rodrigues, *Os Africanos no Brasil*, editora Nacional, São Paulo; INL, Brasilia 1976.

[7] M. Bonfim, *O Brasil na História*, Francisco Alves, Rio de Janeiro 1930.

[8] Skidmore, *Preto no Branco: raça e nacionalismo no pensamento brasileiro*, cit.

brasileira. Afirmava-se que estas opiniões acerca de uma raça "*afro-brasileira*" eram de mau gosto. O periódico trabalhava em cima de uma argumentação muito cara à nação brasileira e que tem tido uma linha de continuidade numa produção de interdiscursos (memória discursiva)[9] e discurso, que perpassa principalmente pela afirmação de que nunca existiu no Brasil preconceitos e divergências raciais. Este discurso da herança hereditária branca era acatada pela maior parte da inteligenzia nacional desde o século XIX, quando a imigração branca européia deveria realizar esta limpeza étnica no brasileiro. João Batista de Lacerda, diretor do Museu Nacional, em 1911, durante o I Congresso Universal de Raças, em Londres, alertava para a extinção dos *métis* na população brasileira dentro de um século, seu argumento de baseava no presuposto de que após a terceira geração de cruzamento entre *métis*, já se veriam os caracteres da raça branca[10].

Ao negro era destinado o seu apagamento e silenciamento na sociedade brasileira. Padre J. Cabral, publica em 1930, um texto *Ethnograhia Brasilica*, em seu livro Conceitos e Fatos, onde desenvolve o argumento que tem como fio condutor o discurso sobre povos europeus que atuaram na colonização e formação do povo brasileiro, através das suas ocupações econômicas. Entre os espanhóis, italianos, eslavos e portugueses, a estes últimos cabiam nossas qualidades: generosos impulsos, belas tradições e virtudes cívicas.

Nesta linha, concluía que poderíamos afirmar sem temor e dúvida, que o cruzamento das três raças estava definitivamente realizado: o indio já estaria "virctualmente extinto", do nosso meio, e o negro, já teria ultrapassado o estágio de "bronco africano", desapareceria em um tempo não muito remoto. Assim, afirmava a preeminência branca, vencedora na formação da "raça histórica" [portuguesa] brasileira, onde o elemento luso constituiria o elo que nos ligaria à raça latina e á cultura helênica[11].

A construção do "outro", o africano, na análise de Cabral aponta para a imagem construída pela imprensa, que vê no africano alguns aspectos da formação do homem brasileiro: bom, caridoso, restrito aos trabalhos manuais e inferiores. Para Cabral, o trabalho destinado aos negros era a agricultura, uma vez que "quando não degradados pela syphilis e pelo alcool, é de rara resistência physica e apto para as grandes empreitadas, em que se pondera o vigor muscular"[12].

Construir um discurso que apontava os ganhadores da copa de 1938 como "afrobrasileiros" era uma transgressão frente ao ideário construído. O «Folha da Manhã» trabalhava com uma argumentação que perpassava principalmente pela afirmação de que nunca existiu no Brasil preconceitos e divergências raciais. Ne-

9 M. Foucault, *As Palavras e as Coisas*, Martins Fontes, Rio de Janeiro 1966.

10 Skidmore, *Preto no Branco: raça e nacionalismo no pensamento brasileiro*, cit., p. 82.

11 J. Cabral, *Ethnographia Brasilica,* in J. Cabral, *Conceitos e Factos*, Vozes, Petrópolis 1930, p. 23-29.

12 Idem, p. 25

ste discurso sobre superioridade/inferioridade das raças "mestiças", a referência aos intelectuais europeus mostra as formas de produção deste discurso, quando a influência dos intelectuais racistas europeus perpassava no ideário dos nossos "homens de ciências" a *inteligenzia* brasileira e essencialmente falando os intelectuais/jornalistas de Pernambuco.

A grande preocupação do jornal era afirmar a preeminência branca na composição do time, evidencia-se na "explicação" que é dada acerca das características étnicas dos jogadores: "esses quadros são todos de Brasileiros e nada mais que Brasileiros, apesar de pequenas diferenças do colorido da epiderme. A maioria é até composta de gente clara..."[13].

Esse discurso trás à tona a incoerência do discurso racista quando ao apresentar a imagem dos jogadores é evidente a predominância de negros no time. Todavia a expressão de que a seleção era composta a maioria de brancos. Lembramos aqui Van Dijk[14] quando aponta as incongruências do discurso racista na imprensa.

Assim, o discurso da «Folha da Manhã» era voltado de uma preocupação sistemática em determinar quais eram as raças que tinham afinidades com a raça brasileira. Assim, fazia-se necessário a afirmação de que o Brasil estava unido por laços de amizade e afinidades raciais com alguns países europeus, como Espanha, Portugal e Itália[15].

A análise da conferência proferida no Rio de Janeiro, por Nilo Pereira, Diretor do Departamento de Educação de Pernambuco, nas comemorações do Dia da Raça, em 1938, é por demais elucidativa da relevância que assumia, na construção do discurso, a relação entre os conceitos de Ordem, Autoridade, Disciplina e Raça. Nilo Pereira atribuía à política de Salazar o "espetáculo da renovação portuguesa", afirmando que a experiência do Estado Novo português "matou o liberalismo, criou a autoridade, a hierarquia e a disciplina. Criou a nação e fortaleceu a raça"[16].

Salazar teria concretizado em sua obra as vozes da ordem, os merecimentos do passado e a espiritualidade da raça. O seu grande mérito teria sido o de compreender a necessidade de "restauração do seu povo contaminado" por noções de falsa liberdade. Evoca-se a necessidade de restaurar este organismo social, sendo esta a tarefa redentora de alguém escolhido por Deus. Nilo Pereira conclui de forma objetiva ressaltando o principio da autoridade como sendo dada ao individuo por uma dádiva de Deus[17]. Corroborando esta retórica, a Revista «Maria» apontava a "predestinação" de Salazar: "o dedo de Deus o destinara como salvador de

[13] *Gobineau ás Avessas* in «Folha da Manhã», vespertino, Recife 20.06.1938, p. 3; ver também sobre o mesmo tema a tiragem vespertina, 21.06.1938, p. 3.

[14] T.A. Van Dijk, *Racismo y Análisis critico de los Médios,* Paidós 1997.

[15] «Folha da Manhã», matutino, Recife 17.02.1938, p. 1.

[16] «Folha da Manhã», vespertino, Recife 16.06.1938, p. 5.

[17] Idem.

Portugal"[18]. Assim, o discurso associa a "restauração" do povo português à raça branca, de tradição católica. Este é o paradigma racial eleito e apontado como análogo ao povo brasileiro.

Tornava-se importante determinar que não éramos um país de população "*afro-brasileira"*, expressão presente na linguagem do jornal, mas um país de brasileiros, descendentes de portugueses. Garantir esta descendência era primordial e necessário para salvaguardar a imagem do Brasil como um país de brancos e que, na arena das discussões racistas, representava a ordem do dia na conjuntura de uma Europa em transformação e às vésperas de um conflito mundial.

A ambivalência do discurso preconceituoso e racista emerge na afirmação de que a maioria dos jogadores "é até composta de gente clara"[19]. Afirmava-se que se tratava unicamente de brasileiros, independentemente da tonalidade da pele, mas, a grande ressalva, meio oculta, lacônica, apontava para o elemento branco como o empreendedor do sucesso. Afirmava-se que "o povo brasileiro representava uma raça histórica [leia-se branca, descendência do portugês, excluíndo o negro e o índio], uma nacionalidade, um destino"[20].

Nesta idéia, do vigor e da resistência muscular, é que residia o argumento do jornal em desmistificar a influência "*afro"* sobre os jogadores da seleção brasileira de 1938. Daí a conclusão final, mesmo que as fotos das matérias negassem o discurso escrito de que a maioria dos jogadores era representada por brancos[21].

Roberto Da Matta[22] em ensaio recente, trás esta discussão ao afirmar que "Tempo de Copa é tempo de exaltação das identidades e, com isso, ocasião de auto exaltação e de mostra de preconceitos". Da Matta mostra o discurso racista de alguém que ao analisar um jogo do Brasil com a Argentina, onde os jogares portenhos eram brancos e os brasileiros eram mestiços: "Veja o que é uma sub-raça e uma raça superior! Não precisava dizer que nós éramos os inferiores". É interessante ver a linha do discurso racista que perpassa pelo interdiscurso de décadas passadas, mas continua claro e transparente, camuflado por novas roupagens.

[18] «Maria», Recife, dezembro/1937, p. 254.

[19] *Gobineau ás Avessas,* in «Folha da Manhã», vespertino, Recife, 20.06.1938, p. 3. ver também sobre o mesmo tema na tiragem vespertina, Recife 21.06.1938, p. 3.

[20] Idem.

[21] A fotografia que o jornal trás, mostrando a predominância de jogadores negros, evidencia a incoerência do discurso racista.

[22] R. Da Matta, *A Bola Corre Mais que os Homens*, Rocco, Rio de Janeiro 2006, p. 40.

2. Eugenia e desportos

Nos meados da década de 20, uma nova palavra é reificada no léxico dos discursos nas faculdades de Medicina e Direito do país: eugenia. A eugenia, sinônimo de aperfeiçoamento da raça, foi meta dos paradigmas fascistas que viam na raça dos mais "capazes" o futuro da pátria. Em 1929, foi realizado no Brasil o "I Congresso Brasileiro de Eugenia", em que o médico Miguel Couto, então presidente da Academia Nacional de Medicina, advogava a possibilidade de um impedimento legal para a excludência de imigrantes não-europeus para o Brasil. A Comissão Central Brasileira de Eugenia havia sido moldada em cima dos postulados da Sociedade Alemã Pela Higiene da Raça, segundo declaração de Renato Kehl, fundador do «Boletim de Eugenia»[23]. Em 1933, sai o primeiro número do «Boletim», onde a grande preocupação dos textos reside na proliferação de nascimentos entre os indivíduos considerados inferiores em detrimento dos representantes das "classes intellectuaes" que estariam apresentando um baixo índice de natalidade. Em resumo, consternavam-se estes eugenistas, com o fato de que para o nascimento de dois a quatro filhos entre médicos, advogados e engenheiros, subia para oito entre os trabalhadores manuais. A solução apresentada para este "enfraquecimento da espécie", residia em um trabalho de conscientização eugênica entre os considerados superiores e uma limitação da prole nas classes inferiores[24]. Discutia-se e propunha-se soluções racistas para o futuro da população brasileira, de forma clara e concisa. Importava-se as idéias pseudo-científicas de superioridade racial, e veiculava-se através dos grandes centros intelectuais da nação, que não abria espaço para a contestação, dada a "cientificidade" explicativa. Lembramos aqui o trabalho de Maria Luiza Tucci Carneiro, *O Anti-Semitismo na Era Vargas*, acerca da construção desta mentalidade racista entre os intelectuais brasileiros nas décadas de 20 e 30. A autora trabalha tanto a produção historiográfica e o ideário racista daqueles intelectuais, como perpassa pelo pensamento europeu, que foi a gênesis destas teorias[25].

O discurso da Igreja frente a estes postulados eugenistas é ambivalente, no sentido de que, ao mesmo tempo em que rejeita e critica as afirmações da Comissão Central Brasileira de Eugenia, acrescenta que "nada é mais nobre nem mais digno do que o aperfeiçoamento do homem integral". Assim, o problema não estava na teoria eugênica, mas sim nos cânones desta teoria, que iam de encontro a pontos-chaves, inquestionáveis da Igreja Romana: aborto e limitação de filhos. Some-se

[23] J. Lesser, *O Brasil e a Questão Judaica – imigração, diplomacia e preconceito,* Imago, Rio de Janeiro 1995, p. 100-101.

[24] H. Nogueira, *Educação Eugênica*, in *A Ordem,* 1933, pp. 408-411; ver também sobre o tema: T. Tóth *Eugenésia e Catolicismo,* S.C.J, São Paulo 1945.

[25] M. L. Tucci Carneiro, *O Anti-semitismo na Era Vargas: fantasmas de uma geração (1930-1945)*, Brasiliense, São Paulo 1988. Ver também Almeida, *A Europa vista por brasileiros nos anos 30 A visão do Paraiso*. Op. Cit.

a isto a ênfase que deveria ser dada ao aperfeiçoamento deste homem integral, tendo como centro e epíteto de vida o catolicismo. O grande medo da Igreja no Brasil, naquele momento, era o retorno às teorias laicas, que não vislumbravam este homem integral e que estavam sendo exorcizadas com a "bendicta revolução de 30". Desta forma, não só emergia do seu discurso o medo das teorias racistas, como também do próprio fascismo. Vai ser necessário que acordos entre líderes fascistas e Igreja se concretizem, para que aquele paradigma político possa ser exaltado e acatado por ela, assim como também apontado como fomentador da paz e da ordem[26].

Da mesma forma, a ambigüidade que emerge do discurso da «Folha da Manhã» sobre a copa de 1938 reside na insistência de se reafirmar que o Brasil não conhece preconceitos de raça, e que a Igreja Católica, na sua sabedoria, também os condena. Ao mesmo tempo, explicava a evolução racial do povo brasileiro, que teria ficado provada pelo fato de sob clima diversos, ambiente grosseiro e hostilidades, vencerem os povos mais fortes do velho continente.

A «Folha da Manhã» não somente analisa a questão de raças superiores *versus* raças inferiores na questão da Copa do Mundo de 1938 disputada pelo Brasil, como também se esmera em encontrar um responsável pelo fracasso final do time. A Federação Internacional de Futebol [FIFA], responsável pelo evento, foi acusada de proteger os times europeus em detrimento dos latino-americanos, uma vez que estes atos de "escroqueria" eram comuns no "bestunto dos judeus que integram aquela organização".

O *corpus* que compõe a produção de discurso sobre a Copa do Mundo de 1938 representa um riquíssimo acervo acerca das nossas identidades pensadas naquele momento, das nossas fantasias e essencialmente do ideário de nossos intelectuais acerca do futuro do Brasil. Como o Brasil era pensado por estes homens de ciências, que compunham as nossas Academias e construíam o conhecimento que ajudaria a formar o ideário das gerações seguintes. Lembramos aqui Castoriadis quando trabalha a relevância do fato de que cada sociedade define e elabora um conjunto de significados e significantes importantes para a vida da coletividade. Nesta linha o autor afirma "compreender, e mesmo simplesmente captar o simbolismo de uma sociedade, é captar as significações que carrega"[27].

Nesta ótica trazemos neste momento a expressão de Da Matta[28] quando afirma que tempo de Copa do Mundo é um "Tempo no qual se projetam na grande tela da sociedade as nossas fantasias, temores e esperanças mais escondidos e secretos". E pensar Tempos de Copa do Mundo no âmbito do discurso fascista com sua sedução frente a um mundo de crise e medo se tornava um ambiente propício, uma

---

[26] *Igreja e Estado- catholicismo e fascismo,* in «A Ordem», agosto, 1931, pp. 65-71.

[27] Castoriadis, op. cit. p. 66.

[28] Da Matta, op. cit. p. 38.

vez que a "comunidade de sentidos"[29] estava pronta à construção de imaginários sociais. Para Bazcko: "através de seus imaginários sociais, uma coletividade designa sua identidade; elabora uma certa representação de si; estabelece a distribuição dos papéis e das posições sociais; exprime e impõe crenças comuns; constrói uma espécie de código de 'bom comportamento"[30].

[29] B. Bazcko, *A Imaginação Social*, in *Enciclopedia Einaudi*, Imprensa Nacional-CasaMoeda, Lisboa 1985.

[30] Idem, pp. 309-310.

Un'impresa fascista tra sport e propaganda. La trasvolata atlantica Italia-Brasile (1930-1931)

Fabio Caffarena*, Federico Croci**

* Docente di Storia Contemporanea del Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università di Genova. Ha scritto il paragrafo 1

** Docente di storia presso la scuola "don Milani" di Genova. Coordina, con Maria Luiza Tucci Carneiro, la collana *História das migrações* per la EDUSP, casa editrice dell'Università di São Paulo. Ha scritto il paragrafo 2

1. Un popolo in volo sulle ali della Nazione

L'aviazione, intesa come affascinante espressione di modernità, costituì uno degli elementi cardine dell'universo simbolico fascista e un efficace strumento di affabulazione che condusse a una sorta d'infatuazione aeronautica collettiva[1]: le imprese aeree di gruppo ed i primati aeronautici si rivelarono infatti alcuni fra i principali canali di manifestazione del potere totalitario, metafore del carisma emanato dal Duce[2]. A tale riguardo, nel marzo del 1923, uno dei primi provvedimenti del regime riguardò la costituzione della regia aeronautica.
Alla fine del 1926 la nomina di Italo Balbo a capo del Ministero dell'aeronautica, con competenze sia militari che civili, costituì una significativa svolta nella politica aeronautica nazionale. Con Balbo, convinto che grandi voli di gruppo dettagliatamente pianificati rappresentassero lo strumento addestrativo più ade-

[1] In generale, su questi aspetti, cfr. E. Lehmann, *Le ali del potere. La propaganda aeronautica nell'Italia fascista*, Utet, Torino 2010; M. Ferrari (a cura di), *Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945. Bilanci storiografici e prospettive di giudizio*, FrancoAngeli, Milano 2005 e R. Wohl, *The Spectacle of Flight. Aviation and the Western Imagination, 1920-1950*, Yale University Press, New Haven-London 2005.

[2] In generale, sulle crociere aeree realizzate durante il periodo fascista cfr. R. Cupini, *Cieli e mari: le grandi crociere degli idrovolanti italiani (1925-1933)*, Mursia, Milano 1973. In particolare, sulle competizioni e sui record aeronautici ottenuti tra il 1920 e il 1940 cfr. D. Zorini, *I primati aeronautici italiani*, Ufficio Storico Stato Maggiore Aeronautica (da ora USSMA), Roma 1999.Sull'iconografia aviatoria del Duce cfr. F. Caffarena, *In volo a pieno regime. L'immagine e la parola del Duce-pilota*, in L. Santi Amantini, F. Gazzano, L'Erma di Bretschneider (a cura di), *Le maschere del potere. Leadership e culto della personalità nelle relazioni fra gli Stati dall'antichità al mondo contemporaneo*, Roma 2013, pp. 191-206 e 216-219.

guato alla formazione tecnica e disciplinare del personale in forza all'aviazione militare, le crociere aeree diventarono anche il fulcro dell'attività propagandistica attribuita all'aviazione nel campo della politica estera e un'efficace forma di promozione per l'industria nazionale, in un momento di grande sviluppo delle linee civili e commerciali[3].
In tale contesto nacque l'idea del primo raid aereo di massa, la crociera del Mediterraneo occidentale, la cui organizzazione venne affidata a Francesco De Pinedo, reduce dalla trasvolata atlantica da Roma agli Stati Uniti – passando per il Brasile e l'Argentina, come vedremo più avanti – compiuta non senza difficoltà insieme a Carlo Del Prete e, motorista, Vitale Zacchetti, tra il febbraio e il giugno del 1927 a bordo di un Savoia-Marchetti S.55[4]. Alla crociera mediterranea, partita il 26 maggio 1928 da Orbetello e suddivisa in sei tappe per un totale di circa 3.000 Km[5], parteciparono una sessantina di velivoli, fu il primo grande successo internazionale d'immagine dell'aeronautica italiana, oltre che del regime fascista, e si concluse nell'idroscalo toscano di Orbetello il 2 giugno tra il tripudio della folla[6].
Gli aeroplani e gli equipaggi protagonisti del volo in formazione provenivano da varie squadriglie: tra questi l'idrovolante Savoia-Marchetti S.55 della base laziale di Vigna di Valle, sul lago di Bracciano, affidato a Italo Balbo e al suo più stretto collaboratore, l'ufficiale pilota Stefano Cagna, il cui cospicuo archivio privato rappresenta un corpus documentale di notevole importanza ed interesse per ripercorrere l'intera parabola aviatoria del fascismo e le sue favole alate[7].
Dopo aver partecipato alla crociera, sempre insieme a Balbo nel mese di dicem-

[3] Sulla politica aeronautica di Balbo cfr. G. Rochat, *Italo Balbo aviatore e ministro dell'aeronautica 1926-1933,* Italo Bovolenta editore, Ferrara 1979; *Italo Balbo. Aviazione e potere aereo*, a c. di C. M. Santoro, USSMA, Roma 1998 e C. Barbieri, *Uomini e macchine in volo. Italo Balbo aviatore/Men and machines on the wing. Italo Balbo aviator*, Istituti Italiani di Cultura di Montreal, Chicago e New York 2004. Per un profilo biografico rimando a G. B. Guerri, *Italo Balbo*, Vallardi, Milano 1984 (Bompiani, 2013); G. Rochat, *Italo Balbo. Lo squadrista, l'aviatore, il gerarca*, Utet, Torino 1986 e C. G. Segrè, *Italo Balbo. Una vita fascista*, Il Mulino, Bologna 1988.

[4] Cfr. F. De Pinedo, *Il mio volo attraverso l'Atlantico e le due Americhe*, Hoepli, Milano 1928.

[5] Le tappe furono: Orbetello-Cagliari Elmas; Cagliari Elmas-Pollensa (Spagna, Isole Baleari); Pollensa-Los Alcazares (Spagna); Los Alcazares-Puerto de Los Alfaques (Spagna); Puerto de Los Alfaques-Berre (Francia); Berre-Orbetello.

[6] Per un resoconto della crociera, oltre a R. Cupini, *Cieli e mari*, cit. pp. 25-52, cfr. *Passeggiate aeree sul Mediterraneo. La trionfale crociera dei 61 idrovolanti italiani sul Mediterraneo occidentale, descritta dai giornalisti che vi parteciparono*, a c. di O. Cavara, Treves, Milano 1929. L'Istituto LUCE realizzò anche il documentario *Crociera mediterranea della prima brigata aerea* (1928). Immagini della crociera si trovano nel filmato *Italo Balbo* contenuto nel DVD curato dal Centro Produzioni Audiovisivi Aeronautica Militare, *Ali dimenticate* (III e IV serie), Roma 2003-2005. Cfr. inoltre le carte conservate in USSMA, bb. 4-5, fasc. *Crociera idrovolanti Mediterraneo Orientale 5-19 giugno 1929. Relazione del Sottocapo di Stato Maggiore De Pinedo*.

[7] L'archivio Cagna, conservato presso l'USSMA e in copia digitale presso l'Archivio Ligure della Scrittura Popolare dell'Università di Genova, è composto da un migliaio di carte e da oltre 3.000 fotografie. Sulla figura di Stefano Cagna cfr. F. Caffarena, C. Stiaccini, *Chi vola vale. L'immagine della Regia Aeronautica nell'archivio del generale Cagna,* USSMA, Roma 2013.

bre del 1928 Cagna fece parte della delegazione italiana al Congresso Internazionale di Washington dedicato allo sviluppo dell'aviazione civile[8]: l'idea di una grande traversata aerea dall'Italia al continente americano cominciò a prender forma proprio durante il viaggio di ritorno dagli Stati Uniti ed è lo stesso Balbo a confessare le sue "fantasie atlantiche":

> Mi convinsi dunque della necessità che l'aviazione acquistasse una maggiore esperienza oceanica e un maggior sviluppo tecnico prima di tentare, in gruppo o a reparti, l'Atlantico del Nord. Ma non sarebbe stato possibile organizzare la crociera sui cieli oceanici del Sud? Non poteva essere questa una promessa utile per tentare più tardi l'impresa più difficile, cioè quella del Nord?
> Anche il volo verso l'America del Sud aveva grande importanza [...]. Tentarlo con un reparto di idrovolanti, si presentava ricco di enorme interesse[...]. Ogni raid nuovo sembra gettare un sottilissimo ponte tra l'Europa e l'America, uno di quei ponti sui quali nelle regioni inesplorate passa un solo uomo o al massimo un uomo dietro l'altro. Ma quando su questo ponte ideale fossero passate di colpo diecine e diecine di persone, in conformità al mio progetto, quale interesse enorme, del tutto nuovo, avrebbe assunto il collegamento aereo fra l'Europa e l'America! Anche i più dubbiosi si sarebbero convinti che l'aviazione rivoluziona i concetti che noi ci facciamo del mondo, dei suoi scambi e delle sue distanze, e spalanca insospettati orizzonti.
> Il viaggio sul "Conte Grande" finì con questa prospettiva ricca di sunti per la nostra immaginazione e non priva di realistiche probabilità...di effettuazione[9].

Intanto, una volta ritornati in Italia, occorreva mettere a punto l'organizzazione della seconda crociera mediterranea: il raid, organizzato ancora da De Pinedo, venne diviso in nove tappe per un totale di circa 4.700 Km, con partenza da Orbetello il 4 giugno 1929 e ritorno alla base grossetana dopo un paio di settimane, il 19[10]. I 35 idrovolanti partecipanti, in gran parte Savoia-Marchetti S.55 come in occasione della crociera occidentale, provenivano da vari gruppi di volo. La presenza di giornalisti, addetti aeronautici e politici di varie nazioni ospitati a bordo degli idrovolanti attesta che non si trattasse semplicemente di una missione di addestramento operativo[11].
Sul velivolo di Balbo e Cagna, che volava fuori formazione per avere libertà di manovra, venne imbarcato l'operatore dell'istituto LUCE incaricato di realizzare

8 Cfr. I. Balbo, *L'aviazione civile in Italia. Memoria presentata al Congresso Internazionale di aeronautica civile di Washington dalla Delegazione governativa italiana*, Tipografia del Senato G. Bardi, Roma 1928.

9 I. Balbo, *Stormi in volo sull'Oceano*, Mondadori, Milano 1931, pp. 17-19.

10 Le tappe furono: Taranto-Atene (Grecia); Atene-Istambul (Turchia); Istambul-Varna (Bulgaria); Varna-Odessa (Unione Sovietica); Odessa-Costanza (Romania); Costanza-Istambul; Istambul-Atene; Atene-Taranto; Taranto-Orbetello.

11 Per un resoconto della crociera, oltre a R. Cupini, *Cieli e mari*, cit., pp. 53-101, cfr. I. Balbo, *Da Roma a Odessa sui cieli dell'Egeo e del Mar Nero. Note di viaggio*, Treves, Milano 1930.

le riprese per i cinegiornali da proiettare in Italia: documenti filmati attraverso i quali possiamo ancora oggi ripercorrere le varie tappe della crociera e consentono di capire come le riprese dell'Istituto LUCE contribuirono a trasformare l'aviazione in un popolare strumento coreografico del consenso[12]. Nel 1929 il successo della crociera del Mediterraneo orientale e l'affidabilità dimostrata dagli idrovolanti italiani indurrà inoltre l'Unione Sovietica ad acquistare una trentina di Savoia-Marchetti S.55.
Le crociere del 1928 e del 1929 consentirono alla giovane arma aerea fascista di acquisire un prezioso patrimonio di esperienze organizzative e tecniche, un'ottima base di partenza per spiccare letteralmente il volo verso confini ben più ampi di quelli mediterranei: alla fine degli anni Venti, quei voli in formazione rappresentarono un modello, l'espressione di un compatto e qualificato sistema di uomini e mezzi.

> L'aviazione italiana ha voluto, quest'anno, insegnare al mondo la nuova parola: collettività. E anche in questo, l'ha ispirata il preciso senso realistico del Fascismo – scrive Orio Vergani nell'Almanacco aeronautico pubblicato nel febbraio del 1930 – [...] L'aviazione esce dalla stretta cerchia del "fenomenale", dell'asso, del divo, dell'impareggiabile. Diventa forza collettiva. […]. L'Italia non ha soltanto uno o dieci grandi piloti: ma ciascuno dei suoi uomini sia valorizzato e allenato alla giusta media. Non sia, in prima linea, un aviatore, dal nome più o meno celebre: ma l'Aviazione intera […]. Ecco dunque il tipico modello del raid collettivo italiano: viaggio a tappe, con orari predisposti e percorsi in zone sconosciute alla maggior parte dei piloti: volo in "formazione", ammaraggi e decollaggi collettivi per squadriglie affiancate. Durante il percorso, nessuna speciale revisione dell'apparecchio nell'hangar: nessun cambiamento di motore: nessun cambio di uomini. L'apparecchio non è più, dunque la macchina sportiva, più o meno prodigiosa, più o meno delicata, dal maggiore o minore rendimento. Anche per gli apparecchi, come per gli uomini, le eccezioni sono escluse: e l'asso pilota accanto al sottufficiale, e l'apparecchio di squadriglia, lo stesso usato all'idroscalo per i normali voli di addestramento quotidiano, solca la stessa via e divora lo stesso numero di chilometri che un apparecchio d'eccezione. Si chiede tutto, si esige tutto: non da un solo apparecchio e da un solo uomo, in particolari circostanze atmosferiche; ma da sessanta apparecchi, da centinaia di uomini in qualsiasi condizione di tempo. L'eccezione sta nell'antieccezionale; nel ritorno e nella creazione, anzi, di una nuovissima normalità[13].

[12] Cfr. Archivio Storico Istituto Luce (da ora ASIL), Cinegiornali, A0361 (*Da Taranto partono gli idrovolanti della crociera Taranto-Odessa*); A0382 (*La I tappa, Taranto-Atene*); A0383 (*La II tappa Atene-Costantinopoli*); A0384 (*La III tappa Costantinopoli-Varna*); A0385 (*La IV tappa Varna-Odessa*); A0386 (*La V tappa, Odessa-Costanza*); A0387 (*La VI tappa, Costanza-Costantinopoli* e *La VII tappa, Costantinopoli-Atene*); A0388 (*La penultima tappa, Atene-Taranto*); A0389 (*Mussolini passa in rassegna gli equipaggi e gli apparecchi che hanno compiuto la crociera aviatoria Taranto Odessa*) e A0390 (*All'idroscalo di Orbetello Vittorio Emanuele III visita gli equipaggi della crociera aviatoria Taranto-Odessa*).

[13] O. Vergani, *L'aviazione di Massa in Italia*, in O. Vergani, M. Massai (a cura di) *Almanacco aeronautico 1930*, Bompiani, Milano 1930, pp. 167-171.

Collettività: "la nuova parola" scandisce il definitivo passaggio da un'aviazione militare legata alla tradizione della Grande Guerra ed alle imprese individuali ad una nuova arma di massa in cui la disciplinata eccellenza di uomini e macchine rappresenta un tratto comune della regia aeronautica, e – simbolicamente – di tutto il popolo italiano. A ben vedere, a tale riguardo il principale teorico italiano della guerra aerea, il maggiore Giulio Douhet, aveva già evidenziato da tempo la necessità di inquadrare gli allievi piloti nelle scuole seguendo rigidi protocolli addestrativi per stroncare sul nascere ogni forma di protagonismo personale[14]: individualismo e "acrobatismo", componenti connaturate al volo sportivo, non avrebbero dovuto contagiare gli aviatori militari, "la cui preziosa esistenza – aveva scritto Douhet in una circolare risalente addirittura al 25 novembre 1913 – è, e deve essere consacrata alla patria"[15].

In Italia tale consacrazione si sarebbe realizzata nel corso del Primo conflitto mondiale, ma la sostanziale militarizzazione del volo indotta dal conflitto non riuscì a sterilizzarne completamente le componenti agonistiche e spettacolari legate al volo e ai protagonisti *dandy* delle prime manifestazioni aeronautiche d'inizio Novecento, finendo anzi per alimentarle. È ad esempio il caso dei premi in denaro messi in palio nei concorsi per i migliori piloti da caccia o da bombardamento, finanziati dalle maggiori industrie coinvolte nella produzione aeronautica: tali sfide potevano essere seguiti nelle pagine dei quotidiani e delle riviste specializzate, con l'effetto di produrre nell'immaginario collettivo la saldatura tra dimensione sportiva e istanze patriottiche del volo, di trasformare gli aviatori in eroi popolari, il *dandismo* in patriottico sprezzo del pericolo[16].

La Grande Guerra dell'aria aveva creato un'elite di combattenti e di uomini, e se nel 1923 Mussolini aveva sostenuto in occasione di un incontro con alcuni aviatori che "tutti non possono volare" ma tutti dovessero avere "il desiderio del volo" e la "nostalgia del volo", il volo, quel "privilegio di una aristocrazia" sentenziato dal Duce, dopo sette anni poteva apparire ormai un pensiero desueto[17]: in un inserto pubblicitario apparso fra le pagine dell'*Almanacco aeronautico* del 1930 si legge infatti che è possibile "iniziare con una piccola spesa lo sport più attraente, più moderno, più affascinante: il volo. Non più semplice passeggero

[14] Sulla figura di Douhet cfr. E. Lehmann, *La guerra dell'aria. Giulio Douhet, stratega impolitico*, Il Mulino, Bologna 2013.

[15] G. Douhet, *Acrobatismo aereo*, in A. Curami, G. Rochat, *Giulio Douhet. Scritti 1901-1915*, USSMA, Roma 1993, pp. 283-284.

[16] Su questi aspetti cfr. R. Wohl, *A Passion for Wings: Aviation and the Western Imagination, 1908-1918*, Yale University Press, New Haven & London 1994 e F. Caffarena, *Dal fango al vento. Gli aviatori italiani dalle origini alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2010. Si veda inoltre G. Alegi, *Ufficiale e atleta. L'evoluzione del ruolo del pilota militare*, in A. Teja, J. Tolleneer (a cura di) *Lo sport in uniforme. Cinquant'anni di storia in Europa (1870-1914)*, CONI-Ministero della Difesa, Roma 1998, pp. 12-20.

[17] *Quest'ala non sarà più infranta*, in Ministero dell'Aeronautica, *L'aviazione negli scritti e nella parola del Duce*, Arti grafiche Navarra, Milano 1937, pp. 68-69.

ignaro delle manovre ma pilota voi stesso!"[18].
La dimensione sportiva invisa a Vergani viene quindi esaltata nelle pubblicità che compaiono proprio nell'*Almanacco* da lui curato insieme a Mario Massai, nell'ambito del progetto di creare una sorta di aristocrazia aviatoria di massa che coinvolge anche l'immagine del nuovo pilota fascista, eletto e selezionato asceta del volo ed espressione di improbabili italiche abilità comuni e diffuse:

> Mi occorrevano trentadue piloti – afferma Balbo ricostruendo le fasi preparatorie della crociera Italia-Brasile – volontari al cento per cento: e non soltanto volontari, e non soltanto decisi a rischiare la vita senza un attimo di rimpianto, e non soltanto espertissimi: ma anche aitanti e robusti, perché la crociera avrebbe richiesto una resistenza fisica a tutta prova. Inoltre occorrevano per ogni equipaggio un motorista e un radiotelegrafista: altri trentadue uomini scelti per merito tra l'aristocrazia morale dell'Aeronautica: in totale sessantaquattro persone[19].

Gli equipaggi furono accuratamente selezionati tra numerosissime candidature per assicurare l'"affiatamento assoluto"[20] ed addestrati per quasi un anno nella "clausura" dell'apposita scuola istituita presso l'idroscalo di Orbetello.
La ricercata antieccezionalità del volo fascista tendeva a sterilizzare gli elementi emozionali e passionali dell'attività aviatoria, ma a ben vedere, la dimensione innaturale in cui il fascismo cercò di collocare gli aviatori contrastava con l'immagine popolare di una Nazione al decollo grazie al regime e al vitalismo mussoliniano. In realtà la vita agiata e brillante condotta dagli aviatori più noti, che emerge anche dalle carte e dalle fotografie di Cagna, si avvicinava maggiormente all'immagine del conquistatore dei cieli e dei cuori femminili, come dimostra nel 1931 il successo di *Signorsì*, primo di una popolare saga di romanzi in cui Liala intreccia storie d'amore che coinvolgono aviatori.
Proprio Cagna, in una missiva al fratello Aldo del 14 dicembre 1930, appena tre giorni prima della partenza della trasvolata atlantica dall'Italia al Brasile, cerca di adeguarsi anche in una comunicazione privata alla fredda immagine ieratica dell'aviatore fascista, sebbene non riesca a contenere la consapevolezza di essere protagonista di un'impresa fuori dal comune:

> Carissimo Aldo, a te prima che io parta voglio che ti giunga il mio caro saluto fraterno. L'impresa alla quale mi accingo non è né estremamente pericolosa né

[18] Vergani, Massai, *Almanacco aeronautico 1930*, cit., intra pp. 56-57.

[19] I. Balbo, *Stormi in volo sull'Oceano*, cit., p. 28.

[20] Ibidem, p. 62.

impossibile. Altri già l'hanno fatta, e noi, si può dire, ne seguiamo le orme[21]. Ma, ciò non ostante, è un qualche cosa di non comune e quindi non è da considerarsi come un volo di ordinario allenamento, divertimento o spasso e come meglio si vuol definire. Parto tranquillo e sicuro di ritornare contento del bel volo compiuto. Seguimi con il cuore e vogliami sempre molto bene. Ti bacio e ti abbraccio Aff^{mo} Stuin[22].

Il 17 dicembre 14 idrovolanti Savoia-Marchetti S.55 TA (Trasvolata Atlantica), divisi in quattro squadriglie[23], decollarono dalle acque della base toscana di Orbetello per la lunga crociera di oltre 10.500 km, da percorrere in sette tappe[24]. L'importanza della trasvolata atlantica in formazione è testimoniata dalle numerose conferenze pubbliche organizzate in Italia e a una di queste partecipò anche Aldo Cagna, all'epoca diciottenne, che in una lettera ai genitori esprime tutto l'orgoglio e la meraviglia per la crociera aerea che attende il fratello:

Voghera 5 – 1 – 1930 [ndc: in realtà 1931]

Carissimi
Sono di ritorno da una conferenza tenuta sulla Crociera Transatlantica e vi scrivo nell'ora in cui forse il nostro Stefano sta per spiegare l'ali del suo apparecchio sull'infinito oceano spinto verso terre straniere. Di ritorno dalla conferenza stavo guardando la luna luminosa ed il cielo terso, immaginando di vedere nello stesso atteggiamento Stefano consultarsi con essa e sorriderle perché gli illuminasse la via sulle buie acque. Così fantasticando me ne venni a casa e aspettando la mezzanotte, forse colla speranza di sentire il rombo di dodici apparecchi elevarsi nel cielo guidati da Stefano verso la meta lontana e raggiante di vittoria.
Scocca la mezza ed or egli sarà già in volo colla dolce visione dei suoi cari e con

---

21 Oltre alla trasvolata di De Pinedo, è possibile che Cagna si riferisca alle imprese solitarie di Charles Lindberg che nel maggio 1927 volò da New York a Parigi senza scali, e di Joao Ribeiro de Barros, che tra il 1926 e il 1927 realizzò la trasvolata Italia-Brasile proprio ai comandi di un Savoia-Marchetti S.55, denominato *Jahù*, che oggi è l'unico velivolo di questo tipo ancora esistente, conservato presso il museo dell'aeronautica TAM di São Carlos, nella provincia di São Paulo (cfr. P. C. Ratti Veneziani, *Dall'Italia al Brasile con lo "Jahù"*, in «Rivista Aeronautica», n. 5, 2010, pp. 96-103).

22 Nome vezzeggiativo/diminutivo di Stefano.

23 In totale sugli idrovolanti si imbarcarono 56 membri di equipaggio, oltre a 12 aviatori di riserva che presero parte solo ad alcune tappe. Gli idrovolanti vennero contrassegnati con la sigla del comandante: Balbo e Cagna volavano sull'I-BALB ed erano a capo della Squadriglia Nera, composta inoltre dai velivoli I-VALL (Giuseppe Valle) e I-MADD (Umberto Maddalena) Squadriglia Rossa: I-MARI (Giuseppe Marini); I-DONA (Renato Donadelli); I-RECA (Enea Recagno) e I-BAIS (Umberto Baistrocchi). Squadriglia Bianca: I-AGNE (Alfredo Agnesi); I-DRAG (Emilio Draghelli); I-BOER (Luigi Boer) e I-TEUC (Giusppe Teucci). Squadriglia Verde: I-LONG (Ulisse Longo); I-CALO (Jacopo Calò Carducci); I-DINI (Letterio Cannistracci).

24 Le tappe furono: Orbetello-Los Alcazares (Spagna); Los Alcazares-Kenitra (Marocco francese); Kenitra-Villa Cisneros (Sahara occidentale- Spagna); Villa Cisneros-Bolama (Guiana portoghese); Bolama-Port Natal (Brasile); Port Natal-Bahia (Brasile); Bahia-Rio De Janeiro (Brasile).

> gli occhi fissi sugli strumenti fosforescenti.
> Non so ma una certa serenità della mente mi presagisce la certezza della vittoria completa. Prima ch'egli salpi l'acque per la conquista di un nuovo alloro gli giunga fervido il nostro saluto augurale. Siate fiduciosi e sereni come lo son io, e come lo è il dolce sorriso del mio fratello di fronte al pericolo che non teme. Attendiamo ora con serenità la dolce novella. Vi abbraccio caramente Vostro Aldo.

La trepidante missiva restituisce un'immagine epica che tratteggia l'aviatore come un moderno cavaliere alato, concentrato sugli "strumenti fosforescenti" e pronto ad affrontare un'avventura. In Brasile, il 9 gennaio, arrivarono solo undici idrovolanti, poiché cinque aviatori persero la vita a causa d'incidenti al decollo da Bolama, in Guinea, da dove era iniziata la trasvolata dell'oceano Atlantico. La missione fu comunque un successo d'immagine per la regia aeronautica e per il fascismo, seguita da un costante interesse mediatico come dimostra la copiosa rassegna stampa ancora conservata tra le carte di Cagna.
A Porto Natal, ma soprattutto nelle successive tappe di Bahia e Rio De Janeiro, furono organizzati grandi festeggiamenti per gli aviatori e l'impresa assunse un valore simbolico per la comunità italiana insediata da tempo nel gigantesco paese sudamericano:

> Ogni occasione è buona – scrive Balbo – per riaffermare il carattere latino della civiltà brasiliana. Quantunque la influenza eterogenea delle immigrazioni abbia molto mescolate le razze, tuttavia la nobile ambizione di mantenere nella coltura e nel costume il carattere latino delle origini, sopravvive vivissimo in tutto il Brasile. Si direbbe che l'origine romana serva di attestato nobiliare a questa gente, che ha l'incarico di colonizzare e portare ai più alti fastigi della ricchezza e del progresso moderno, una tra le regioni più vaste del mondo.
> Anche la Crociera serve a questo scopo. Essa è una specie di ambasceria che la gran madre Roma invia su questi lidi col mezzo più rapido e più veloce. Non vi è discorso o saluto reciproco, nel quale non si riaffermi la necessità di far più stretti i vincoli tra l'Urbe e il Brasile. In altre occasioni e in altri paesi, questi motivi, che presso di noi sono stati tante volte rovinati dalla più frustra rettorica, non avrebbero avuto certo il mio entusiasmo. Ma qui, dove oltre al pericolo della mescolanza di razza, esiste anche, in grande stile, un tentativo di accaparramento da parte degli anglo-americani, che usano di mezzi molto persuasivi, la sterlina e il dollaro, l'esaltazione della latinità rappresenta un ottimo e pratico argomento di difesa, basato sopra la realtà dei fatti.
> Noto purtroppo come, non soltanto a Bahia, i figli degli Italiani presto dimentichino la madre lingua. Quando mi viene offerto un grande ricevimento al Fascio della città, approfitto dell'occasione per fare un discorso nel quale insisto soprattutto nella necessità che le nuove generazioni, nate dagli emigrati qui stabiliti con fortuna da molto tempo, conservino intatta la parlata italiana. Nessun mezzo vale quanto questo, a conservare l'amor di patria. Gli Italiani di oggi, soprattutto quelli che vivono in paesi stranieri, – affermo – debbono sentirsi fieri e orgogliosi di

> appartenere ad una tra le più nobili e potenti Nazioni nel mondo[25].

Al di là di rinsaldare i rapporti fra Italia e Brasile in nome di un presunta e davvero azzardata affinità latina, ben più significative e reali furono le ricadute commerciali e d'immagine: ad esempio quelle di cui beneficiò la FIAT, produttrice dei propulsori montati sugli idrovolanti utilizzati per la trasvolata, che non a caso nel 1931 pubblicò in Argentina un numero speciale della rivista aziendale dedicata al *made in Italy* aeronautico in cui la copertina ritrae una caravella di Cristoforo Colombo sorvolata dagli idrovolanti italiani lanciati nella ri-scoperta americana.
Il Brasile acquistò inoltre gli idrovolanti protagonisti della traversata, contribuendo così ad ammortizzare i costi della trasvolata, ammontanti a circa tre milioni di lire[26], e gli aviatori italiani tornarono in Italia a bordo del transatlantico "Conte Rosso". Un ritorno trionfale, che al porto di Genova, il 19 febbraio 1931, si trasformò in un evento contemporaneamente popolare e mondano:

> La S.V. Ill.ma – è scritto nell'invito per Aldo Cagna predisposto dal Consorzio Autonomo Portuale di Genova – è invitata a presenziare all'arrivo di S.E. Italo Balbo, Ministro dell'Aeronautica, e dei suoi prodi compagni di volo che sbarcheranno a Ponte dei Mille dal piroscafo "Conte Rosso" alle ore 15 del 19 volgente.
> Il presente biglietto è strettamente personale e dà accesso alla pensilina dinnanzi alla quale accosterà il piroscafo.
>
> Genova, 16 febbraio 1931
> Il presidente
> Federico Negrotto Cambiaso.

Appena il "Conte Rosso" si avvicinò al molo di accesso al porto – riportano le cronache – le navi attraccate allo scalo innalzarono il gran pavese di bandiere e misero in funzione le sirene in segno di saluto: alla stazione marittima di Genova una folla immensa attendeva il passaggio degli aviatori, ricevuti in Prefettura e festeggiati al Teatro Massimo.
Molti degli "Atlantici" raggiunsero poi i rispettivi paesi d'origine: la documentazione conservata nell'archivio Cagna riguardante le celebrazioni locali è particolarmente utile per capire i processi di eroicizzazione in atto nei confronti dei trasvolatori, in grado di mobilitare "travolgenti dimostrazioni di popolo", come recita il 22 febbraio la prima pagina della rivista «Le vie dell'aria». Lo testimoniano anche le numerose pubblicazioni ispirate dalla crociera di autori poco noti

[25] I. Balbo, *Stormi in volo sull'Oceano*, cit., pp. 236-237.

[26] Su questi aspetti si legga la relazione pronunciata da Balbo il 29 aprile 1931 alla Camera dei Deputati e pubblicata in I. Balbo, *La conquista dell'aria e la crociera atlantica*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1931.

e sconosciuti date alle stampe da piccole tipografie[27]. Entusiastiche dimostrazioni abilmente coltivate dalla macchina propagandistica, grazie alla stampa, ma anche ai cinegiornali dell'Istituto LUCE, in grado di far vivere al vasto pubblico le fasi della trasvolata con riprese di sicuro effetto girate a bordo dagli idrovolanti[28].
Nel marzo 1931 Stefano Cagna venne celebrato nella sua città natale, Ormea (Cuneo), e in quella di adozione, Finale Ligure (Savona), dove ebbe in dono un prezioso orologio e vide insieme a tutta la cittadinanza la proiezione del documentario LUCE *Lo stormo atlantico*[29]. I bambini, protagonisti della giornata, consegnarono all'illustre concittadino la tessera d'iscrizione alla locale Opera nazionale balilla e un *album amicorum* con una dedica eloquente: "se romba un motore nel cielo luminoso e sull'azzurro del mare lo sguardo teso all'ali d'Italia sognano gli aquilotti di Finale d'imitare un giorno l'epica impresa".
La scuola e le organizzazioni giovanili erano in effetti diventati i luoghi privilegiati per la promozione dei valori educativi del volo, inteso come attività propedeutica ad una salda formazione di tutti i cittadini-soldato della patria. Numerose letture adottate dalle scuole riguardavano imprese aeree italiane, ricercate serie di quaderni scolatici ritraevano nelle copertine aerei e piloti, mentre molti componimenti dei bambini esaltavano il mito dell'ala fascista[30]. Nel gennaio 1931, proprio in occasione della crociera atlantica, era stato dato alle stampe il settimanale «L'Aquilone», allo scopo di stimolare l'interesse giovanile verso il mondo dell'aeronautica anche attraverso visite agli aeroporti e voli promozionali per le

[27] L'archivio Cagna conserva alcuni esempi di tale bulimia celebrativa: oltre all'artistico libretto di G. Fanti, *La crociera atlantica*, Arti grafiche Filippo Della Balda, San Marino 1931 (con incisioni a colori di L. Emiliani), si vedano R. Costa Albesi, *La Crociera aerea di Italo Balbo dicembre 1930 – Gennaio 1931 IX*, A. Signorelli Editore, Roma 1931, G. Catone, *Ali eroiche. Alcaiche dedicate agli eroi della Crociera atlantica*, Tip. Noviello, Aversa 1931 e R. Nicolai, *Cantica all'eroe atlantico*, Editrice "L'aviazione", Roma 1931.

[28] Oltre alle citate memorie di Balbo, *Stormi in volo sull'Oceano*, cit. e al lavoro di Cupini, *Cieli e mari*, cit., pp. 103-173 non esistono opere storiografiche organiche sulla trasvolata atlantica Italia-Brasile. L'unico lavoro monografico, essenzialmente compilativo, è quello di P. C. Ratti Veneziani, *La trasvolata atlantica Italia-Brasile. L'inizio di una nuova era*, IBN editore, Roma 2012. Sulla trasvolata si vedano le carte conservate in USSMA, fondo Raid e Crociere, bb. 1-2-4-6.

[29] ASIL, Documentari, D048805 (*Lo Stormo atlantico*). Si vedano anche ASIL, Documentari, M014104 (*La crociera aerea Italia-Brasile. La più grande impresa aeronautica del mondo. Ideata e diretta da S.E. Italo Balbo, ministro dell'Aeronautica*); ASIL, Cinegiornali, A0700 (*Parte da Orbetello la crociera aerea atlantica Italia Brasile*) e il filmato Prima Crociera Atlantica nel DVD curato dal Centro Produzioni Audiovisivi Aeronautica Militare, *Ali dimenticate* (I e II serie), Roma 2000-2002.

[30] Cfr. E. Bottura, *Il volo nei quaderni di scuola*, Museo Vorrei Volare, Pegognaga 2009. Lo spirito di emulazione aviatoria, e di conseguenza di adesione al regime, costituiva il fulcro tematico di numerose pubblicazioni dell'epoca destinate ai bambini ed agli adolescenti. Tra queste si veda ad esempio R. Forges Davanzati, *Il balilla Vittorio*, La Libreria dello Stato, Roma 1930, uno dei più noti e diffusi libri di lettura delle scuole italiane, in cui il piccolo protagonista riesce a volare con il famoso pilota Mario De Bernardi, traendo importanti insegnamenti sullo spirito di sacrificio necessario per arrivare ai livelli degli aviatori.

scolaresche[31].
Il clima di entusiasmo popolare maturato intorno agli aviatori, diventati *testimonials* della patria e anche di prodotti commerciali, si tradusse in reale prestigio sociale: un eloquente esempio è l'automobile ricevuta in premio da Cagna dalla FIAT, con la quale intendeva far divertire i familiari.
In un vademecum per diventare aviatori, curato dalla regia aeronautica nel 1930, si legge che il giovane diplomato all'accademia aeronautica possa ritenersi "un selezionato; un individuo di razza pura" e che la vita in Accademia, "pure sviluppando quello spirito di individualismo che è necessario ad ogni aviatore, tende a disciplinarlo per formarne una forza unica, uno spirito unico, una sola fiamma"[32].
L'individualismo collettivo costituiva la dimensione solo apparentemente contraddittoria verso cui la politica aviatoria di regime stava portando e in tale contesto la crociere oceaniche realizzate fra il 1930-1931 e poi quella del Decennale fascista del 1933 da Orbetello a Chicago/New York ebbero il compito di attestare l'espansionismo fascista nel mondo[33].
Il volo diventò un *brand* dello stile italiano fascista, che si manifestò in una copiosa produzione artistica[34]: i successi aviatori degli anni Trenta alimentarono l'esaltante sogno nazionale di un intero "popolo in volo" verso le nuove conquiste del regime la cui sottile e ricercata ambiguità fra militarizzazione e attività spettacolare/sportiva rappresentò un elemento catalizzante, ricco di fascino, che ne garantì un duraturo successo. Non a caso gli aviatori, nonostante il loro rigido status di soldati alati, potevano spesso cimentarsi in acrobazie e virtuosismi in occasione delle gare e delle Giornate dell'Ala, che li trasformavano in divi dell'intrattenimento motoristico in grado di stupire ed esaltare decine di migliaia di spettatori presenti[35]. Perfino il popolare gioco dell'oca messo in commercio dall'editore

---

31 Si veda il filmato *I voli dell'Aquilone*, nel DVD *Ali dimenticate* (I e II serie), op. cit.

32 *Come si diventa aviatori. Prontuario ad uso dei giovani*, Regia Accademia Aeronautica, Caserta, 1930, pp. 27-28.

33 Sulla trasvolata atlantica Italia-Stati Uniti del 1933 cfr. I. Balbo, *La centuria alata*, Mondadori, Milano 1933 (ripubblicato nel 2005 dall'Editrice Le Balze di Montepulciano con introduzione critica di G. Alegi), R. Cupini, *Cieli e mari,* cit., pp. 175-287 e il volume illustrato *Avidi di orizzonti. Le trasvolate di Italo Balbo e della Centuria alata nell'80° anniversario*, Edizioni Rivista aeronautica, Roma 2013. Si vedano anche i filmati disponibili in ASIL, Documentari, D038701 (*Crociera aerea del Decennale*, disponibile nel DVD *Gli Atlantici. La leggendaria trasvolata dall'Italia all'America del 1933*, Istituto LUCE, Roma 2004) e la *Seconda Crociera Atlantica* nel DVD *Ali dimenticate* (I e II serie), op. cit. Si vedano anche le carte conservate in USSMA, fondo Raid e Crociere, bb. 2-3-5.

34 Sulla cospicua produzione di manifesti e quadri celebrativi relativi alle trasvolate cfr. M. Scudiero, M. Cirulli (a cura di), *Ali d'Italia: manifesti e dipinti sul volo in Italia (1908-1943)*, Publicity & Print Press, New York 2000; A. M. Andreoli, G. Caprara, E. Fontanella (a cura di), *Volare! Futurismo, aviomania, tecnica e cultura italiana del volo 1903-1940*, De Luca, Roma 2003 e S. Pellegrini (a cura di) *L'officina del volo. Futurismo, pubblicità e design (1908-1938)*, Silvana editoriale, Milano 2009.

35 Si veda il filmato *Giornata dell'Ala (1930)* nel DVD *Ali dimenticate* (I e II serie), op. cit.

Cartoccino di Monza nel 1931, illustrato da Rino Albertarelli, fu reinterpretato in chiave aeronautica per celebrare i fasti della prima trasvolata atlantica.
Fu un sogno destinato a svanire velocemente nel 1940 con l'esiziale entrata in guerra dell'Italia, che mise a nudo l'impreparazione militare nazionale e l'inadeguatezza di un'aviazione utilizzata a fini spettacolari, ma non adeguatamente sostenuta da investimenti che potessero renderla una credibile arma strategica[36].
Un'inadeguatezza di cui l'idrovolante Savoia-Marchetti S.55 protagonista dell'epopea alata di regime può essere considerato un simbolo: macchina robusta e dalle linee originali ma ancora costruita in legno, all'epoca delle trasvolate atlantiche era in realtà espressione di una formula costruttiva ormai superata, che solo campioni di navigazione e particolari accorgimenti tecnici avevano illusoriamente trasformato nel simbolo della tecnologia aeronautica nazionale[37].

2. Dall'altro lato dell'Atlantico: uomini e ali tra passione sportiva e obiettivi della propaganda

Fin dai primissimi anni del governo Mussolini, quando il regime fascista era ancora in fase di costruzione e consolidamento, le comunità italiane nelle Americhe – data la loro dimensione quantitativa – furono identificate dal fascismo come un'eccezionale risorsa e strumentalmente utilizzate per favorire un'affermazione politica dell'Italia e per diffondere l'ideologia del regime. L'America Latina, e il cono Sud in particolare, erano percepiti come uno spazio nel quale – in contrapposizione alle spinte egemoniche statunitensi che potevano estendersi fino all'area caraibica – l'Italia avrebbe potuto svolgere un ruolo di referente o addirittura di guida politica, culturale e ideologica[38]. Il fascismo, infatti, iniziò a orchestrare la sua campagna di propaganda verso l'America Latina precocemente, basti pensare alla crociera della nave "Italia" del 1924 guidata, politicamente,

[36] Su questi aspetti cfr. G. Alegi, *«L'arma fascistissima»: il falso mito dell'Aeronautica militare come preferita dal regime*, in *Le ali del ventennio*, cit., pp. 111-154 e I. Galeotti, *le ali di Mussolini*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 1, 2003, pp. 41-61.

[37] Sulle caratteristiche tecniche, lo sviluppo e l'impiego dell'idrovolante Savoia-Marchetti S.55 cfr. A. Alonge, *S. 55 story. Storia di un idrovolante. I suoi uomini. I servizi postali*, Giorgio Apostolo Editore, Milano 1997.

[38] E. Scarzanella e A. Trento, *L'immagine dell'America Latina nel fascismo italiano*, in *Il mondo visto dall'Italia*, a c. di A. Giovagnoli e G. Del Zanna, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 217-227.

da Giovanni Giurati[39]. Anche l'organizzazione dei Fasci italiani all'estero, nonostante i modesti risultati organizzativi[40], individuò nelle Americhe degli obiettivi di strategica importanza. Non a caso il primo fascio fuori d'Europa venne fondato a New York, il primo maggio del 1921[41]; a Buenos Aires il primo gruppo fascista organizzato, "Gruppo italiano G. D'Annunzio", nacque ai primi di ottobre del '22[42]; in Brasile, a São Paulo nel marzo del 1923, fu inaugurato il primo fascio, intitolato a Filippo Corridoni, per opera di Emidio Rocchetti, implicato in Italia nel 1921 nell'assassinio del segretario del Partico Comunista di Macerata[43].

Com'è noto, uno dei radicati assiomi della politica imperialista del fascismo si basava sull'opportunità di convertire il numero in potenza. Ovviamente questa conversione dall'altro lato dell'Atlantico si sarebbe potuta realizzare solo in un'espansione di carattere politico, culturale, ideologico ed economico, laddove le comunità di emigrati italiani – o "italiani all'estero" come furono ridefiniti dalla politica di valorizzazione dell'identità etnica avviata dal fascismo – fossero abbastanza numerose.

Nello specifico il Brasile era considerato un paese con significativi legami culturali con l'Italia, un partner commerciale per l'esportazione di prodotti italiani e per l'importazione di materie prime; inoltre, la classe dirigente brasiliana non nascose mai le proprie simpatie, se non la manifesta ammirazione, per Mussolini e il suo regime. Un atteggiamento che, a partire dal colpo di stato di Getulio Vargas del 1930 e con il consolidamento dell'*Estado Novo*, divenne sempre più organico, dall'assimilazione delle teorie corporative – la Carta del Lavoro (1927) servì sostanzialmente da modello per la *Consolidação das Leis do Trabalho* (1943)[44] – fino al rifiuto brasiliano di applicare le sanzioni commerciali contro l'Italia in

[39] Per una ricostruzione recente e dettagliata dell'operazione si veda *Sartorio 1924. Crociera della Regia Nave "Italia" nell'America Latina*, IILA, Roma 2000. Una prima analisi del viaggio della nave "Italia" nel quadro delle operazioni di propaganda fascista nel continente sudamericano si deve a A. Trento, *«Dovunque è un italiano, là è il tricolore». La penetrazione del fascismo tra gli immigrati in Brasile*, in *Fascisti in Sud America*, a c. di E. Scarzanella, Le Lettere, Firenze 2005, pp. 34-35. In particolare sulle ripercussioni in Brasile si veda F. Croci, *«Faccetta Nera». Os Primeiros Passos da Propaganda Fascista em São Paulo 1922-1924*, in L.R. Torgal e H. Paulo (a c. di), *Estados autoritários e totalitários e suas representações*, Coimbra Editora, Coimbra 2008, pp. 167-181.

[40] Per un bilancio dell'attività svolta dai Fasci italiani all'estero si veda *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1943)*, a c. di E. Franzina e M. Sanfilippo, Laterza, Roma-Bari 2003.

[41] Cfr. M. Pretelli, *I fasci italiani negli Stati Uniti: gli anni Venti*, in *Il fascismo e gli emigrati*, cit., pp. 115-127.

[42] Cfr. P. R. Fanesi, *L'esilio antifascista e la comunità italiana in Argentina*, in *La riscoperta delle Americhe. Lavoratori e sindacato nell'emigrazione italiana*, a c. di V. Blengino, E. Franzina e A. Pepe, Teti, Milano 1993, pp. 115-131.

[43] Cfr. A. Trento, *I Fasci in Brasile*, in *Il fascismo e gli emigrati*, cit., pp. 152-166.

[44] A. de Castro Gomes, *Ideologia e trabalho no Estado Novo*, in D. Pandolfi (a cura di), *Repensando o Estado Novo*, Ed. Fundação Getulio Vargas, Rio de Janeiro 1999, pp. 53-72.

seguito all'aggressione all'Etiopia[45]. L'idillio – nonostante alcuni segni di cedimento già nel 1938 quando Vargas sciolse per decreto le sezioni dei partiti politici stranieri, quelli brasiliani li aveva chiusi alla fine del '37 – si infranse soltanto con l'entrata in guerra del Brasile al fianco degli alleati nel 1942.
La conquista del consenso al fascismo degli italiani in Brasile doveva necessariamente passare per São Paulo, che contava con la maggior concentrazione di nostri connazionali, ma rappresentava una sfida difficile, dato il forte radicamento delle tradizioni politiche socialiste e, soprattutto, anarchiche e anarco-sindacaliste[46]. Anche se l'idea che ogni italiano in Brasile, o la maggior parte di loro, fosse un lavoratore politicizzato rispondeva più all'immagine che fu diffusa dalla stampa conservatrice o reazionaria e dalla polizia, piuttosto che alla realtà del mondo operaio paulista[47]. Occorre dire che la percentuale d'italiani era così alta che inevitabilmente molti di loro svolsero un ruolo attivo nella vita politica, associativa e organizzativa delle classi subalterne della città. Ancor più se si considera come il periodo compreso tra Otto e Novecento fosse precisamente la fase in cui si stavano costruendo e strutturando le organizzazioni di base del movimento operaio. Dal 34% della popolazione di São Paulo nel 1893, gli italiani raggiunsero il 50% ai primi del Novecento e sarebbero rimasti il gruppo maggioritario d'immigrati fino al 1940. Soltanto dopo questo periodo furono superati dai portoghesi[48]. Ciononostante, la composizione interna della comunità italiana, pur rimanendo quantitativamente maggioritaria, cambiò radicalmente in confronto a quella d'inizio Novecento: nel primo dopoguerra l'immigrazione italiana diminuì; tra gli anni '20 e '40 rappresentò poco più del 10% degli ingressi in Brasile. Negli anni '30 risultavano ancora oltre 300.000 italiani residenti nello stato di São Paulo; nel 1940 erano poco meno di 240.000, dei quali circa il 65% aveva più di cin-

[45] Cfr. J. F. Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, Edipucrs, Porto Alegre 2001, pp. 69-85; 277-300; Trento, *I Fasci in Brasile*, cit., p. 154.

[46] Per una sintesi sul movimento operaio paulista in questo período si veda M. Hall, P. Porta (a c. di) *O movimento operário na cidade de São Paulo: 1890-1954*, in *História da Cidade de São Paulo*, vol. III, Paz e Terra, São Paulo 2004, pp. 259-289. Sull'associazionismo italiano fino alla fase precedente all'avvento del fascismo si veda l'eccellente lavoro di L. Biondi, *Classe e Nação. Trabalhadores e socialistas italianos em São Paulo, 1890-1920*, Editora Unicamp, São Paulo 2011.

[47] Per un bilancio degli studi e del dibattito storiografico cfr. L. Biondi, *Imigração italiana e movimento operário em São Paulo: um balanço historiográfico*, in *História do Trabalho e Histórias da Imigração. Trabalhadores Italianos e Sindicatos na América Latina (Brasil e Argentina Séculos XIX e XX)*, a c. di M. L. Tucci Carneiro, F. Croci e E. Franzina, Edusp, São Paulo 2010, pp. 23-48.

[48] M. Hall, *Imigrantes na cidade de São Paulo*, in *História da Cidade de São Paulo*, cit., p. 124. Angelo Trento ha identificato oltre 300 periodici di ogni tipo (quatidiani, settimanal, mensili e numeri unici) pubblicati in lingua italiana soltanto a São Paulo, dal 1870 al 1951, il suo lavoro più recente ed esaustivo sul tema è A. Trento, *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*, SetteCittà, Viterbo 2011. Per un quadro aggiornato ed efficace dell'immigrazione nello Stato di São Paulo che tenga conto di tutte le componenti nazionali, si veda M. S. Bassanezi, C. Beozzo, A. S. Scott, C. Bacellar e O. Truzzi, *Atlas da Imigração internacional em São Paulo 1850-1950*, Unesp, São Paulo 2008.

quant'anni[49]. Il dato discriminante è il progressivo invecchiamento della comunità che contribuì alla riduzione del grado di combattività e di partecipazione degli italiani nelle organizzazioni politiche e nella stampa militante. Le seconde generazioni, in genere, erano integrate nella società brasiliana e non apparivano più come italiani[50]. Un ultimo elemento che ha svolto un ruolo non secondario furono le migrazioni interne. Dopo la prima guerra mondiale, la crisi del '29 ridusse sensibilmente il flusso di migrazioni transoceanico e aprì nuovi spazi nel mercato del lavoro per le classi subalterne brasiliane. Nonostante il fenomeno avesse radici profonde, fu negli anni '30 che si configurò come un elemento determinante nella ricomposizione del proletariato urbano paulista[51].
Il risultato dell'interazione di questi elementi fu, specialmente riguardo al gruppo italiano, scoraggiante: la stampa operaia quasi scomparve e sopravvissero solo alcuni periodici antifascisti[52]. In una congiuntura con queste caratteristiche le condizioni per la penetrazione della propaganda fascista non apparivano più così sfavorevoli.
Com'è già stato evidenziato, nel periodo tra le due guerre mondiali raids e trasvolate divennero una sorta di competizione tra le nazioni, non priva d'impeto agonistico, per dimostrare, oltre ai virtuosismi sportivo-acrobatici degli aviatori, il grado di modernizzazione e di sviluppo tecnologico raggiunto. Questo genere d'imprese aveva ormai conquistato il grande pubblico, ansioso di poter assistere, col naso all'insù, alle prodigiose meraviglie della modernità dispiegate nei cieli.
La prima trasvolata dell'Atlantico – la cosiddetta crociera delle due Americhe – intrapresa da aviatori italiani con meta il Brasile, fu quella – ricordata prima – di De Pinedo, Del Prete e Zacchetti che, nel 1927, ammararono a Natal e scesero poi, attraverso varie tappe lungo la costa del Brasile, fino a Rio de Janeiro e São Paulo, per proseguire a Buenos Aires e risalire ai Caraibi, Stati Uniti e Canada[53]. Gli effetti dell'impresa apparvero evidenti: entusiasmo e fascinazione furono la cifra dominante, suscitando l'orgoglio nazionale della comunità italiana in tutto il

[49] Dal punto di vista demografico, le analisi più precise e affidabili si devono a G. Mortara, *A imigração italiana no Brasil e algumas características demográficas do grupo italiano de São Paulo*, in «Revista Brasileira de Estatística», XI, n. 42, 1950, pp. 323-336.

[50] Sulle relazioni in Brasile tra l'immigrazione italiana, il movimento operaio e le sue organizzazioni esiste una letteratura molto vasta. Per una sintesi efficace e le considerazioni di fondo più significative cfr. Trento, *Do outro lado do Atlântico*, cit., pp. 209-264.

[51] Sulle migrazioni interne si veda *Brasileiros na Hospedaria de Imigrantes. A Migração para o Estado de São Paulo (1888-1993)*, Memorial do Imigrante, São Paulo 2001; J. de Souza Martins, *O migrante brasileiro na São Paulo estrangeira*, in *História da Cidade de São Paulo*, cit., pp. 153-213; O. da Cruz Paiva, *Caminhos cruzados. Migração e construção do Brasil moderno (1930-1950)*, Edusc, São Paulo 2004.

[52] Le tracce di questi periodici si possono ritrovare attraverso le carte della polizia politica dello Stato di São Paulo, *A imprensa confiscada pelo DEOPS, 1924-1954*, a c. di M.L. Tucci Carneiro e B. Kossoy, Ateliê Editorial e Imprensa Oficial, São Paulo 2003.

[53] F. De Pinedo, *Il mio volo attraverso l'Atlantico*…, cit.

Brasile e specialmente a São Paulo – la tappa paulista fu improvvisata in seguito alle richieste della comunità d'immigrati – anche di quella dichiaratamente antifascista che si vedeva costretta a separare l'italianità di De Pinedo dal suo essere fascista. L'immaginario popolare dell'evento venne immortalato da un monumento, eretto a São Paulo nel 1929, dedicato agli "eroi dell'Atlantico", con una colonna romana donata da Mussolini[54]. La stampa locale diede grande risalto all'avvenimento, alimentando l'infatuazione aviatoria tra passione sportiva e, per la stampa politicamente schierata, interessi propagandistici.
Fece seguito all'impresa di De Pinedo la traversata atlantica di Del Prete e Ferrarin, ai primi di luglio del 1928. Si trattò di un'altra avventura aviatoria trionfale, a parte piccoli contrattempi[55], che riuscì a stabilire il primato mondiale di volo senza scalo, precedentemente detenuto dagli statunitensi Clarence D. Chamberlin e Charles A. Levine. Tutta la stampa riportò le cronache entusiastiche dell'ammaraggio e poi dell'arrivo alla capitale dei due eroi italiani[56]. La vicenda avrebbe dovuto essere un altro capitolo della gloriosa campagna aviatoria e propagandistica, ma ebbe strascichi che offuscarono e compromisero l'immagine che l'Italia fascista stava cercando di vendere. La vicenda è nota[57]: un mese dopo l'arrivo in Brasile, Del Prete – nel corso di un volo di prova nella baia di Guanabara di un altro aereo appena assemblato, insieme a Ferrarin e a un meccanico brasiliano, Inácio de Medeiros – ebbe un incidente e, in seguito alle ferite riportate, morì. La stampa, sia in Italia che in Brasile, diede grande rilievo alla notizia. Si susseguirono per un mese articoli, commemorazioni e poesie in omaggio all'eroe dei cieli o, come titolò il 17 agosto il «Jornal do Brasil», il «Santo Del Prete». Non tutto, però, fu privo di critiche e voci discordanti. Su tutte si levò quella di Maria Lacerda de Moura[58], che dalle colonne de «O Combate», giornale antifascista, stigmatizzò il clima celebrativo carico di retorica, definì Del Prete una caricatura dell'eroismo e comparandolo con Amundsen scrisse:

> Não confundamos o delírio esportivo aviatório-militarista de um Del Prete com o heroísmo, com o humanismo e a ciência de um Amundsen, até hoje e talvez perdido para sempre à mercê dos icebergs, atrás de um Nobile, outro grande herói no

[54] Su tutta la vicenda, Trento, *«Dovunque è un italiano, là è il tricolore»*, cit., p. 36.

[55] Cupini, *Cieli e mari* , cit.; «Jornal do Brasil», 4 e 6 luglio 1928.

[56] «Jornal do Brasil», 7 agosto 1928.

[57] Un resoconto dettagliato si trova in R. Gertz, *O aviador e o carroceiro. Política, etnia e religião no Rio Grande do Sul dos anos 1920*, Edipucrs, Porto Alegre 2002, pp. 9-27; per un'analisi del peso politico della vicenda si veda ancora Trento, *«Dovunque è un italiano, là è il tricolore»*, cit., p. 36-39.

[58] Maria Lacerda de Moura può essere considerata una delle pioniere del femminismo in Brasile e un'intellettuale militante, che svolse un ruolo di primo piano nel movimento operaio e sindacale e nel movimento anarchico brasiliano e non solo, M. Leite, *Outra face do feminismo: Maria Lacerda de Moura*, Ática, São Paulo 1984; Id, *Maria Lacerda de Moura: uma feminista utópica*, Editora Mulheres, Florianópolis 2005.

> campeonato dos voos celebres. [...] Enquanto algumas nações europeias e os seus 'ases' se movimentam, fraternalmente, para encontrar o grande Amundsen e os companheiros de Nobile, Del Prete e Ferrarin fazem o voo à América, desviando a atenção das multidões para o novo espetáculo. [...] A multidão é sempre a mesma, aplaude sempre, alvar, os artistas novos e os novos cenários: só quer divertimentos, só pede a variedade dos espetáculos. [...] É a obra do ódio e não do amor, é a obra da perversidade das escolas de chacina, é a conquista banal, a glória mundana, a glória guerreira, a obra do patriotismo e do esmigalhar de tantas energias moças no efêmero das lagrimas de saudade de um povo, e na vulgaridade patriótica do 'orgulho de raça'[59].

Con sferzante ironia Maria Lacerda de Moura descrisse Del Prete come un difensore della religione, della famiglia e della Patria, dedito alla gloria mondana, alla gloria guerriera, alla spettacolarizzazione del delirio patriottico e dell'orgoglio di razza, in fondo una vittima del fascismo che, senza scrupoli, è disposto a immolare per i suoi scopi così giovani energie. Le reazioni non si fecero attendere. «Il Fanfulla» – il giornale più diffuso e longevo della comunità italiana, ormai interamente fascistizzato – e, soprattutto, «Il Piccolo» – il portavoce dei fascisti, almeno dal 1925, a São Paulo, diretto da Luigi Freddi[60] – scatenarono un'aspra polemica che non risparmiò toni volgari. Il livello d'insulti e improperi riversati sulla giornalista brasiliana sollevarono la reazione anche della stampa moderata. Maria Lacerda de Moura veniva insultata e offesa in quanto donna, prima ancora che per essere dichiaratamente antifascista. Dopo oltre un mese di polemiche, i cui toni non accennavano ad abbassarsi, il 24 settembre ci furono manifestazioni, iniziate dagli studenti della Facoltà di Diritto che terminarono con scontri e violenze, ormai non più verbali. Pare che ebbe un ruolo di rilievo il «Diário Nacional», del Partido Democrático Paulista, che, tra gli altri, il 23 settembre pubblicò un articolo che terminava chiedendo l'espulsione dei giornalisti de «Il Piccolo», la cui sede fu incendiata. Manifestazioni e tumulti si susseguirono per quattro giorni, la repressione fu durissima e ci furono centinaia di arresti[61]. Si trattò degli incidenti più gravi accaduti in Brasile attribuibili al fascismo, ma sostanzialmente rappresentarono una reazione di carattere nazionalista nei confronti dell'arroganza di una parte della comunità italiana[62]. In tutto quel mese Maria Lacerda de Moura mantenne una compostezza straordinaria, si limitò, nel corso di quei quat-

[59] M. Lacerda De Moura, *De Amundsen a Del Prete*, in «O Combate», São Paulo, 23 agosto 1928. L'approfondimento fu pubblicato in altre due parti il 30 agosto e il 6 settembre.

[60] Sulla stampa italiana in Brasile nel periodo considerato, la direzione di Freddi de «Il Piccolo» e l'intera vicenda, rinvio ancora a Trento, *La costruzione di un'identità collettiva*, cit., pp. 81-104.

[61] Cfr. Gertz, *O aviador e o carroceiro*, cit., p. 23-27.

[62] Per un bilancio degli avvenimenti si veda anche Bertonha, *O fascismo e os imigrantes italianos no Brasil*, cit., pp. 332-334.

tro giorni, a pubblicare un articolo di severa e argomentata critica al fascismo[63], e un altro nel quale, senza mai fare riferimenti diretti a quanto accaduto, difendeva, risolutamente, il proprio diritto alla parola e alla critica sottolineando come

> Não jogo as mesmas armas ou os mesmos processos por crime de injurias contra os meus inimigos de ideias: armas à minha disposição, atiro-as com desprezo aos pés dos moralistas ou dos duelistas fanaticamente patriotas, que delas melhor se sabem servir. Injurias e calúnias não se pagam com dinheiro, nem se resgatam com palavras ofensivas, nem se lavam com sangue. A minha concepção da dignidade humana é outra. As minhas armas são os meus sonhos, é a minha vida subjetiva, é a minha consciência, a minha liberdade ética, é essa harmonia que canta dentro de mim, e toda minha lealdade para com migo mesma; e eu não maculo a minha riqueza de vida, o meu tesouro interior, envolvendo-o com dinheiro, essa cousa horrível que corrompe as consciências mais convencidas da sua fortaleza inexpugnável, e as escraviza, acorrentando-as à gehenna do industrialismo, as chocar-se umas contra as outras na engranagem sórdida da exploração do homem pelo homem[64].

Solo un'impresa straordinaria come quella di Balbo con la trasvolata del 1930-31 poteva eliminare il ricordo delle tensioni e degli scontri del 1928. Il contesto in cui nacque e poi si realizzò il progetto della prima trasvolata atlantica in stormo è stato analizzato, affrontiamo adesso gli effetti e le conseguenze che ebbe in Brasile. La stampa, sulle due sponde dell'Atlantico, seguì l'impresa a partire dalla fase preparatoria che iniziò almeno un anno prima la sua realizzazione. Le associazioni degli italiani in Brasile fecero anche una raccolta di fondi per prepararsi a ricevere la squadriglia degli idrovolanti capitanata dal ministro dell'aeronautica dell'Italia fascista. L'interesse del pubblico riguardo alle prodezze aviatorie era al culmine e i reportage su piloti, aerei, voli e ansie da record punteggiavano le pagine dei giornali, dando in pasto ai lettori le mirabolanti perizie che il circo aviatorio andava dimostrando in campo internazionale. Il tripudio offerto dalla stampa brasiliana all'impresa di Balbo e dei suoi aviatori si riverbera nelle pagine de "O Estado de São Paulo"[65], giornale governativo e simpatizzante del regime di Mussolini, che riporta acriticamente i dispacci d'agenzia e si unisce al coro di giubilo. Come altre testate brasiliane – ad esempio, «A Noite» di Rio de Janeiro, il 21 gennaio del 1931 dedicò uno speciale supplemento fotografico agli eroi della trasvolata atlantica; «A Gazeta» di São Paulo, il 15 gennaio dello stesso anno

[63] M. Lacerda de Moura, *O Futuro Imperio do Fascio*, in «O Combate», São Paulo, 26 settembre 1928.

[64] M. Lacerda De Moura, *A minha saudação*, in «O Combate», São Paulo, 27 settembre 1928.

[65] Iniziò le pubblicazioni come «A Provincia de São Paulo» nel 1875 e ancor oggi è uno dei principali quotidiani paulisti. Alcuni stralci tradotti in italiano, altri riassunti, degli articoli che il giornale ha dedicato alla trasvolata di Balbo si trovano in S. Pellegrini, *Il regio esploratore Nicoloso da Recco. Nave ammiraglia con gli idrovolanti di Italo Balbo verso il Brasile copertasi di gloria nella seconda Guerra Mondiale*, De Ferrari, Genova 2012, pp. 196-215.

dedicò la prima pagina con una foto su quattro colonne di Balbo in posa da star e un titolo a tutta pagina "Do mar de Orbetello à luminosa Guanabara" – «O Estado de São Paulo» seguì l'impresa, una tappa dopo l'altra, dalla partenza da Orbetello all'ammaraggio a Natal, con un crescendo di entusiasmo e un infittirsi di particolari che andavano dalle specifiche tecnico-meccaniche degli idrovolanti, alle condizioni meteo, la qualità delle comunicazioni via radio, l'abbigliamento usato da Balbo per il primo incontro con le autorità locali. Non furono risparmiati neppure i dettagli più macabri – uno dei cadaveri sbranato dagli squali – del già citato incidente, occorso il 6 gennaio al decollo da Bolama per affrontare la traversata dell'oceano, che costò cinque vittime. L'impresa fu accompagnata via mare da una flotta di otto esploratori dei quali la stampa riportò soltanto poche sintetiche notizie: le navi che accendevano la fantasia dei lettori erano i transatlantici del "Nastro Azzurro", la cui epopea italiana – il varo del Rex è del 1 agosto 1931 – era agli albori[66]. La tournée lungo le coste del Brasile, per arrivare a Rio de Janeiro, meta finale della missione, fu accompagnata da festeggiamenti, incontri ufficiali e fiumi d'inchiostro a loro dedicati, sempre sottolineando l'eccezionalità dell'impresa compiuta dagli aviatori italiani. Una voce fuori dal coro di giubilo e ammirazione, che sembra aver suscitato l'impresa di Balbo, si può trovare nelle pagine del giornale antifascista in lingua italiana di São Paulo, «La Difesa»[67]. I commenti alla trasvolata furono affidati alla penna di Pik, vignettista e giornalista satirico impegnato nella causa antifascista. L'11 gennaio fu pubblicata un'intervista immaginaria, corredata da vignette, che l'inviato Pik avrebbe fatto, fra altri, a Mussolini:

> Stava il Magnifico Duce nella Sala del Mappamondo, un curioso mappamondo che egli accarezza spesso e su cui, in tutti i continenti, sta scritto: *Impero d'Italia*. Quando entrai, il Duce stava davanti a uno specchio, misurandosi, sulla testa, una cosa dorata e lucente, che nascose però rapidamente dietro le spalle quando mi scorse.
> – Ebbene, parli! – fece burbero – Come vede, io non sono così terribile come dicono, e se all'entrata l'hanno perquisita cinque volte, la colpa non è mia; sono essi che hanno paura di me.
> – Solo due parole, Duce! La sua impressione sul volo. Ma la sua impressione sincera, profonda, intima…
> – Bene… Bene… in confidenza… in fondo mi fa piacere vedere dei *Savoia* che

---

[66] P. Campodonico, M. Fochessati, P. Piccione, *Transatlantici. Scenari e sogni di mare*, Skira, Milano, 2004; P. Piccione (a c. di), *Transatlantico Rex. Il Mito e la memoria*, Silvana, Milano 2013.

[67] Giornale antifascista pubblicato dal 1923 al 1934; settimanale, quindicinale, per un breve periodo (fra dicembre 1931 e agosto 1933) quotidiano, cambiando testata in «L'Italia». Divenne la voce dell'antifascismo italiano a São Paulo essendo uno dei pochi giornali della comunità che non finì sotto il controllo dei fascisti. A questo proposito si veda J. F. Bertonha, *Sob a sombra de Mussolini. Os italianos de São Paulo e a luta contra o fascismo, 1919-1945*, FAPESP-Annablume, São Paulo 1999, pp. 60-68. Sull'antifascismo italiano in Brasile Trento, *Do outro lado do Atlântico*, cit., pp. 346-387.

> vanno per aria!!
> In quel momento, un rumore metallico richiamò la mia attenzione, e vidi allora il leoncino di casa trastullarsi coll'oggetto lucente intravisto prima fra le mani del Duce… Era una corona imperiale!!![68]

L'intervista era introdotta da un breve testo che ironizzava amaramente sulla responsabilità politica di Balbo nell'omicidio di don Minzoni "C'è stato un raid Ferrarin-del Prete, ora c'è un volo Balbo-del Prete; tant'è, sempre che gli italiani volino, un prete defunto ci scappa sempre". Pik metteva in ridicolo il Duce, il Re, presentato come una marionetta, minimizzava l'impresa degli "aquilotti".
Il ricordo degli scontri del 1928 sembrava ormai cancellato, al punto che i fascisti, galvanizzati dai successi propagandistici e infervorati dalla presenza delle celebrità italiane, il 17 gennaio assaltarono la sede de «La Difesa» e bruciarono alcune copie del giornale nella piazza contigua[69]. L'episodio, seppur di lieve entità, era indicativo di un clima politico e culturale che a partire dal governo provvisorio di Vargas di novembre del 1930 era diventato sempre più ammiccante verso il fascismo. L'arrivo di Balbo e della sua squadriglia funse da volano delle relazioni politiche tra i fascisti italiani in Brasile e le autorità politiche del paese, che nella rinnovata amicizia col regime di Mussolini intravvedevano anche una propria legittimazione internazionale nel nome della latinità.
Se nel '27, con la trasvolata di De Pinedo, c'erano ancora i margini per tentare di separare l'impresa sportiva e l'orgoglio nazionale dal fascismo, il successo della crociera atlantica degli idrovolanti di Balbo era inscindibile dal suo carattere fascista. Lo stesso ruolo istituzionale di Balbo contribuiva a rinsaldare l'immagine in camicia nera delle gesta sportivo-aviatorie. La sovrapposizione fra identità italiana e identità fascista, sapientemente operata dalla campagna di propaganda verso gli italiani all'estero, raggiunse grazie al volo delle "aquile romane" livelli fino a poco prima inimmaginabili.

[68] Cfr. «La Difesa», 11 gennaio 1931.

[69] Cfr. «La Difesa», 18 gennaio 1931; 25 gennaio 1931; 21 marzo 1931.

Sport e colonialismo in Mozambico durante l'*Estado Novo*

Fernando Tavares Pimenta

Investigador do Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra e da Faculdade de Ciências Sociais e Humanas da Universidade Nova de Lisboa

Traduzione dal portoghese di Tiziana Zenier

Questo saggio ha per oggetto la correlazione tra sport e colonialismo in Mozambico, nel quadro della dittatura portoghese dell'*Estado Novo*. Terremo in speciale considerazione il ruolo svolto dalla razza nell'organizzazione dello sport nella colonia ed il modo in cui esso propiziò – e riflesse – il fenomeno dell'atomizzazione delle identità sociali della popolazione mozambicana. Possiamo addirittura parlare dell'esistenza di un fenomeno di reificazione della segregazione razziale nello sport in Mozambico, perlomeno fino al decennio del 1950. Ma prima di proseguire nella nostra analisi, bisogna elaborare alcune considerazioni sulle caratteristiche del colonialismo portoghese in Mozambico.

1. La situazione coloniale in Mozambico

Posto sul passaggio dall'Africa Orientale all'Africa Australe, il Mozambico fu una colonia portoghese fino al 25 giugno del 1975. Le sue frontiere furono stabilite in base ad accordi internazionali raggiunti durante il periodo coloniale, tra portoghesi, inglesi e tedeschi, e che portarono alla formazione di un territorio con una lunga linea di costa, ma con un ridotto *hinterland*, specialmente nel sud. Varie popolazioni africane, con pochi o nessun legame tra loro, furono così aggregate nello spazio mozambicano, essendo cinque i principali gruppi etno-linguistici: Makua-Lomwe, Makonde e Yao, a nord del fiume Zambesi, e gli Shona e i Thonga

a sud[1]. A loro volta, i portoghesi si erano stabiliti in maniera permanente, fin dal secolo XVI, in alcune città e punti della costa e della valle del fiume Zambesi, specificatamente nell'isola di Mozambico, a Quelimane ed a Tete. Tuttavia, la maggior parte del territorio mozambicano venne occupato militarmente dalle forze portoghesi solo alla fine del XIX secolo, se non addirittura nei primi decenni del XX secolo. Risale a quest'epoca lo sviluppo delle due principali città: Lourenço Marques (la capitale, l'attuale Maputo[2]) e Beira, due città portuali e sedi di due importanti linee ferroviarie fondamentali per le comunicazioni con i paesi vicini, in particolare con il Transval, nell'Africa del Sud, e con la Rodesia del Sud (Zimbabwe). Nampula, nel Nord, si sviluppò più tardi[3].

Durante il periodo coloniale, il Mozambico fu oggetto di varie azioni di colonizzazione demografica da parte dei portoghesi, sebbene con un esito più limitato che in Angola. Il popolamento bianco fu particolarmente rilevante nelle due principali città (Lourenço Marques e Beira), in alcune zone della valle del fiume Limpopo (nel sud) e nell'altipiano del Chimoio (Vila Pery, nel centro). La colonizzazione demografica con europei si intensificò a partire dal 1945, mediante la creazione di colonie rurali promosse dalla dittatura e per via dell'iniziativa privata di numerosi individui e finanche di intere famiglie che si stabilirono a proprio rischio e pericolo nelle terre africane[4]. Così, i coloni bianchi passarono da 17.842 nel 1928, ai 27.438 nel 1940, 48.213 nel 1950, 97.245 nel 1960 e 162.967 nel 1970. All'epoca costituivano circa il 2% del totale della popolazione mozambicana, che si aggirava sugli 8.168.933 abitanti[5]. Come tale, il Mozambico assunse gradualmente le fattezze di una colonia di popolamento europeo, fatto che l'avvicinò socialmente e politicamente alle contigue *settler colonies* dell'Africa Australe, ossia alla Rodesia del Sud e al Sudafrica[6].

Però, oltre alla comunità bianca, esistevano altri segmenti demografici che costituivano una specie di strati intermedi nella struttura sociale della società coloniale. Questi strati erano formati essenzialmente da meticci e da gruppi di origine

[1] Sulla storia e l'etnologia delle popolazioni africane del Mozambico si veda: J. Dias, *Os Macondes de Moçambique*, Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, Lisboa 1964.

[2] M.C. Mendes, *Maputo antes da independência. Geografia de uma cidade colonial*, Memórias do Instituto de Investigação Científica Tropical, Lisboa 1985.

[3] Sulla storia della colonizzazione portoghese in Mozambico si veda: G. Papagno, *Colonialismo e feudalesimo: la questione dei Prazos da Coroa nel Mozambico alla fine del secolo XIX*, Einaudi, Torino 1972; M. Newitt, *A History of Mozambique*, C.Hurst&Co., London 1995.

[4] Sul fenomeno della colonizzazione libera dei territori africani si veda: F. Tavares Pimenta, "Emigração madeirense para Angola e Moçambique (1930-1948). O Caso do Arquivo da Agência Ferraz", *Islenha*, n.º 54, 2014, pp. 93-110.

[5] Nel 1970, oltre ai bianchi, risiedevano nella colonia circa 50.189 meticci, 22.531 indiani, 3.814 cinesi e 7.929.432 neri.

[6] Cfr. C. Elkins, S. Pedersen (a cura di), *Settler Colonialism in the Twentieth Century. Projects, Practices, Legacies*, Routledge, New York/London 2005.

indiana e cinese, frutto del legame secolare del Mozambico con l'Oriente, in special modo con l'India. Riguardo agli indiani, è da sottolineare che questa minoranza era profondamente divisa secondo la regione di provenienza e la religione: gli uni oriundi dell'India Britannica, gli altri dello stato Portoghese dell'India; gli uni hindu (*banianes*), gli altri cristiani ed altri ancora musulmani (*maometanos*). All'interno dei musulmani, si distinguevano almeno tre gruppi: indo-maomettani, maomettani omaniti (arabi) ed afro-maomettani. Chiaramente, i meticci erano il frutto dell'incrocio di tutti i segmenti demografici presenti: bianchi con neri, ma anche cinesi, indiani ed arabi con neri e, raramente, con bianchi. La presenza meticcia era numericamente più significativa nelle località di più antica colonizzazione, specificatamente nel Quelimane e nell'isola di Mozambico, così come nelle due maggiori città, Lourenço Marques e Beira. Infine, c'era un ridotto numero di africani neri che godevano dello *status* di assimilati, e che per questo venivano considerati cittadini portoghesi[7].
La questione dell'assimilazione ci riporta direttamente ad un'altra questione, quella dell'indigenato. Infatti, almeno fino al 1961, la popolazione della colonia era divisa in due grandi categorie politiche e giuridiche: da un lato, una minoranza con lo *status* ufficiale di civilizzata e con diritti di cittadinanza; dall'altro, una maggioranza considerata non-civilizzata, senza diritti di cittadinanza e regolata dallo Statuto dell'Indigenato[8]. I bianchi, gli indiani ed i cinesi erano considerati *a priori* civilizzati, così come la maggioranza dei meticci. Gli indigeni – che rappresentavano la grande maggioranza della popolazione nera – erano meri sudditi coloniali e potevano essere costretti a prestazioni di lavoro forzato da parte delle autorità coloniali[9]. Gli indigeni potevano accedere alla condizione di civilizzati attraverso un test stabilito dalle autorità coloniali. Ricevuta l'approvazione col test, il candidato passava alla condizione di assimilato. Tuttavia, i neri assimilati furono sempre un'esigua minoranza della popolazione africana[10].
In termini politici, il Mozambico faceva parte di un Impero coloniale estremamente centralizzato. In ultima analisi, il potere risiedeva nel governo di Lisbona, che nominava e dimetteva a suo piacimento il Governatore Generale, figura massima della gerarchia dello stato coloniale. L'intervento dei coloni e della restante

[7] V. Zamparoni, *Monhés, Baneanes, Chinas e Afro-maometanos. Colonialismo e racismo em Lourenço Marques, 1890-1940*, in *Lusotopie*, 2000, pp. 191-222.

[8] Ministério das Colónias, *Estatuto Político, Civil e Criminal dos Indígenas de Angola e Moçambique*, decreto n.º 12.5333, de 23 de Outubro de 1926, in *Colectânea de Legislação Colonial*, Agência Geral das Colónias, Lisboa 1933; Ministério do Ultramar, *Estatuto dos Indígenas Portugueses das Províncias da Guiné, Angola e Moçambique*, decreto lei n.º 39.666, de 20 de Maio de 1954, Agência Geral do Ultramar, Lisboa 1954.

[9] Ministério das Colónias, *Código de Trabalho dos Indígenas nas Colónias Portuguesas de África*, decreto n.º 16.199, de 6 de Dezembro de 1928, in *Colectânea de Legislação Colonial*, Agência Geral das Colónias, Lisboa 1933.

[10] A. Moreira, *As elites das províncias portuguesas de indigenato: Guiné, Angola e Moçambique*, separata de *Garcia da Orta*, 4 (2), 1956.

popolazione nel governo era molto ridotto. Il Consiglio Legislativo, creato nel 1955, aveva una funzione poco più che consultiva e, anche quando le sue funzioni furono ampliate alla fine del periodo coloniale, non ebbe mai un vero potere, nè autonomia rispetto al potere esecutivo rappresentato dal Governatore. Oltre a ciò, l'Estado Novo impedì la formazione e lo sviluppo di partiti politici sia tra i coloni che tra la popolazione africana. I sindacati e la stampa erano strettamente controllati dal regime, specificatamente dalla censura e dalla polizia politica portoghese, la famigerata Polizia Internazionale di Difesa dello stato (PIDE)[11]. Impossibilitati dall'organizzarsi nel ambito politico, a causa della repressione del regime, i coloni e gli altri segmenti della popolazione mozambicana cercarono di organizzarsi in altro modo, mediante la creazione di associazioni di carattere culturale, ricreativo e sportivo. Il movimento associativo fu molto rilevante negli ambienti urbani, coinvolgendo soprattutto la cosiddetta popolazione "civilizzata". Però, questo associativismo riflesse le divisioni razziali, religiose e di classe esistenti in seno alla società coloniale, contribuendo al rafforzamento delle micro-identità collettive all'interno del Mozambico[12].

Fatte queste considerazioni, vediamo allora qual era il ruolo dello sport nella società coloniale. Ma, prima di tutto, bisogna differenziare due livelli abbastanza distinti: da un lato, quello delle politiche sportive ufficiali promosse dallo stato coloniale negli ambienti scolastici attraverso il suo braccio organizzato, la Gioventù Portoghese; dall'altro, quello delle associazioni sportive libere, fondate su iniziativa della popolazione, senza la partecipazione diretta dello stato, ancorché sottomesse al controllo stretto del regime. Si trattò di un corposo movimento associativo, il cui impatto sulla società mozambicana fu estremamente rilevante, soprattutto nel caso del calcio. Così in questo testo andremo ad analizzare questo secondo tipo di attività sportiva, giustamente per il fatto di essere relativamente autonoma dallo stato e perché riflette più autenticamente il ruolo svolto dallo sport nella società mozambicana.

[11] Centro de Estudos Africanos da Universidade Eduardo Mondlane, *História de Moçambique. Moçambique no auge do colonialismo, 1930-1961* (volume III). Universidade Eduardo Mondlane, Maputo 1993. Cf. F. Tavares Pimenta, *Storia Politica del Portogallo Contemporaneo, 1800-2000*, Le Monnier, Firenze 2011.

[12] F. Tavares Pimenta, *Identidades, sociabilidades e urbanidades na África Colonial Portuguesa: Angola e Moçambique* in *Tra due crisi: urbanizzazione, mutamenti sociali e cultura di massa tra gli anni Trenta e gli anni Settanta* (a cura di M. Pasetti), Archetipolibri/Quaderni di Storicamente, Bologna 2013, pp. 183-200.

2. La reificazione della segregazione razziale nello sport in Mozambico

Lo sviluppo delle attività sportive sul territorio mozambicano fu favorito dalla crescita delle principali città: Lourenço Marques e Beira. Gli sport sorsero su iniziativa di istituzioni private, in forma autonoma dallo stato e con un forte contributo degli ambienti anglosassoni. Questo perché c'era un numero molto significativo di britannici che risiedeva sul territorio, operante nel commercio, nell'amministrazione delle compagnie coloniali e nell'amministrazione dei porti e delle ferrovie.

In Lourenço Marques si assistette, durante i primi decenni del XX secolo, alla creazione di un numero consistente di associazioni e di club sportivi, soprattutto su iniziativa inglese. Così, gli inglesi dominavano le competizioni di golf, cricket, tennis e sport nautici. Club come il *Lourenço Marques Athletic Club* (fondato nel 1908)*,* il *Lourenço Marques Tennis Club* ed il *Club de Golf de Lourenço Marques* erano gli assi portanti di queste attività sportive, alle quali parteciparono anche alcuni portoghesi della classe dirigente. Più tardi sorsero i club fondati dai coloni portoghesi, dai meticci, dagli indiani e dagli africani assimilati. Alcuni esempi di questi club furono: lo *Sporting Clube de Lourenço Marques*, creato nel 1916; il *Desportivo de Lourenço Marques,* fondato dai coloni bianchi nel 1921, con una forte influenza della massoneria; il *Clube Ferroviário*, dei lavoratori dei porti e delle ferrovie, soprattutto bianchi e meticci, ma anche alcuni assimilati; l'*Atlético Clube de Lourenço Marques*, club di meticci degli strati superiori più elevati in termini economici (i cosiddetti "mulatti di prima"), soprattutto medici e direttori, e che non si identificavano con gli altri meticci. Anche altri club di Lourenço Marques avevano un'impronta etnica o religiosa: per esempio, il *Clube Vasco da Gama* (di meticci); il *Clube de Futebol João Albasini* (meticci ed assimilati); l'*Atlético Maometano* (di meticci musulmani); il *Clube Desportivo Indo-Português* (indiano); l'*Operários Goeses* (indiani di Goa), etc.[13].

Nella città di Beira, lo stampo inglese ebbe un'influenza ancora maggiore. Così, nel 1896, i britannici fondarono il primo club sportivo a Beira, il *Beira Sports Club*, per praticare il cricket, il tennis, il pugilato ed il calcio. Successivamente, gli inglesi fondarono il *Beira Yatch Club*, che introdusse lo sport nautico, il *Beira Racing Club*, dedicato all'ippica, ed il *Beira Golf Club*, per il golf. La prima associazione sportiva fondata dai coloni portoghesi fu lo *Sport Lisboa e Beira*, nel 1916, dedicato al gioco del calcio. Lo *Sporting da Beira* fu fondato nel 1929. Un altro club importante fu il *Beira Railway Athletic Club*, più tardi *Clube Ferroviário da Beira*. Nel frattempo, vennero create altre associazioni sportive, come il *Centro Recreativo Indo-Português*, formato dagli hindu delle caste più elevate, soprattutto funzionari pubblici appartenenti alle libere professioni. Nel

[13] N. Domingos, *As políticas desportivas do Estado colonial em Moçambique*, in *Lusotopie*, vol. XVI (2), 2009, pp. 83-104.

1929, fu fondato il *Clube Desportivo dos Operários Goanos*, delle caste meno elevate, che si estinse poco dopo, per poi ricomparire nel giro di qualche anno, essendo ancora attivo nel 1957. Altri club andarono formandosi nel corso dei decenni del 1930, 1940 e 1950, tra cui: il *Clube Helénico da Beira* (dei greci), il *Clube Desportivo da Beira*, il *Tung Hua Athletic Club* (comunemente noto come "Atletico Cinese"), il *Centro Africano de Manica e Sofala* (dei meticci), il *Clube Náutico da Beira*, il *Clube Desportivo da Lusalite,* il *Clube Recreativo do Búzi*, il *Centro Hípico da Beira*, il *Clube Oriental*, tra gli altri. Un po' prima del 1950, gli indigeni cominciarono a fondare i loro club di calcio: *Clube Desportivo Rebenta Fogo, Clube Nova Aliança, Clube Alto Búzi, Clube Luso Africano, Clube Boavista, Clube 1º de Maio, Clube Unidos, Clube Trovoada, Clube Sá da Bandeira, Clube Belenenses, Clube Sporting da Zambézia, Clube Inhambanense e Futebol Clube*[14].
Ma questa proliferazione di gruppi sportivi rifletteva le divisioni della società beirense secondo linee razziali e classiste. In pratica, tutti i gruppi sportivi avevano una marca etnica. Dapprima i club britannici, poi i vari club degli altri coloni bianchi, i club dei meticci, degli indiani e dei cinesi ed, infine, i club degli africani indigeni. E fu solo a partire dal decennio del 1950 che i club dei coloni cominciarono ad integrare giocatori indiani, cinesi e meticci, rimanendo una divisione a livello calcistico tra il campionato dell'*Associação de Futebol da Beira*, dei cosidetti "civilizzati", ed il campionato dell'*Associação Africana*, che riuniva i club indigeni.
In questo senso, l'organizzazione sportiva sviluppatasi nel Mozambico sotto la dominazione portoghese riflesse in maniera esplicita le spaccature sociali che caratterizzavano la società coloniale, specificatamente il razzismo[15]. Così, dall'inizio e fino alla fine del decennio del 1950, le attività sportive furono contraddistinte da una forte impronta razziale. I club sportivi che andarono nascendo ebbero molte volte una base etnica ed, in altri casi, esaltarono identità religiose e regionali. E questo accadde anche all'interno della comunità bianca. Per esempio, c'era lo sport dei e per gli anglosassoni, come il *cricket* (attività che praticavano anche gli indo-portoghesi) ed il golf, così come sport per l'élite degli altri bianchi (per esempio, l'ippica, le attività nautiche ed il tennis). Lo sport diventava, così, uno strumento di affermazione, se non anche di creazione di identità socio-culturali in seno alla società coloniale. Identità queste che caratterizzarono la storia sportiva mozambicana perlomeno fino all'indipendenza del paese. Ma, oltre alle divisioni razziali, si percepivano le divisioni di classe che attraversavano e dividevano i co-

---

14 E. Medeiros, *Etnia e raça no desporto beirense da época colonial. O caso dos sinomoçambicanos*, in «Cadernos de Estudos Africanos», n.º 26, 2013, pp. 2-27.

15 Domingos, *As políticas desportivas*, cit., pp. 97-98. Sulla questione del razzismo nella società mozambicana si veda: J. M. Penvenne, *African Workers and Colonial Racism. Mozambican Strategies and Struggles in Lourenço Marques, 1877-1962*, James Currey, Londres 1995.

loni[16]. Da un lato, si avevano club altamente elitari e di limitato accesso, come per esempio il *Clube Polana* (di golf); dall'altro lato, c'erano gruppi sportivi aperti alle differenti classi sociali, come era il caso del *Clube Ferroviário*. Allo stesso modo, la religione aveva riflessi a livello dell'organizzazione sportiva, soprattutto tra la popolazione indiana, che era divisa in hindu, cristiani e musulmani, ed anche per caste.

3. Il calcio: dalla segregazione alla strategia coloniale dell'integrazione razziale

Il calcio fu l'attività che più rapidamente si sviluppò in Mozambico, divenendo popolare tra neri e bianchi[17]. In Lourenço Marques, tanto nella "città di cemento", come nei sobborghi africani, il calcio si guadagnò rapidamente il titolo di re degli sport. La stampa alimentò e rese popolare l'attività, portando notorietà a squadre e giocatori. Il contesto sociale tendenzialmente segregativo portò alla formazione di due associazioni di calcio, una per i coloni ed un'altra per gli africani[18]. L'*Associação de Futebol de Lourenço Marques* (AFLM), fondata nel 1923, riuniva club fondati dai coloni bianchi, ma vi facevano parte anche alcuni (rari) giocatori neri e meticci. L'AFLM era affiliata alla Federazione Portoghese di Calcio e, alla fine del decennio del 1920, comprendeva alcuni dei club che ancora oggi si noverano tra i più importanti del Mozambico, come nel caso dello *Sporting Club de Lourenço Marques* (dopo l'indipendenza fu ribattezzato *de Maxaquene*), del *Grupo Desportivo de Lourenço Marques* e del *Clube Ferroviário de Lourenço Marques*. In questo campionato si distingueva anche il *Lourenço Marques Athletic Club*, fondato nel 1908 e formato interamente da inglesi[19].
Dall'altro lato, l'*Associação de Futebol Africana* (AFA), fondata nel 1924, organizzava un campionato che riuniva un ampio insieme di squadre di diversa estrazione etnica. Nel 1932, l'*Associação de Futebol Africana* raggruppava i seguenti elementi: *Grupo Desportivo Luso-Africano, Grupo Desportivo Vasco da Gama, Grupo Desportivo João Albasini, Grupo Desportivo Beira-Mar, Sporting Club Azar, Grupo Desportivo Mahafil Islamo, Grupo Desportivo Alto Mar Nhafoco,*

[16] Cfr. I. C. Henriques, *A sociedade colonial em África. Ideologias, hierarquias, quotidianos*, in F. Bethencourt, K. Chauduri (a cura di), *História da Expansão Portuguesa. Último império e recentramento, 1930-1998*, Temas e Debates, Navarra 2000.

[17] Per una visione più strutturata sul ruolo del calcio nella società mozambicana si veda: N. Domingos, "Futebol e colonialismo, dominação e apropriação: sobre o caso moçambicano", *Análise Social*, vol. XLI (179), 2006, pp. 397-416.

[18] I confini razziali tra le due associazioni non erano totalmente rigidi, nella misura in cui alcuni giocatori neri e, soprattutto, meticci parteciparono alla competizione dell'AFLM.

[19] N. Domingos, *As políticas desportivas*, cit., pp. 90-91.

Atlético Club Maometano, Grupo Desportivo Beirense, Sport Nacional Africano, Grupo Desportivo "Pela Raça" de S. José de Llanguene e Grupo Desportivo Nova Aliança. Sebbene fossero diretti da meticci e neri assimilati, questi gruppi sportivi aggregavano alcuni soci e giocatori indigeni. Per questo, erano sotto la supervisione della Direzione dei Servizi degli Affari Indigeni, che a sua volta disponeva di una sezione dedicata alle Associazioni Regionali di Ricreazione, Difesa, Sport e Studio[20].

La crescita dell'influenza dello sport nella società, soprattutto negli ambienti urbani, risvegliò l'interesse dello stato coloniale, che cercò di strumentalizzarlo a fini propagandistici. Questa strumentalizzazione si accompagnò alla trasformazione del quadro della dominazione portoghese in Africa, soprattutto a partire dalla fine del decennio del 1950, quando il paese cominciò a patire una crescente pressione internazionale rivolta a procedere alla decolonizzazione del suo Impero africano[21]. Di fatto, l'Estado Novo cominciò a concepire lo sport come uno strumento della sua propaganda politico-ideologica, dal momento che la popolarità delle competizioni sportive – specificatamente del calcio – poteva tornare utile all'ideologia *lusotropicalista* adottata dall'Estado Novo nel decennio del 1950[22]. Questa propaganda acquisì una dimensione internazionale dopo che alcuni giocatori africani divennero delle celebrità, in special modo Eusébio, la famosa "Pantera Nera".

Però, quest'uso politico dello sport implicava la fine, perlomeno apparente, delle pratiche discriminatorie in ambito sportivo. Cioè, lo sport avrebbe smesso di alimentare un sistema coloniale razzista. Lo stato coloniale interveniva così nell'organizzazione sportiva per modellarla ai suoi interessi propagandistici. Un primo passo in questo senso fu fatto nel 1952, quando due club di Lourenço Marques, il *Vasco da Gama* e l'*Atlético de Lourenço Marques*, composti da calciatori meticci, furono integrati nel campionato dell'AFLM. Successivamente, nel 1959, fu decisa l'abolizione dell'*Associação de Futebol Africana* e l'integrazione dei

[20] L'articolo 7º dell'*Estatuto Político, Civil e Criminal dos Indígenas,* approvato nel 1929, non permetteva agli indigeni di organizzare corporazioni amministrative, incluse quelle di carattere sportivo.

[21] La Revisione Costituzionale del 1951 realizzò alcuni cambiamenti, più nominali che reali, nel quadro politico e giuridico del colonialismo portoghese. Così, sparirono le espressioni "Impero Coloniale Portoghese" e "Colonie", poi sostituite dalle designazioni "Oltremare Portoghese" e "Province Ultramarine". Ufficialmente, il Portogallo smise di "possedere" colonie e quelli che prima erano spazi coloniali cominciarono ad essere considerati parte integrante del territorio nazionale, cioè una mera estensione geografica del Portogallo in altri continenti. In fondo, si trattò di uno stratagemma di Salazar per legittimare il rifiuto portoghese a decolonizzare il suo Impero, nonostante le pressioni internazionali in questo senso che cominciarono a farsi sentire a partire dal decennio del 1950. Rispetto a ciò si veda: F. Tavares Pimenta, *Brancos de Angola. Autonomismo e Nacionalismo, 1900-1961*, Minerva, Coimbra 2005, pp. 71-72.

[22] G. Freyre, *O mundo que o português criou*, Livros do Brasil, Lisboa 1951. Cfr. C. Castelo, *O modo português de estar no mundo. O luso-tropicalismo e a ideologia colonial portuguesa (1933-1961)*, Afrontamento, Porto 1998.

suoi club nel campionato di terza categoria dell'*Associação de Futebol de Lourenço Marques*. L'obiettivo era quello di porre formalmente termine alla discriminazione razziale nell'organizzazione calcistica. Nello stesso anno, per ordine dell'amministrazione coloniale, i club africani eliminarono dai rispettivi statuti le parole che potevano suggerire l'esistenza di pratiche discriminatorie. Tuttavia, l'integrazione delle squadre africane nell'AFLM fu effettuata in condizioni un po' *sui generis*: la vincitrice della terza categoria non aveva diritto a salire nella categoria superiore, situazione che venne solo più tardi modificata[23]. E fu appena dopo la revoca dello Statuto dell'Indigenato[24] (nel 1961) che diventò più comune il passaggio di calciatori africani tra i principali club di Lourenço Marques. Questi club, che inizialmente avevano solo associati bianchi, o quanto meno meticci e indiani degli strati economicamente più elevati, andarono via via accettando l'ammissione di soci africani, neri. Però, nel 1964, gli africani costituivano solo il 19,7% del totale dei soci dei club sportivi, pur costituendo circa il 98% della popolazione mozambicana[25].

Conclusione

Perciò, possiamo dire che lo sport riflesse la divisione identitaria della popolazione mozambicana, favorendo la sedimentazione delle differenze razziali e religiose ed, allo stesso tempo, evitando una maggiore integrazione dei vari strati socio-demografici che componevano la società mozambicana. Possiamo anche parlare di una reificazione della segregazione razziale nello sport. Questa situazione cominciò ad evolversi solo alla fine del decennio del 1950, specificatamente nella pratica del calcio, obbedendo ad una strategia di propaganda del regime, che adottò l'ideologia *lusotropicalista* come mezzo per legittimare la continuità della presenza portoghese in Africa. Ma l'impossibilità legale dei club africani a salire oltre la terza categoria rivela il carattere meramente strumentale delle misure allora adottate e la permanenza di una visione razzista nello sport coloniale, perlomeno fino al decennio del 1960.

---

23 Domingos, *As políticas desportiva*, cit., pp. 97-98.

24 Ministério do Ultramar, *Revogação do decreto-lei n.º 39666, que promulga o Estatuto dos Indígenas Portugueses das Províncias da Guiné, Angola e Moçambique. Decreto-lei n.º 43893, de 6 de Setembro de 1961*, Agência Geral do Ultramar, Lisboa 1961.

25 Domingos, *As políticas desportivas*, cit., p. 98. Cfr. *Anuário Estatístico de Moçambique, 1959-1964*.

PARTE IV. SPORT E PROPAGANDA

Periodismo no Estado Novo: os bastidores da revista «Inteligência, mensário de opinião mundial» (1935-1946) e revista «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza» (1938-1941)

Ana Luiza Martins
Conselheira do CONDEPHAAT (Conselho de Defesa do Patrimônio Histórico, Artístico. Arqueológico e Turístico do Estado de São Paulo). É membro da Academia Paulista de História

O objetivo deste texto é inferir a inserção do modelo "revista" na imprensa periódica paulista, procurando recuperar sua emergência no especial período que transcorre entre 1930 a 1945, no quadro de proselitismos da ordem vigente – vale dizer – do (s) ideário (s) presente (s) na chamada Era Vargas.
Não se pretende aqui abarcar as tantas segmentações que o veículo então conheceu, nem trazer um levantamento exaustivo dos títulos que circularam na capital paulista no transcurso temporal aludido. Considerando a pauta do presente seminário, *Tempo livre, Esporte e Fascismo*, pareceu-nos oportuno recuperar dois títulos de publicações paulistas expressivas, nas quais ideologias da época se fizeram presentes: revista «Inteligência, mensário de opinião mundial» (1935 – 1946) e revista «Viver! Mensário de Saude, Força e Beleza» (1938 – 1947)[1].
Ambas, apoiadas em sólidos capitais provenientes de figuras afinadas com a política getulista, espelham os caminhos da propaganda ideológica em curso: a primeira, «Inteligência», festejando por caminhos subliminares e por vezes diretos, o ideário fascista; a segunda, «Viver!» voltada para a mulher brasileira, especialmente para a mãe como formadora da sociedade pretendida pelo estado centralizador. O cultivo das ideias eugênicas, a prática do esporte e o culto do fortalecimento do corpo com ênfase na educação física são temas recorrentes, especialmente, nessa publicação. Trata-se de periódicos, que emergem em etapas politicamente marcadas e em áreas precisas, ou seja, às vésperas da implantação do Estado Novo e no curso dele, editados em São Paulo, no Sudeste do país, onde

[1] No presente texto, ambas serão tratadas desde a fundação até o ano de 1942, quando se afasta da direção o médico Mário Graciotti.

se registra prosperidade econômica, mercado consumidor otimizado e maior escolaridade da população.

A escolha da fonte revista resulta das tantas dimensões documentais oferecidas por essa modalidade de suporte da imprensa por conjugar a palavra impressa, imagens, propagandas, caricaturas e humor. Ao longo dos anos de 1930/40, esses periódicos receberam elaborada fatura gráfica, muita ilustração, preço módico, matérias envolventes, figurando como veículos ideais da propaganda política. Vale lembrar, porém, que se trata de fonte potencializada para os mais diversos objetos de estudo, desde que devidamente inserida em seu tempo, contextualizada e sob o crivo severo da crítica histórica.

Certo que o recorte do período em análise – anos de 1930 e 1940 – conheceu, conviveu e competiu com a propagação de novos e sedutores meios de comunicação a exemplo do rádio, que nascido na década de 20, também se expandiu extraordinariamente pelo país; assim como os novos recursos cinematográficos, que por meio de documentários, pautaram com luz, imagem e som espetáculos de forte carga histórica. Contudo, as revistas permaneceram e até se ampliaram como suportes pertinentes e potencializados para a comunicação, agora voltada à sociedade de massas.

Para essa abordagem, que se detém especialmente no papel de seus agentes sociais, na polarizada situação política internacional e seus reflexos no Brasil, foi estabelecido o seguinte percurso: uma introdução, onde se situa os antecedentes do periodismo paulista na Primeira República (1890-1930), em particular o esportivo, já destacando suas mensagens a serviço de uma política nacionalista e eugenista; na sequência se introduz o momento histórico em que emergem os dois periódicos em pauta, presididos internacionalmente pela dicotomia política de tendências totalitárias e liberais, com rebatimento no Brasil, acentuado no quadro do Estado Novo, pondo em cena figuras que se envolveram com as respectivas publicações; em seguida, situam-se os títulos, em seus aspectos formais àqueles de conteúdo; finalmente, se apresentam algumas considerações apuradas das edições analisadas.

1. Antecedentes do periodismo esportivo paulista: prática de grupos seletos

Nos primeiros anos da República, a partir de 1890, a cidade de São Paulo, que se tornara Capital do Café, no país que respondia por sua maior produção no mundo, ensaiava novas práticas culturais requisitadas por uma população subitamente ampliada e ávida de novidades. Na imprensa periódica local, beneficiada pelo avanço das novas tecnologias de impressão, a revista tornou-se negócio vantajoso, sobretudo no território que ainda não dispunha de casas editoras. Mais que isso, coube ao periodismo impresso traduzir as demandas de toda ordem em

curso, quando particularmente as revistas – mais que os jornais – se prestaram a representar segmentos sociais e seus respectivos interesses, em amplo espectro.
Inicialmente, traziam em geral o subtítulo *revista de variedades,* com vistas a atingir gama ampliada de consumidores, mas a partir dos anos de 1920 compartimentam-se em segmentações várias. Destacavam-se as publicações voltadas, especialmente, para a agronomia (da qual dependia a economia do país), para a educação (plataforma do novo regime republicano), para a religião (em função da laicização advinda com o novo regime), para a literatura (vezo dos letrados da época, em especial dos estudantes da Academia de Direito de São Paulo) e, curiosamente, abria-se amplo leque de títulos para as revistas esportivas.
Trata-se de movimento inusitado, pois até então o país pouco vivenciara a prática esportiva. O ralo associacionismo registrado no país[2], com esparsos clubes recreativos, não dava relevo a atividades esportivas, registrando-se em São Paulo, desde 1875, apenas o *Joquey Club Paulista*, reduto da oligarquia local envolvida com o turfe. Nos anos de 1890, a instalação de um Velódromo no bairro da Consolação era programa atraente, com presença da elite local onde um iniciante colunismo social "clicava" em *flashes* de *Kodaks,* os figurinos da moda.
O cultivo da prática esportiva em modalidades inovadoras chegou por meio de representação elegante, introduzido por seletas comunidades estrangeiras, em sua maioria ligadas a empresas comerciais e financeiras, na então pródiga São Paulo do café e da emergente indústria. A partir de 1900, ingleses e canadenses, que respondiam pela administração da poderosa *Light and Powers & Co.,* monopolizavam não apenas a iluminação e os trilhos de *bonds* da cidade, mas introduziam práticas esportivas de seus países de origem – a exemplo do *hokey* e o *lawnn tennis,* assim como o *footbal* – rapidamente apropriados por uma sociedade de poucos lazeres, ávida de novidades. As atividades, então, eram restritas a grupos seletos que ostentavam sua procedência metropolitana, procurando distinguir-se em meio ao primitivismo dos trópicos, dando origem a clubes esportivos, na sua maioria iniciativa de grupos oligárquicos tradicionais ou de imigrantes em ascensão[3].

1.1. Lazer e esporte como sinais de distinção

Assim, no cotidiano de lazer ao longo da Primeira República, as modas e práticas esportivas sucediam-se passageiras, novidadeiras, fugazes, festejadas, rendendo matérias de agrado da elite, que comparecia aos selecionados eventos para *ver* e

[2] Exceção para as irmandades religiosas, associações maçônicas, clubes literários e partidos políticos, registrados na Colônia e no Império. Ver: A. L. Martins, *Gabinetes de Leitura na província paulista. Cidades, livros e leitores*, Edusp, São Paulo 2015.

[3] Registram-se as criações dos clubes *Floresta, Espéria,* assim como clubes étnicos, com destaque para o alemão *Germania.* Um grupo restrito da elite fundava o *Paulistano.* Em 1929 criava-se uma dissidência desse, mais restritiva, o *Harmonia*, para a prática do tênis.

ser vista e, pela mesma razão adquirir a publicação que a espelhava.
A relação de publicações periódicas esportivas da época dá uma ideia dessa propagação: 1902, «O Sportsman, orgão do club de esgrima», ligado à milícia policial de São Paulo, do Tenente Pedro Dias de Campos[4]; 1905, o «Ideal Sport-Club, orgão do Ideal Sport Club» que oferecia luta romana, esgrima, tiro ao alvo, *rowing*, ginástica, ciclismo, pelota, natação, exercícios de pesos, *football,* peteca, etc[5]; 1906, «Sportman, revista esportiva e literária, mensal»[6], que evoluiria em 1909 para uma das revistas mais importantes do período, «A Vida Moderna». Logo, esgrima, velocipedia, tênis, remo, natação conferiam sinais de distinção ao grupo que as praticava. E, a despeito da inicial rejeição das elites ao *football*, o "nobre esporte bretão" acabou por arrebatar adeptos e ganhar espaço. A partir de 1903 o automobilismo, ícone da velocidade, da técnica e do progresso, era celebrado em circuitos temerários, sugestivos do heroísmo e da vibração daqueles tempos, ditos modernos[7].
De fato, o *sport* foi um dos assuntos preferenciais do periodismo paulistano do início do século, abordado em artigos de fundo, seções especializadas, chamadas de capa, ilustrações de toda ordem e muita caricatura. Introduzido em apelos de estranhas combinações, conjugava na mesma revista chamadas duplas, compondo literatura/*sport*, arte/*sport*, ciência/*sport,* teatro/*sport.*
Era forte o apelo da palavra mágica *sport*, chamariz vendável, vocábulo carregado de peso simbólico que sugeria valores prezados pela elite local, que para além da qualificação social, remetia a práticas que então se valorizavam, de lazer, saúde, higiene, civilidade. O termo foi endossado pela propaganda na figura do *turfman* e do *sportman,* transformada em qualificativo para estabelecimentos elegantes, a exemplo da seleta *Rotisserie Sportsman,* de 1911, que anunciava a inauguração do *Grande Hotel Sportsman,* lugar preferido do *chic sportman,* tematizada em inúmeras seções sugestivas de requinte do viver do "smart", ou da gentil senhorita.
O quadro I, a seguir, ilustra a incidência de revistas que tratavam da temática esportiva, em algumas delas como mero apelo de chamada de capa, garantindo sua compra e/ou assinatura.

[4] «O Sportsman, órgão do club de esgrima», São Paulo 1902.

[5] «Ideal Sport-Club, orgão do Ideal Sport Club» Tip. Ideal de F. Canton, São Paulo jan.1905. A. de Freitas *A Imprensa periodística em São Paulo*, in «Revista do Instituto Histórico e Geográfico de São Paulo», 1914, v. XIX, p. 968.

[6] «Sportman, revista esportiva e de literatura, mensal», São Paulo 1906.

[7] Ver «Ronda. Revista semanal ilustrada de atualidades», São Paulo 1908, nº 9.

QUADRO I: REVISTAS ESPORTIVAS E AFINS 1890-1922

ANO	TÍTULO	SUBTÍTULO	SEÇÃO
1896	«A BICYCLETA»	Semanário Ciclístico Ilustrado.	Ciclismo
1896	«A PAULICÉA»	Semanário Ilustrado.	Esportes
1900	«O GAROTO»	Semanário Burlesco.	Semana esportiva
1901	«O PEQUENO JORNAL»	Político, noticioso e comercial.	Esportes
1902	«O SPORTSMAN»	Órgão do Clube de Esgrima.	Esportes em geral
1903	«A VIDA SPORTIVA»	Órgão dedicado ao desenvolvimento da cultura física.	Esportes em geral
1903	«ARTE E SPORT»	Semanário de Reclame.	Notícia esportiva
1903	«O MONITOR»		Esporte
1904	«ANTARCTICA ILLUSTRADA»	Literária, Comercial, Sportiva.	
1905	«A NOVIDADE»	Revista de Literatura, Crítica, Arte e Sport.	Nota esportiva
1905	«ILLUSTRAÇÃO BRASILEIRA»	Literatura Teatro Música Pintura Política Sociologia Medicina Jurisprudência Ciências Ocultas Indústrias Sport Religião.	Nota esportiva
1905	«O SPORT»	Revista Semanal.	Esportes em geral
1906	«SÃO PAULO MAGAZINE»	Revista Ilustrada Mensal Brasileira e Universal de Atualidades, Arte, Literatura, Viagens, Sports, Agricultura e Indústrias.	Esportes
1906	«SPORTMEN»	Revista Sportiva e Literária.	Artigos esportivos
1907	«SCIENCIA E ARTE»	Revista de Ciências Arte Literatura Modas Comércio Sport.	Esportes
1911	«O PIRRALHO»	Semanário Ilustrado de importância... evidente.	Vida esportiva
1912	«GAVROCHE»		Fotos de esportistas
1913	«O JORNAL»		Esporte

ANO	TÍTULO	SUBTÍTULO	SEÇÃO
1913	«REVISTA THEATRAL»	Teatro, sport e... o que for.	Esporte
1915	«O JOCKEY»	Semanário Sportivo.	Esporte da elite
1915	«O QUEIXOSO»	Revista Quinzenal Ilustrada. Queixas, Reclamações, Humorismo, Política, Literatura, Artes, Sports, etc.	
1915	«VIDA SPOTIVA»		
1917	«A CIGARRA SPORTIVA»	Revista Semanal Ilustrada consagrada a todos os ramos do Sport.	Especialistas em football, tenis, turf e rowing
1918	«MERCURIO»	Lavoura, indústria, comércio, estradas de rodagem, touring.	Esportes
1919	«SPORTS»	Revista de todos os Sports.	
1920	«PAPEL E TINTA»	Ilustração Quinzenal Brasileira.	Nota esportiva
1920	«SÃO PAULO ILLUSTRADO»	Semanário popular de atualidades, arte, sports, modas.	Capas com jogador
1921	«A GAROA»	Variedades.	Red. Esportivo: Figueiredo Jr
1922	«A CIGANA»	Literatura, Humorismo, Artes, Sociais, Esportes.	

FONTE: Levantamento de títulos a partir do elenco de revistas do período.

Observa-se que a euforia esportiva “vendida” como marca da cidade chegava a tal ponto que, até mesmo os traços característicos da São Paulo comercial e industrial eram relativizados, na perspectiva do jornalista esportivo Léo Lemos, noticiando em «A Novidade», de 1905:

> São Paulo, a graciosa capital do sul, não se faz admirar entre as demais cidades brasileiras, somente pelas negras espirais de fumo que adornam as chaminés das suas grandes fábricas, nem tampouco pelo seu importante comércio, mas também pelo desenvolvimento que tem tido o *sport* [...] Lembrae-vos que para *uma grande Pátria como a nossa é preciso uma geração forte e ousada* e que o *sport* nas suas múltiplas formas é estrada segura para tão elevado fim (sic)[8].

[8] «A Novidade, revista de literatura, crítica, arte e esporte», São Paulo 1905, no. 3. Grifos nossos.

No registro do jornalista estava inserida, porém, a nova motivação para a propagação do esporte ao mencionar sua importância como "estrada segura" para a construção de uma "grande Pátria". Ocorre que já na virada do século, o esporte era percebido como prática modeladora de sociedades e de controle social, visto como estratégico para dominação dos povos, a serviço de ideologias. Logo, as revistas esportivas, para além de seu potencializado caráter lúdico e mercantil, se propagaram nas primeiras duas décadas do século XX como instrumentos de construção de um novo cidadão pretendido para a República brasileira, sob a égide da Ordem e do Progresso, dístico da bandeira nacional, de influência Positivista.

Acrescente-se que a modalidade "revista" era impresso muito festejado na sociedade capitalista em geral, com vistas ao "cuidado" para com seu trabalhador, "domesticando-o, disciplinando-o, juntamente com seu corpo e a partir dele, constituindo-se também como estratégia de dominação social e de adequação para o trabalho"[9].

E mais: as revistas esportivas, sobretudo a partir da década de 1920, se prestaram como veículos ideais para a divulgação do eugenismo em curso, com ampla aceitação nos programas da República, com vistas à melhoria da raça[10]. No caso da população do Brasil, "fruto negativo" de misturas étnicas diversas, era preciso formar novas gerações que, à luz das propostas eugênicas, resultariam na qualificação do novo homem brasileiro. Nesse sentido, as propostas eugênicas, que embasaram o fascismo e o nazismo europeus, também se fizeram presentes nos programas sociais no Brasil desde a década de 1920, em especial no campo das políticas da educação e saúde, quando as questões de higiene, saneamento e a educação física entraram na ordem do dia.

Assim, a revista esportiva a partir da década de 1920 ampliou seu consumo, formou gerações e disseminou conteúdos. Conteúdos tendenciosos, atrelados ao propalado projeto de construção nacional. Junto aos resultados de *matches* e estampas coloridas do saudável esportista, quase sem perceber, os leitores eram alvo de uma campanha entranhada no dia a dia, reforçando, subliminarmente, as teorias científicas então em voga[11]. Da pureza da raça e seu obsessivo branqueamento, à propaganda da educação física como regeneradora da "malsinada" população do País, o discurso saneador impregnava aquelas páginas esportivas[12].

---

[9] S. de Deus Rodrigues Bercito, *Ser forte para fazer a nação forte: a educação física no Brasil. 1932 – 1945*, Mestrado em História, FFLCH – USP, São Paulo 1991, p. 5.

[10] A Eugenia foi concebida pelo médico inglês Francis Galton (1822-1911) na esteira das teorias evolucionistas, constituindo-se "o estudo dos agentes sob o controle social que podem melhorar ou empobrecer as qualidades raciais das futuras gerações seja física ou mentalmente", teoria que conheceu receptividade no Brasil desde a década de 1910, acentuada nos anos 20, 30 e meados dos 40.

[11] Ver: L. Moritz Schwarcz, *O Espetáculo das Raças. Cientistas, Instituições e Questão Racial no Brasil. 1870-1930*, Companhia das Letras, São Paulo 1993.

[12] Aparecendo subliminarmente nesse periodismo, na década de 1930, a temática eugênica já seria

Das inofensivas e diletantes revistas destilava-se todo um programa de purificação da raça, em nome da constituição de uma nacionalidade, mensagem oficial e uníssona do periodismo ilustrado na primeira República. Divulgar e premiar a prática esportiva passou a ser "dever cívico", proposta intensificada durante a I Guerra e que teve, inclusive, na atuação do poeta parnasiano Olavo Bilac, o arauto exemplar.
Logo, o segmento das revistas esportivas, veiculou expressivamente os conflitos subjacentes numa sociedade que buscava se construir e se aceitar. Seu sucesso, com altas tiragens, circulação garantida entre público diversificado, tornou-as disseminadoras de valores caros aos governos da época. Afinal, projetava-se a construção de um País, a afirmação de uma Nacionalidade que, ao negar os traços de origem, acreditava estar conformando um novo modelo de povo.
Insista-se que por trás desse periodismo esportivo estava a trama traiçoeira do controle das massas e do culto eugênico, com vistas a especial projeto patriótico para a construção da Nação.

2. Revistas da era Vargas: Espelhos de uma dicotomia controversa

A 1ª República (1889-1930) veiculou revistas esportivas que se prestaram a destilar ideários afetos à construção do novo homem brasileiro, estimulando ideais nacionalistas e apostando no fortalecimento da raça. Já a partir de 1930, com o alijamento das tradicionais oligarquias paulistas e mineiras, em decorrência da ascensão do gaúcho Getúlio Vargas, o papel da imprensa periódica será potencializado como veículo indutor de práticas e propagandas de agrado não só do novo regime, mas de novas linhas políticas que emergiram no período, agora num quadro político internacional mais complexo, polarizado entre os modelos liberais e totalitários em curso na Europa.
O forte caráter propagandístico de ambas as correntes, voltadas então para a comunicação das massas, se acrescerá do uso de novas mídias para além da imprensa – cinema, radiotelegrafia, radiodifusão – mas o impresso periódico permanecerá como suporte importante e eficaz na sistematização e propagação das correntes políticas então disseminadas.
No Brasil, cujo governo varguista (1930-1945) ocorre no "período áureo da crise das ideologias liberais e da ascensão das ideias e valores autoritários"[13], a força da propaganda não será diferente. Valeu-se e muito das novas mídias – rádio e cinema – que entre outras mensagens caras ao regime centralizador, foram decisi-

temática específica das revistas científicas das décadas de 1930 e 1940.

[13] M. Barbosa, *História cultural da imprensa. Brasil – 1900 – 2000*, MAUADX, Rio de Janeiro 2007, p. 107.

vas na propagação da imagem de Getúlio como "Pai dos Pobres". Nesse sentido, para controlar os veículos de comunicação da época e deles fazer o melhor uso, o governo criou, já em 1931, o Departamento Oficial de Propaganda (DOP), com vistas a veicular "um discurso legitimador através da propaganda e, sobretudo, da necessidade de eficácia e abrangência dos canais de difusão"[14]. O aperfeiçoamento desse órgão de controle da comunicação levou-o, após várias denominações, a transformar-se no temido Departamento de Imprensa e Propaganda (DIP)[15].

Não obstante, esse será um período de florescimento de títulos revisteiros, sobretudo se passassem pelo crivo da censura do DIP. Sucesso inconteste terão as revistas que tematizaram os programas de rádio e as maravilhas do cinema de Hollywood – aqueles estimulados por Vargas – novidade e sensação que mobilizariam públicos distantes dos centros urbanos do país, desejável para ampla propaganda do governo. Mesmo no interior do DIP, dotado de várias áreas para a divulgação do ideário estadonovista, foram lançadas publicações periódicas, com destaque para «Cultura Política – Revista Mensal de Estudos Brasileiros (1941-1945)»[16], dirigida por Almir de Andrade que, a despeito de perfilar-se à nova concepção de cultura, unificando a ordem política e social sob a égide do Estado, reuniu em suas páginas expressivos intelectuais da época.

As publicações então aprovadas e liberadas obrigavam-se a uma dupla subserviência, isto é à ditadura getulista e à ideologia dos países do Eixo. Aliás – desde que alinhado ao *status quo* – as condições para circulação de um periódico naquela altura foram privilegiadas pelo governo, tanto com apoio financeiro como na cooptação de públicos. O jornalista Joel Silveira, em entrevista de 2001, admitia:

> Era um alto negócio para os donos de jornais colaborar com a ditadura de Getúlio e não protestar contra a censura, e todas as outras limitações impostas pelo regime. Os jornais mantinham a qualidade, os diretores podiam pagar menos aos repórteres, as vendas permaneciam altas e não havia conflito com o governo[17].

Por outro lado, lembra Marialva Barbosa que em:

> [...] meados da década de 1930, o leitor está praticamente ausente das publicações.

---

[14] Departamento Oficial de Propaganda. In: pt.wikipedia.org/wiki.

[15] O Departamento de Imprensa e Propaganda (DIP), nascido em 1939, resultava da criação, em 1931 do Departamento Oficial de Propaganda (DOP), cuja estrutura obsoleta obrigou o governo a ampliar sua abrangência, criando em 1934 o Departamento de Propaganda e Difusão Cultural (DPDC), que em 1938 foi substituído pelo "Departamento Nacional de Propaganda" (DNP) e no ano seguinte pelo DIP, extinto em 1945. A criação, o objetivo e a história de todos esses departamentos se confundem com a Era Vargas.

[16] Ver: M. Barbosa, Camâra, *Cultura Política – Revista Mensal de Estudos Brasileiros (1941 a 1945): um voo panorâmico sobre o ideário político do Estado Novo*, Doutorado em Sociologia PUC – SP, São Paulo 2010.

[17] *Entrevista a Juliana Rodrigues Baião*, 12 de janeiro de 2001, in Barbosa, *História cultural da imprensa. Brasil – 1900 – 2000*, cit., p. 103.

> Sua fala é silenciada nos jornais, enquanto a fala do estado é ampliada. Esta ampliação se dá através da constituição de um amplo aparato burocrático – repressor, via formação do Departamento de Imprensa e Propaganda (DIP) e pela ação da censura, ou através do alinhamento político da imprensa que procura aferir lucros reais e simbólicos, a partir de sua aproximação com o poder[18].

O caldeirão problematizado de posicionamentos políticos do período conhecerá atuação de novos grupos, identificados com ideologias de direita e esquerda. Destaca-se então a criação em 1932 da Ação Integralista Brasileira (AIB) e em 1935 da Aliança Nacional (ANL). A AIB, sob a liderança do advogado e jornalista Plínio Salgado, alinhava-se à direita e defendia princípios éticos, religiosos e morais conservadores, baseados na ligação do Estado com a família, visto como partido ultranacionalista[19]. A ANL, que surgiu como frente popular, mesclava traços comunistas e socialistas, voltando-se contra o imperialismo, o latifúndio, o fascismo e a política de Vargas. Luiz Carlos Prestes, então como membro do Partido Comunista Brasileiro (PCB), era aclamado presidente de honra da organização. Agregavam-se ainda à ANL militares provenientes do tenentismo, desiludidos com o Governo Vargas[20].

Nesse contexto as revistas também proliferaram, particularmente no caso do Integralismo, que chegou a criar um projeto de difusão ideológica da AIB por meio do Sigma - Jornais Reunidos, "um consórcio jornalístico com 88 jornais em circulação por todo o território nacional visando às eleições para a Presidência da República que ocorreriam em 1938 onde apresentavam a candidatura de Plínio Salgado, fundador e *chefe nacional"*[21].

Entre as revistas integralistas destacava-se a «Anauê», periódico mensal e oficial da AIB, publicada oficialmente de 1935 até 1937, quando o partido do Sigma, juntamente com os demais partidos políticos em ação, foram considerados ilegais pelo chamado Estado Novo[22]. «Anauê» singularizava-se por veicular seu discur-

---

[18] Ivi, p. 180.

[19] Intelectuais que pertenceram à AIB: Gustavo Barroso, Miguel Reale, Tasso da Silveira, San Tiago Dantas, Olbiano de Melo, Câmara Cascudo, Gofredo e Inácio da Silva Teles, Raimundo Padilha, Alfredo Buzaid, Madeira de Freitas, Augusto Frederico Schmidt, Gerardo Melo Mourão, Dantas Mota, Vinícius de Morais, Paulo Fleming, Adonias Filho, Dom Hélder Câmara, Ribeiro Couto, Herbert Parentes Fortes, José Loureiro Júnior, Hélio Viana, Américo Jacobina Lacombe, Ernâni Silva Bruno, Antônio Gallotti, Jorge Lacerda, Thiers Martins Moreira, José Lins do Rego, Alcebíades Delamare, Roland Corbisier, Álvaro Lins, Seabra Fagundes, Rui de Arruda Camargo, Raimundo Barbosa Lima, João Carlos Fairbanks e Mário Graciotti.

[20] Ver: A. Leocádia Prestes, *Luiz Carlos Prestes: e a Aliança Nacional Libertadora: os caminhos da luta antifascista no Brasil (1934/1935)*, Brasiliense São Paulo, 2008. In: http://www.dhnet.org.br/memoria/1935/a_pdf/anita_leocadia_prestes_anl_1935.pdf.

[21] R. Jefferson Barbosa, *A Imprensa Integralista e sua propaganda política no jornal* ***Acção****. (1936-1938),* in: http://www.rp-bahia.com.br/biblioteca/pdf/JeffersonRodriguesBarbosa.pdf

[22] Entre as publicações integralistas, registram-se os jornais oficiais «A Offensiva» (1934-1938), «Anauê» (1935-1937), «Acção» (1936-1938), «A Marcha», «O Monitor Integralista» (1933-1937),

so ideológico de direita valendo-se, significativamente, de sua iconografia, com destaque para a fotografia. Além disso, deu relevo à formação da criança na família dos militantes camisas verdes, divulgando muita fotografia infantil, sugestiva de que a militância começava na infância, geradora da formação da criança integralista, que seria uma "síntese desse indivíduo perfeito para a construção do Estado Integral"[23].
Quanto às revistas de cultura do período, Tania Regina de Luca as menciona em especial artigo, onde procura, "[...] Sem negar a inconteste truculência do regime [...] investigar se havia alguma possibilidade de fazer oposição ao projeto hegemônico, ainda que de forma enviesada e cuidadosa". A autora cita como "revistas de cultura" a «Revista Acadêmica» (1933-1948), «Dom Casmurro» (1937-1943), «Revista do Brasil» (1938-1943) e «Diretrizes» (1938-1944), detendo-se, especialmente, na «Revista do Brasil». Registre-se que todas eram do Rio de Janeiro, valendo lembrar que em São Paulo as relações com o governo Vargas transcorreram em clima de expressa animosidade[24]. Não por acaso, nesse Estado praticamente a única exceção na grande imprensa, que fará oposição permanente a Getúlio, provém do principal jornal paulista, «O Estado de S. Paulo», apropriado pelo governo de 1940 a 1945, com seu proprietário exilado.
Luca, detendo-se na «Revista do Brasil» e procurando questionar a visão de sobrevivência no período tão só de uma imprensa dócil, admite que esta:

> [...] articulou, dentro dos estreitos limites de que dispunha, um discurso que, em vários pontos, opunha-se ao abraçado pelo poder. Em torno da publicação reuniram-se escritores e pensadores que prezavam a liberdade civil e política, condenavam o controle da informação, denunciavam a descriminação, duvidavam das teorias raciais, criticavam o nazismo e o fascismo, regimes com os quais Vargas flertou até 1942 quando, sob pressão dos Estados Unidos, decidiu-se pelos aliados[25].

Nosso cenário e objeto são diversos. Trata-se de analisar publicações de uma São Paulo que, embora hostil ao governo central, veiculou títulos afinados em seus

«O Aço Verde» (1935) e «Ra Ta Plan» (1941), publicações que conformavam o Sigma Jornais Reunidos, corpo jornalístico central do movimento.

[23] C.C. Gabriel, *A construção da mitologia integralista por meio da revista «Anauê» 1935-1937,* in: http://www.doutrina.linear.nom.br/arquivos/teses_artigos/Inclus%C3%A3o8/a%20Mitologia%20Integralista%20com%20a%20Revista%20Anau%C3%AA.pdf

[24] Embora inicialmente São Paulo tivesse apoiado a Revolução de 30, a nomeação de um interventor no estado, de fora, e a percepção do encaminhamento para instalação de um Estado totalitário, levaram ao estremecimento das relações de São Paulo com o governo Vargas, quando os paulistas pegaram em armas, em 1932, e foram, derrotados pelas forças legalistas.

[25] T. R. de Luca, *As revistas de cultura durante o Estado Novo: problemas e perspectivas*. Departamento de História UNESP/Assis. São Paulo, p. 12. In: http://www.google.com.br/url?sa=t&rct=j&q=&esrc=s&source=web&cd=1&ved=0CB0QFjAA&url=http%3A%2F%2Fwww.ufrgs.br%2Falcar%2Fencontros-nacionais. Acessado em 11. 03.2015.

fundamentos com as ambições de Vargas, no sentido de construção de um estado centralizado e forte (caso de «Inteligência»), divulgando práticas caras à ideia de regeneração da raça (caso de «Viver!»). A primeira, uma revista que se propunha a ser de cultura; a segunda, inserida nas políticas de saúde da época, e que não se furtava de divulgar o esporte como prática, visando o aperfeiçoamento da raça e o controle das massas.
Levando em conta o programa do presente seminário, inferimos que as revistas esportivas já vinham ganhando expressão no país desde a Primeira República. O quadro abaixo ilustra não só a gama diferenciada da segmentação periódica em curso, como o significativo aumento das publicações periódicas esportivas no ano de 1930, em apreço.

QUADRO II PRODUÇÃO PERIODÍSTICA DO BRASIL: 1912-1930

NATUREZA	1912	1930	DIFERENÇA	PORCENTAGEM
Noticiosos	882	1.519	+ 637	+72,2
Literários	118	297	+ 79	+ 151,2
Religiosos	84	272	+ 188	+ 223,8
Científicos	58	212	+ 154	+ 265,5
Humorísticos	57	99	+ 42	+ 73,6
Comerciais	23	82	+ 59	+ 256,5
Anunciadores	19	72	+ 53	+ 278,9
Almanaks	14	66	+ 52	+ 371,4
Esportivos	**5**	**58**	**+ 53**	**+ 1.060,0**
Corporativos		48	+ 48	
Oficiais	21	44	+ 23	+ 109,5
Agronômicos	23	34	+ 11	+ 47,8
Didáticos	8	33	+ 25	+ 312,5
Estatísticos	11	29	+ 18	+ 163,6
Espíritas	22	21	- 1	- 4,5
Históricos	7	14	+ 7	+ 100,0
Militares	6	11	+ 5	+ 83,0
Industriais	2	11	+ 9	+ 450,0
Infantis	1	11	+ 10	+ 1.000,0
Cinematográficos		10	+ 10	
Maçônicos	10	7	- 3	- 30,0
Marítimos	3	6	+ 3	+ 100,0
Filosóficos.	3	3		
TOTAL	**1.377**	**2.959**	**+ 1.582**	**+ 114,9**

FONTE: Estatística da Imprensa Periódica no Brasil. Rio de Janeiro. Typ. Do Nacional de Estatística, 1931.

Verifica-se que se na década de 1910 circularam, em períodos indeterminados, apenas 5 títulos esportivos, quando na década de 1930 circularam nada menos que 58 títulos esportivos, revelando percentualmente o maior crescimento do periodismo esportivo entre todas as temáticas em circulação no Brasil. O segmento se propagará e terá inclusive amparo oficial, traduzido no lançamento da «Revista de Educação Física. Órgão oficial da Escola de Educação Física do Exército», lançada no Rio de Janeiro, em 1932, estendendo-se até 1945. No mesmo ano e também no Rio de Janeiro, vinha a lume a revista «Educação Phísica. Revista Technica de Esportes e Athletismo», iniciativa da Companhia Brasil Editora S/A, que a partir de 1939 denominou-se «Educação Física» e permaneceu até 1942.
Nesse quadro, de relativo retraimento do periodismo de propaganda política em São Paulo, destacam-se duas publicações paulistas, que expressam o endosso ao ideário fascista e a ênfase no culto do corpo, do agrado do eugenismo presente nas políticas de saúde do período: «Inteligência, mensário de opinião mundial» (1935-1946) e revista «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza» (1938-1941).

2.1. Revistas Inteligência, mensário de opinião mundial e Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza

Não obstante as características editoriais e formais tão diversas de «Inteligência» e «Viver!», e de seus diferentes públicos alvos, destinadas respectivamente para adultos e mulheres há que se tratar de ambas as publicações em sequência, uma vez que foram produzidas pela mesma editora e visavam os mesmos fins: a propaganda do regime autoritário, o controle social das massas, o alinhamento às forças de direita, o cultivo de valores eugenistas.
O fato de pertencerem à mesma editora e serem dirigidas pelos mesmos agentes sociais permite identificar as posturas políticas e atuações de seus proprietários e editores, figuras expressivas da sociedade paulistana, seja enquanto proprietários de grandes capitais e inseridos nas instituições públicas da época, alinhados ao ideário totalitário em curso e, finalmente, formadores de opinião. Destaque-se na revista «Viver!» a presença de temática precisa, centrada no cultivo da saúde e da disciplina do corpo, no quadro da formação de um novo modelo de homem brasileiro a serviço do Estado centralizador.
Ambas já mereceram estudos pela representatividade documental, assim como pela ambiguidade presente em suas páginas, particularmente no caso de «Inteligência», reflexo da trajetória do alinhamento político de seus proprietários, quando da guinada do Brasil em apoio aos Aliados, em 1942. Alexandre Andrade Costa estudou a revista «Inteligência», apreendendo, sobretudo, "de que maneira os responsáveis pela publicação representaram os distintos contextos político-ideológicos que se confrontavam com a finalidade de atuar, modificar ou justificar posições políticas internas, sem perder de vista que os textos publicados resultavam de escolhas que não podem ser separadas da visão de mundo dos seus idea-

lizadores”[26]. André Mota e Lilia Blima Shraiber analisaram a revista «Viver!» no contexto de seus vários estudos sobre políticas públicas de saúde nos anos de 1930-1940[27].

2.2. Inteligência, mensário da opinião mundial

> *A revista de recortes “Inteligência” respondeu aos meus objetivos. Firmou-se no panorama jornalístico, à maneira de uma realidade informativa, limpa, inédita no País, como imaginei, em bela tiragem, única nesse gênero de publicações.*
> Mário Graciotti, 1990

«Inteligência, mensário da opinião mundial»[28], criada em 1935 – dois anos antes da instituição do Estado Novo – apresentava uma singularidade no mercado revisteiro: reunia textos de importantes revistas francesas, italianas e alemãs, traduzidos por intelectuais que integravam a Sociedade de Estudos Políticos (SEP), fundada em 1932 e resultando, portanto, em textos publicados a partir de escolhas afinadas com seus idealizadores[29].

Sabe-se que a SEP nascera na redação do jornal matutino «A Razão»[30], de 1931, periódico empastelado em 23 de maio de 1932, de propriedade do advogado, fazendeiro e empresário Alfredo Egydio de Souza Aranha, criado para se opor à política centralizadora de Getúlio. Tinha como redator principal o jovem bacharel Plínio Salgado (1895-1975), que advogava no escritório de Souza Aranha, e como companheiros de redação, entre outros, Santiago Dantas, Gabriel de Barros, Mario Graciotti, Alpinolo Lopes Casali, Nuto Sant’Ana, Leopoldo Sant’Ana, Nóbrega Siqueira, Silveira Peixoto.

Em sua sede, à Rua José Bonifácio, se reuniam intelectuais engajados da época, figurando como espaço de debates e divulgação da literatura fascista produzida na Europa. Tratava-se de um grupo de formação cultural seleta para a época, parte

[26] Ver: A. A. Costa *Inteligência: representações do cenário internacional. (1935-1941),* Doutorado Universidade Estadual Paulista “Júlio de Mesquita Filho”, Faculdade de Ciências e Letras de Assis, São Paulo 2014.

[27] Ver: A. Mota, L. Blima Shraiber, *A infância da gente paulista: discurso eugênico nos anos de 1930-1940* in A. Mota, L. Blima Shraiber (Organizadores*), Infância e Saúde: perspectivas históricas*, HUCITEC/FAPESP, São Paulo 2009, pp. 104-233.

[28] A partir de agora mencionada apenas *Inteligência*.

[29] Constam como participantes iniciais da SEP, entre outros, José Almeida Camargo, Mario Graciotti, Ataliba Nogueira, Alpinolo Lopes Casali, Antonio Toledo Piza, Iraci Igaiara, Mota Filho, Sebastião Pagano, Mario Zaroni, José Maria Machado, Leães Sobrinho, Carvalho Pinto, Arlindo Veiga dos Santos, João de Oliveira Filho.

[30] Para Tucci Carneiro, «A Razão» foi periódico decisivo na conjuntura de indefinições ideológicas do período, dando sustentação e divulgação às ideias de Plínio, resultando em impresso divulgador do pensamento conservador e de direita, deflagrador das bases político-ideológicas do Integralismo. Ver: M. L. Tucci Carneiro, *Autoritarismo e antissemitismo na Era Vargas (1930-1945),* Perspectiva, São Paulo 2001.

proveniente de dissidências do PRP (Partido Republicano Paulista), vários originários da Faculdade de Direito da São Francisco, conformando segmento letrado daquela geração. Nomes que, em sua maioria, serão encontrados na militância do Integralismo. No jornal «A Razão» criou-se a SEP, que teria suas reuniões na sala de armas do Clube Português, na Avenida São João. Logo, da junção dessas duas sementes, o jornal «A Razão» e a SEP, no calor da oposição paulista ao getulismo, após a derrota bélica da Revolução Constitucionalista de 32, era lançado em todo país, no dia 7 de outubro de 1935, o manifesto integralista, data consagrada como inicial da "Ação Integralista Brasileira" (AIB).
Nesse contexto de propostas ultranacionalistas, endosso ao ideário fascista, desejo de posicionamento de uma São Paulo ressentida pelo alijamento e contrária à centralização do poder nasceu «Inteligência», com capitais de Samuel Ribeiro (1882-1952)[31], dirigida pelo médico de ascendência italiana Mário Graciotti (1901-1994)[32]. A publicação pode ser vista como um dos braços da propaganda integralista, mais explicitamente da propagação do fascismo. Vale lembrar que Mário Graciotti fora redator de «A Razão», participante de primeira hora da SEP e muito próximo de Plínio Salgado, não só por afinidades ideológicas como por ter se casado em 1940 com uma sobrinha de Plínio Salgado, a escritora Eugênia Sereno[33]. Curiosamente, «Inteligência» nasceu no mesmo ano de «Anauê», aquela primando pela organização editorial e essa, desde o início, tida como desorganizada, em termos administrativos e mesmo editoriais.

---

[31] Samuel Ribeiro, santista nascido em 1882, casou-se no Rio de Janeiro em 1915 com Heloisa Guinle, filha de Eduardo Palassim Guinle e Guilhermina Coutinho Guinle, unindo-se assim às famílias Guinle e por consequência Gafrée, que detinham o monopólio das docas de Santos. Engenheiro civil formado pela Escola Politécnica de São Paulo, foi presidente da Caixa Econômica Federal em São Paulo, entre 27 de junho de 1931 e 15 de abril de 1946, em cuja gestão foi construído e inaugurado em 29 de agosto 1939 o prédio da sede em São Paulo, à Praça da Sé. Atuou como verdadeiro mecenas em empreendimentos de melhoria para a cidade: em 1940 doou para o Governo Federal área de aproximadamente 400 alqueires, onde hoje se localiza a Base Aérea de São Paulo (Cumbica) e colaborou materialmente com o Instituto de Física de São Paulo (IFT); foi membro da Comissão Executiva para a fiscalização das obras da Catedral Metropolitana de São Paulo, juntamente com seu cunhado Leão Renato Pinto Serva. Ressalte-se, porém, sua ligação com o cunhado Guilherme Guinle, que intermediará com os Estados Unidos a implantação da Usina Siderúrgica de Volta Redonda, momento coincidente com a mudança de rumos de Vargas no posicionamento da 2ª. Guerra, quando o Brasil se colocou junto aos Aliados.

[32] Mário Graciotti (1901-1904), filho de italianos, nasceu em São Paulo e se formou em medicina no Rio de Janeiro. Retornando a São Paulo ligou-se ao SEP, fez parte da AIB e como médico atuou nas instituições de assistência social do estado, envolvendo-se com a criação do Hospital – Sanatório do Mandaquí e com a criação de lactários na cidade. Casou-se com a escritora Eugênia Sereno, de quem se separaria, contraindo segundas núpcias já em idade avançada. Destacou-se, sobretudo, por sua atividade editorial, criando as revistas «Inteligência» e «Viver!», fundando ainda em 1943, o Clube do Livro, que chegou a ter cerca de 50.000 associados em 1969, adquirido em 1973 pelo grupo gráfico – editorial Revista dos Tribunais. Foi membro da Academia Paulista de Letras.

[33] Eugênia Sereno (1913- 1981), cujo nome de batismo era Benedita Rezende, nasceu em São Bento do Sapucai, e obteve sucesso com o romance *O Pássaro da Escuridão,* pelo qual recebeu o prêmio Jabuti, em 1966.

O diferencial de «Inteligência» – que reunia artigos e caricaturas da imprensa internacional numa espécie de colagem ao gosto de seus editores – inspirava-se diretamente no modelo da revista francesa «Le Mois: synthése de l'activité mondiale», que com mais de trezentas páginas circulava desde 1931 pela editora Maulde et Renou, voltada para temas de política, economia, vida social, letras e teatro, artes e ciências[34]. Cabe lembrar, porém, que desde 1922 circulava internacionalmente, nos mesmo moldes a revista norte – americana «Reader's Digest», que seria lançada no Brasil só em 1942, com o título de «Seleções». Graciotti, inclusive, sempre fez questão de reafirmar a originalidade de «Inteligência» no Brasil, pelo fato de nosso mercado editorial só vir a conhecer «Seleções» em 1942, quando «Inteligência» teria saído em 1935.
Essa tipologia de impresso, de caráter multifacetado e de colagem de artigos de várias publicações, revela-se, conforme apontou Costa, como "tendência da imprensa mundial, sinal tanto da complexidade do mundo impresso, marcado pela diversidade, quanto da falta de tempo do homem moderno [...]"[35]. No caso de «Inteligência», que não trazia editorial fixo, salvo quando havia alteração de preço ou novo ciclo de periodicidade, assim como não se faziam presentes artigos assinados, caracterizava-se basicamente pela reunião de textos e caricaturas das principais revistas internacionais[36].
No Brasil, «Inteligência» circulou no momento de especial polarização dos ideais democráticos e totalitários, posicionando-se – ainda que por caminhos subliminares – ao ideário fascista e mais tarde tratando das questões relativas à 2ª. Guerra Mundial, a participação do Brasil no conflito e as modificações contidas em sua trajetória. Constavam em seu expediente os nomes de: Samuel Ribeiro na Diretoria; Mário Graciotti e J. M. Machado como Secretários e Clementino Fazzio na Gerência.
Seu formato, de 14 x 21, manteve-se inalterado, enquanto sua capa conheceu modificação. Por longos anos estampou-se nela o sumário da revista, numa diagramação presidida pelas cores branca, preta e vermelha, trazendo abaixo a chamada ao pé da página, em destaque: "Desenhos Humorísticos – Caricaturas da Política Internacional". Esse destaque final trazia sutilmente a "diferenciação entre a arte que fazia sorrir e a mesma arte que trazia em seu bojo um tom de crítica social"[37],

---

[34] Ver: I. Stern Cohen, *Revista Brasileira: de olho no mundo*, in «Anais do XVIII Encontro Regional de História – O historiador e seu tempo», ANPUH/SP – UNESP/Assis, 24 a 28 de julho de 2006.

[35] A. Andrade da Costa, *As representações do cenário internacional por meio das caricaturas da Revista Inteligência: mensário da opinião mundial (1935-1936),* in «Anais do XXI Encontro Estadual de História – ANPUH-SP», Campinas 2012, p. 4.

[36] Algumas revistas das quais foram extraídos artigos editados por «Inteligência»: as revistas francesas «Le Canard Enchainé», «Candide, Gringoire», «L'Illustration, Marianne», «Ric et Rac», «Le Rire», «Vendredi», «Jesui partout», «Vu». Das revistas italianas: «Guerin Meschino», «Il Travasso dele idee»; da Alemanha, valiam-se da «Kladderadatsch», uma publicação satírica.

[37] Andrade da Costa, *As representações do cenário internacional por meio das caricaturas da Revista Inteligência: mensário da opinião mundial (1935-1936)*, cit., p. 13.

aspecto último esse em que a revista se esmerou, deturpando desenhos e mensagens contidas no modelo original. O símbolo da periodicidade dos números também se destacava em vermelho, em geral abrangendo quase toda a capa. A mudança se deu em 1944, no ano X da publicação, no. 115, quando se valeu de fotografias para ilustração da capa, as quais também passaram a substituir em boa parte as seções voltadas para as caricaturas.
Vinha em papel jornal e trazia preço módico de 2$000 o número avulso, com os demais valores: assinatura anual: 20$000; assinatura da convenção pan-americana: 26$000; outros países: 30$000. Seu conteúdo dividia-se entre as seguintes seções: Política, Economia, Ciência, Arte e Vária. Em Vária alocavam-se temas da modernidade da época, com destaque para o rádio, o cinema, os aeroplanos e os automóveis.
Vale lembrar que o uso do vermelho na publicidade, utilizado também por Guilherme de Almeida com o vermelho vibrante na capa de «Klaxon» (1922), vinha como símbolo de modernidade gráfica, cor de custo mais elevado.
Todavia, pelo que consta, custos elevados não eram grande problema para o periódico, que para além de pertencer a Samuel Ribeiro, homem de posses, contava com anúncios publicitários de organizações importantes da cidade. Entre os artigos apareciam anúncios das empresas: Ford – V.8, Cerveja Antártica, Mappin Stores, Casa Alemã, Cigarros Adonis, Lodosan, «Diário de São Paulo», Companhia Segurança Industrial, Companhia City, lembrando que Samuel Ribeiro fazia parte do Conselho de algumas delas. Sabe-se, inclusive, que pesou no convencimento de Graciotti a Samuel Ribeiro para que seu nome constasse no expediente como Diretor, justamente por sua relevância sócio-econômica, que abriria portas para anunciantes fortes do mercado. Contribuiu também para seu custo baixo a impressão na Editora da Gráfica dos Tribunais, do amigo Nelson Palma Travassos. Acrescente-se que o nome do periódico, «Inteligência», de caráter universalista, resultava em apelo atraente, que conferia sinal de distinção ao assinante que se queria atualizado.
Com tantos apanágios, a primeira tiragem de 14.000 exemplares – número elevado para a imprensa da época – com distribuição pela Pelegrini e La Selva, exposta significativamente na banca da Praça do Patriarca, esgotou-se em poucos dias e, segundo relato de Graciotti, esse no. 1 foi impresso quatro vezes[38]. A eficiente organização das finanças, a qualidade da confecção e as temáticas abordadas conformavam o tripé que sustentava a revista[39].
Não por acaso, o jornal «Folha da Manhã», de São Paulo, a despeito de então caracterizado pela redação antigetulista, após noticiar o sucesso da primeira edição, reimpressa três vezes, já no terceiro mês de sua circulação anuncia «Inteligência»

[38] M. Gracciotti, *O outro caminho da libertação: conversa imaginária com Frei Leonardo Boff*, Ibrasa, São Paulo 1990. p. 33.

[39] Andrade da Costa, *As representações do cenário internacional por meio das caricaturas da Revista Inteligência: mensário da opinião mundial (1935-1936)*, cit., p. 50.

como “O maior acontecimento na vida editorial de São Paulo”[40].
Dado seu sucesso imediato e confirmando o movimento de revistas bem sucedidas se transformarem então em editoras, Samuel Ribeiro e Mário Graciotti criaram a Editora Inteligência Ltda. Por meio dela lançou-se em 1938 um novo título no mercado: «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza», marcado pelo mesmo direcionamento de formação da sociedade brasileira sob um estado centralizador e forte, voltado para conformar novas gerações, eugenicamente cultivadas.
Folheando as páginas de «Inteligência» e conforme mostram os estudos a ela dedicados e aqui citados, o que se inferiu foi sua edição direcionada aos fins abraçados pelo segmento alinhado ao fascismo, com o qual o governo Vargas se identificou, quando da instauração do Estado Novo e até 1942, quando o Brasil entrou na 2ª Guerra posicionando-se com os Aliados. Percebe-se ao longo da publicação, a divulgação de artigos com recortes ao sabor das mensagens pretendidas pelos editores acentuando a desqualificação dos regimes liberais e do modelo norte-americano. Esse norteamento é é maior no âmbito das caricaturas, cuja inserção no periódico se dava de acordo com a visão de mundo muito particular de seus idealizadores, entre outros ajustes equivocados de edição dos textos[41].
A ameaça de falência do projeto ideológico da revista – enquanto propagadora dos ideais fascistas – iniciou-se por volta de 1940, quando Getúlio Vargas nomeia Guilherme Guinle (1882-1960) para presidente da recém-criada Comissão Executiva do Plano Siderúrgico Nacional. Guinle, Presidente da Companhia Docas de Santos, de propriedade da família Guinle e Graffré, era cunhado de Samuel Ribeiro e estava empenhado na constituição de uma indústria nacional. Logo, Guinle, integrando comissão da qual tomavam parte Edmundo de Macedo Soares e o engenheiro Ary Torres, seguiu para os Estados Unidos para negociar o financiamento junto ao Eximbank, obtendo um empréstimo de US$ 20 milhões. Estavam dadas as condições para a criação em 7 de abril de 1941 da Companhia Siderúrgica Nacional, sociedade anônima de economia mista, cujo primeiro presidente, nomeado também naquela data, foi Guilherme Guinle.
As peças do jogo começavam a mudar no governo Vargas e também no âmbito da revista. Afinal, a simpatia do governo brasileiro dispensada até então ao Eixo transmudava-se em direção aos Aliados, em razão da dependência econômica efetiva que o governo brasileiro passava a ter dos Estados Unidos. Em 1942, o episódio das embarcações brasileiras atingidas e afundadas por submarinos alemães na costa do Atlântico definiu a subsequente entrada do Brasil na 2ª. Guerra junto aos Aliados. Alterava-se o posicionamento político do país no quadro da beligerância bélica internacional. Os rumos de «Inteligência» precisavam mudar.
No tocante à revista, tem-se que no período de 1935 até 1942, a ideologia predominante nas matérias é não só aquela do fascismo como do integralismo por-

[40] «Folha da Manhã», 26 mar. 1935, p. 5.

[41] Ver: Andrade da Costa, *As representações do cenário internacional por meio das caricaturas da Revista Inteligência: mensário da opinião mundial (1935-1936),* cit.

tuguês, centralizado em Salazar, voltado para ampla propagação dos mitos da época: a raça superior; a busca da perfeição física para seu melhoramento; a pureza, identificada na cor branca; o nacionalismo exacerbado; o autoritarismo; o populismo. Embora ciente que o cerco se fechava, Graciotti se mantém à frente do mensário. Seu desligamento efetivo se dá em 1942, com a entrada do Brasil no conflito internacional, que o impossibilitou de continuidade à frente do periódico. Além do mais, «Inteligência», desde 1941, fora passada à propriedade da «Folha da Manhã», que embora naquela altura ainda apresentasse resistências ao Estado Novo, sobretudo quando sob a direção de Rubens do Amaral, também se via ameaçada pela censura do DIP[42]. A propaganda política agora era de outra ordem e a revista «Inteligência» deveria rever seus posicionamentos.

A presença de Mário Graciotti à frente de «Inteligência» se estendeu por sete anos, de 1935 a 1942. Seu desligamento do periódico é assim por ele mesmo explicado:

"Quando em outubro de 1942 o Brasil entrou na 2ª. Guerra Mundial alinhando-se às forças contra o Eixo, já não me era possível fazer um 'Mensário de Opinião Mundial', pois as fontes de informação estrangeiras, Itália, Alemanha, Japão, não chegavam até nós"[43].

Embora a justificativa se apoiasse em impedimentos técnicos, é lícito supor que sua saída resultou da impossibilidade de manter a propaganda fascista que caracterizava a revista, quando essa passaria a ser dependente das notícias veiculadas pelas agências Havas e United Press, respectivamente francesa e inglesa, de certa forma, porta vozes dos Aliados.

Não obstante, o sucesso de «Inteligência» levara Graciotti a novo empreendimento. Comprometido com valores vigentes nas políticas totalitárias da época e com as demandas da assistência social no Brasil, inferiu séria lacuna no periodismo: uma revista voltada para a mulher, para a mãe brasileira, formadora da sociedade. E mais: nessa empreitada, aproximava-se de sua área profissional, da sua atuação cotidiana nas questões da assistência social no Estado, muito próximo de figuras atuantes no exercício das práticas da educação e da medicina.

Logo, parte para a criação da revista «Viver! Mensário de saúde, força e beleza».

2.3. «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza».

[...] para uma nação resplender na plena posse de suas reservas espirituais, os elementos humanos que a compõe devem repisar no triângulo das três características essen-

[42] A «Folha da Manhã», adquirida em 1931 pelo cafeicultor Octaviano Alves de Lima com vistas aos cuidados da agricultura paulista, em crise pós 1929, figurou como jornal antigetulista, até ser adquirida por José Nabantino Ramos, por intermédio de Vargas, que queria se livrar da oposição do jornal.

[43] Graciotti, *O outro caminho da libertação: conversa imaginária com o Prof. Frei Leonardo Boff,* cit., p. 35.

ciais da própria vida: saúde, força e beleza!
«Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza», 1938.

«Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza»[44], lançada em 10 de julho de 1938, pela Editora Inteligência Ltda, portanto, em inícios do Estado Novo, resulta em publicação representativa do ideário regenerador da raça, que então presidia a construção da Nação.
Em termos editoriais, a nova publicação nascia na esteira do sucesso da revista «Inteligência», que já se revelara um acontecimento no mercado da época. Seu criador e diretor, o mesmo médico Mário Graciotti envolvido com questões da saúde pública, percebeu na temática da saúde e educação infantis a urgente demanda editorial para o trato da questão. Trato amparado no quadro em que a educação e saúde vinham sendo pensadas desde 1930, isto é, "marcado pela centralização cada vez maior dos poderes nas mãos do Estado, por um alto grau de autoritarismo na implementação de políticas e por uma expansão crescente dos serviços de saúde"[45].
A primeira tiragem de «Viver!» foi de 8.000 exemplares, então bastante expressiva, divulgando noções primárias de higiene, alimentação e educação física. Em razão do sucesso desse primeiro número lançou-se, imediatamente, uma segunda tiragem, cujo editorial informava que o periódico caracterizava-se como: "primeira e única revista nesse gênero no Brasil". Adiantava ainda que a publicação encontrara:

> [...] larga aceitação não só por parte do público em geral, como da imprensa brasileira, que não regateou aplausos ao seu programa, que é difundir noções e ensinamentos acerca das questões de Higiene, Educação Física e Eugenia, contando para isso com as mais destacadas colaborações nacionais e estrangeiras[46].

A despeito de ser comum alardear o sucesso do número inicial de novos lançamentos, a tiragem de uma segunda edição comprovava que, efetivamente, a revista fora bem aceita por públicos diversos. O que, aliás, não era de se estranhar, pois, seu público alvo – explícito no mesmo editorial – voltava-se para "LARES, ESCOLAS, OFICINAS, INSTITUIÇÕES CULTURAIS, SOCIEDADES DE EDUCAÇÃO FÍSICA", instituições que formavam a ampla cadeia da Ordem vigente e que careciam de um veículo "doutrinador", destinado a público estratégico: a mulher e mãe brasileiras, com ênfase no cuidado com a infância. Logo, trazia assuntos femininos ligados à maternidade e à infância, no claro propósito, conforme a visão de seus colaboradores e o ideário da época, de formarem crianças "cheias de saúde, cultu-

[44] A partir de agora citada apenas como «Viver!».

[45] A. C. Duarte de Carvalho, "Saúde pública: centralização, autoritarismo e expansão dos serviços – São Paulo nas décadas de 1930 e 1940", in «Revista de História Regional» 10(1): 09-25, Verão, 2005, in http://www.eventos.uepg.br/ojs2/index.php/rhr/article/viewFile/2208/1688.

[46] «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza», no. 1, segunda tiragem, São Paulo 1938, p. 7.

ra e altivez racial"[47]. Investia-se na formação da criança sadia, procurando moldá--la nos termos pretendidos da formação de uma raça forte, passível de consolidar uma Nação forte.
O Sumário era dividido em três partes, cujos títulos não deixavam margem aos valores cultivados pelo periódico: Higiene Geral, Educação Física, Eugenia. Essa ordem mudou com o passar dos anos, pelo acréscimo de novos temas, mas os assuntos iniciais permaneceram como linhas mestras da publicação.
Em fórmula de sucesso não se mexia, então, «Viver!» vinha no mesmo formato de «Inteligência», 14 x 21, com boa parte impressa em papel jornal, intercalado por folhas em couchê, trazendo ilustrações de crianças e mulheres, arrematada por sedutoras capas coloridas também em couchê, com figuras atraentes, que estampavam vigor, saúde, força, de agrado do pretendido estereótipo físico nacional. De preço relativamente módico era vendido a 2$000 o número avulso, sendo a assinatura anual de 20$000 no Brasil e 30$000 para países estrangeiros. Sabe-se que tinha representante em Portugal e em Angola.
«Viver!» inseria-se como instrumento propagandístico das políticas de saúde em curso, privilegiadas no governo Vargas pelas transformações e/ou criação de instituições de saúde públicas[48]. Em São Paulo, essas instituições desenvolviam-se à sombra de uma eugenia mendelista, entranhada no cotidiano, reproduzindo o discurso médico em voga.
Considerando-se, porém, que esse cuidado da política educacional e de saúde emanado do poder central, por meio de novas instituições estaduais e federais não se traduziu de maneira uniforme em todos os estados, registra-se em São Paulo expressivo investimento no setor. Vale lembrar, todavia, que o estado se diferenciava no quadro do país, pois desde o último quartel do século XIX, com sua riqueza advinda da produção cafeeira, construíra autoimagem magnificada e conhecera preeminência econômica e política ao longo da Primeira República. Nele, numa população subitamente ampliada pela imigração, a política educacional republicana conheceu avanços, enquanto os cuidados com a saúde pública se intensificaram, com ênfase no sanitarismo higienista. Subjacente a essa nova prática estava a crença na importância da eugenia, entendendo-se fundamental o investimento na saúde e na formação da criança com vistas a um país racialmente elevado. Mota e Shraiber confirmam a primazia de São Paulo no empenho de construção de sua nova geração, valendo-se dos conteúdos propagados pelas novas políticas de saúde, com vistas à formação de uma sociedade fisicamente forte.

[47] A análise da revista «Viver!», se apoia em A. Mota, L. Blima Shraiber, *A infância da gente paulista: discurso eugênico nos anos de 1930-1940*, em A. Mota, L. Blima Shraiber, (Organizadores*). Infância e Saúde: perspectivas históricas*, HUCITEC/FAPESP, São Paulo 2009, pp. 104 a 233.

[48] A tradução legal dessa postura pode ser registrada por leis e portarias baixadas para esse fim, a exemplo do Decreto no. 24.278, de 1934, que transformava a antiga inspetoria de Higiene Infantil em Diretoria de Proteção à Maternidade e à Infância; ou ainda a Lei no. 378, de 1937, que reformava os serviços de Saúde Pública e transformava a Diretoria em Divisão de Amparo e à Infância, criando ainda o Instituto Nacional de Puericultura.

Era então necessário reafirmar a importância paulista no quadro da Federação. “Esse foi o caso do estado de São Paulo, após ter percebido, com a guerra civil de 1932, que a imagem a ser construída era de um gigante, um gigante que caiu de pé, ressurgido na imagem de suas belas crianças paulistas”[49].
Assim, os colaboradores de «Viver!», na sua maioria, foram médicos e educadores, vinculados ao serviço público, alguns deles destacados professores da Faculdade de Medicina, incorporada à Universidade de São Paulo, em 1934. Já no primeiro número constam os nomes dos médicos Geraldo de Paula Sousa, Raul Godinho, Humberto Pasquale, Joaquim Gomes dos Reis Junior, Arne Enge e dos educadores Américo R. Neto, Ermida Vial e Maria Antonia de Castro.
No âmbito da saúde infantil «Viver!» voltou-se predominantemente para a amamentação, a alimentação do período pré-natal, considerando, inclusive o especial momento em que a mulher se inseria no mercado de trabalho nos centros urbanos gerados com a inicial industrialização. Cuidou-se também de destacar a importância da educação, enfatizando particularmente a necessidade da Educação Física, disseminada conforme a ideologia fascista, voltada não para o indivíduo, mas para a construção da Nação. E para atrelar-se à voga do momento, instituiu uma “seção radiofônica”, na qual para além de festejar o novo veículo, trazia notícias do panorama artístico da Paulicéia.
Sucesso, porém, advinha da estratégia mercadológica, que desde o primeiro número anunciava concursos com prêmios de valor atraente. Em seu no. 2 trazia a chamada: “A partir do próximo número concursos com prêmios em dinheiro abertos a todos os leitores de «Viver!»”. O primeiro deles, anunciado em seu no. 3, de 1938, foi o concurso de frases que traduzissem os propósitos da revista, cultivando os cuidados com a saúde, a eugenia e o cultivo do corpo; já o segundo, constituiu-se no “Concurso de Fotografias de «Viver!»” que se transformaria em “Concurso Permanente de Fotografias de «Viver!»” cujos vencedores tinham suas fotos estampadas na capa da revista, inaugurando também páginas de menções honrosas para “fotografias que apresentam motivos de interesse fotográfico e eugênico”[50]. Há inda registro em suas páginas do lançamento do “Grande Concurso de Pratos Regionais Brasileiros”, anunciado em 1940, em seu no. 27.
O texto de chamada reunia já em seus termos os objetivos da revista: “interesse fotográfico e eugênico”. Logo, as fotografias premiadas traziam crianças loiras, robustas, saudáveis, próximas do ideal da raça branca, figurações que estavam longe de representar a típica criança brasileira.
Outro enfoque do periódico se voltava para o cultivo da Educação Física.
O destaque à Educação Física já possuía uma “tradição”, nascida no governo Vargas, sob influência do eugenismo. Logo, o segmento das revistas esportivas vol-

[49] Mota, Blima Shraiber, *A infância da gente paulista: discurso eugênico nos anos de 1930-1940*, cit., p. 203.

[50] Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza. São Paulo, Ano I, no. 12.

tadas para a regeneração da raça brasileira se propagará e terá inclusive amparo oficial conforme se observa na iniciativa do Exército ao lançar no Rio de Janeiro a «Revista de Educação Física. Órgão Oficial da Escola de Educação Física do Exército» (1932-1945). No mesmo ano sairia «Educação Física» (1932-1942).

Em São Paulo seu cultivo fora atrelado ao próprio Manifesto Programa da Ação Integralista Brasileira, de 1937, de Plínio Salgado, que incluía a Educação Física como necessidade eugênica, constando de seus objetivos: "a eugenia da raça pela prática metodizada do atletismo, da ginástica, dos esportes"[51]. E foi nesse sentido que «Viver!» investiu na temática, percebida como prática eugênica, conforme consta no título de um de seus artigos "A Educação Física para forjar uma raça de qualidade"[52]. Junto a isso, leia-se, "uma raça de qualidade para a construção de uma Nação forte".

Na bibliografia relativa ao tema, o trabalho de Sonia Bercito, *Ser forte para fazer a Nação forte*[53], deixa claro o amplo significado da Educação Física no período, prática assumida preliminarmente pelo Exército e bastante difundida a partir de seu modelo:

> [...] emergiu uma Educação Física que se dirigia para a sociedade no sentido de proceder a "regeneração" física e moral do povo brasileiro como recurso de construir o nacional. Em tal "força regeneradora" – do indivíduo, do povo e da Nação – avulta a instrumentalização política dessa prática, sobre a qual projetavam-se a militarização e a preeminência do Estado sobre a sociedade, explicitados na ideologia estadonovista[54] (sic).

Por outro lado, ao patrocinar-se a Educação Física, se estava patrocinando a nacionalidade brasileira.

As datas cívicas eram festejadas com desfiles de escolas e corporações, que se apresentavam não só no dia do aniversário de Vargas, mas nas ocasiões de celebração de datas nacionais então instituídas: Dia do Trabalho, 1º. de Maio; Semana da Pátria, em 7 de setembro; aniversário da implantação do Estado Novo, em 10 de novembro; Revolução de 30, em 30 de outubro.

O apelo nacionalista se fazia sentir não só no discurso presente no interior da revista, mas na escolha temática das capas onde, em algumas delas, as cores verde e amarelo dominavam, fugindo inclusive de sua tradicional diagramação, em geral estampando uma figura infantil saudável, ou mulheres esportivas em fotografias que lembravam estrelas do cinema norte-americano, em espaço limitado ao centro.

---

[51] «A Ação». São Paulo, 14 jun. 1937.

[52] «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza», São Paulo, ano I, no. 7.

[53] S. de Deus Rodrigues Bercito, *Ser forte para fazer a nação forte: a educação física no Brasil. 1932 – 1945*, Mestrado em História, FFLCH – USP, São Paulo 1991, trabalho pioneiro e referencia na temática.

[54] Ivi, p. 220.

Assim, passando em revista «Viver!», independente de levantamento estatístico e/ou tabulado das temáticas presentes na publicação, saltam com força de mensagem e propaganda, os valores que marcaram a especial Era Vargas, explicitados na ideologia estadonovista: a construção de uma nacionalidade pelo estado centralizador, que se valia da disciplina e conformação de uma raça forte – conforme princípios ditados pelo eugenismo em voga – e que tinha na educação física uma das práticas mais festejadas para o pretendido projeto de controle das massas.

Considerações finais

Com vistas a inferir as manifestações da imprensa periódica da Era Vargas, centradas na propaganda do esporte e do lazer – prática presidida pelo ideário fascista com vistas ao controle das massas e do culto eugênico – selecionamos duas revistas do período que tematizaram esses procedimentos: «Inteligência, mensário da opinião mundial» (1935-1946) e «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza (1938-1942)».

Ambas as publicações eram dirigidas pelo médico Mário Graciotti, nascido no Brasil, mas de origem italiana, marcado pela ideologia fascista e envolvido com a atuação Integralista em curso. Ambas, igualmente, saindo pela mesma editora – Editora Inteligência Ltda., que, aliás, nasceu em razão do sucesso de mercado da revista «Inteligência». Na perspectiva editorial caracterizaram-se como publicações extremamente profissionais, organizadas, de ampla distribuição, habilmente administradas e lucrativas. Não foi desprezível o alcance das duas revistas disseminadoras de práticas de agrado dos regimes totalitários. Se «Inteligência» dirigiu-se para a população jovem e adulta, veiculando valores caros ao modelo fascista, já «Viver!» atingiu outra parte do mercado – talvez até de maior consumo – mulheres, mães, educadores, modelando assim, de ponta a ponta, a sociedade presidida pelos ideais dos primeiros anos da Era Vargas.

Apoiadas em sólidos capitais de seu inicial proprietário, o engenheiro e empresário Samuel Ribeiro, amealharam anunciantes de relevo, que contribuíram para o sucesso editorial do empreendimento. Contudo, coube ao Diretor de ambas as publicações, o médico Mário Graciotti, funcionário do serviço de assistência social do estado, com vasta rede de relações no mercado editorial e na imprensa, garantir sua ampla propagação, afinada com as propostas nacionalistas, populistas e centralizadoras de Getúlio Vargas, sobretudo nos anos que marcaram a identificação do Governo com o fascismo de Mussolini.

Não se deve descartar o caráter mercantil inerente a essas publicações. E, sem dúvida, revelaram-se negócios vantajosos. A despeito de – no discurso – Graciotti negar interesses pecuniários, esses se impunham tanto para o proprietário Samuel Ribeiro, agente de negócios, que não investiria em atividade deficitária; assim como para Graciotti, homem de rendas modestas, advindas tão só da atividade

no funcionalismo público, nem sempre com remuneração compatível à sua formação superior e modo de vida. E tanto a visão econômica de Graciotti não era desprezível, que seus dois investimentos no periodismo se fizeram preceder de cálculos sobre a viabilidade comercial dos mesmos, talento que se comprovou posteriormente ao criar o Clube do Livro, um dos primeiros do país, com rede de associados por todo o Brasil, cujas edições de obras clássicas da literatura internacional e nacional conheceram tiragem de 50.000 exemplares por mês.

Ambas as publicações – se contextualizadas a seu tempo – foram sucessos editoriais. No caso de «Inteligência» trazia uma peculiaridade, pois composta de artigos estrangeiros traduzidos de importantes revistas italianas, francesas e alemãs, pode ser vista no gênero como modelo editorial pioneiro em nosso periodismo. Quanto a «Viver!» inaugurava um segmento do periodismo feminino, voltado para a mulher e para a mãe, centrada na educação infantil, temática da ordem do dia em razão das políticas públicas de saúde, de forte teor eugênico. Seus conteúdos em linguagem acessível à mulher brasileira, destilados por nomes referenciais da área da medicina paulista, tornaram-na publicação de consumo da época, que modelou gerações, pautadas pelo culto do corpo.

Contudo, importa registrar que, particularmente a revista «Viver!», seja pela temática precisa já inserida em seu subtítulo – "Saúde, Força e Beleza" – reproduziu os ideais abraçados pelo Estado Novo, na sua vertente voltada para a formação de uma sociedade modelada pelo Estado centralizador. Pautada no ideal eugênico, presente em boa parte da intelectualidade do país, nas instituições de saúde e de educação do Estado, veio ao encontro do pretendido projeto que então se construía no âmbito do governo central: a criação de um povo forte, para fazer uma Nação forte.

Percorrer os bastidores de «Inteligência» e «Viver!» procurando inferir as posturas e práticas de seus editores, assim como identificar temas, organismos e instituições que "desfilaram" em suas páginas, é trilha iluminada para recompor mais uma dimensão da complexa Era Vargas. Nessa abordagem, limitada tão só ao esforço preliminar para entendimento das respectivas publicações no quadro do periodismo paulista, resultou que ambas as revistas são mais complexas que o veiculado em seus textos e imagens, pedindo mais estudos e decodificações.

El intercambio propagandístico del fascismo ibérico: ocio, deporte, cine y turismo (1936-1940)

Alberto Pena-Rodríguez
Profesor titular de Historia de la Propaganda en la Universidad de Vigo

Breve introducción

Durante la Guerra Civil española (1936-1939) y el período inmediatamente posterior a la victoria del general Franco en España, los movimientos fascistas español y portugués desarrollaron un intenso intercambio ideológico. El apoyo de Salazar al fascismo español para derrocar el gobierno democrático republicano e instaurar en España un régimen autoritario y anti-comunista, compatible con el Estado Novo luso, así como la necesidad del franquismo y el salazarismo de legitimar internacionalmente sus proyectos políticos, hizo que se desarrollara un intenso intercambio cultural y propagandístico entre ambos movimientos fascistas entre 1936 y 1940. El deporte, el ocio, el turismo y el cine fueron utilizados como instrumentos de propaganda al servicio de esta colaboración estratégica para fomentar el sentimiento ibérico de cohesión ideológica y consenso anti-comunista. Los gobiernos franquista y salazarista organizaron a partir de 1937 encuentros políticos entre sus respectivas milicias, la Legião Portuguesa y la Falange Española. Estos intercambios iban acompañados de actividades deportivas, culturales o de ocio, y visitas de periodistas, políticos o intelectuales a ciudades de los respectivos países, así como otras acciones de carácter propagandístico que pretendían crear un sentimiento de legitimación mutua. En el caso del gobierno fascista español, además, este tipo de acciones de intercambio pretendían mostrar el respeto y la gratitud hacia la dictadura portuguesa por el decidido apoyo de Salazar al golpe militar contra la IIª República y para promocionar la *nueva* España en Portugal. Por su parte, el gobierno salazarista aprovechaba para prestigiar el Estado Novo como modelo de orden, paz, progreso y bienestar.

1. Los grandes eventos del fascismo ibérico: deporte, ocio y turismo

Las autoridades franquistas, a través de la Falange Española, invitaron en varias ocasiones a delegaciones de la Legião Portuguesa y alumnos de sus escuelas militares a visitar España y conocer sus avances militares, económicos y sociales. Los viajes, patrocinados por el ejército faccioso, estaban organizados de acuerdo con un programa cuidadosamente pensado para sorprender y halagar a los visitantes. En noviembre de 1937, se produjeron dos visitas simultáneas de sendas delegaciones de la Legião Portuguesa a ciudades españolas, quizás las más importantes de todas las que realizó la milicia portuguesa a España: una a Salamanca y otra a Vigo. La primera estaba formada por una "comisión de jefes" de la organización paramilitar lusa, cuyo itinerario incluyó una visita a la sede de la «Gaceta Regional» de Salamanca, varios frentes de combate y algunas de las poblaciones de la España franquista[1]. El Jefe de Intercambio y Propaganda Exterior de Franco, Joaquín Rodríguez de Gortázar, dio instrucciones a los medios de comunicación afines para que divulgasen la noticia[2]. Los propagandistas rebeldes, en el comunicado de prensa que da la bienvenida a los milicianos portugueses, destacan en la importancia de mostrar el esfuerzo de los "nacionalistas" españoles para restaurar su país:

> [...] La Legión Portuguesa es una milicia fuerte y entusiasta creada por el Ilustre estadista Oliveira Salazar, actual Jefe del Gobierno Portugués y que de una manera tan gallarda, tan patriótica y tan brillante, ha sabido llevar los destinos de su país a las más altas cumbres de la prosperidad y de la gloria. Oliveira Salazar, una de las grandes figuras del Nacionalismo Mundial ha sabido imbuir en el alma de las Juventudes Portuguesas una idea integral de Patria, de Honor y de Justicia que ha cristalizado en esa admirable Legión Portuguesa tan afín en ideología a las milicias españolas. [...] Aun cuando en Portugal se han tenido y se tienen noticias exactas del curso triunfal que el CAUDILLO viene imprimiendo desde un principio a nuestra gloriosa cruzada, nos complace y nos alegra que vengan a ver por sus propios ojos esta vida de la España Nacional, en la guerra y en la paz de las ciudades, hombres que, como los Legionarios Portugueses, sabrán apreciar en su justa medida nuestro esfuerzo, porque ya, en el campo de las ideas, nos conocen y nos comprenden. Bien venidos sean los ilustres viajeros, a los que deseamos una muy grata estancia en nuestra España." [mayúsculas en el original][3].

La visita de la Legião Portuguesa a Vigo fue un gran acontecimiento público, pro-

[1] Cuartel General del Generalísimo/Archivo General Militar de Ávila (CCG/AGMA), A nº 6, L nº 327, carpeta nº 57, documento nº 6. Telegrama s/nº de la Delegación Nacional del Servicio Exterior al Estado Mayor de Burgos, 21/11/1937. Y también: AGA, Presidencia, caja nº 73. Carta de Joaquín Rodríguez de Gortázar al director de la «Gaceta Regional» de Salamanca, 22/11/1937.

[2] Idem. Comunicado de prensa anexo con el siguiente titular: "Hoy llega a Salamanca una comisión de Jefes de la Legión Portuguesa".

[3] Ibidem.

bablemente uno de los momentos de máxima popularidad de Portugal en tierras españolas. Según cuentan los cronistas de la prensa lusa, nunca los portugueses y el Estado Novo habían soñado con alcanzar un reconocimiento popular tan profundo como el que demostró la población viguesa. Vigo fue una fiesta luso-española durante varios días. Sus calles estaban adornadas con banderas portuguesas y miles de milicianos de ambos países desfilaron y confraternizaron en varios actos conjuntos.

El acto central del encuentro entre las milicias de los dos regímenes fascistas, fue un partido de fútbol que enfrentó a las selecciones de Portugal y de la España franquista en el Estadio Municipal de Balaídos el 28 de noviembre de 1937. Pero el evento deportivo no fue más que una excusa para realizar toda una batería de acciones propagandísticas que tuvieron una enorme repercusión en la prensa portuguesa, particularmente en el diario «O Século», que le dio una cobertura extraordinaria a la organización del encuentro varios días antes de la celebración. El día 21 de noviembre, «O Século» anunció en sus titulares de portada: "Em Vigo vão organizar-se imponentes festas em honra de Portugal"[4].

Las agencias de viajes colaboraron en la promoción de la fiesta ofreciendo transporte, entrada al estadio, alojamiento y manutención a precios reducidos desde Lisboa y Porto. La agencia de turismo Europeia habilitó incluso un tren especial entre la capital portuguesa y Vigo[5]. El 24 de noviembre, «Radio Nacional de España» informaba que se esperaba la llegada de 10.000 portugueses y el desplazamiento de millares de familias del norte de España hasta el sur de Galicia[6].

El programa de actividades, aprobado directamente por el Cuartel General del Generalísimo, se desarrolló en el fin de semana del 27 al 29 del mes citado, iniciado con una recepción oficial a los invitados de honor, que eran el general luso Schiappa de Azevedo, el cónsul de Portugal en Vigo, Archer Crespo, y el cónsul español en Oporto, José de Erice[7].

Durante las jornadas de convivencia festiva, las calles de Vigo registraban un ambiente de simpatía con Portugal y los portugueses. En muchas ventanas colgaban banderas de Portugal, de la Falange y del ejército rebelde; los escaparates mostraban recordatorios y objetos típicos del país vecino, y las pensiones eran un auténtico ir y venir de visitantes del otro lado de la frontera que buscaban alojamiento[8]. La delegación de la Falange Española en Vigo movilizó a todos sus

[4] «O Século», nº 20003, 21/11/1937, p. 8.

[5] En primera clase, el viaje costaba 350 escudos, y, en segunda, 290. La empresa de transporte Capristiano & Ferreira ofrecía una viaje de ida y vuelta por 120 escudos. Y también una "comisão especial de desportistas" contrató un tren rápido especial que costaba 160 escudos en segunda y 210 en primera («O Século», nº 20004, 23/11/1937, p. 2).

[6] «O Século», nº 20005, 24/11/1937, p. 6.

[7] «O Século», nº 20003, 21/11/1937, p. 8.

[8] «O Século», nº 20008, 27/11/1937, p. 5.

afiliados e instaló mesas informativas en la céntrica calle Príncipe para informar a los visitantes de las actividades festivas[9].

En el Casino de la ciudad se abrió un "tómbola patriótica" promovida por el "comité pro-abastecimiento del ejército" y se sortearon varios cheques de 10.000 pesetas y un automóvil de lujo en honor de los portugueses[10]. El consejero nacional de la Falange, Jesús Suevos, convocó a los periodistas extranjeros para hacer propaganda desde el inicio de las actividades. Al enviado especial de «O Século» le transmitió un mensaje de confraternización imperialista para el pueblo portugués: "Ao pisarem a nossa dôce terra conquistada, saudamos aos camaradas de Portugal amigo, com o braço erguido e gritos do Império, com a saudação e os gritos da nova Espanha, que são iguais aos do novo Portugal. Depois da grande noite da nossa decadência, em que juntos sofremos desprezo e vassalagem, levanta-se a nossa vontade de poderio"[11].

La Legião Portuguesa y su brigada naval[12] desfilaron acompañadas por milicianos de la Falange y las bandas de música municipales de Valladolid y Vigo por las principales avenidas de la ciudad, entre aclamaciones de la multitud, cohetes pirotécnicos, bombas de palenque, etc. Mientras desfilaban, el público vitoreaba el nombre de Salazar y de Portugal[13]. Justo antes del partido de fútbol, el 28 de noviembre, se organizó un apoteósico cortejo en el que participaban varias columnas de la Legião Portuguesa, una brigada de "flechas", otra de "pelayos" y dos secciones juveniles de artillería y salud de la Falange Española, que recorrieron las principales calles hasta desembocar en la Plaza de Camões. Aquí tomó la palabra Jesús Suevos para recordar los logros del dictador portugués Oliveira Salazar y el orgullo imperial del fascismo ibérico:

> Agora chegou a hora dos portugueses e espanhóis voltarem a ser objecto do pensamento em todas asconciencias mundiais. Camaradas: irmãos da santa união hispánica! Havemos, muito cedo, de ocupar os primeiros postos do mundo, vasios desde que os abandonámos. Salazar e Franco hão-de repôr-nos na posição que merecemos! Saudamos Camões, o vosso e nosso poeta e no seu monumento colocamos estas flôres, para lembrar que nascemos para mandar no mundo. Fomos os primeiros a implantar o cristianismo e voltaremos a fazê-lo. Houve quem quisesse que vivéssemos como inimigos, mas agora nos encontramos, pois a nossa amizade é indestructivel. Se algum dia Portugal quisesse o nosso sangue, estaremos prontos a dar-lho. [...] Que esta vossa permanencia não seja inutil. Ide dizer aos vossos compatriotas que a Espanha está de pé, em plena reconstrução. Dizei-lhes que

[9] «O Século», nº 20009, 28/11/1937, p. 1.

[10] Ibidem, p. 6.

[11] Ibidem, p. 1.

[12] L. Nuno Rodrigues, *A Legião Portuguesa. A Milícia do Estado Novo (1936-1944)*, Editorial Estampa, Lisboa 1996, pp. 78-79.

[13] Ibidem, p. 6.

> temos o espirito de Santo Antonio no coração. Viva Portugal! Viva Espanha! Viva Oliveira Salazar! Viva o Caudilho![14].

Las milicias continuaron su recorrido hasta el estadio municipal de Balaídos, mientras les arrojaban pétalos de flores desde los balcones de los edificios. El campo de fútbol tampoco fue ajeno a la parafernalia fascista. En uno de los fondos del estadio se levantaba una pirámide con las banderas de las milicias junto al lema "España saluda a Portugal". Y, en la tribuna de honor, colgaban dos grandes retratos del general Franco y Salazar. El público agitaba banderas y pañuelos con los colores de Portugal, mientras desfilaban los milicianos de ambos países. Los futbolistas españoles, inmersos en la moda del momento, vestían uniforme azul (el color de la Falange) con el escudo del partido fascista español[15]. Tras el encuentro, que ganaron por portugueses por dos goles a uno, el Jefe de Prensa y Propaganda de la Falange, Fermín Yzurdiaga, pronunció una multitudinaria conferencia en el Teatro García Barbón. Como el local no pudo acoger a todos los asistentes, se habilitaron altavoces en la calle. Yzurdiaga resaltó en su alocución el carácter genuinamente español de su partido, sus raíces religiosas y su vocación imperialista[16].

En el Hotel Continental, las autoridades españolas ofrecieron una cena de homenaje a sus invitados. Al día siguiente, los miembros de la Legião Portuguesa pudieron conocer la Base Naval de Marín[17]. Los periodistas portugueses, alemanes e italianos fueron también invitados por las autoridades locales y la Asociación de la Prensa de Vigo. A los futbolistas se les premió con una mariscada (baile incluído) en la fábrica de cerveza Labarxa, ofrecida por la Federación Gallega de Fútbol, así como una visita por las sedes de las principales organizaciones corporativas de la ciudad[18].

Esta "gloriosa" fiesta organizada por la Falange en Vigo tuvo su réplica en Lisboa dos meses después, entre los días 29 y 31 de enero de 1938. La Legião Portuguesa organizó otro encuentro de fútbol con un programa de actividades similar para el que invitó a una delegación de varios centenares de falangistas españoles. La Junta Central de la Legião Portuguesa desarrolló el programa de eventos en colaboración con la delegación de la milicia española en Lisboa. Los actos incluían, además de un partido de fútbol entre las selecciones de ambos regímenes, una manifestación pública de homenaje a la Falange Española, una misa campal, un paseo turístico por Sintra, Cascais y Estoril, un desfile militar por la Avenida da Liberdade y un espectáculo teatral, entre otros. Al evento fueron invitados tam-

[14] «O Século», nº 20010, 29/11/1937, p. 1.

[15] Ibidem.

[16] Ibidem, p. 6.

[17] Ibidem.

[18] «O Século», nº 20011, 30/11/1937, p. 2.

bién miembros del Fascio italiano y del Partido Nazi[19].

La delegación falangista estaba formada por varios centenares de afiliados procedentes de Vigo, Pontevedra, Sevilla, Badajoz y Cáceres[20]. Su llegada a Lisboa se realizó simbólicamente el 29 de enero, fecha en la que se cumplía el octavo aniversario del fin de la dictadura de Primo de Rivera. Hecho que el «Diário da Manhã» destaca elogiando en su editorial las virtudes del Marqués de Estela y mitificando a su hijo José Antonio primo de Rivera, fundador de la Falange Española[21].

Desde las fronteras de Valença do Minho y Elvas, el grupo de falangistas que acudieron a Portugal fueron acompañados por delegados de la Legião Portuguesa, que les prepararon un recibimiento en varias poblaciones portuguesas. El grupo que entró por el norte fue obsequiado con un "porto de honra" en Viana do Castelo y Oporto. En esta segunda ciudad, la Legião y la Mocidade Portuguesa organizaron un banquete en el Palácio de Cristal, ornamentado para la ocasión con lámparas que lucían los colores de la bandera franquista y el símbolo de la milicia fascista española[22]. En Leiria, Alenquer y Vila Franca de Xira, la caravana de la Falange fue recibida con aplausos de la población y vivas a Salazar y Carmona de legionarios lusos[23].

De acuerdo con la narración de la prensa salazarista, cuando los falangistas llegaron a la capital portuguesa, se produjo una especie de delirio popular. Según la expresión del «Diário da Manhã», el "entiasiasmo possuira a cidade"[24]. En la Praça Camões, se formaron varias brigadas, entre las que destacaban la de la delegación falangista en Lisboa, presidida por Manuel Lloret, y la procedente de Badajoz, integrada por 99 cadetes, 10 médicos, 9 tambores, 7 cornetas y 3 instructores, liderada por el teniente Mariano Ramallo. Después, desfilaron por las calles de Lisboa en dirección a las oficinas de la Acción Social y Política de la Legião Portuguesa, seguidos por una "massa enorme" de gente y haciendo una parada de homenaje ante la sede del órgano de la União Nacional, el «Diário da

[19] «Diário da Manhã», nº 2433, 29/01/1937, p. 8.

[20] La Delegación de Falange estaba encabezada por el líder provincial de la organización, Jesús Suevos, que fue acompañado de la presidenta de la sección feminina, Bernarda Patiño, el comandante de la Base Militar de Marín, Pedro Fontela, los dirigentes de la Falange Exterior Merry del Val y José del Castaño, y numerosos cargos de la milicia en Vigo: Gustavo Krukenberg, jefe de la Acción Política; Rivas Barreras, jefe de las milicias de Vigo; Marcelino Briz, jefe de Auxilio Social; José Touriño, médico de la Base Naval marinense, el delegado juvenil de Falange, Adolfo Mateo, etc. Cfr. «Diário da Manhã», nº 2429, 25/01/1938, p. 1.

[21] «Diário da Manhã», nº 2433, 29/01/1938, p. 1, "29 de Janeiro".

[22] Al almuerzo acudieron 400 invitados, entre los que se encontraban las autoridades locales, miembros destacados de la Legião y la Mocidade Portuguesa, el cónsul de España, etc. Al final del mismo, hablaron el presidente de la Câmara Municipal de Porto, Mendes Corrêa, el Marquês de Carvalho y Jesús Suevos.

[23] «Diário da Manhã», nº 2434, 30/01/1938, p. 1.

[24] Ibidem.

Manhã»[25]. Allí, el general Casimiro Telles y el capitán Humberto Delgado, en presencia de algunas autoridades del Estado Novo, dieron la bienvenida a los falangistas. En su nombre, Jesús Suevos expresó públicamente su deuda con la "prova de amor" que Portugal demostró al Movimiento Nacional franquista. El líder fascista ofreció la ayuda incondicional de España al Estado portugués para combatir a sus posibles enemigos, a la vez que desmiente la "masónica" propaganda que atribuía a los militares rebeldes españoles ambiciones territoriales sobre Portugal. Su discurso es analizado detalladamente por el «Diário da Manhã»:

> [...] Não esqueçais, nunca, que se algum dia Portugal pasasse por transes tão amargos como aqueles que a Espanha está passando, os falangistas estariam a vosso lado lutando com os portugueses como outrora lutámos juntos. Não importa, acrescentou, o que possam dizer a Maçonaria ou os Internacionalismos, quando vêm falar de imperialismos, Portugal e Espanha, independentes e amigos, querem ter no mundo a supremacia de outrora em que o mundo se dividia em dous imperios – o Império Português e o Império Espanhol. Falando sempre com grande eloquência e facilidade, disse, ainda, que as Falanges querem fazer chegar até junto do Presidente da República e do sr. Doutor Oliveira Salazar as saudações de toda a Espanha libertada, da nova Espanha. Terminou dizendo que desejava que até junto do coração de Salazar chege o eco das vozes dos falangistas espanhóis que seguem o seu trabalho, aprendem com o seu exemplo, e que só por isso, quanto mais não fôsse, muito lhe devem. Terminou levantando "vivas" a Portugal e a Salazar que a assistência frenéticamente e por largo tempo secundou, ouvindo-se constantemente vitoriar Franco e Salazar, Espanha e Portugal. E a estrondosa ovação que então foi feita aos hóspedes da "Legião Portuguesa" atingiu nesse momento o seu maior esplendor. Eram centenas de vozes gritando Franco! Franco! Franco! Salazar! Salazar! Salazar! [...]"[26].

El 30 de enero por la mañana, en los jardines del Instituto Español, se celebró una misa campal a la que acudieron los integrantes de la Representación de la Junta de Burgos en pleno, los delegados de la Junta Central de la Legião Portuguesa, de la Mocidade, un grupo de muchachos de las Juventudes Hitlerianas, y cientos de personas. La ceremonia fue oficiada por el capellán de la Falange Española en Lisboa, Agostinho Viana[27]. Al acabar el acto religioso, Antonio Ibot y Jesús Suevos tomaron la palabra para hablar de la "trágica grandeza presente" y de los "peitos valorosos das Falanges de Castela" que estaban derramando su sangre para expulsar a las "hordas comunistas"[28]. Luego, se depositaron varias coronas de flores ante el monumento a los caídos portugueses en la Primera Guerra Mundial en presencia del subdirector del Secretariado de Propaganda Nacional,

[25] Ibidem.

[26] Ibidem, p. 8.

[27] «Diário de Notícias», nº 25587, 31/01/1938, p. 1.

[28] «Diário da Manhã», nº 2434, 30/01/1938, p. 1.

António Eça de Queiroz.

Tras el oficio religioso, según la prensa portuguesa, una "improvisada" manifestación de falangistas y legionarios portugueses milicianos se concentraron ante la residencia oficial de Salazar. Una vez en la casa del jefe del Estado Novo, la multitud aclamó sin cesar al dictador portugués hasta que éste salió al balcón. El «Diário da Manhã», interesado en hacer ver a la opinión pública portuguesa que los falangistas admiraban profundamente a Salazar, destaca el gesto de uno de los milicianos españoles en medio de aquella "espontánea" manifestación:

> [...] O sr. Presidente do Conselho agradeceu sorrindo levemente. Um falangista destaca-se, aos ombros dos seus camaradas legionários, e sauda o sr. dr. Oliveira Salazar: "Viva Salazar!", "Viva Portugal!" – disse num grito vibrante em que se podia bem apreciar toda a grandeza da alma de Espanha. [...] Dezenas de lenços brancos agitam-se entusiasticamente. Um só grito se ouve, agora, ainda, sempre: "Salazar!". Finalmente, decorridos minutos, o sr. Presidente do Conselho ergue a mão respondendo a uma "viva" a Portugal. Uma verdadeira trovoada de aplausos e de "vivas" corôa o gesto do Chefe. E assim termina esta grandiosa manifestação popular e nacionalista – que espontaneamente e simbólicamente partiu da Avenida da Liberdade [...][29].

La jornada se completó con un almuerzo en la sede de la Federação Nacional para a Alegria no Trabalho (FNAT)[30] y la asistencia a una obra de teatro estrenada en honor de los falangistas en la sala Eden. Al finalizar la tarde, las selecciones de fútbol del Portugal salazarista y la España de Franco celebraron un nuevo encuentro en el estadio lisboeta de Salesias, con nueva victoria para los portugueses, por uno a cero. Tres jugadores lusos del club Os Belenenses boicotearon el saludo fascista impuesto a los equipos al inicio del partido. Mientras Quaresma dejó los brazos caídos, Azevedo y Amaro levantaron la mano con el puño cerrado. Los tres jugadores serían conducidos a la sede de la policía política tras el partido. Este incidente fue censurado en la prensa portuguesa.

Para concluir el viaje a Lisboa, la delegación falangista viajó por Sintra, Estoril, Cascais y Parede, donde visitó las instalaciones del «Rádio Club Português». Allí, fueron recibidos por su director, el capitán Jorge Botelho Moniz, quien recordó la campaña propagandística de su emisora a favor de las tropas de Franco. Al tiempo, para restar importancia a la propaganda imperialista de algunos fascistas españoles que incluían a Portugal entre sus ambiciones territoriales, afirmó que la Falange era "vítima" de una campaña de malentendidos. Argumento que fue confirmado por Jesús Suevos, que explicó que no existía ninguna incompa-

[29] Ibidem.

[30] Sobre esta organización, fundada a semejanza de su homóloga alemana en 1935 con el objetivo de llenar el tiempo libre de los trabajadores portugueses para "elevar" su formación intelectual y moral dentro del modelo de pensamiento salazarista puede verse el artículo de José Carlos Valente: *A FNAT: das origens a 1941. Estado Novo e Alegria no Trabalho*, in «História», año XVII (nova série), nº 6, Lisboa, marzo de 1995, pp. 4-17.

tibilidad entre el nacionalismo portugués y el español, citando como precedente histórico la época de los descubrimientos[31]. Sus palabras recibieron también el respaldo de uno de los miembros de la Junta Central de la Legião Portuguesa, Humberto Delgado, que publicó en «O Século» un alegato en defensa del falangismo haciendo un llamamiento a los legionarios portugueses para honrar a los falangistas por encima de cualquier rencor:

> [...] Legionarios! Entre os que estão entre nós há muitos das "*Viejas Camisas Azules*", essas velhas camissas azues que afrontavam na "calle" os tiros assassinos, essas velhas camissas azues que puderam ir mantendo o ambiente necessário ao milagre da Revolução, desencadeada pelo nobre Exército Espanhol e imediatamente apoiada pela Falange a que hoje prestamos honras! Legionarios! Vêde nessas velhas camisas azues, irmãs das nossas – tão irmãs que até na côr o são, pois o verde e azul sempre foram dificeis de distinguir á noite... – os lidimos delegados da Espanha nova, nossa amiga, dessa Espanha que hoje é a fusão das velhas e das novas camisas, numa integração homogénea de pensamentos, sentimentos e ideias! [...] Arriba Espanha![32].

2. El cine portugués en España: «A Revolução de Maio»

Durante 1938 y 1939, el Secretariado de Propaganda Nacional (SPN) de Salazar difundió internacionalmente la gran superproducción cinematográfica del Estado Novo, «A Revolução de Maio» (1937). En el caso de España, la obra de António Lopes Ribeiro fue proyectada en muchas ciudades bajo dominio del ejército franquista. El film fue exhibido con leyendas en español, con gran éxito de público. El SPN, en colaboración con la Representación del gobierno de Franco en Lisboa y su Ministerio de Organización y Acción Sindical[33], envió a la embajada portuguesa en España el largometraje junto con varios documentales sobre la obra social de los organismos corporativos del Estado Novo[34].
Con la proyección de «A Revolução de Maio», se desarrolló una campaña orquestada por el gobierno franquista sobre las ventajas logradas por otros regíme-

[31] «Diário da Manhã», nº 2436, 02/02/1938, p. 1.

[32] «O Século», nº 20069, 30/01/1938. p. 6.

[33] Archivo General de la Administración (AGA), Exteriores, caja nº 6638, oficio s/n. De Nicolás Franco al Ministro de Asuntos Exteriores, 31/10/1938. Y también: AGA, Exteriores, caja nº 6639. Oficio nº 105 de la Representación de la Junta de Defensa en Lisboa a António Ferro, 02/09/1938.

[34] AGA, Exteriores, caja nº 6638. Oficio nº 2834 I del Chefe dos Serviços, Silva Dias, al embajador de España en Lisboa, Nicolás Franco, 18/10/1938. Véase también: Carta de Nicolás Franco al ministro de Asuntos Exteriores, 31/10/1938.

nes corporativos en Europa[35]. El embajador portugués en España, Pedro Teotónio Pereira, colaboró personalmente en esta campaña. En contacto con las autoridades franquistas, se ocupó de hacer la presentación de «A Revolução de Maio» en Burgos, ante la jefatura del gobierno rebelde español. Junto al Gobernador Civil de San Sebastián, P. T. Pereira organizó varias proyecciones en cines de la ciudad que sirvieron para recoger donativos a favor de la "regiões libertadas" durante la guerra[36]. El diplomático luso financió, además, la impresión de folletos publicitarios sobre el film y regaló billetes gratis para soldados heridos o en situación de permiso.

El estreno en la ciudad vasca de la película portuguesa se produjo el 29 de enero de 1939, en el cine Kursaal, introducida en un acto presidido por el Gobernador Civil. El diplomático luso afirmó en el acto que el largometraje representaba una lección de la que debían aprender ambas naciones ibéricas: "[...] o povo espanhol devia sentir-se edificado pelo renascimento da nação irmã que também se salvará do caos mercê do esforço imenso que aquela película simbolisava [...]"[37]. «A Revolução de Maio» fue exhibida también en el Teatro Victoria Eugenia y en el Salón Miramar en las semanas siguientes[38]. Los periódicos franquistas hicieron una intensa propaganda del largometraje. El periódico falangista «Unidad» hizo una elogiosa crítica de la película, de la que destacaba tanto su perfección técnica y artística como su valor pedagógico para el público español:

> [...] Esta cinta, aparte de cumplir una función de propaganda de la nación amiga, tiene en todos sus aspectos interés marcadísimo para el público ansioso de conocer las bellezas de un buen film. Tiene una fotografía difícilmente superable, un sonido que casi podríamos decir único, por su nitidez y sincronización, todo está tratado con mano maestra. Su argumento es emotivo y hace que el público siga con interés creciente su desarrollo, con un personaje cómico, el famoso Barata, que interpreta su papel con tal acierto que hace las delicias del público que rie sus situaciones. En contraposición a este personaje, está el siniestro del pseudo periodista Fernández, agitador profesional que lleva el encargo de la Internacional Marxista de crear dificultades al Gobierno de su patria, pero por la influencia del ambiente, tras una lucha interna, aparece el hijo de Portugal y lejos de hundirla en su revolución criminal, en un acto de verdadera contrición, saluda a la enseña patria y se aparta del mal camino, Aparte del argumento, se ve la prosperidad de un país que supo confiar en sus gobernantes, que no cejaron en su labor y siguen

[35] AGA, Exteriores, caja 6639. Carta de Nicolás Franco a António Ferro, director del SPN, 02/09/1938.

[36] Arquivo Histórico Diplomático (AHD), 3º P, A 13, M 80, proceso nº 26/39. Oficio nº 35 del embajador de Portugal en San Sebastián al Ministro de Negócios Estrangeiros, 31/01/1939.

[37] Ibidem.

[38] Idem. Anexo al Oficio nº 35 del embajador de Portugal, con anuncios sobre «A Revolução de Maio» en diferentes salas cinematográficas de San Sebastián.

> sin desmayo la obra emprendida para bien de sus súbditos[39].

Diversas instituciones del gobierno de Burgos solicitaron copias de «A Revolução de Maio» al SPN para realizar actos por medio de los cuales hacían colectas para el ejército[40]. Tras el fin de la guerra, el film de Lopes Ribeiro todavía fue proyectado en algunos cines españoles. En Vigo, fue presentado el 18 de octubre de 1939 por el cónsul portugués en la mayor sala de espectáculos de la ciudad, el Teatro García Barbón[41]. Se celebró una fiesta a la que asistieron, además de varios centenares de personas, los jefes del movimiento fascista español y autoridades de la ciudad. El «Faro de Vigo» comentó el hecho como un "señalado triunfo" y un "[...] magnífico exponente de los grandes progresos alcanzados por la Nación lusitana desde la implantación del Estado Nuevo [...]"[42].

3. Los "combóios-automóveis" de la universidad portuguesa a favor de Franco

La oposición de algunos sectores estudiantiles y docentes de la Universidad de Coimbra contra la nueva coyuntura política, obligó al gobierno de Salazar a adoptar medidas especiales de carácter represivo contra la Associação Académica de Coimbra (AAC) durante la Guerra Civil española[43]. El ministro de Educação Nacional, António Carneiro Pacheco, intervino en el proceso electoral de esta institución en noviembre de 1936 al percibir una posible derrota de los estudiantes fieles a sus consignas[44].

Para frenar la irreverencia de la institución académica, Carneiro Pacheco suspendió las elecciones y nombró a dedo una nueva dirección general formada por "[...] estudantes que sejam dotados de espirito de cooperação e deem garantias de

---

[39] «Unidad», 02/02/1939. Anexo al Oficio nº 35 del embajador de Portugal al ministro de Negócios Estrangeiros, 31/01/1939.

[40] AHD, 3º P, A 1, M 675, Processo nº 29/9. Oficio nº 8 de la Secretaria de Estado de Portugal al Secretariado de Propaganda Nacional, 17/03/1938.

[41] «El Pueblo Gallego», 19/10/1939. AHD, 3º P, A 13, M 80, Processo nº 35/2. Anexo al oficio nº 198 del Consulado de Portugal en Vigo al Ministro dos Negócios Estrangeiros, 19/10/1939.

[42] «Faro de Vigo», 19/10/1939.

[43] Léase a L. Reis Torgal, *A Universidade e o Estado Novo*, Coimbra, Minerva História, 1999; y también a N. Gregório, *Subversão e repressão na Universidade no início do Estado Novo – dois casos exemplares*, in L. Reis Torgal (coord.), *Ideologia, Cultura e Mentalidade. Ensaios da Universidade de Coimbra*, Coimbra, Faculdade de Letras, 1993, pp. 23-76.

[44] «A Voz», nº 3491, 08/11/1936, p. 6.

realizarem uma acção exclusivamente educativa e de assistencia"[45]. Esta medida fue aplaudida por el diario católico «A Voz» porque "[...] veio a inutilizar mais uma tentativa *reviralhista* dentro da universidade de Coimbra"[46]. La nueva directiva de la histórica Associação Académica quedó finalmente integrada por "[...] um grupo de rapazes briosos e patriotas", "dirigentes bem portugueses orientados por principios nacionalistas", como quería el gobierno salazarista[47]. Lo mismo ocurrió en la Universidad de Lisboa. Allí el ministro obligó a modificar los órganos directivos de la Associação Académica da Faculdade de Direito, que según «A Voz», era un feudo "jacobinista, grosseiro e obstinado"[48] del periódico opositor «O Diabo», mientras éste respondía calificando la operación de "indecencia inmoral"[49].

Gracias a esta "limpieza" de los elementos subversivos en las instituciones universitarias, los franquistas pudieron colaborar abiertamente con la AAC y otras instituciones universitarias lusas. En octubre de 1938, una delegación de 10 estudiantes de esta organización, fueron invitados por el falangista Sindicato Español Universitario (SEU) para celebrar en la Universidad de Oviedo la "liberación" de la capital de Asturias por el "Glorioso Ejército Español del Generalísimo Franco"[50]. Al volver de Oviedo, la AAC expresó al embajador franquista en Portugal, Nicolás Franco, el agradecimiento por el "carinhoso convite" de su gobierno[51].

Los estudiantes salazaristas de Coimbra fueron también protagonistas de las dos caravanas de ayuda ("combóios-automóveis") a la España fascista. Estas acciones, que tuvieron un carácter festivo y propagandístico fueron organizadas conjuntamente con las otras dos universidades portuguesas, la de Lisboa y la de Porto. La popularidad y proyección pública de las caravanas de estudiantes fue enorme, tanto en el territorio sublevado como en Portugal. Jorge Botelho Moniz fue el coordinador y patrocinador de estos convoyes universitarios, que tuvieron como destino Sevilla, en un recorrido folclórico que atravesó varios pueblos an-

[45] Ibidem.

[46] Ibidem.

[47] «A Voz», nº 3492, 10/11/1936, p. 1. La dirección general de la Associação Académica de Coimbra quedó formada por los siguientes miembros después de la intervención del gobierno salazarista. Presidente: Pedro Miller Guerra; vice-presidente: José Guilherme de Mello e Castro, vogais: Joaquim Morais Almeida, Alexandre Pessoa Vaz, Ruy Cunha, Joaquim Duarte de Oliveira y José Brito Barbosa.

[48] «A Voz», nº 3492, 10/11/1936, p. 2.

[49] «A Voz», nº 3512, 30/11/1936, p. 1.

[50] AGA, Exteriores, caja nº 6638. Oficio nº 595 del embajador rebelde en Lisboa al Rector de la Universidad de Coimbra, 10/1071938.

[51] AGA, Exteriores, caja nº 6638. Carta de José Freire Neves de la dirección general de la Associação Académica de Coimbra al embajador rebelde en Lisboa, 12/10/1938.

daluces[52].
El ejército rebelde, que apadrinaba y celebraba la llegada de estas caravanas universitarias como auténticas victorias en los campos de batalla, era la mejor manera de legitimarse ante los españoles. En una situación de desamparo y miseria, muchos pueblos recibían a los estudiantes portugueses como si fueran sus salvadores. Las caravanas de estudiantes vinieron a dar continuidad, durante 1937, a los cuatro *combóios* organizados por el «Rádio Club Português» entre octubre y diciembre de 1936.
La primera de las caravanas universitarias partió el 5 de febrero, formada por 515 personas, la mayoría estudiantes universitarios y de enseñanzas medias, que viajaron en los 105 camiones cargados de víveres y en vehículos particulares[53]. Entre el medio millar de personas integrantes de la misión, había una nutrida representación de la Universidad de Coimbra, que desplazó a Sevilla a su famoso Orfeón Académico[54]. Los donativos fueron recogidos por todo el país por comisiones de estudiantes que seguían las instrucciones de una comisión central establecida en Lisboa, que era asesorada y apoyada por los agentes franquistas de la colonia española[55]. Los diarios portugueses, una vez más, publicaron todo tipo de mensajes, llamamientos e instrucciones a la población portuguesa para que se solidarizase con la misión humanitaria de los estudiantes lusos. El día de la partida, «A Voz» ocupa toda su primera página con retratos de los generales Queipo de Llano y Franco, un editorial del director y un mensaje de los estudiantes portugueses a los españoles, que subraya el sentimiento de fraternidad del *combóio-automóvel*, fundamentado sobre la hermandad de las dos patrias del fascismo ibérico:

> [...] Estudantes nacionalistas espanhois: Estamos certos que a verdadeira Espanha trinunfará da sucursal iberica do dictador da URSS. Convosco invocamos os heróis que nos fizeram grandes como povos irmãos. Convosco invocamos S. Tiago nesta nova correira aos mouros. Convosco desejamos sentir a alegria forte da vitoria!
> Vão umas dezenas de estudantes portugueses significar-vos a amisade e a solidariedade que nos prende a vós. São poucos mas vai com ele o coração da gente moça de Portugal!, que está ao vosso lado, e sente como vós os altos ideiais da

[52] «A Voz», nº 3560, 20/07/1937, p. 6; nº 3575, 05/02/1937, p. 1; y nº 3581, 12/02/1937, p. 6.

[53] «A Voz», nº 3581, 12/02/1937, pp. 1 y 6.

[54] «O Século», nº 19716, 05/02/1937, p. 5.

[55] Los estudiantes que formaban la Comisión Central eran: Manuel de Serra Alves, Álvaro Vieira de Monte Pegado, José António de Campos Henriques, Armando Stichini Vilela y José Pinto de Morais Soares. Cf.: «O Século», nº 19717, 06/02/1937, p. 4. Las entidades o personas que se ocupaban de almacenar los donativos en víveres, a los que la prensa portuguesa recomendaba hacer envios eran los siguientes: el Consulado español en Lisboa, la sede de la Federação Nacional para a Alegría no Tranalho, en la Rua Vitor Cordon, 1. En Oporto, José Leitão, en la Quinta do Campo Alegre. En Aveiro, Francisco do Vale Querubim Guimarães. En Elvas, José Nunes da Silva Júnior, y, en Covilhã, Fernando Carneiro. Cfr. «A Voz», nº 3546, 06/01/1937, pp. 1 y 6.

> cristandade ameaçada. De braços estendidos os saudamos, de braços estendidos saudaremos o clarim da guerra se precisso fôr também; – vai nesta saudação uma revolta de alegria e de esperança. Cremos na vitoria da Latinidade sobre a barbarie pelas raças secularmente escravas. Viva Portugal! Arriba España![56].

Los estudiantes portugueses entregaron a las autoridades sevillanas una carta para Generalísimo. En ella, reafirman sus convicciones salazaristas y se adhieren al movimiento "liberador" de España, como salvador de la civilización cristiana y redentor de la patria:

> Excelencia:
> Os estudantes de Portugal saudam em vós a Espanha redimida e redentora. Redimida já decisivametne pelo Calvario dos seus mártires, pela gloria dos seus heróis, pela vida dos seus mortos! Redentora – porque as asas da vitória, que se abrem sobre a vossa bandeira de fogo e sangue, de luz e sangue são, ao mesmo tempo, as asas abençoadas da própria civilização cristã. Saudam em vós a Espanha redimida e redentora – a Espanha da nova Ordem social, dos cidadãos soldados, dos sindicatos, das corporações, da hierarquia – do Chefe!
> Nesta hora definitiva para os Nacionalismos, afundam-se e levamtam-se cada vez mais as fronteiras terrenas, que delimitam a soberania dos Povos. Assim queremos as nossas – mas queremos tambem para a vossa Patria gloriosa – fiel servidora de Deus – as vitorias, as prosperidades, a riqueza, a ordem, o progresso – aquilo que sois e que cada vez mais sereis – uma grande Patria – a Espanha de ontem e de amanhã – a Espanha de hoje, que é já a Espanha de sempre[57].

La caravana fue recibida en loor de multitudes en tierras andaluzas. En Rosales de la Frontera, el *combóio-automóvel* fue objeto de una recepción oficial por las autoridades rebeldes. Allí esperaba el rector de la Universidad de Sevilla, el miembro de la Delegación de Prensa y Propaganda de la Falange Española, Mariano de la Mota, una comisión del SEU, junto a una delegación de requetés y otra de la sección femenina de la Falange. El convoy atravesó diversas poblaciones, en las que se cubrieron sus calles de flores y se formaron pasillos con falangistas y militares que presentaban armas al paso de los estudiantes. En algunos de estos pueblos, se hicieron breves paradas en las que autoridades locales y universitarios lusos intercambiaron saludos oficiales[58].

En Sevilla, se desarrolló un programa de actividades acorde con el simbolismo propagandístico del viaje. Durante dos días, los estudiantes lusos se sumergieron en la "cruzada" franquista para transmitir al pueblo español su deseo de ver una España resurgida y en orden como la que estaba construyendo el general Franco. Su estancia en la capital andaluza comenzó por una misa en la iglesia de la

[56] «A Voz», nº 3575, 05/02/1937, p. 1.

[57] «A Voz», nº nº 3581, 12/02/1937, p. 1.

[58] «O Século», nº 19718, 07/02/1937, p. 6.

universidad para honrar a la virgen de la Macarena. El general Queipo de Llano, el alcalde de la ciudad, el gobernador civil, el arzobispo de Sevilla y el cónsul portugués se reunieron con la numerosa delegación portuguesa. En la plaza del ayuntamiento, se organizó en su honor un desfile de "flechas" y "pelayos" en medio de una aglomeración de gente que aplaudió la presencia portuguesa[59]. «O Século» describió este momento como "[...] de inenarrável grandeza em que vibraram juntas as almas portuguesa e espanhola"[60].

Los estudiantes portugueses visitaron los hospitales donde se curaban los soldados heridos, fueron invitados a un espectáculo teatral y una cena de gala con Queipo de Llano, y varios de ellos participaron en un programa radiofónico en «Radio Sevilla». El Orfeón Académico de Coimbra dio un concierto en el Coliseo (ante los altos mandos facciosos y centenares de heridos de guerra), que abrió con los himnos de la Falange Española, el himno portugués y un discurso en español de su director, Raposo Marques, que recalcó el apoyo de su universidad a los "nacionalistas".

Los integrantes de la caravana se desplazaron también a Jerez de la Frontera, donde se organizó un el desfile militar y asistieron a una corrida de toros conmemorativa[61]. Cuando el parte oficial de guerra anunció la conquista de Málaga los universitarios lusos fueron invitados a las celebraciones populares por este nuevo triunfo bélico, lo que fue motivo de orgullo para algunos diarios portugueses[62].

El segundo *combóio-automóvel* partió de Lisboa el 29 de marzo con un total de 50 camiones y 303 participantes[63]. El recorrido hasta Sevilla se realizó en las mismas condiciones que el anterior, subvencionado por las cuestaciones populares realizadas con ayuda de los instrumentos de propaganda salazarista. «A Voz» asumió su organización como una causa propia: "[...] Que cada um cumpra o seu dever!. Quem não quizer auxiliar ãos nacionalistas por amor a Espanha, que ao menos o faça por amor a Portugal! Dum e outro dá exemplo a juventude portuguesa, levando a Espanha mais um combóio-automóvel, que mais que um auxilio material traduz o apoio moral que não pode negar a quem em terras de Espanha defende também Portugal! [...]"[64]. Como muestra de su plena identificación con

---

59 «O Século», nº 19719, 08/02/1937, p. 6.

60 Ibidem.

61 «O Século», nº 19721, 11/0271937, p. 8.

62 «O Século», nº 19720, 09/0271937, p. 6.

63 «A Voz», nº 3628, 01/04/1937, p. 1. En esta ocasión la comisión central de la caravana estaba formada por los siguientes estudiantes: Antonio Gonçalves Lourenço, de la Escola Superior Colonial, Antonio Dámaso da Silva, de la Faculdade de Ciencias, Jose Manuel Salema, del I.S. de C.E. e Financeiras, Mario Alegria, del I.S. de Agronomia, Alvaro Martins de Jesus, de la Escola Lusitania, Antonio Gonçalves Pinto, Instituo Industrial, Fernando Mascarenhas Ferreira, de la Escola Lusitania, Gilberto Galvão de Carvalho, del Insituto Industrial, Frederico Quadros, Arnaldo Quadros y Mateus de Sousa, de la Faculdade de Medicina. Cfr. «A Voz», nº 3626, 30/03/1937, p. 1.

64 «A Voz», nº 3624, 27/03/1937, p. 6.

el franquismo, el diario católico lisboeta publica en portada el siguiente (e interminable) titular el día 30 de marzo:

> Á formosa e culta cidade, grande na história, que ao aroma capitoloso das suas abundantes flôres junta o perfume ardente da sua fé religiosa; Ao berço dos grandes genios da Arte: Velasquez e Murillo; Á arrojada iniciadora na Península da gloriosa reacção contra a tirania sangrenta do marxismo com o prestigioso General Queipo de Llano á frente; Á encantadora Sevilha, a nossa saudação fraternal em comunhão de sentimentos com a entusiastica mocidade académica portuguesa e os nossos votos de rápida e completa vitória, por Deus e pela Pátria[65].

4. Los *Juegos Florales Luso-Españoles*

Los *Jogos Florais Luso-Espanhões* se realizaron el Teatro São Luiz de Lisboa el 24 de mayo de 1937 para recaudar fondos destinados a los hospitales del ejército rebelde español[66]. En su organización participó nuevamente el periódico «A Voz», que fue el promotor y principal propagandista del acontecimiento, dentro de su intensa campaña a favor de la España franquista.
Se trató de un encuentro intelectual en el que participaron activamente miembros de la aristocracia española y portuguesa, junto a algunos de los intelectuales franquistas y salazaristas que más promocionaban el fascismo ibérico. La comisión organizadora estaba formada por Ana de Lancastre Laboreiro Pedrilha, Mecia Mouzinho de Alburquerque y Madalena Trigueiros de Martel Patricio[67]. Su afán recaudador les llevó a poner hasta cuatro teléfonos informativos y de reservas a disposición del público, así como varios puntos de venta en Lisboa[68]. La comisión de honra la formaban los directores de los periódicos «Diário de Notícias», «Jornal do Comérico», «O Século», «Diário da Manhã», «Diário de Lisboa» y «Novidades», junto a los escritores portugueses Antero de Figueiredo y Eugénio de Castro, el presidente de la Academia de Belas Artes, José de Figueiredo, el presidente de la Academia de Ciências, Júlio Dantas, los pintores Jorge Colaço, Carlos Reis y Ricardo Bensaude, el arquitecto Raul Lino, el general Farinha

[65] «A Voz», nº 3626, 30/03/1937, p. 1.

[66] «A Voz», nº 3681, 25/05/1937, pp. 1 y 6.

[67] «A Voz», nº 3609, 12/05/1937, p. 1.

[68] «O Século», nº 19789, 20/04/1937, p. 2; «A Voz», nº 3649, 22/04/1937, p. 1. Los precios de los billetes eran los siguientes, según nos cuenta «A Voz»: "Camarotes de 1ª e frizas: 250$00; Camarotes de 2ª ordem: 150$00; Balcão 1ª ordem 1ª fila, 60$00; Plateia até a fila L, 50$00; Plateia da fila L para trás, 40$00; Balcão 2ª ordem, 30$00; Peoes em baixo, 15$00; Geral, 10$00".

Beirão, Ortigão Ramos y un representante del «Rádio Club Português»[69].
Los *Jogos Florais* siguieron un ritual del siglo XIV. Se formaron dos cortes, una española y otra portuguesa, cada una de ellas con una reina y encabezada por la figura de un "mantenedor" o representante que ejercía de portavoz; el portugués debía hacer apología de la España franquista y el español del Portugal salazarista[70]. Ambas cortes estaban formadas por personas de noble linaje y sus "mantenedores" eran dos intelectuales de prestigio de cada uno de los países. En el caso español, el elegido fue el ministro de Cultura franquista, José Mª Pemán, y en el portugués, el escritor Alberto Pinheiro Torres. Los premios, consistentes en flores de oro y de plata, fueron donados por las marquesas de Vega, de Anzo y la de Monte Real, la duquesa de Palmela, las condesas de Ficalho, de Sabugosa, dos Arcos, de Murça, de Avillez, de Vila Flor, entre otras[71].
Los Juegos Florales comenzaron con la entrada en el Teatro de São Luiz de ambos cortejos nacionales, mientras la orquesta de la Guardia Nacional Republicana tocaba los himnos de la Falange Española y A Portuguesa con la asistencia en pie. Luego, el presidente del jurado, el director de «A Voz» Fernando de Souza, dirigió unas palabras al público para recordar el origen y las vicisitudes de las cuestaciones nacionales a favor de los franquistas. Tras él comienza su alocución Alberto Pinheiro Torres, que ensalza las maravillas patrimoniales de España y recuerda su su triste destrucción por la artillería del gobierno republicano español, al mismo tiempo que explica los motivos por los cuales Portugal no era neutral en el conflicto:

> [...] Como poderiamos conservarn-os neutrais? Como é que uma inteligencia esclarecida e uma consciencia bem formada poderiam ficar neutrais nun conflito em que se jogam os destinos do mundo, da civilização cristã, enfrenta o anti-comunismo, que anti-natural, anti-humano e anti-cristão, dignificando um regresso á barbaria? Nunca houve maior atentado contra a personalidade e dignidade humanas. Quem pode admitir que perdure um regime que significa a monstruosa abolição de todas as regras de sociedade humana e que, como diz Cambó, suprime a propria

[69] «A Voz», nº 3671, 15/05/1937, p. 1.

[70] La corte española tenía como reina a la hija de los condes de la Sierra, sobrina también del conde de S. Luiz, que fue embajador de España en Portugal. La reina portuguesa era la descendiente del rey D. João VI, Maria do Carmo Cabral da Câmara. Sus damas eran: D. Maria Domingas da Sousa Coutinho (Borba), D. Filomena de Bragança Correia de Sa (Asseca), D. Dina Perestrelo de Vasconcelos Cabral, D. Maria Amelia Burnay Morales de los Rios Frois, D. Maria José de Melo Breyner Pinto da Cunha, D. Laura Pinto Basto Constaucio, D. Maria Margarida de Alte Guedes da Fonseca e sua irma D. Maria José, D. Maria Tereza de Melo Lapa (Vila Nova de Ourem), D. Ana Maria de Lancastre Pedrilha, etc.

[71] Alberto Pinheiro Torres era abogado, escritor, periodista y diputado. Era licenciado en Filosofia y Derecho con brillante expediente. Ejerció diversos cargos políticos en el distrito de Oporto al tiempo que publicaba variadas obras literarias. Fue emigrante en Madrid y Paris después del advenimiento de la república en Portugal. Durante el gobierno de Sidónio Pais y el Estado Novo volvió a ocupar cargos importantes, entre ellos el de director de la Cadeia Civil do Porto. Sus profundas convicciones católicas lo llevaron adirigir el semanario católico «A Ordem».

> vida na sua origem eterna. Neutralidade? Como ficar neutral entre a virtude e o crime, entre o bem e o mal, entre Deus e as potencias satânicas do êrro? A França, durante a Grande Guerra, não se cansou de protestar contra o que dizia serem os atentados alemaes, como o bombardeio da Catedral de Reims, o incendio da Biblioteca de Lovaina. E agora pretende a neutralidade das outras nações para os que incendiaram a preciosissima biblioteca de Granada e destruiram voluntariamente todo o patrimonio de arte da Catalunha, causando o maior desastre de todos os tempos! Como permanecer indiferente ao duelo entre a cultura occidental, latina, e a barbaria? Ser neutral na peleja entre Roma e Moscovo é trair á causa da civilização, do espirito, a causa sagrada de Deus, e da Patria, e eu quero morrer na graça de Deus e de Portugal. [...] Portugal e Espanha, em aliança, prenuncio venturoso do fecundissimo concerto entre as gentes hispanicas da Europa e da America, tambem não poderam servir a um Senhor que morra: é no fundo a causa de Deus porque se batem e morrem. Deveu-se para sempre á civilização de Cristo, que o espirito peninsular tem sêde de absoluto, e soube primeiro que ningume imprimir uma directriz mundial e á sua concepção de vida [...][72].

José Mª Pemán se refiere en su discurso a la “plaga marxista” peninsular. Insiste en la unión invulnerable que une a los dos países ibéricos frente al “enemigo ruso”[73]. Todos los autores premiados en el evento presentaron trabajos relacionados con la Guerra Civil, el salazarismo o el movimiento falangista[74]. Las obras premiadas fueron publicadas en la prensa portuguesa o editadas en forma de folleto[75].

72 «A Voz», nº 3681, 25/05/1937, p. 6.

73 «A Voz», nº 3681, 25/05/1937, p. 6.

74 Los trabajos premiados fueron los siguientes. Obras portuguesas: con Rosa de Oro, “Voz de Deus”, poesia religiosa de Ramiro Guedes de Campos. Con Rosas de Plata: “Heroi desconhecido”, cuento de Maria de Figueiredo; “Parabola das três irmas”, poesia filosofica de Jaime de Sampaio; “Lacrimae Rerum”, soneto anónimo; “Gesta transmontana das guerras de D. João I”, episodio histórico del Conde de São Payo; “Maio florido”, poesia descritiva de Faustino dos Reis Sousa; “Nunca é sempre”, quadra de Laura Chaves; “Ventos de Espanha”, cuento de Antonio Montês; “Vilancete”, poesia de Albero Cardoso dos Santos; “Portugal bendito”, poesia heroico-lirica de Beatriz Arnut; “A Cova dos lobos”, cuento nacionalista del Conde de Alvelos; “Comparação”, poesia nacionalista de Ruy Correia Leite, y “Retornelo”, poesia vasca de Antonio Pereira.
Menciones honoríficas: “O teu lenço branco” soneto de Carlos Cilia; “Porquê?”, soneto de Alberto Cardoso dos Santos; “O marxista”, poesia vasca de Fernando Monteiro S. de S. Rosa; “A maior beleza”, soneto de José F. Cesar Junior; “A Cruz”, quadra de D. Maria Francisca de Avilez da Fonseca Acciãoioli; “Carta de um nacionalista”, poesia vasca de D. Maria de Figueiredo; “D. Rodrigo”, poesía vasca de Antonio Benjamin de Lima; “A visão de El-Rei”, episodio historico de Luiz Chaves; “Cadetes de Toledo”, poesia heroica de Alberto de Cardoso dos Santos; “Vistor mortis”, soneto de Serafim Pereira da Silva Lopo; “Milagre da Fé”, prasa religiosa de D. Alda Ferreira Mendes; “Toledo” poesia heroica de Antonio de Oliveira, Filho; “Mentiras...”, quadra de José F. Cesar Junior; “Canção de amor...”, poesia lirica de José Guerreirp de Moura. Obras literarias españolas premiadas: con Rosa de oro, “A mi patria”, poesia heroica del reverendo Optaciano de la Vega del Rio, que se presentó con el seudónimo “En España comienza a amanecer”. Rosa de Plata: “La Falange femenina española”, narrativa de Víctor M. Sola. Mención honorífica: “Tríptico teologal”, poesia religiosa de Adela de Medina.

75 «A Voz», nº 3698, 11/06/1937. «Bazar das Letras, das Ciencias e das Artes. Suplemento Literario de A Voz», nº 16, año II, pp. 2 y 3.

La organización editó también un libro conmemorativo que recogió el conjunto de los trabajos presentados, así como diversos datos de la organización, los perfiles biográficos de los “mantenedores” y varias fotografías de esta actividad festivo-cultural. Su título fue *Jogos Floraes Luso-Espanhões no Estilo do Século XIV Realizados em Lisboa no dia 24 de Maio de 1937 a beneficio dos hospitaes da Espanha Nacionalista*, vendido al precio de 15 escudos[76]. Los premios estuvieron expuestos al público en los escaparates de la editora Parceria António Maria Pereira y los Establecimientos Martins durante varias semanas antes de la celebración[77]. Durante el acto se vendieron rosas, así como programas y diplomas de los Jogos Florais ilustrados con dibujos de Carlos Reis y Jorge Colaço a favor de la campaña de «A Voz». La jornada recaudatoria alcanzó un beneficio total de 32.000 escudos[78].

5. Turismo y propaganda de guerra

A partir de 1938, el gobierno del general Franco abrió su territorio a las visitas turísticas de ciudadanos extranjeros para que pudiesen comprobar las “destrucciones” del “ejército rojo” y contribuyesen con sus divisas a la reconstrucción nacional del Estado franquista. El Jefe del Servicio Nacional de Turismo (integrado en el Ministerio de Interior), Luis Antonio Bolín, configuró dos rutas guiadas que fueron intensamente promocionadas en Portugal a través de la Representación de la Junta de Burgos en Lisboa.

Luis Bolín coordinó con Nicolás Franco la propaganda de las denominadas “Ruta de Guerra del Norte” y la “Ruta de Guerra de Andalucía” para intentar atraer al mayor número de turistas portugueses posible[79]. Se imprimieron diversos folletos que se distribuyeron por las agencias lusas y se ofrecieron facilidades burocráticas para conseguir la entrada en el territorio español en poder de los sublevados. Se suprimió la obligatoriedad del pasaporte para atravesar la frontera y sólo se requería un visado validado por la policía portuguesa[80]. La estrategia incluía la colaboración de periodistas portugueses para difundir la existencia de esta oferta

[76] *Jogos Floraes Luso-Espanhoes no Estilo do Século XIV Realizados em Lisboa no dia 24 de Maio de 1937 a beneficio dos hospitaes da Espanha Nacionalista*, Lisboa, Tipografia Americana, 1937.

[77] «A Voz», nº 3682, 26/05/1937, p. 1.

[78] «A Voz», nº 3683, 27/05/1937, p. 1.

[79] AGA, Exteriores, caja nº 6639. Oficio nº 4184 de Luis Antonio Bolín, del Servicio Nacional de Turismo, al embajador rebelde en Lisboa, 14/09/1938.

[80] AGA, Exteriores, caja nº 6639. Oficio nº 261 del Subsecretario del Ministerio de Asuntos Exteriores al embajador rebelde en Lisboa, 30/08/1938.

turística en la España franquista.
La Ruta de Guerra del Norte fue inaugurada el 12 de julio de 1938 por una caravana de agentes turísticos y periodistas lusos invitados por las autoridades rebeldes. Todos ellos hicieron un recorrido turístico desde Vigo hasta Santander, visitando las principales poblaciones que las tropas franquistas conquistaron en la parte más meridional del país: Santiago de Compostela, Lugo, Oviedo, Gijón, entre otras. Durante el viaje inaugural, que se extendió 9 días, los periodistas portugueses publicaron crónicas promocionales del territorio rebelde. Los invitados portugueses de la ruta inaugural fueron los siguientes: Jorge Faria, como representante del Sindicato Nacional dos Jornalistas, Aprigio Mafra, del «Diário de Notícias», Gustavo de Matos Sequeira, de «O Século», el cronista del «Diário de Lisboa» Artur Portela y su fotógrafo Deniz Salgado, Mário Martins y Costa Júnior, del «Diário da Manhã», Eduardo dos Santos, del «Comércio do Porto», el padre Avelino Gonçalves, de «Rádio Renascença», el marqués de Lavradio, del Automóvel Club de Portugal, Santos Silva de la agencia Wagons-Lits, Roberto Bueneja Tato, de Turismo Portugal Ltda., así como representantes de varios organismos corporativos portugueses[81]. En Vigo, Artur Portela describe para su periódico el trato privilegiado que reciben los informadores lusos por parte de las autoridades locales:

> [...] Se a Espanha fôsse só isto, diriamos que a guerra, que dura há dois anos, era, apenas, um pesadelo da imaginação. O *comedouro*, luxuoso, sortido, animado, parece a "sala" dum palace sumptuoso. Em Talavera passou-se fome; aqui morre-se de abundancia. Abre-se um Marquês de Riscal, elegante e aristocratico, de perfume silvestre, e se não fosse entrar na sala, um oficial de regulares, com uma perna decepada por um estilhaço de granada, no ataque a Tremp, a guerra, senhores, não teria existido. A alma espanhola é feita destes contrastes. Sofre, de-certo, mas tem o orgulho de se reprimir – talvez para que não se lamentem ou não a chorem[82].

En esta actividad de promoción turística se integraron también algunos oficiales del ejército portugués, miembros de la União Nacional y de la Legião Portuguesa. Además de los reportajes propagandísticos realizados por los informadores a lo largo de la Ruta del Norte, el periodista del «Comércio do Porto», Eduardo dos Santos, popularmente conocido como "Edurisa", publicó un libro titulado *A rota de guerra do norte de Espanha*, en el que narra su experiencia con una retórica franquista[83].
La ruta andaluza comenzó el primero de diciembre. Su itinerario era el siguiente: Algeciras, Málaga, Granada, Córdoba, Sevilla (tres días), Jerez de la Frontera,

[81] «Diário da Manhã», nº 2601, 20/07/1938, p. 8. El «Primeiro de Janeiro» envió a un periodista que firmaba sus crónicas desde España con las iniciales "L.D.". Cfr. «Primeiro de Janeiro», nº 190, 14/07/1938, p. 1.

[82] «Diário de Lisboa», nº 5619, 13/07/1938, p. 4.

[83] E. dos Santos, *A rota de guerra do norte de Espanha*, Livraria Civilização, Porto 1938.

Cádiz, y otra vez Algeciras, con excursiones ocasionales al Marruecos español (Ceuta, Tetuán y Xauen), Roda y el monasterio de La Rábida para visitar la carabela Santa María, como símbolo de la colonización española. El recorrido se efectuó en autocares, con guías-intérpretes del Servicio Nacional de Turismo. Para este itinerario se establecieron precios reducidos para los turistas en los transportes nacionales, con enlaces especiales en los ferrocarriles franceses y portugueses[84].

6. Otras formas de intercambio ideológico

Sería muy extenso analizar todos los eventos que las autoridades franquistas y salazaristas organizaron como medio de intercambio ideológico para avalar internacionalmente sus respectivos sistemas políticos. Se mencionarán aquí únicamente aspectos relacionados con la propaganda fascista ibérica, prestando especial atención a aquellos elementos que tuvieron una mayor repercusión periodística. La prensa afín al autoritarismo ibérico publicó decenas de reportajes y artículos de opinión que hablaban de la excelente relación entre en Estado Novo y la *nueva* España de Franco. Los elogios recíprocos, muchas veces orquestados, contribuyeron a la legitimación mutua antes ambas sociedades peninsulares.
Además de la colaboración mutua en las campañas de prensa, hay muchos hechos que ilustran suficientemente hasta dónde llegó la "amistad" propagandística de los dos regímenes. En noviembre de 1937, por ejemplo, se producen varios actos significativos en Sevilla. El día 9 la Asociación de la Prensa realizó una corrida de toros de beneficencia en homenaje al Estado Novo con la asistencia de más de 15.000 personas que portaban banderas de Portugal. Al espectáculo acudieron Jorge Botelho Moniz, el gobernador militar de Lisboa, Domingos de Oliveira, y el capitán Silva e Costa[85]. El día 11 del mismo mes se inauguró en Toledo el Instituto Oficial Portugués, Italiano y Alemán para la enseñanza de la lengua y cultura de los tres países fascistas[86]. Y el 20 el ayuntamiento sevillano aprobó la adjudicación de 386.000 pesetas para la apertura de una avenida dedicada a Portugal[87].

[84] AGA, Exteriores, caja nº 6639. Informe del Servicio Nacional de Turismo del 12/09/1939.

[85] «O Século», nº 19990, 09/11/1937, p. 6; «Diário de Lisboa», nº 5380, 10/11/1937, p. 4. Este segundo periódico envió a cubrir la corrida a su periodista Rogério Pérez. Los beneficios del acto ascendieron a 100.000 pesetas.

[86] «O Século», nº 19992, 11/11/1937, p. 7.

[87] «O Século», nº 20001, 21/11/1937, p. 2.

Iniciativa que fue imitada por otras ciudades, como Alicante[88], A Coruña[89], Xinzo de Limia[90], Zamora[91] o Tuy[92], en las que se inauguraron calles en honor de Salazar. El alcalde de Valencia invitó, además, a un barco de la Armada portuguesa y una banda de música a participar en las Ferias de Julio[93].

Entre otras actividades, durante 1937 se produjo la visita de los diputados de la Asamblea portuguesa Luiz Supico, Nobre Guedes, el mayor Cortés Lobão y Madeira Pinto a la capital andaluza, muy difundida por «El Correo de Andalucia» y Falange Española[94]. En mayo, la Facultad de Medicina de Zaragoza acogió una "Sesión de Elogio" a la medicina portuguesa[95]. En los pueblos fronterizos gallegos se sucedieron diversas celebraciones y encuentros luso-españoles a lo largo de toda la guerra. El Cónsul de Portugal en Ourense, José de Faria Machado, coordinó muchas de estas fiestas populares con las autoridades falangistas destinadas a elevar el prestigio de la dictadura portuguesa[96].

Tras la firma del Tratado de Amistad y No Agresión firmado por los dos países el 17 de marzo de 1939, los actos de homenaje e intercambio propagandístico se extendieron aún más. El ministro de la Gobernación de Franco, Ramón Serrano Súñer, puso en marcha un ciclo de conferencias en las principales ciudades españolas para informar de las ventajas del pacto, en el que participaron diplomáticos portugueses. El ciclo se abrió el 4 de abril en San Sebastián, con la presencia de Pedro Teotónio Pereira, en un salón adornado con banderas portuguesas y los retratos de ambos dictadores[97]. Serrano Súñer, en coordinación con el embajador luso, patrocinó la publicación de un número especial dedicado a Portugal en la revista «Domingo», con una tirada extraordinaria. El sumario de la publicación fue previamente aprobado por el gobierno portugués, que autorizó los contenidos

[88] AHD, 3º P, A 13, M 129, Processo nº 33,2, oficio nº 149 del Ministério de Negócios Estrangeiros a Pedro Teotónio Pereira, 25/08/1939.

[89] AHD, 3º P, A 13, M 129, Processo 33,2, nota verbal nº 37 de la embajada de España en Lisboa al Ministério de Negócios Estrangeiros de Portugal, 24/03/1940.

[90] Arquivo Oliveira Salazar (AOS), CO/NE-9I, carpeta 2, 4ª subdivisión, hojas 35 y 36, telegramas nº 1506 y 1510 enviados por el Jefe de la Falange en Xinzo de Limia a Oliveira Salazar, 17/08/1936.

[91] AOS, CO/NE-9I, carpeta 2, 7ª subdivisión, hoja nº 39. Oficio nº 913 del Ayuntamiento de Zamora a Oliveira Salazar, 31/08/1936.

[92] AHD, 3º P, A 13, M 129, Processo nº 7/38, oficio nº 401 del cónsul de Portugal en Tuy, Eduardo da Silva Ribeiro, al ministro dos Negócios Estrangeiros, 29/09/1938.

[93] «Diário da Manhã», nº 2589, 08/07/1938, p. 5; «Diário de Notícias», nº 26079, 13/09/1938, p. 1.

[94] Idem, nº 2075, 28/01/1937, p. 1.

[95] «O Século», nº 19826, 28/05/1937, p. 2.

[96] AHD, 3º P, A 13, M 129, Processo 43/39, oficio nº 693 del Cónsul de Portugal en Ourense al ministro de Negócios Estrangeiros, 05/05/1939.

[97] AHD, 3º P, A 13, M 129, processo 26/39, oficio nº 149 de Pedro Teotónio Pereira a Salazar, 18/04/1939.

específicos y sus autores. El proyecto de la edición incluía reportajes sobre el general Carmona, Salazar, la amistad luso-española, el Estado corporativo portugués, el ejército, la Marina, el imperio colonial luso, la Hacienda, la literatura contemporánea, la prensa, el turismo, el pensamiento y el arte portugués. En carta al embajador portugués, el ministro de la Gobernación explica el plan después de conversar con el director de «Domingo», en diciembre de 1938:

> [...] El Director de «*Domingo»* me dice que para el artículo sobre el General Carmona se le ha ofrecido el periodista português Sr. Boaventura. La figura del Dr. Salazar podría tratarla el Sr. Pabón, a quien V. E. conoce, entusiasta del hombre de Estado portugués. El Imperio Portugués estaría confiado al Dr. Ibáñez Martín, geógrafo e historiador, catedrático de Madrid. La Hacienda Portuguesa se encargaría al Dr. Sebastián, jefe de estudios del Banco de España. La Literatura Contemporânea Portuguesa al Marqués de Quintanar. Portugal, país de turismo, al periodista Francisco de Cossio. El Pensamiento Portugués a Don Eugenio Montes. El Arte Portugués al Marqués de Lozoya[98].

Por su parte, el SPN coordinó con P. T. Pereira la publicación de un número especial en la revista falangista ilustrada «Fotos»[99]. En junio de 1939, y dentro de la misma estrategia de propaganda del fascismo ibérico, las publicaciones de los agentes rebeldes en el exterior difundieron reportajes sobre la intervención portuguesa en varios países. En Gran Bretaña, por ejemplo, la revista «Spain», editada por el Spanish Press Services, publicó dos extensas crónicas en sendos números[100] sobre la intervención portuguesa en la Guerra Civil española. Su autor elogia la clarividencia de Salazar por apoyar a Franco:

> From de very first moment, Portuguese sentiment and understanding were on the side of Nacionalist Spain. Portugal was the first to condemn inexorably the excesses of the Red militiamen and to denounce before the conscience of the world the horrors perpetrated by the Anarchist and Comunist bands. Her words were inspirated by the Christian organisation and by her respect for human law. Her conscience also reacted to the danger to Western civilisation that would come from a triumph of the subversive social ideias in neighbouring Spain. These words form a summary of the purpose of the Portuguese Government in publishing the documents. The new portuguese State, under the direction of the robust political thought of Oliveira Salazar, takes pride in having defined her attitude, from the very beginning [...][101].

[98] AHD, 3º P, A 13, M 80, processo 35/2, carta de Serrano Súñer a Pedro Teotónio Pereira, 30/12/1938.

[99] AGA, Exteriores, caja nº 6645, carta de la dirección de la revista «Fotos» a Nicolás Franco, 31/10/1939.

[100] «Spain», nº 90, 22/06/1939, pp. 240 y 256; idem, nº 91, 29/06/1939, pp. 254 y 256.

[101] «Spain», nº 90, 22/06/1939, p. 240. Los artículos de Spain fueron contestados por otro periódico vinculado a los leales y editado por Charles Duff, «Voice of Spain», que publicó un extenso artículo sobre la silenciosa pero efectiva intervención portuguesa. Cfr. nº 12, 24/06/1939, pp. 1, 46

En otra dimensión propagandística, pero fruto de la política de intercambio franco-salazarista, el Ministerio de Negócios Estrangeiros portugués invitó oficialmente al periodista franquista Francisco Cossío a cubrir informativamente el viaje presidencial del Jefe de Estado portugués, el general Óscar Carmona, a las colonias africanas de Angola y São Tomé e Príncipe en el verano de 1938, dentro de una campaña de autoafirmación imperialista frente al expansionismo alemán. El viaje presidencial a África representó un renacer de la conciencia imperial del Estado Novo, que tenía serias sospechas de que Francia e Inglaterra estaban dispuestas a satisfacer las reivindicaciones territoriales de Hitler a costa de Portugal[102]. Las crónicas de Francisco Cossío fueron recogidas por la prensa española y portuguesa; y posteriormente publicadas en un volumen titulado África. Impresiones del viaje presidencial[103].

Por su parte, la Archicofradía del Glorioso Apóstol Santiago organizó una peregrinación oficial para crear lazos de amistad con Portugal y, al mismo tiempo, aprovechar para mostrar cuán tranquila y ordenada era la vida en la Galicia bajo el mando del gobierno de Burgos. En carta dirigida a Nicolás Franco el 2 de junio de 1938, el presidente de este organismo, Ramón Fabeiro, explicaba de este modo sus intenciones:

> [...] Esta Archicofradia acordó hacer propaganda y gestiones para ver si antes de que termine la prórroga de este Año Santo, podemos conseguir traer a ésta una peregrinación oficial de Portugal dándole carácter internacional y además sirva para vincular aún más la corriente de amistad y simpatía que reina entre estas dos naciones, y además sirva para que en el mundo enetero se vea que, en nuestra zona liberada, se vive en la mayor tranquilidad. Y podría aprovecharse esta circunstancia para celebrar alguna fiesta Hispano-Portuguesa en esta ciudad para testimoniar, una vez más, nuestra simpatía hacia Portugal por su incondicional adhesión a nuestro Glorioso movimiento nacional [...][104].

El gobierno franquista, además, favoreció la edición de obras sobre la dictadura

y 47. Para conocer más detalles de la propaganda franquista en el exterior léase a M. Rey García, *Stars of Spain. Estados Unidos y la Guerra Civil española*, Ediciós do Castro, Sada-A Coruña 1997; idem, "La creación de la imagen de Franco y su nuevo Estado en Norteamérica: *Spain*, in «*Anuario del Departamento de Historia de la Comunicación* 5 (1993): 57-69; P. Sapag, *La propaganda falangista en Chile durante la Guerra Civil española (1936-1939)*, Universidad Complutense, Madrid 1996 (tesis doctoral inédita).

102 F. Nogueira, *Salazar. As Crises e os Homens (1936-1945)*, vol. 2, Ática Editora, Lisboa, 1971, pp. 416-419. La prensa portuguesa hizo una intensa cobertura del viaje de Carmona. «O Século» publicó un cuidadoso y extenso suplemento dedicado al acontecimiento el 21 de agosto (nº 20277, 21/08/1938, p. 11 y ss.).

103 AGA, Exteriores, caja nº 6640. Oficio nº 1481 del Chefe do Gabinete do Ministro de Negócios Estrangeiros al secretario de la embajada rebelde en Lisboa, 03/12/1938; AGA, Exteriores, caja nº 6643.Carta de Nicolás Franco a Francisco de Cossío, 28/01/1939.

104 AGA, Exteriores, caja nº 6638. Carta del presidente de la Achicofradía del Glorioso Apóstol Santiago, Ramón Fabeiro, a Nicolás Franco, 06/06/1938.

lusa. Entre los libros más destacados, se podría citar la obra escrita por Salazar, con prólogo de Gil Robles, *El Pensamiento de La Revolución Nacional* (1938)[105], *El Estado Nuevo Portugués* (1938), del catedrático Félix Correa[106], *Perfil de Salazar. Elementos para la historia de su vida y de su tiempo* (1940), de la autoría de Luiz Teixeira y prologado por Wenceslao Fernández Flórez[107], o *Oliveira Salazar y el Nuevo Portugal* (1937), de León de Poncins[108].

Concluída la guerra en España, el gobierno franquista reconoció públicamente el trabajo desempeñado por algunos destacados propagandistas portugueses para difundir la causa franquista en Portugal. Muchos de ellos recibieron condecoraciones y recompensas por su "[...] destacada actuación españolista y de entusiasta adhesión [...] a la cruzada insurgente[109]".

El cónsul franquista en Oporto, José Súñer Erice, propuso otorgar una condecoración franquista al catedrático y alcalde de la ciudad, António Mendes Corrêa, por haber concedido varias subvenciones a la revista española «Fotos» y demostrar una "[...] personalidad hispanófila de larga tradición establecida en numerosos artículos, conferencias y libros [...]"[110]. Junto a este intelectual, fueron propuestos el gobernador civil, Joaquín Trigo de Negreiros, el periodista del «Comércio do Porto» Eduardo dos Santos, el jefe regional de la Legião Portuguesa, Cipriano Martins, el juez Joaquim Trigo de Negreiros, el ex presidente del Gremio de Conservas, Luiz Azevedo Coutinho, el Jefe Militar del Distrito, Mário Borges, el Director de la Polícia de Segurança do Estado en el norte de Portugal, João Nepomuceno Namorado, el rector de la Universidad de Porto, José Pereira Salgado, el diputado Jorge Ferreira, y el director de la PVDE en el distrito, Manuel Magro Romão, entre otros[111].

El gobierno portugués también correspondió en el reconocimiento de aquellos oficiales insurgentes que colaboraron con la Missão Militar Portuguesa de Obervação em Espanha, encargada de coordinar la participación de los soldados por-

[105] A. de Oliveira Salazar, *El Pensamiento de la Revolución Nacional*, Editorial Poblet, Buenos Aires 1938.

[106] F. Correa, *El Estado Nuevo Portugués*, Heraldo, Zaragoza 1938.

[107] Luiz Teixeira, *Perfil de Salazar. Elementos para la historia de su vida y de su tiempo*, Establecimientos Cerón-Librería Cervantes, 1940. Edición portuguesa: edición del autor, Cádiz-Madrid 1939. Este libro fue distinguido por el SPN con el Premio Ramalho Ortigão.

[108] L. de Poncins, *Oliveira Salazar y el Nuevo Portugal*, Librería Internacional, San Sebastián 1937. Sobre la crítica del libro, cfr. «Diário da Manhã», nº 2202, 08/10/1937, p. 3.

[109] AGA, Exteriores, caja nº 6644. Carta del Cónsul español en Porto al embajador de España en Lisboa, 19/10/1939.

[110] AGA, Exteriores, caja nº 6647. Carta del Cónsul en Oporto al Conde de Montefuerte, 11/08/1940.

[111] AGA, Exteriores, caja nº 6644. Carta del Cónsul español en Oporto al embajador de España en Lisboa, 19/10/1939.

tugueses en el conflicto bélico español[112]. Sin embargo, el gobierno portugués desconfió siempre de las intenciones del fascismo español, que le dio suficientes pruebas, a través de numerosos artículos publicados en los periódicos franquistas, de sus veleidades imperialistas sobre Portugal[113]. Ante estos arrebatos de propaganda expansionista de la Falange Española, los medios de comunicación portugueses contraatacaron reivindicando, en diversos artículos periodísticos, la pertenencia a Portugal de la ciudad fronteriza de Olivenza[114].

Salazar pidió a sus agentes en España, en mayo de 1938, las máximas cautelas en el intercambio cultural y propagandístico, ya que a través del mismo podía filtrarse la idea de un proyecto iberista, que podría someter Portugal a España. La consigna del dictador era mantener buenas relaciones con España, pero siempre afirmando la independencia y la cultura portuguesa: "[...] É útil afirmarmo-nos

[112] AOS/ANTT, CO/NE-2B, carpeta nº 18. Lista de los oficiales franquistas que colaboraron con la MMPOE, especificando en cada cado el grado de colaboración, 20/01/1939.

[113] Una de las quejas más frecuentes del gobierno portugués en este tema era la publicación de mapas de la Península sin divisiones fronterizas. Cf.: AHD, 3º P, A 13, M 129, oficio nº 77 del cónsul de Portugal en Sevilla al ministro dos Negócios Estrangeiros, 21/09/1938; idem, 3º P, A 1, M 724, processo 1/38, oficio nº 56 del cónsul de Portugal en Badajoz al ministro de Negócios Estrangeiros, 03/05/1938; AGA, Exteriores, caja nº 6648, oficio s/nº de Nicolás Franco al ministro de Asuntos Exteriores, 16/04/1940. También: *Correspondência de Pedro Teotónio Pereira para Oliveira Salazar (1931-1939)*, Lisboa, Presidência do Conselho de Ministros, vol. I, 1987, documento nº 58, p. 112 (informe de Pereira sobre un boletín de la Falange, 13/05/1938). También véase: AOS, CO/NE-9I, Carpeta nº 16. Estudio de João Perestelo remitido a Salazar en diciembre de 1937 titulado: *Em defesa de Portugal contra o Império Ibérico. En la prensa portuguesa* cf.: «Diário de Notícias», nº 25441, 01/12/1936, pp. 1 y 2. Título artículo: *Portugal dos portugueses*, de Hipólito Raposo. Idem, nº 25448, 09/12/1936, p. 4. Editorial: *A interpretação do conceito de Império pela Falange Espanhola*, in «A Voz», nº 3637, 10/04/1937, pp. 1 y 6. Título fondo: *Portugal e España,* in «Diário da Manha», nº 2156, 22/04/1937, p. 3. Título artículo: *A bandeira de Castela*, de Maria Adelaide Silva. Idem, nº 2167, 04/05/1937, pp. 1 y 7. Título: *Dois imperialismos*, de Augusto da Costa. Idem, nº 2481, 20/03/1938, p. 1. Título: *As fronteiras não se discutem – defendem-se*, de Augusto da Costa. Idem, nº 2492, 21/03/1938, pp. 1 y 4. Título: *Portugal uno, grande e livre*, de Augusto da Costa. Idem, nº 2500, 08/04/1938, p. 1. Título: *Dois irmãos com casa separada na Peninsula*. «O Século», nº 20474, 20/03/1939, p. 2. Título editorial: *Bons vizinhos e bons amigos*, entre otros. Sobre el imperialismo fen la prensa franquista durante la guerra cfr. E. González Calleja, y F. Limón Nevado, *La Hispanidad como instrumento de combate. Raza e imperio en la prensa franquista durante la guerra civil española*, CSIC, Madrid 1988.

[114] «Diário de Notícias», nº 25349, 30/08/1936, p. 5. Título: *E Olivença?,* de José Augusto. «Diário de Lisboa», nº 5046, 06/12/1936, p. 6. Título artículo: *A guerra de Espanha e a cidade de Olivença*. Idem, nº 5422, 23/12/1937, p. 12. Título: *(Velho tema) Em torno Olivença*, de João Afonso Corte Real. «Diário da Manha», nº 2159, 25/04/1937, pp. 3 y 7. Título: *Ferrajão de Olivença*, entre otros muchos. En el Archivo del Ministerio de Asuntos Exteriores se han encontrado varios documentos de las autoridades rebeldes que hacen referencia a este asunto con cierta preocupación, además de los recortes de varios artículos de la prensa lusa, especialmente del «Jornal de Elvas» (año 12º, nº 588, 08/05/1938, pp. 1 y 6), que se defienden de la propaganda imperialista de la Falange Española reivindicando la propiedad portuguesa sobre Olivenza. Cfr. AMAE, R- 1058, expediente nº 6 y R- 4001.

em Espanha como somos neste periodo de renascimento, mas considero prejudicial que êsse trabalho seja feito com a rutura da *couraça* (cursiva en el original) que o povo português foi a si próprio forjando pelos séculos fora e constitue elemento da sua defesa [...]", afirmaba Salazar[115].

[115] AOS, CO/PC-12D. Instrucciones de Oliveira Salazar al Secretariado de Propaganda Nacional, 25/05/1938.

«Stadium» e uma ideia de desporto no fascismo português

Francisco Pinheiro
Investigador integrado do Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra

A popularidade da imprensa desportiva ao longo da década de 1920 não foi um fenómeno estritamente português, assistindo-se aos "anos dourados"[1] deste género de imprensa um pouco por toda a Europa. Em Portugal, o meio jornalístico desportivo só começou a ter uma certa dimensão editorial, sustentabilidade noticiosa e volume de vendas nos alvores desta década. Isto justificava, em grande parte, a ausência até então de tentativas de criação de jornais desportivos diários, o que somente sucedeu a 22 de maio de 1924 com o «Diário de Sport», numa dupla edição (Lisboa e Porto), suspendendo-se após 63 números, a 3 de agosto do mesmo ano.

Entre 1924 e 1926, a imprensa desportiva portuguesa conheceu um forte impulso, com o jornal lisboeta «Os Sports» (1919-1945) e o portuense «Sporting» (1921-1953) a serem os principais pilares da informação desportiva nacional – a estabilidade editorial de ambas publicações deveu-se, em grande medida, à qualidade dos corpos redatoriais. Neste período, os editoriais de ambos periódicos refletiam a profunda instabilidade política que afetava o País. «O Sporting» descreveu Portugal, no editorial de 5 de novembro de 1925, como um país que "vegeta"[2], que "não pensa, não sonha, nem realiza nada"[3], e o cidadão português como uma

[1] F. Pinheiro, *História da imprensa desportiva portuguesa*, Afrontamento, Porto 2011, p. 157.

[2] James, *A escola desportiva*, in «Sporting», 5 novembro 1925, p. 3.

[3] Ibidem.

"besta de carga"[4], falto de "concepções grandes derivadas do trabalho mental"[5]. Estes sentimentos foram-se acumulando igualmente nos editoriais de «Os Sports», que passou a criticar regularmente "o espírito nacional do 'deixa andar'"[6] e "os vícios que infestam os nossos hábitos de portuguesinhos descuidados"[7]. Chegaria a afirmar que "Portugal está desportugalizado"[8], numa alusão à falta de novos feitos históricos, literários e científicos dos portugueses.
O desapontamento dos jornalistas desportivos redundava, neste período conturbado da vida nacional, em ferozes ataques à classe política e às elites. Um dos artigos mais acutilantes foi publicado na primeira página de «Os Sports» de 6 de dezembro de 1926, com o título "Salvemos os rapazes", assinado pelo diretor do jornal e reputado jornalista desportivo, Cândido de Oliveira. No editorial, o autor afirmava que os portugueses tinham de "marroquino" aquilo que lhes faltava de europeus e dava exemplos:

> Abandonemos em Paris um português – e não há ninguém que o não aponte a dedo... O ar pacóvio com que mira e remira tudo e todos denuncia-o e provoca o riso... Coloquemo-lo a falar diante de estrangeiros e temos a risota pegada. Somos em tudo e por tudo motivo de risota – de chacota impiedosa. Mas devemos confessar que não merecemos outra coisa. A galhofa é o justo castigo para esta nossa condição de habitantes desta grande aldeia, que é o nosso País, à força de isolar-se do mundo inteiro, para marchar um século atrasado dos outros povos.

Foi neste contexto de desilusão nacional, por parte da imprensa desportiva, que viria a terminar a I República, em consequência do golpe militar de 28 de maio de 1926 que impôs uma indefinida Ditadura Militar, a qual se transformaria numa ditadura civil (denominada "Estado Novo") em 1932, liderada por António de Oliveira Salazar. Os editoriais dos jornais desportivos passaram a refletir essa conturbação política. Na semana seguinte ao golpe militar, a 4 de junho, um dos principais jornais desportivos,«O Sporting», publicava o artigo "O momento político e o sport" em que deixava claro essa preocupação: "Mais uma revolução acaba de modificar por completo a direção política da nossa terra, não se sabendo ainda o que seguirá".
Pouco depois o que se seguiu foi a imposição da Censura Prévia à Imprensa, "assumida diretamente pelos militares, que chamaram a si, desde a primeira hora, a responsabilidade da organização e direção dos Serviços e execução das respetivas tarefas censórias"[9], através das comissões instaladas nos Comandos da

[4] Ibidem.

[5] Ibidem.

[6] H. Vieira, *Foot-ball – Portugal-Espanha*, in «Os Sports», 25 abril 1925, p. 3.

[7] Ibidem.

[8] A Redacção, *Para quê tantos estrangeiros?,* in «Os Sports», 8 junho 1925, p. 1.

[9] C. Azevedo, *A censura de Salazar e Marcelo Caetano*, Editorial Caminho, Lisboa 1999, p. 375.

Guarda Nacional Republicana e nos Governos Civis. Como consequência direta, os jornais desportivos passaram a apresentar, habitualmente na primeira página, a nota: “Visado pela Comissão de Censura”. Era consensual entre os jornalistas que o dia-a-dia da imprensa desportiva não iria ser muito afetado pela Censura, uma vez que o jornalismo desportivo não era considerado prioritário, nem ideologicamente perigoso, para o censor. Em 2 de julho de 1926, o editorial “Duas figuras”, publicado na capa do principal jornal desportivo português, «Os Sports», dirigido por Cândido de Oliveira, afirmava que as resoluções políticas do novo regime nada interessavam ao jornal, sabido como era que “todos os jornais de desporto são neutros em matéria política”. E tentava suportar esta ideia lembrando que “em desporto não há política”:

> As convulsões políticas da nossa terra não prendem grandemente a atenção da massa desportiva. Somos assim, os desportistas, uma força organizada e orientada noutro sentido... E felizmente que assim é. No dia em que os desportistas se agruparem ou se distinguirem uns dos outros pelo credo político que professam, ter-se-á perdido o desporto.

A instabilidade política contrastava, em certa medida, com a popularidade que vivia o meio desportivo e consequentemente o jornalismo desportivo. O jornal desportivo mais influente, «Os Sports», ganhava cada vez mais leitores, saíndo quatro vezes por semana, apresentando no cabeçalho o subtítulo: “A maior tiragem e expansão de todos os jornais desportivos portugueses”. Para a sua popularidade contribuiu a organização de diversas provas desportivas, com destaque para a I Volta a Portugal em Bicicleta, em 1927, assim como competições de esgrima, natação e tiro, entre outras. Seria também sob a alçada deste jornal que, em finais de 1933, se organizou, em Lisboa, o I Congresso dos Clubes Desportivos, contando com a presença do chefe de Estado, Oliveira Salazar, durante o encerramento do congresso a 3 de dezembro, e donde saiu a promessa política de construir o Estádio Nacional (que viria a ser inaugurado a 10 de junho de 1944).

1. Surgimento da «Stadium»

Foi neste contexto desportivo, político e social que chegou uma nova e inovadora publicação desportiva ilustrada, de cariz semanal (às quartas-feiras): a revista «Stadium». Lançada em 17 de fevereiro de 1932, em Lisboa, o seu sucesso foi imediato, graças a um excelente grafismo, qualidade do papel e impressão, na linha de outras revistas ilustradas desportivas que a antecederam, como «Sport Ilustrado» (Lisboa, 1924), «Foto-Sport» (Lisboa, 1924) e «Eco dos Sports» (Lisboa, 1926-1928), entretanto extintas. Porém, ao contrário das antecessoras, a «Stadium» conseguiria firmar-se no meio desportivo, mantendo-se em atividade regular até dezembro de 1951, publicando um total de mil números (a 1.ª série

até julho de 1942, com 531 números; reapareceu em dezembro desse ano, a 2.ª série, com mais 469 números). Ao preço de um escudo, o primeiro número da «Stadium» apresentava no cabeçalho o subtítulo de "Revista portuguesa de todos os sports", cabendo a direção a Carlos da Silveira[10], a edição a José Domingos dos Santos e a propriedade à Sociedade Stadium, Lda. As suas 16 páginas contavam com secções e notícias muito variadas, desde uma reportagem sobre o departamento de ténis do Clube Internacional de Futebol (CIF), a uma entrevista ao presidente do Comité Olímpico Português, José Pontes (feita por João Saldanha), passando pelas secções de 'rugby' (assinada por Salazar Carreira), atletismo (Bengala Reis), 'hockey' (António Adão), futebol (Tavares da Silva), tiro (Viriato) ou 'basket-ball' (José Dias Pereira), entre outras. E todo este volume noticioso era complementado com as magníficas fotografias de Nunes de Almeida e César Antelo.

A «Stadium» mostrou-se, desde logo e sob todos os aspectos, uma revista inovadora, não só para o jornalismo desportivo mas para a imprensa em geral, e o seu êxito seria tão marcante na década de 1930 que a levaria a adoptar o subtítulo de "O maior semanário desportivo da Península", em 1938. Este sucesso da revista, a partir de fevereiro de 1932 e que se prolongaria até dezembro de 1951, acabou por contribuir fortemente para regular o mercado português de imprensa desportiva, deixando pouco espaço ao surgimento de novas publicações desportivas ilustradas.

Além das capas serem graficamente apelativas, com grandes fotografias (em que se privilegiava o movimento, em especial lances de futebol), a «Stadium» contava com crónicas e reportagens de qualidade e conteúdos noticiosos (e.g. entrevistas, editoriais) que acompanhavam a atualidade e a diversidade desportiva, nacional e internacional. Em 1936, por exemplo, a revista faria uma extensa cobertura noticiosa dos Jogos Olímpicos de Berlim, a par dos jornais «Sporting», «Os Sports» e «O Norte Desportivo», coincidindo todos na ideia de "imponência"[11] dos Jogos e de como estes eram "o melhor cartaz do nazismo governamental"[12]. E todos os periódicos comungariam da ideia de que o principal herói desportivo dos Jogos era o atleta negro norte-americano Jesse Owens, que amealhou quatro medalhas de ouro, descrito como "o mais maravilhoso atleta que pisou a pista do Estádio Olímpico"[13]. A figura[14] do Chanceler alemão Adolf Hitler mereceu igualmente

[10] Carlos Gomes da Silveira era estudante na Faculdade de Medicina de Lisboa, onde viria a terminar o curso. Exerceria medicina em Lisboa durante alguns anos, dedicando-se também ao jornalismo desportivo, actividade que abandonaria após regressar ao Brasil, donde era natural.

[11] A Direcção, *Editorial: Olimpíadas 1936*, in «Sporting», 16 dezembro 1935, p. 1.

[12] Ibidem.

[13] V. Silva, *A superioridade dos Estados Unidos, por intermédio da raça negra*, in «Stadium», 2 setembro 1936, p. 3.

[14] Outra figura em destaque seria a de Mussolini, líder fascista em Itália. A revista «Sporting» (cf. edição de 31 de Outubro de 1923, 14 de Setembro de 1926 ou 13 de Abril de 1931) e o jornal

destaque na imprensa desportiva, olhado com desconfiança, já que tinha sido por sua influência direta que "toda a preparação e organização dos Jogos foram subordinados à lei de enaltecer o prestígio da Alemanha"[15], tornando o desporto e as Olimpíadas "um elemento aproveitado e não um objectivo servido"[16]. Com o fim dos Jogos Olímpicos de Berlim, o imaginário bélico à volta da Europa regressaria também aos editoriais dos jornais desportivos, «Stadium» incluída, sucedendo assim ao "oásis de Paz"[17] (os Jogos Olímpicos) a ideia do "inferno da Guerra"[18].
A«Stadium», pese a esse possível cenário bélico, voltaria a fazer a apologia dos Jogos Olímpicos de Berlim em finais de 1938, quando chegou às salas de cinema portuguesas aquele que era, até então, o mais importante e simbólico documentário desportivo alguma vez produzido na Europa: o filme Olimpíada, realizado pela alemã Leni Riefenstahl para imortalizar os Jogos Olímpicos de 1936. Foi recebido com agrado e admiração pela imprensa desportiva portuguesa, que chegou a apresentá-lo como uma "lição imorredoira de paz..."[19]. Os principais jornais desportivos («Os Sports» e «Stadium», em Lisboa; «O Norte Desportivo»[20] e «Sporting», no Porto) foram unânimes em elogiar o documentário nas edições de dezembro de 1938 e janeiro de 1939, traçando uma 'visão positiva' da Alemanha hitleriana.
Neste período (segunda metade dos anos 1930) assistia-se a uma mudança de paradigma na evolução da imprensa desportiva portuguesa, com o decréscimo acentuado de novas publicações. Era consequência de um conjunto de circunstâncias, como a consolidação definitiva de alguns periódicos desportivos generalistas nos principais centros urbanos. «Os Sports» (saía à segunda e sexta-feira[21]) e a revista «Stadium» (quarta-feira) dominavam claramente o espaço noticioso desportivo em Lisboa, enquanto que no Porto essa posição era ocupada pelo «Sporting» (segunda e sexta-feira) e «O Norte Desportivo» (domingo e quinta-feira). A estes quatro colossos da informação desportiva havia que acrescentar «A Voz Desportiva» (segunda-feira) de Coimbra e o «Correio Desportivo» (domingo) do Funchal.

《Os Sports» (cf. edição de 13 de Novembro de 1931 ou 12 de Setembro de 1932) partilharam inicialmente a ideia de que Mussolini era um exemplo, em termos de política desportiva, para os restantes líderes europeus. Só cairia em desgraça, nos jornais desportivos, após a invasão italiana da Etiópia, em 1935, passando a ser olhado com receio (cf. «Sporting», 7 de Outubro de 1935).

15 S. Carreira, *A lição de Berlim*, in «Os Sports», 31 agosto 1936, p. 1.

16 Ibidem.

17 J. A. Teixeira, *Terminaram as Olimpíadas de Berlim*, in «O Norte Desportivo», 20 agosto 1936, p. 1.

18 Ibidem.

19 J. A. Teixeira, *Fonte inesgotável de maravilhas...,* in «O Norte Desportivo», 26 janeiro 1939, p. 3.

20 Levou a cabo uma iniciativa de promoção do filme: quem fosse sócio de uma colectividade tinha desconto (25 por cento) no preço do bilhete na sala do S. João-Cine, no Porto. Cf. edição de 22 Dezembro de 1938.

21 Passou a trissemanal em Abril de 1938, saindo às segundas, quartas e sextas-feiras.

E havia ainda que adicionar as poderosas secções desportivas dos diários lisboetas «O Século», «Diário de Notícias» e «Diário de Lisboa», e dos portuenses «O Primeiro de Janeiro», «O Comércio do Porto» e «Jornal de Notícias».
Do ponto de vista gráfico e de qualidade fotográfica, a revista «Stadium» era a publicação mais prestigiada em Portugal. Uma das suas edições mais representativas, na década de 1930, foi a que dedicou às comemorações das Bodas de Ouro do Futebol Português, organizadas pelo diário «O Século», no Estádio das Salésias, em finais de 1938. A edição da Stadium de 2 de novembro de 1938 (n.º 351) apresentava uma capa magnífica que sobrepunha duas imagens: uma fotografia com cinco membros integrantes da primeira exibição de futebol, entre portugueses, realizada em Portugal (Cascais), em 1888; e uma imagem do "desfile de futebolistas de todos os clubes" de Lisboa, durante as comemorações de 1938 no Estádio das Salésias. Eram duas fotografias a negro, da autoria de um dos fotógrafos de prestígio da «Stadium», que assinava como Serôdio. As páginas centrais da revista e a contra-capa eram ocupadas com 15 fotografias de Serôdio, dedicadas às comemorações dos 50 anos do futebol português, podendo ler-se nas páginas centrais um extenso artigo de Domingos Lança Moreira (chefe da Redação) sobre o evento, focando-se no jogo de futebol comemorativo que opôs a Seleção Nacional Portuguesa a um misto dos melhores jogadores do "resto do País". Exibições e competições de ginástica, natação, hockey, atletismo, ciclismo ou tiro, entre outras modalidades, surgiam na revista, ilustradas com diversas fotografias (em movimento ou em pose, dependendo da circunstância). Porém, era a primeira página que mais distinguia a revista. As capas da «Stadium» eram regulares "espaços de representação de significados", capazes de "comunicar dimensões culturais" e "serem usadas como repositórios históricos"[22] do desporto e, por inerência, da sociedade e cultura portuguesas.

2. Questões profissionais e a carestia da guerra

A consolidação da informação desportiva nos anos 1930, com a «Stadium» a desempenhar um papel fulcral, acarretou necessariamente reajustes no meio jornalístico. Os principais jornalistas desportivos passaram a ter uma situação profissional mais estável, assumindo cargos permanentes nos periódicos, muitas das vezes em regime de exclusividade, deixando de flutuar de publicação em publicação, reduzindo assim o aparecimento de novos projetos jornalísticos. A estabilidade profissional e editorial das publicações deu pouco espaço à criação de novos projetos jornalísticos desportivos, que estavam muito dependentes da

[22] A. Lumpkin & L. D. Williams, *An analysis of Sports Illustrated feature articles, 1954-1987,* in «Sociology of Sport Journal», n. 8, 1991, pp. 16-32.

junção de vontades de vários jornalistas de renome no meio desportivo.
A consistência editorial e económica, adquirida por esse grupo consolidado de publicações desportivas generalistas de referência, permitiu que estas passassem a pagar melhores salários aos jornalistas desportivos e aos colaboradores, o que teve dois efeitos: conferiu credibilidade à profissão de jornalista desportivo (que começava a transitar de uma atividade totalmente amadora (não remunerada) para o profissionalismo) e permitiu consolidar as Redações, evitando as constantes flutuações e cisões entre jornalistas, muitas vezes causadas por desconfianças sobre as finanças dos jornais. Esta reorganização da classe dos jornalistas desportivos fez com que diminuísse a conflitualidade no seu próprio seio, assistindo-se inclusive a um apaziguar da guerra Norte-Sul[23] entre a imprensa lisboeta e portuense, e ao ressurgimento de velhas ambições de criar estruturas sindicais[24] para os jornalistas desportivos.
Durante a Segunda Guerra Mundial (1939-1945), o jornalismo desportivo português continuou a ser dominado por quatro publicações: duas com sede em Lisboa («Os Sports» e «Stadium») e duas no Porto («Sporting» e «O Norte Desportivo»). E a nível regional destacavam-se três títulos: «A Voz Desportiva» em Coimbra, o «Correio Desportivo» no Funchal e o «Angola Desportiva» em Luanda. A guerra, naturalmente, afetou todos estes periódicos, quer em termos de linha editorial como a outros níveis. Um dos títulos que mais impactos negativos sofreu pela carestia imposta pela guerra foi precisamente a revista «Stadium», forçada a alterações gráficas devido a ter de utilizar produtos mais baratos ao nível do papel e da impressão. A falta de papel para imprimir a revista levaria inclusivamente à sua suspensão entre 5 de março e 28 de maio de 1941, encontrando-se na direção o jornalista Domingos Lança Moreira, que substituiu no cargo, em outubro de 1940, o até então diretor, o médico Carlos da Silveira. A passagem de Lança Moreira pela direção da «Stadium» seria curta, demitindo-se por alegada falta de tempo e de meios, em finais de agosto de 1941, substituído por Raul Vieira que se manteve no cargo até à grave crise de julho de 1942, a qual determinou o fim da I série da revista (a última edição seria em 1 de Julho, número 531).
A «Stadium», apesar das dificuldades económicas provocadas pela guerra, retomaria a publicação em 9 de dezembro de 1942, apresentando um novo aspeto gráfico (o tamanho da revista diminuiu) e um novo director, Guilhermino de Ma-

[23] Pinheiro, *História da imprensa desportiva portuguesa*, cit., pp. 136, 164-168, 205, 359.

[24] Na revista «Stadium» de 2 de Fevereiro de 1938, na secção "Ecos Nortenhos" (p. 2), o jornalista portuense Silva Petiz contou a breve história do Sindicato dos Jornalistas Desportivos do Porto, criado em 1922-1923, o qual contou com 34 associados, entre eles o próprio Silva Petiz (no cargo de director-tesoureiro), Armando Gonçalves, Luís Martins, Alberto Leite, Carlos Pilrão, Oliveira Júnior, Décio Nunes, Cruz Caldas, Sousa Martins, entre outros. Extinto em pouco mais de meio ano, a ideia desse sindicato seria recuperada em 1938, não recebendo apoio por parte de Silva Petiz, que preferia ver criada uma secção dos jornalistas desportivos no seio da Associação dos Jornalistas e Homens de Letras do Porto, onde estavam representados grande parte dos jornalistas desportivos portuenses.

tos, mantendo como proprietário a Sociedade Revistas Gráficas, Lda. Nos anos seguintes, encetaria diversos melhoramentos gráficos, numa clara aposta na inovação, continuando a assumir-se como símbolo máximo de um jornalismo em que primava o design e a qualidade das fotografias e da impressão, sendo uma das revistas mais representativas do jornalismo português das décadas de 1930 e 1940.

3. Ser jornalista desportivo

A questão da definição profissional de jornalista desportivo era um tema em voga neste período e nas próprias páginas da «Stadium», em grande parte porque o Regulamento da Carteira Profissional dos Jornalistas, publicado no n.º 3 do Boletim do Instituto Nacional do Trabalho, de 15 de Fevereiro de 1941 (baseado no decreto-lei n.º 31.119, do «Diário do Governo» n.º 25, de 30 de Janeiro de 1941), deixou de fora os jornais desportivos e quem se dedicava a eles, centrando-se unicamente nos diários generalistas. Esse facto fez com que os redatores desportivos dos diários tivessem direito à carteira profissional de jornalistas, ao invés dos colegas que trabalhavam nos jornais desportivos – os decretos-lei anteriores[25], referentes à carteira profissional de jornalistas, tinham sempre deixado de fora os jornalistas que trabalhavam nos jornais desportivos.
A principal reflexão feita nesta altura sobre o jornalismo desportivo partiu da pena do redator Mário Porto, que na revista «Stadium» iniciou em 2 de junho de 1943 um conjunto de crónicas intituladas "O prestígio de uma profissão", dedicadas a dissecar as várias envolventes da atividade dos jornalistas desportivos. Após abordar as questões do papel da imprensa e do desporto nas edições de 2 e 9 de junho, Mário Porto lançaria o olhar, na «Stadium» de 16 de junho, sobre os "requisitos indispensáveis" para se ser "um bom jornalista", como eram o "espírito de observação, compreensão larga e rápida, facilidade de assimilação, inteireza de carácter, honestidade, sinceridade, conhecimentos indispensáveis de ordem geral ou especial, conforme os casos, e personalidade, critério, ponderação e dinamismo." E caso fosse jornalista desportivo "acrescia ainda a necessidade do conhecimento especial das modalidades sobre as quais escreve, do ambiente em que as mesmas se desenvolvem, dos defeitos e das virtudes que as adornam e, fundamentalmente, de imparcialidade integérrima, absoluta e firme".
No quarto artigo de "O prestígio de uma profissão", publicado em 7 de julho de 1943, o redator da «Stadium» investiria contra a "paixão clubista" que afetava a

[25] Cf. Decreto-lei n.º 10.401, no «Diário do Governo» n.º 284 de 22 de Dezembro de 1924; decreto n.º 19.493, no «Diário do Governo» n.º 68 de 23 de Março de 1931; decreto-lei n.º 24.006, no «Diário do Governo» n.º 137 de 13 de Junho de 1934; decreto-lei n.º 26.474, no «Diário do Governo» n.º 74 de 30 de Março de 1936.

maioria dos jornalistas desportivos portugueses, principalmente "o enxame de novos" jornalistas que começavam a fazer carreira e que na sua opinião constituíam "um fracasso". Essa nova geração estava a fazer com que cada vez mais se publicasse "muita prosa balofa, muitos artigos reclamativos a este ou aquele clube, a este ou aquele indivíduo, sem vantagem para os assuntos puramente desportivos, que estavam em primeiro lugar". Estava-se assim a entrar, segundo Mário Porto, "na louvaminha, no encómio disfarçado, num caminho por onde nunca se deveria ter enveredado, por ser a negação total dos princípios desportivos, onde a verdade deve ser um lema, qualquer coisa de suprema lei". E este caminho estava a criar um desnível no jornalismo desportivo, coexistindo uma velha geração de "bons jornalistas", forjada na prática desportiva e no princípio da "propaganda desportiva", e uma nova geração que "envergonhava os verdadeiros jornalistas pela sua incompostura" e a sua "paixão clubista".

Não podemos esquecer que alguns anos antes, principalmente em 1939, as paixões clubistas tinham dominando o discurso jornalístico desportivo português, sobretudo após a dimensão mediática que ganhou a anulação de um golo ao SL Benfica que lhe custou o Campeonato Nacional da I Divisão de 1939, conquistado pelo FC Porto. Na última jornada da prova, o FC Porto recebeu o SL Benfica, que precisava de ganhar para conquistar o título, tendo empatado 3-3, com os benfiquistas a queixarem-se de um golo mal anulado quase no fim. A imprensa desportiva lisboeta, encabeçada pela «Stadium», «Diário de Lisboa» e «Diário de Notícias», acusou o árbitro de favorecer o FC Porto, saindo «O Norte Desportivo» em defesa dos portistas, acusando em 27 de abril de 1939 a imprensa lisboeta de "incoerência"[26], recebendo o apoio do diário portuense «O Primeiro de Janeiro». E em meados de junho de 1939 o clima agravou-se com "o corte de relações"[27] entre o SL Benfica e o FC Porto, com reflexos negativos nos periódicos desportivos. Tal como sucedera em períodos anteriores, a conflitualidade na imprensa desportiva manteve-se ao longo dos anos seguintes, não se restringindo unicamente ao conflito Norte-Sul. Entre agosto e setembro de 1943, os dois principais títulos da Capital, a revista «Stadium» e o jornal «Os Sports», encetaram uma dura troca de acusações e insultos[28], que em nada contribuiu para apaziguar o panorama do jornalismo desportivo. Este clima instável teria como consequência directa, como sucedera noutras ocasiões, atos de violência sobre jornalistas desportivos. Um dos principais visados foi o diretor de «O Norte Desportivo», Joaquim Alves Teixeira, que encabeçara diversas campanhas na defesa dos interesses dos clubes portuenses. Em meados de julho de 1945, durante um jogo de basquetebol em Lisboa, Alves Teixeira foi agredido, num ato premeditado, pelo árbitro de futebol Andrade Pinto, que não gostara das suas críticas ao jogo FC Porto-Sporting CP

[26] J. A. Teixeira, *A minha verdade em frente de 'outra'*, in «O Norte Desportivo», 27 abril 1939, p. 1.

[27] J. A. Teixeira, *O corte de relações,* in «O Norte Desportivo», 18 junho 1939, p. 1.

[28] E.g. A Redacção, *Cantigas de 'Os Sports'*, in «Stadium», 1 setembro 1943, p. 7.

que apitara algum tempo antes. A condenação desse ato foi imediata por «O Norte Desportivo», recebendo a solidariedade do jornal portuense «Sporting», que lembrou em 16 de julho de 1945 que só deveria estar no desporto quem estivesse "disposto a deixar-se criticar ou louvar"[29] nos jornais, apelando à Federação Portuguesa de Futebol para sancionar o árbitro exemplarmente.
Este panorama informativo conflituoso reduziu os momentos de unanimidade no seio da imprensa desportiva, confinando-os à necessidade de reformular a terminologia desportiva (ainda dominada por termos ingleses); ao apoio à Seleção Nacional de Futebol; às visões doutrinais[30] sobre o fim da II Guerra Mundial e a figura do chefe de Estado, Oliveira Salazar (cuja estratégia de neutralidade durante a guerra o tornou num "Chefe extraordinário"[31] e o pleno "intérprete do pensamento da Nação"[32]); e às grandes obras desportivas do Estado Novo, como a inauguração do Estádio Nacional, em 10 de junho de 1944. Este último acontecimento, representativo da política desportiva encetada pelo Estado Novo[33], seria alvo de uma edição (n.º 80) da revista «Stadium», em 14 de junho de 1944. Na capa surgiam duas fotografias da inauguração do estádio, mais precisamente da tribuna presidencial, onde se viam as figuras do presidente da República, Óscar Carmona, e do presidente do Conselho, Oliveira Salazar, juntamente com um breve título "SALAZAR – o chefe que prometeu e cumpriu!" e duas datas sobrepostas: "3 de dezembro de 1933, 10 de junho de 1944" – a primeira referente à promessa de Salazar de construir o Estadio Nacional, durante o I Congresso de Clubes Desportivos; e a segunda, do dia em que cumpriu a promessa. Nas páginas interiores podiam-se ver, através de múltiplas fotografias, as várias fases porque passou o estádio durante a construção, assim como a celebração da inauguração, exaltando a figura de Salazar e do desportista português – sobretudo dos jovens e das jovens da Mocidade Portuguesa, da Federação Nacional para a Alegria no Trabalho (FNAT) e de algumas das principais figuras do futebol português. Na contra-capa da «Stadium» surgia uma única imagem, a ocupar toda a página, do relvado do Estadio Nacional durante a exibição de ginástica de mais de 3.600 fi-

[29] A Redacção, *Uma agressão*, in «Sporting», 16 julho 1945, p. 3.

[30] O ponto final da guerra, em solo europeu, deu-se a 8 de Maio de 1945, sendo o momento propício para novamente se apelar à paz, mas a uma paz perpétua, como fez o jornal «Sporting» de 19 Maio 1945. Outra visão unânime foi a da Europa não voltar a conhecer mais líderes como Hitler e Mussolini, merecendo admiração o presidente americano Franklyn Delano Roosevelt (cf. «Sporting», 16 Abr. 1945). A aproximação com Espanha foi também vista como uma boa opção, uma vez que os dois países apresentavam uma série de vectores que os aproximavam, como eram os casos do passado histórico e da identidade peninsular (cf. «Os Sports», 22 Setembro de 1939 e 21 Dezembro de 1942).

[31] A Redacção, *Um Homem*, in «O Norte Desportivo», 27 abril 1941, p. 1.

[32] A Direcção, *Salazar, o interprete do pensamento da nação*, in «Os Sports», 22 dezembro 1941, p. 1.

[33] F. Pinheiro, *Futebol e política na ditadura: factos e mitos*, in N. Tiesler e N. Domingos (Ed.s), *Futebol Português*, Afrontamento, Porto 2012, pp. 47-82.

liados da Mocidade Portuguesa, com a bandeira de Portugal ao vento. E os textos que complementavam as várias páginas de fotografias eram apologéticos desse momento e consagrados à exaltação da figura de Salazar. Nas páginas centrais da revista lia-se o título: "Na inauguração do grandioso ESTÁDIO NACIONAL que Salazar fez construir para o desporto português viveram-se momentos de rubro entusiasmo e profunda emoção". E o sentimento era unânime: "Nunca no nosso País se assistiu a manifestação semelhante em matéria desportiva".

4. Censura à imprensa

O prestígio jornalístico que até 1945 gozara «Os Sports» transferiu-se, após o seu desaparecimento nesse ano, para o trio formado por «A Bola» (criado em 1945), «Mundo Desportivo» (sucessor de «Os Sports», lançado em 1945) e «Stadium», sobretudo entre os leitores de Lisboa (onde os três estavam sediados) e do Centro e Sul de Portugal. No Porto, embora este trio tivesse o seu nicho de leitores, sobretudo a «Stadium», continuavam a dominar «O Norte Desportivo» e «Sporting», alargando a sua influência a toda a região Norte. E a nível regional, mantinha-se em Coimbra o semanário «A Voz Desportiva», no Funchal o «Correio Desportivo» e nas colónias o «Angola Desportiva» (Luanda, 1930). Estes oito títulos formavam o núcleo central da imprensa desportiva generalista portuguesa, em meados de 1945, sofrendo por isso mesmo um controlo, por vezes apertado, dos serviços de Censura Prévia.
Na segunda metade dos anos 1930, por causa da Guerra Civil de Espanha (1936-1939), a Censura tinha atuado ao nível da linguagem desportiva, dando indicação à imprensa para substituir o tradicional termo "vermelhos" por "encarnados", sempre que se quisessem referir os jogadores e adeptos do SL Benfica (que equipava de vermelho e branco), evitando assim as conotações com o lado comunista ("rojos") que combatia em Espanha. A imprensa desportiva seguiu à risca essa indicação e em 1938 a designação "encarnados" substituiu definitivamente o termo "vermelhos", que deixou de aparecer na imprensa como sinónimo dos benfiquistas.
Um dos principais casos de censura na imprensa verificou-se na sequência do episódio que envolveu três futebolistas internacionais (todos do CF Os Belenenses), antes do início do jogo Portugal-Espanha, realizado no Campo das Salésias, em Lisboa, em 30 de janeiro de 1938. O trio formado por Mariano Amaro, José Simões e Artur Quaresma decidiu romper o protocolo da tradicional saudação fascista[34], com dois deles (Amaro e Simões) a estenderem o braço e a cerrarem o

[34] J. N. Coelho & F. Pinheiro, *A Paixão do Povo: História do Futebol em Portugal*, Edições Afrontamento, Porto 2002, p. 285.

punho (em vez de estenderem a mão), e o outro (Quaresma) nem sequer levantou os braços. O momento foi captado por vários fotógrafos presentes no campo, mas os jornais foram impedidos de publicar a polémica imagem. A revista «Stadium» faria uma série de retoques na fotografia, publicando-a em 2 de fevereiro de 1938, tendo modificado os punhos de Amaro e Simões de forma a parecerem estar de mão estendida, tentando assim ludibriar os leitores, principalmente aqueles que tinham ouvido contar o episódio pelos adeptos presentes no campo. A notícia da prisão dos três jogadores foi igualmente censurada, de forma a evitar mais polémicas à volta do tema, que ficaria encerrado pouco depois com a libertação dos jogadores, alvos de uma severa repreensão pela PVDE (Polícia de Vigilância e Defesa do Estado, criada em 1933).

Geralmente, a imprensa desportiva procurava manter-se afastada da política, não incorrendo em episódios de encobrimento ou apoio claro ao regime, nem em movimentos de contestação ou afronta. Este afastamento da imprensa desportiva das questões políticas levaria inclusivamente a Censura Prévia a divulgar, em 11 de outubro de 1945, a Circular n.º 238, na qual informava (no ponto 9) que estavam "dispensadas de censura prévia as notícias e relatos desportivos", habitualmente sem conotações políticas, reduzindo assim o trabalho aos censores. No entanto, ao contrário do que se possa pensar, a Censura Prévia manteve-se atenta aos jornais desportivos, castigando severamente transgressões às diretrizes impostas. Por exemplo, em janeiro de 1944 o «Correio Desportivo», do Funchal, seria alvo de um Processo Disciplinar[35] (n.º 223) por parte dos Serviços de Censura, que desembocaria numa suspensão temporária. Duas outras publicações desportivas afetadas pelos Serviços de Censura seriam «A Bola» e «O Norte Desportivo». O primeiro destes títulos viu aberto, em setembro de 1945, o Processo n.º 417[36] nos Serviços de Censura, sofrendo nesse mês uma multa de 500 escudos "por não acatar um corte"[37] feito por esses serviços. Pior sanção teve em março de 1946, após ser acusado de publicar "matéria não abrangida pela circular 238"[38], no número 121 de 25 de março de 1946, levando a uma suspensão temporária, que era uma das piores sanções impostas.

[35] Cf. Processo n.º 223 (caixa 697), do «Correio Desportivo», nos arquivos da Censura do Secretariado Nacional da Informação (SNI), em consulta no Arquivo Nacional Torre do Tombo (ANTT), em Lisboa.

[36] Cf. Processo n.º 417 (caixa 265), de «A Bola», nos arquivos da Censura do SNI, em consulta no ANTT.

[37] Ibidem.

[38] Cf. Processo n.º 417 (caixa 689), de «A Bola», nos arquivos da Censura do SNI, em consulta no ANTT.

5. Fim da «Stadium»

Durante a segunda metade da década de 1940, a «Stadium» manteve-se entre as principais publicações desportivas portuguesas, condicionando a concorrência e servindo de modelo às novas (poucas) publicações que surgiam. Esses novos periódicos partilhavam, em geral, dos mesmos princípios editoriais que os periódicos já consolidados: as novas publicações que tinham origem em meio urbano (Lisboa e Porto), onde existia uma maior concorrência, tiveram que adotar um grafismo inovador, conciliando um papel e uma impressão de qualidade, com um fotojornalismo esteticamente apelativo e artigos de fácil leitura e compreensão, assentando numa Redação e direção coesas e numa tipografia que desse garantias de regularidade e qualidade (seguindo o modelo da «Stadium»); fora dos meios concorrenciais, os novos projetos tornavam-se mais simples e localizados, embora com menores possibilidades de êxito e longevidade editorial, devido ao reduzido número de leitores, que preferiam ler um jornal desportivo de cariz nacional do que um regionalista. Entrou-se na fase dos adeptos de futebol, principais compradores de jornais desportivos, passarem a rever-se em clubes de dimensão nacional, como o SL Benfica e Sporting CP, mais do que nos clubes locais – , alterando-se gradualmente o perfil do leitor desportivo, com reflexos na própria estruturação editorial dos periódicos.
No início da década de 1950, a principal vítima da forte concorrência que se estabeleceu em Lisboa entre «A Bola», «Mundo Desportivo» e o recém chegado «Record» (1949) viria a ser precisamente a revista ilustrada «Stadium», publicada pela última vez em 26 de dezembro de 1951. Era o número mil (juntando as duas séries) e apresentava na capa o subtítulo de "revista desportiva de maior tiragem e expansão". O futebol surgia em grande destaque, bem como o hóquei em patins, e na página cinco publicava uma nota que avisava os leitores para a impossibilidade da revista ser publicada na semana seguinte devido ao feriado do ano novo, retomando a edição na quarta-feira 9 de janeiro, o que não viria a suceder.

Reflexões finais

Uma das preocupações permanentes da «Stadium» foi pensar e promover uma ideia de desporto, questionando regularmente o lugar de Portugal no contexto internacional. Logo na terceira edição, em 2 de março de 1932, o cronista João Saldanha interrogava-se sobre as razões da "nossa inferioridade em sport perante o estrangeiro", afirmando que "o nosso Portugal, desde que começou a fazer sport, marcou logo o seu lugar na retaguarda dos outros países, nesse lugar se tem mantido e agora mais do que nunca se nota o nosso atraso." E, na sua opinião, o facto dos desportistas portugueses obterem "tão fracos resultados" era devido "a três factores: 1.º, nunca encararam o treino como deve de ser; 2.º e 3.º, pela po-

sição geográfica do nosso País e pela falta de numerário." A tentativa de explicar o crónico atraso competitivo do desporto português seria recorrente nas páginas da «Stadium».

Igualmente usual foi o alinhamento da revista com o regime salazarista, contando com diversos colaboradores que eram responsáveis pelo planeamento desportivo do regime. Portugal era apresentado como um "país de ordem por excelência" e Salazar o "timoneiro clarividente", expressões publicadas em 20 de setembro de 1939, edição na qual a «Stadium» manifestava o total apoio e colaboração ao regime fascista português, num momento de incerteza gerado pelo início da II Guerra Mundial.

Progressista em relação ao papel da mulher[39] no desporto e na sociedade, conservadora em relação ao profissionalismo[40] e defensora do amadorismo desportivo foram características editoriais da «Stadium». No entanto, a questão do amadorismo levantava questões controversas, uma vez que era evidente nas páginas da revista que só através do profissionalismo dos atletas se conseguiria melhores resultados desportivos – o exemplo do desporto norte-americano[41] era recorrente e apontado como modelo a seguir. O papel do negro[42] no desporto ou a questão judáica[43] também foram preocupações da revista, sobretudo nos anos 1930, deixando claro que não era "justo" colocarem-se homens e desportistas "em situações melindrosas apenas por sentimentos rácicos"[44]. Mas seria esta uma posição partilhada pelo resto da imprensa portuguesa?

Para além dos contributos editoriais e de pensamento sobre o desporto português e internacional, a «Stadium» foi inovadora sobretudo pelo seu grafismo e na forma como conseguiu aproveitar o potencial dos seus fotógrafos e a qualidade das suas fotografias, em especial de futebol, privilegiando o movimento e a representatividade cultural do desporto na sociedade portuguesa. Os fotógrafos da «Stadium» assumiram-se como "um filtro cultural"[45] da realidade desportiva portuguesa e as suas fotografias passaram a ser "fontes históricas"[46] de compreensão sobre um fenómeno (o desportivo) transversal à sociedade portuguesa contemporânea. A «Stadium» assume-se assim, também por isso, como uma fonte fundamental para a compreensão e explicação da realidade social portuguesa nas décadas de 1930 e 1940.

[39] Cf. «Stadium», 13 de setembro de 1939, p. 10; 30 de junho de 1943, pp. 12-14.

[40] Cf. «Stadium», 15 de novembro de 1944, p. 3.

[41] Cf. «Stadium», 2 de setembro de 1936, p. 11.

[42] Ibidem.

[43] Cf. «Stadium», 4 de dezembro de 1935, p. 3.

[44] J. M. A., *A raça judaica e o desporto universal*, in «Stadium», 4 dezembro 1935, p. 3.

[45] B. Kossoy, *Fotografia & História*, Ateliê Editorial, São Paulo 2012, p. 44.

[46] Ivi, p. 47.

Abstracts

Luís Reis Torgal: *Educação física, desporto "cultura popular" e "alegria no trabalho". Reflexões sobre uma instituição do Estado Novo corporativo*

La *Fundação Nacional para a Alegria no Trabalho* (FNAT) fu un'organizzazione simile ad altre esistenti in ambito fascista, benché Salazar non perdesse occasione per sottolinearne l'originalità. In Italia nel 1925 era nata l'Opera nazionale dopolavoro. In Germania nel 1933 aveva visto la luce la *Kraft durch Freude*. In Spagna nel 1940 era stata creata l'*Educación y Descanso*. Questi organismi, però, si inserivano in una logica che aveva coinvolto anche i regimi comunisti e quelli demo liberali, i quali avevano delle organizzazioni affini. Tra le due guerre, l'importanza globale delle organizzazioni dopolavoristiche era talmente forte che, alla vigilia della II guerra mondiale, esisteva il Comitato internazionale "allegria e lavoro", che si riunì per l'ultima volta a Londra nel 1939 con la presenza della FNAT.
Quest'ultima, nata nel 1935, si sviluppò nel contesto dello stato corporativo, che era stato impiantato in Portogallo con la promulgazione della Costituzione e dell' Estatuto do Trabalho Nacional nel 1933. Essa era funzionale all' "evoluzione fisica" e all' "elevazione del livello intellettuale e morale" del popolo portoghese. Alla FNAT era demandata l'organizzazione di attività culturali e sportive. Proprio alle attività fisiche era data un'importanza notevole dallo stato, visto che nel 1936, con creazione del ministero dell'Educazione Nazionale, guidato da António Carneiro Pacheco, l'educazione fisica acquisiva un certo peso nel processo educativo come d'altronde negli altri stati fascisti. L'educazione fisica e gli sport, inoltre, erano fondamentali perché allontanavano gli uomini dalle taverne, costituendo un'arma molto efficace nella lotta all'alcolismo e creando tra la popolazione un sentimento di ordine. Ciò, però, avrebbe prodotto una discrepanza con l'attenzione che lo stato dava alla produzione del vino attraverso il motto "bere vino dà il pane a un milione di portoghesi". Tra gli sport il più importante era il calcio. Questo veniva visto come la rappresentazione organica del corporativismo, poiché si basava sulla collaborazione volontaria dei giocatori. Per tale motivo, durante i primi anni dell'Estado Novo, fu incentivata l'organizzazione di vari campionati, che già nelle prime edizioni potevano contare sulla partecipazione di un numero consistente di squadre. Se pensiamo anche alla divulgazione di altri sport (volley, basket, Ping-pong ecc.) o dei giochi popolari, possiamo affermare che la FNAT stabilì relazione dirette o indirette con un nutrito numero di lavoratori, che si cimentavano in queste attività.
Fondamentale, poi, fu il ruolo della FNAT nell'organizzazione delle colonie per le vacanze che

in un cospicuo numero si svilupparono per tutto il paese assieme ai refettori economici. Anche in questo senso, importanti furono le relazioni con gli altri paesi, visto che tali luoghi furono aperti alla villeggiatura dei lavoratori delle organizzazioni affini estere, con le quali si intraprese un'importante collaborazione. Nel 1938, a Lisbona arrivarono i lavoratori tedeschi della *Kraft und Freude*, mentre lavoratori portoghesi andarono in vacanza a Londra, Berlino e Amburgo.
La FNAT, inoltre, si impegnò nell'organizzazione di eventi culturali per gli operai, i quali potevano assistere a spettacoli di teatro e a concerti, come potevano accedere alla lettura di opere selezionate. In questo senso, vennero create delle biblioteche in sindacati, imprese, centri di cultura popolare, centri ricreativi, Case del popolo, Case dei pescatori, centri feriali ecc., istituzioni nelle quali, sovente, si somministravano corsi di formazione pratica e politico-sociale. La FNAT aveva un proprio ufficio di propaganda e editava: un giornale, il «1.º de Maio», il bollettino mensile «Alegria no Trabalho», ma anche «Agenda Corporativa».
Il suo ruolo per l'Estado Novo fu certamente importante, anche se essa andò oltre il legame con questo, visto che gli sopravvisse con il nome di *Instituto Nacional de Aproveitamento dos Tempos Livres dos Trabalhadores*. Sebbene promuovesse in ambito culturale e sportivo un'ideologia autoritaria e corporativa, nel suo seno si formarono anche oppositori al regime. In fondo, lo stesso slogan secondo il quale l'Estado Novo si reggesse su «Fátima, Futebol e Fado» è privo di senso, visto che in tutti e tre i casi potevano generarsi germi nocivi per il regime.

Priscila F. Perazzo, Mariana Lins Prado: *Esporte e Lazer na Johannes Keller Schulle: A transmissão da ideologia nacional socialista alemã nos anos de 1930*

L'importanza che il Terzo Reich attribuì all'educazione fisica e al culto del corpo influenzò anche le comunità tedesche presenti in Brasile, dove, nel 1935, le scuole germaniche costituivano il 200% di più di quelle nel resto del mondo. Ottantasettemila erano i tedeschi, concentrati soprattutto nella regione di San Paolo, dove erano presenti organizzazioni naziste direttamente controllate da Berlino. Nella regione dell'ABC Paulista si hanno notizie di due scuole: la *Deutsch-Brasilianischer Schulverien São Bernardo und Umgebung* e la *Johannes Keller Schule*. Quest'ultima, costruita nella località di São Caetano do Sul, era un istituto a pagamento fondato nel 1929 e fu aperto per una decina di anni fino a quando fu chiuso a causa della politica nazionalista di Getúlio Vargas. A partire dal 1933, importante fu la presenza nazista nella comunità dell'ABC, che influenzò anche le pratiche della *Johannes Keller Schule*. La scuola accoglieva le attività della *Hitlerjugend*. Come raccontano alcuni testimoni dell'epoca, oltre all'indottrinamento esse erano volte anche all'educazione fisica nel senso della valorizzazione della disciplina, dell'organizzazione, della forza e della resistenza morale e fisica dei ragazzi, "per renderli coscienti dei propri doveri nei confronti della nazione". L'educazione fisica in questo senso diventava fondamentale nelle attività della scuola, Durante le festività, i giovani si riunivano per dimostrazioni ginniche e competizioni sportive. È importante sottolineare come attraverso lo sport si cercasse anche in Brasile di creare una comunità nazista. C'è da mettere in luce, però, come, benché queste attività fossero volte alla creazione della razza, in Brasile pare che non fossero presenti pratiche razziste e anti-semite. Tutto questo si percepisce leggendo le interviste che hanno dato origine a questo saggio, benché ciò possa essere il frutto di un rifiuto collettivo, non essendo la memoria una questione completamente individuale.

Paolo Capuzzo: *Le olimpiadi di Berlino (1936)*

Fin dalla sua ascesa, il nazismo mostrò grande interesse per la promozione della pratiche sportive. Nella riforma scolastica che mise rapidamente in campo dopo la conquista del potere, l'esercizio fisico occupava un ruolo di grande rilievo. Per il regime lo sport si inseriva in un articolato progetto di miglioramento della razza che si serviva di vari strumenti, tra i quali una peculiare declinazione dello stato sociale, l'eugenetica e la sterilizzazione o l'eliminazione dei gruppi sociali ritenuti dannosi per la popolazione ariana.
Dopo aver superato la diffidenza iniziale verso i giochi olimpici, che, in occasione delle olimpiadi di Los Angeles, erano state definiti da Hitler espressione dello spirito giudaico-massone, la Ger-

mania nazista si fece carico dell'organizzazione della kermesse del 1936, che le era stata assegnata nel 1931. Hitler, infatti, una volta giunto al potere, aveva compreso le potenzialità propagandistiche delle olimpiadi garantendo il pieno sostegno all'iniziativa e affidandosi per la sua realizzazione a due sostenitori della prima ora dei giochi: Theodor Lewald e Carl Diem. Su iniziativa di Goebbels, da poco entrato in carica come ministro della Propaganda (con delega allo Sport), il comitato venne riformato e l'alto commissario statale per lo sport (*Reichsportsführer*) Hans von Tschammer und Osten venne nominato suo supervisore.
L'organizzazione nazista dei giochi creò non pochi malumori all'interno del Comitato olimpico internazionale, anche per l'estromissione da parte tedesca di atleti di origine giudaica e zingara. Con la mediazione, del presidente del comitato olimpico americano Avery Brundage, le polemiche, però, furono presto superate.
La preparazione dei giochi portò alla progettazione di un complesso sportivo, che avrebbe potuto ospitare circa 400 mila persone. Il discusso progetto dell'Architetto Werner March fu presto preso in carico dall'architetto di fiducia del *Führer*, Albert Speer, il quale apportando sostanziali modifiche ottenne l'assenso di Hitler. La ristrutturazione dell'aeroporto di Tempelhof, il collegamento delle stazioni nord e sud di Berlino, il potenziamento della rete metropolitana e di quella stradale, ma anche la creazione del villaggio olimpico fecero sì che i giochi segnassero in maniera profonda l'urbanistica della capitale tedesca.
Importante fu anche lo sforzo propagandistico, se si pensa che l'ufficio stampa forniva materiale per 600 giornali tedeschi e per 3000 testate straniere in tutto il mondo. Anche la stessa cerimonia del trasferimento da Olimpia a Berlino della fiaccola fu un'invenzione delle olimpiadi berlinesi, che vennero immortalate da una troupe cinematografica coordinata da Leni Riefenstahl. Alla fine dei giochi, tale materiale diede origine al film *Olimpia*, che riuscì ad avere un discreto successo benché la sua distribuzione fu impedita negli Stati Uniti. Se nel film veniva esaltata la retorica nazista, i movimenti di macchina, l'angolatura delle riprese, le soggettive, sono tutte tecniche che la Riefenstahl dominava con straordinaria abilità e che posero le basi di un linguaggio che avrebbe lasciato un segno indelebile nella storia successiva del racconto sportivo, in particolare con l'avvento della televisione.
Pur non contando sulle prestazioni di alcuni importanti atleti di origine ebraica la Germania si classificò al primo posto di fronte agli Stati Uniti, che videro la propria stella nell'afroamericano Jesse Owens. Risulta importante sottolineare come se le sue vittorie indispettirono in privato Hitler esse furono applaudite con convinzione dal pubblico tedesco.
È interessante poi notare come per molti atleti tedeschi, il credito conquistato durante le olimpiadi berlinesi valse a occultare le loro condotte criminali negli anni della guerra.
Le olimpiadi del 1936, inoltre, furono esaltate da tutta la comunità olimpica tanto che alla Germania vennero assegnate le olimpiadi invernali del 1940. Quest'ultime non ebbero mai luogo come non ebbero mai luogo, a causa del II conflitto mondiale, le olimpiadi popolari di Barcellona, che si sarebbero dovute svolgere, per protesta, durante i giorni di quelle berlinesi, ma che non videro mai luce a causa dello scoppio della Guerra civile spagnola.

Heloisa Paulo: *Salazar, o "grande árbitro": a inauguração do Estádio Nacional e a leitura portuguesa da construção do "Homem Novo"*

Al contrario di Mussolini, l'immagine ufficiale di Salazar non potrebbe essere caratterizzata come quella di un leader atletico o sportivo. In questo modo, soprattutto nei primi anni del regime, la propaganda ufficiale dell'Estado Novo ha come "obiettivo" la costruzione di un modello di lusitanismo che, oltre agli appelli alla cultura popolare e alle radici storiche delineate dal regime, glorifica lo sport come strumento di "purificazione della razza", disciplina del corpo e della stessa società. Il discorso propagandistico della SPN (*Secretariado Nacional de Propaganda*), quando necessario, tenta di superare questa contraddizione tra la visione di un leader poco incline agli sport e quella di un uomo atletico, utilizzando metafore e immagini che confermano la posizione di comando di Salazar. Prendendo come esempio il documentario sull'inaugurazione dell'Estádio Nacional a Lisbona del 1944, analizzeremo lo stratagemma usato dalla propaganda per presentare Salazar

come il grande arbitro della nazione, inserendolo cosi come parte attiva di una società che funziona in forma coordinata e sincronizzata, tanto quanto gli esercizi degli atleti presenti nello spettacolo.

Marcos Guterman: *Estádios como palco de celebração do poder. Os ideais autoritários na arquitetura dos estádios do Pacaembu (São Paulo), do Estádio Olímpico (Berlim) e do Foro Itálico (Roma)*

Nel marzo del 1940, pochi giorni prima dell'inaugurazione dello Stadio Municipale di San Paolo, poi conosciuto come Pacaembu, un assessore del prefetto Preste Maia, Paulo Campos, dichiarò ai giornalisti che quell'opera avrebbe avuto un'influenza decisiva "sul corpo e sullo spirito della gioventù nella formazione della fibra che avrebbe dovuto rivestire i muscoli, la bellezza, la tempra e il carattere della futura razza brasiliana".
L'architettura del Pacaembu fu ispirata al modello proposto dalla dittatura di Benito Mussolini in Italia, la cui ossessione era trasformare tutto il paesaggio del paese, in special modo quello della capitale: Roma, in un manifesto per la totale integrazione della nazione nello stato.
L'uomo nuovo che il fascismo idealizzava e che il regime perseguiva non era l'individuo che si affermava come tale, ma piuttosto quello inserito nella massa, la cui volontà doveva coincidere con quella del capo, che la "provvidenza" aveva inviato per compiere un glorioso disegno.
Per raggiungere questo obiettivo era necessario organizzare la società rifiutando qualsiasi nozione di libertà, propria delle nazioni democratiche, poiché la libertà rappresentava un ostacolo alla marcia verso il progresso. Tale progresso presupponeva una nuova architettura, tanto sociale quanto urbana, che ricordasse allo stesso tempo le glorie di Roma e della Grecia Antica e la modernità dei nuovi tempi, basata sull'unione delle macchine, della velocità e della tecnica.
Queste sono, in linea generale, i fondamenti dell'estetica fascista, che può essere molto ben identificata negli impianti sportivi, costruiti negli anni d'oro in questi regimi autoritari, tanto in Europa quanto in Brasile. Uno stadio è, in ogni epoca, per definizione, una manifestazione politica. È il luogo dove la moltitudine si riunisce per esprimere il proprio messaggio come nazione, dove si celebra non la competizione, ma la sua essenza, determinata dall'armonia, evocata dalla fine dei desideri particolari, che danno spazio alla messa in scena della coreografia di massa.
Lo stadio di Pacaembu, a San Paolo, lo stadio Olimpico di Berlino e il Foro Italico, a Roma, sono esempi significativi degli impianti costruiti con l'obiettivo di esplorare, con fini politici, la riunione di migliaia di persone, le quali, al cospetto delle colonne d'ispirazione romana, rafforzano l'idea di nazione, ancorata a una storia inventata dagli stessi ideologi.

Jorge Pais de Sousa: *Controlo disciplinar e representação estética do corpo no Estado Novo (1933-1945)*

Questo saggio vuole dare un contributo alla storia del corpo in Portogallo. In questo ambito, identifica e caratterizza i tempi o le fasi attraverso i quali passarono la politica e la strategia del corpo, in relazione alla sua rappresentazione estetica, durante l'Estado Novo di Salazar (1933-1974).
La riflessione incide, in termini cronologici, nel periodo compreso tra le due guerre mondiali (1914-1945). La base di questa analisi obbliga, di fatto, a tenere presente che è all'inizio della I Repubblica che fu creato, nel 1913, il ministero della Pubblica Istruzione, dal primo governo presieduto da Afonso Costa (1871-1937). Cercheremo, pertanto, di iniziare dalla congiuntura della partecipazione del Portogallo alla I guerra mondiale, poiché fu durante questo conflitto che l'avanguardia futurista si manifestò pubblicamente, esaltando la problematica estetica e politica del movimento del corpo. A sua volta, la legge di Salazar che diede origine alla trasformazione e alla rifondazione del ministero dell'Educazione Nazionale nel 1936, l'anno dell'inizio della Guerra civile spagnola costituì un momento di svolta, anche nel campo della politica dell'insegnamento della pratica della ginnastica, in ambiente scolastico e paramilitare. Una congiuntura internazionale e nazionale avrebbe preparato il terreno per la creazione di differenti milizie dell'Estado Novo, che avrebbero presupposto l'attività fisica e la pratica sportiva per fini di difesa paramilitari. Sul piano concettuale sono centrali, per l'analisi e la comprensione di questa tematica, le nozioni di biopolitica e di modernismo.

Troviamo per la prima volta il concetto di biopolitica nell'opera di Michel Foucault. Esso proponeva il corpo come oggetto di potere. Fu però il filosofo italiano, Giorgio Agamben, che ne sviluppò l'idea soprattutto attraverso il volume, *Homo Sacer*. In relazione alla strategia che l'Estado Novo sviluppò per articolare i dispositivi simbolici ed economici del controllo corporale, distinguiamo e adottiamo i tre tempi teorizzati da Rui Machado Gomes: il tempo del corpo nascosto; il tempo del corpo tollerato e il tempo del corpo reintegrato.
Quest'ultima fase avrebbe svolto un ruolo fondamentale per le organizzazioni paramilitari, le quali dovevano ottenere il reintegro sociale del corpo nell'Estado Novo corporativo.
Per quanto riguarda la rappresentazione estetica è bene sottolineare come l'avanguardia futurista abbia influenzato, decisivamente, quello che in Portogallo venne definito il I Modernismo, che diede vita alla rivista «Orpheu» (1915) e che fu responsabile, due anni più tardi, della pubblicazione della rivista «Portugal Futurista» (1917).
Per quanto riguarda il processo storico di inquadramento ideologico e paramilitare della società portoghese, sviluppatosi soprattutto a partire dal 1936, ci appare chiaro come la linea di Salazar fosse influenzata dal fascismo italiano, nella volontà di inserire il corpo biologico nel nuovo ordine sociale istituito dall'Estado Novo corporativo.
In questo senso, le stesse concezioni architettoniche e di inquadramento paesaggistico del complesso dell'Estádio Nacional, sono ugualmente ispirati dal Foro Mussolini, che fu il modello che ispirò, a livello nazionale, la costruzione di diversi impianti sportivi.

Nuno Rosmaninho: *O desporto nas termas da Curia*

Le terme della Curia, località tra Aveiro e Coimbra, sono una creazione del XX secolo. Nel 1890, ancora si riducevano ad una fonte perduta nei terreni coltivati dei piccoli paesi vicini. Aprirono ufficialmente nel 1901. Nel 1920 si erano trasformate in un luogo apprezzabile dove Alexandre de Almeida si preparava a costruire il più grande Hotel del Portogallo, creare il Curia Palace Sport Clube, costruire una piscina olimpionica, che nel 1938 accolse la selezione tedesca di nuoto.
Lo sport in questo spazio rurale presenta una mescolanza di elitismo e presenza popolare. La sua pratica non è appena frutto del turismo. Inizialmente, riflesse lo sviluppo stesso dello sport locale. A tre chilometri dal sito nascerà Mário Duarte, uno dei pionieri dello sport portoghese. Tuttavia la visione imprenditoriale di Alexandre de Almeida introdusse modalità più selettive e si mescolò con l'eleganza delle cene all'americana.
La Storia dello sport nelle terme da Curia nei primi settantacinque anni del XX secolo, ruotò attorno a quattro discipline: ciclismo, tennis, nuoto e hockey. Il tennis e il nuoto costituirono un fenomeno sociale esclusivo. Il ciclismo e l'hockey vennero segnati da un'indelebile impronta popolare che mantengono ancora oggi. Qualche rilievo nazionale venne raggiunto con i campionati di tennis e di nuoto realizzati nel Palace Hotel e con le corse ciclistiche nel parco termale. Il tennis e il nuoto non produssero atleti locali, eccetto Mário Duarte (filho), che fu il primo portiere del Belenenses, e che si era distinto nei tornei di tennis. L'hockey lasciò nell'immaginario locale un'idea di entusiasmo e di leggenda. Fu però il ciclismo a creare degli eroi sportivi come Joaquim Rosmaninho, ma soprattutto Aníbal Carreto e Manuel Alves Pires, i quali si avvicendarono tra il 1925 e il 1926 sul gradino più alto del podio della Porto-Lisbona.

Saverio Battente: *Sport di squadra, consenso e tempo libero in Italia durante il ventennio fascista: il caso della pallacanestro*

La pallacanestro si diffuse in Italia a partire dai primi anni del '900 soprattutto come sport adatto alla pratica femminile. Con la prima guerra mondiale e il contatto con l'Ymca e le forze armate americane il basket si impose anche tra gli uomini.
Il gioco inventato da Naismith, infatti, era stato prescelto per supportare la preparazione e lo svago dei soldati alleati al fronte. Per tale motivo fu prescelto come una delle discipline ufficiali dei giochi interalleati di Parigi del 1919, che videro anche la partecipazione di una selezione italiana. Ciò permise a questo nuovo sport di crearsi una certa dimensione internazionale. In questo senso

i primi successi della nazionale italiana impattarono positivamente con il nascente nazionalismo nella penisola. Dopo la prima guerra, attraverso lo sport, sembrava potersi aprire una finestra, per il processo di identità nazionale degli italiani, condivisa. Ciò venne compreso dal fascismo, benché, discipline come il basket fossero di origine anglosassone.
Il fascismo, infatti, vedeva negli sport di squadra uno strumento per dimostrare la superiorità italica anche in discipline estranee alla tradizione nazionale, reinterpretate secondo principi originali. Per certi versi si trattava di una sorta di implicito parallelismo con le sfide della modernizzazione, da accettare per primeggiare, pur dandone risposte originali rispetto a quelle classiche dei paesi primi venuti. Allo stesso tempo, sul piano interno, gli sport di squadra, ivi incluso il basket, ben si prestavano all'ideologia organicistica del nazionalismo, in cui lo sforzo comune doveva essere finalizzato e subordinato al bene comune, sotto la direzione del capo, fosse esso l'allenatore o il duce. A questo si aggiungeva quell'elemento di vigore fisico e di valori virili ritenuti una buona palestra in tempo di pace, pronti per essere tradotti in termini marziali in tempo di guerra.

Daniele Serapiglia: *La palla al volo in epoca fascista*

Scrivere un saggio dedicato alla storia sociale della pallavolo durante il fascismo non è semplice, vista la mancanza di una documentazione esaustiva relativa ai primi anni del suo sviluppo nel nostro paese. In tal senso, appare subito chiaro quanto la sua pratica fosse poco rilevante durante il ventennio, quando l'esercizio di questa disciplina era subordinato a quello delle bocce, degli scacchi e del tiro alla fune.
Tale doverosa premessa, però, non ci esime dal cercare di raccontare la storia del volley in epoca mussoliniana, dato che, a partire dal secondo dopoguerra, esso si affermerà in Italia, riuscendo a diventare, negli anni '90, il secondo sport più praticato dopo il calcio tra gli uomini e il più diffuso tra le donne. Seppur a livello embrionale, infatti, tra il 1922 e il 1943 vennero poste le basi per lo sviluppo della pallavolo nei decenni successivi.
Questo sport si differenziava dalle altre discipline di squadra per la mancanza di manifestazioni internazionali che lo rendessero funzionale al discorso retorico riguardante "la razza" o alla diplomazia culturale. La mancanza del contatto fisico tra i contendenti determinava, inoltre, una difficile armonizzazione con lo spirito maschilista del fascismo, che privilegiava discipline come il calcio, ma anche il rugby e la pallacanestro, che occuperanno uno spazio importante nella scena sportiva italiana. Anche per tali motivi questo sport godette di un maggior successo in ambito femminile. Durante il ventennio, infatti, lo sport cominciò a imporsi tra le donne come mezzo di emancipazione, ma anche come modo per migliorare il proprio corpo.

Maria das Graças Andrade Ataíde de Almeida: *Discurso, fascismo e esporte: o Brasil e a Copa do mundo de 1938*

L'Estado Novo in Brasile, istaurato nel 1937, coincide con una produzione di discorsi nazi-fascisti nei quali il paradigma autoritario raggiunge spazi della comunità, tra questi gli sport. Il successo della selezione brasiliana in varie partite della Coppa del mondo del 1938 (Il Brasile si piazzò al terzo posto della competizione), creò una serie di polemiche sostenute dalla stampa circa la superiorità dei nostri giocatori *afro-brasileiros*. Queste discussioni sulla superiorità/inferiorità della razza "meticcia" trassero spunto dalle citazioni di Gustav Le Bon, Agassin e Gobineau, i quali con la loro opera di "uomini di scienza" avevano influenzato intellettuali e giornalisti del Pernambuco.
Questo saggio analizza i discorsi riguardanti la Coppa del mondo di Calcio del 1938, nell'ambito della dittatura di Vargas, con l'ambizione di comprendere gli elementi riguardanti la relazione tra sport/razza/eugenia: i canoni sacri al paradigma nazifascista. In questo senso, verrà analizzata la produzione di un discorso permeato dall'immaginario e dalle pratiche sociali dello stato fascista e applaudito nel Pernambuco e in tutto il Brasile, ma soprattutto il modo in cui si rapportò al tempo libero e agli sport.

Fabio Caffarena, Federico Croci: *Un'impresa fascista tra sport e propaganda. La trasvolata atlantica Italia-Brasile (1930-1931)*

L'aviazione, intesa come affascinante espressione di modernità, costituì uno degli elementi cardine dell'universo simbolico fascista e un efficace strumento di affabulazione che condusse a una sorta d'infatuazione aeronautica collettiva: le imprese aeree di gruppo ed i primati aeronautici si rivelarono infatti alcuni fra i principali canali di manifestazione del potere totalitario, metafore del carisma emanato dal duce. A tale riguardo, nel marzo del 1923, uno dei primi provvedimenti del regime riguardò la costituzione della regia aeronautica.
Alla fine del 1926 la nomina di Italo Balbo a capo del ministero dell'Aeronautica, con competenze sia militari che civili, costituì una significativa svolta nella politica aeronautica nazionale. Con Balbo, convinto che grandi voli di gruppo dettagliatamente pianificati rappresentassero lo strumento addestrativo più adeguato alla formazione tecnica e disciplinare del personale in forza all'aviazione militare, le crociere aeree diventarono anche il fulcro dell'attività propagandistica attribuita all'aviazione nel campo della politica estera e un'efficace forma di promozione per l'industria nazionale, in un momento di grande sviluppo delle linee civili e commerciali.
In questo contesto vennero pianificate le trasvolate atlantiche, la prima delle quali vide come tappa d'arrivo il Brasile. Tale evento costituì una grande vittoria per l'Italia mussoliniana. Il successo della crociera atlantica degli idrovolanti di Balbo era inscindibile dal suo carattere fascista. Lo stesso ruolo istituzionale di Balbo contribuiva a rinsaldare l'immagine in camicia nera delle gesta sportivo-aviatorie. La sovrapposizione fra identità italiana e identità fascista, sapientemente operata dalla campagna di propaganda verso gli italiani all'estero, raggiunse grazie al volo delle "aquile romane" livelli fino a poco prima inimmaginabili.

Fernando Tavares Pimenta: *Sport e colonialismo in Mozambico durante l'Estado Novo*

Questo saggio ha per oggetto la correlazione tra sport e colonialismo in Mozambico, nel quadro della dittatura portoghese dell'*Estado Novo*. Terremo in speciale considerazione il ruolo svolto dalla razza nell'organizzazione dello sport nella colonia ed il modo in cui esso propiziò – e riflesse – il fenomeno dell'atomizzazione delle identità sociali della popolazione mozambicana. Lo sport riflesse la divisione identitaria della popolazione mozambicana, favorendo la sedimentazione delle differenze razziali e religiose ed, allo stesso tempo, evitando una maggiore integrazione dei vari strati socio-demografici che componevano la società mozambicana. Possiamo addirittura parlare dell'esistenza di un fenomeno di reificazione della segregazione razziale nello sport in Mozambico. Questa situazione cominciò ad evolversi solo alla fine del decennio del 1950, specificatamente nella pratica del calcio, obbedendo ad una strategia di propaganda del regime, che adottò l'ideologia *lusotropicalista* come mezzo per legittimare la continuità della presenza portoghese in Africa. L'impossibilità legale dei club africani a salire oltre la terza categoria, però, rivela il carattere meramente strumentale delle misure allora adottate e la permanenza di una visione razzista nello sport coloniale, perlomeno fino agli anni Sessanta.

Ana Luiza Martins: *Periodismo no Estado Novo: os bastidores da revista «Inteligência, mensário de opinião mundial» (1935 - 1946) e revista «Viver! Mensário de Saúde, Força e Beleza» (1938-1941)*

L'obiettivo di questo testo è di indurre l'inserimento del modello di "rivista" nella stampa periodica paulista, nel periodo che va dal 1930 al 1945, nel quadro del proselitismo dell'ordine vigente – vale a dire – dell'immaginario presente in quella che venne definita "Era Vargas".
Non si vogliono qui abbracciare le tante segmentazioni che il veicolo conobbe, né portare ad una rassegna esaustiva dei titoli che circolavano nella capitale paulista nell'epoca citata. Considerando la tematica del presente volume, *Tempo libero, Sport e Fascismo*, ci sembra opportuno recuperare le due testate più rappresentative dell'ideologia dell'epoca: «Inteligência, mensário de opinião mundial» (1935 - 1946) e la rivista «Viver! Mensário de Saude, Força e Beleza (1938 – 1947)».

Entrambe furono sostenute da capitali provenienti da figure affini al regime getulista e si integrarono perfettamente nel percorso della propaganda ideologica. «Inteligência» era l'espressione di un immaginario fascista. «Viver!», che era rivolta alle donne brasiliane, esaltava la madre come fondatrice della società voluta dallo stato centralista. L'espressione delle idee dell'eugenetica, la pratica dello sport e il culto della fortificazione del corpo, con enfasi nell'educazione fisica, erano temi ricorrenti, specialmente in queste pubblicazioni. Si trattava di periodici che nascevano in momenti politicamente segnati e in aree precise, ossia all'inizio dell'istituzionalizzazione dell'Estado Novo e durante il suo corso, a San Paolo, nel sudest del paese, dove si registrava una certa prosperità economica, un mercato dei consumi ottimizzato e una maggiore scolarizzazione della popolazione. Le riviste sono state scelte come fonte poiché, tra il 1930 e il 1940, ebbero una certa evoluzione grafica, contenevano molte illustrazioni e avevano un prezzo modico, diventando un veicolo d'idee e di propaganda politica.

Alberto Pena-Rodríguez: *El intercambio propagandístico del fascismo ibérico: ocio, deporte, cine y turismo (1936-1940)*

Durante la Guerra civile spagnola (1936-1939) e il periodo immediatamente successivo alla vittoria del generale Franco in Spagna, i movimenti fascisti spagnolo e portoghese svilupparono un intenso scambio ideologico. L'appoggio di Salazar al fascismo spagnolo per sconfiggere il governo democratico repubblicano e instaurare in Spagna un regime autoritario e anticomunista, compatibile con l'Estado Novo lusitano, così come la necessità del franchismo e del salazarismo di legittimare a livello internazionale i suoi progetti, fece si che si sviluppasse un intenso interscambio culturale e propagandistico in entrambi i movimenti fascisti tra il 1936 e il 1940.
Il governo franchista e quello salazarista organizzarono, a partire dal 1937 incontri politici tra le proprie rispettive milizie, la Legione portoghese e la Falange spagnola. Questi interscambi erano accompagnati da attività sportive, culturali e di ozio, e visite di giornalisti, politici e intellettuali a città dei rispettivi paesi. Così come altre azioni di carattere propagandistico che avevano l'ambizione di creare un sentimento di mutua legittimazione. Nel caso del governo fascista spagnolo, inoltre, questo tipo di azioni di interscambio volevano mostrare il rispetto e la gratitudine verso la dittatura portoghese per il deciso appoggio di Salazar al golpe militare contro la II Repubblica e per promuovere la "nuova" Spagna in Portogallo. Il governo salazarista, invece, ne approfittava per promuovere l'Estado Novo come modello di ordine, pace, progresso e benessere.

Francisco Pinheiro: *«Stadium» e uma ideia de desporto no fascismo português*

«Stadium» è considerato la rivista sportiva più importante del periodo fascista in Portogallo. Innovatrice in termini di grafici, di carta e di stampa, capace di mettere insieme un giornalismo di qualità, eccellenti fotografie e una rilevante durata. Questi attributi fecero di «Stadium» un'icona del giornalismo sportivo durante il periodo di ascesa e consolidamento del fascismo in Portogallo, negli anni '30 e '40 del XX secolo. Questa rivista si allineò con il regime fascista, potendo anche contare su diversi collaboratori che erano responsabili per la pianificazione sportiva del regime. Il Portogallo era rappresentato come un "paese d'ordine per eccellenza" e Salazar il "timoniere chiaroveggente". «Stadium» fu progressista rispetto al ruolo della donna nello sport e nella società, e conservatore in relazione alla questione del professionismo, visto che proteggeva il concetto di sport amatoriale.
Il suo successo lo portò ad adottare, nel 1938, il sottotitolo di "miglior settimanale sportivo della penisola". Guardare questa rivista, pensare al suo ruolo e a quello che significasse, ma soprattutto alla relazione tra sport, giornalismo e fascismo sono gli obiettivi di questo studio iniziale di carattere critico descrittivo, che cerca anche di comprendere quale fosse la realtà sociale portoghese tra gli anni '30 e '40.

Indice dei nomi

Lo sport e il tempo libero si sono convertiti in uno strumento importante per l'affermazione dei fascismi latini. Pioniere fu il fascismo italiano, che li utilizzò, a livello sistematico, per assicurarsi il consenso delle masse. Sport e tempo libero, infatti, davano la possibilità di avvicinare al culto del regime anche quella parte della popolazione poco attratta dalla normale propaganda politica. Tali elementi, tuttavia, aprivano indirettamente anche spazi in cui si potevano manifestare maggiori richieste di libertà: una contraddizione che i governi delle differenti dittature cercarono di governare, spesso non riuscendoci. In questo volume, storici spagnoli, portoghesi, brasiliani e italiani studiano la relazione di tempo libero e sport con i regimi di Mussolini, Franco, Salazar e Vargas da differenti prospettive: la diplomazia culturale, la dimensione sociale, l'estetica, l'eugenetica e la propaganda. Sullo sfondo si evidenzia l'interazione ideale tra le quattro dittature, contaminata dall'idea nazista di preparazione fisica e *loisir*.
Il risultato è un affresco interessante e complesso: tempo libero e sport si accreditano come argomenti efficaci per la costruzione di una storia transnazionale del fascismo latino.

Daniele Serapiglia è ricercatore integrato dell'Instituto de História Contemporânea da Faculdade de Ciências Sociais e Humana da Universidade Nova de Lisboa e ricercatore collaboratore del Centro de Estudos Interdisciplinares do Século XX da Universidade de Coimbra. Ha conseguito il titolo di dottore di ricerca, in regime di co-tutela con l'Università di Coimbra, presso il Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna, dove è stato assegnista fino al maggio 2016. Nel 2011, ha pubblicato una monografia dal titolo *La via portoghese al corporativismo*; mentre, nel 2014, ha curato e introdotto, per la collana dell'Istituto Parri Emilia-Romagna, il volume *Il fascismo portoghese. Le interviste di Ferro a Salazar*, anche grazie al contributo della Fundação Calouste Gulbenkian. Dal 2011 è membro della Società italiana di storia dello sport.

ISSN 24209139
ISBN 9788898392384
€ 25,00